MAXIME CHATTAM
IL VELENO DEL RAGNO
(Maléfices, 2004)

A coloro che non hanno letto i due romanzi precedenti: non abbiate alcun timore, questa storia vi riuscirà pienamente comprensibile; è l'ultimo atto di un dramma umano, ma l'intrigo è del tutto a sé stante: lasciatevi guidare. Agli altri: sono felice di ritrovarvi qui, e spero sinceramente che questo epilogo soddisferà i vostri desideri... e le vostre paure.

Buona lettura, vi aspetto tra circa cinquecento pagine, per un saluto finale.

MAXIME CHATTAM
Edgecombe, gennaio 2003

«Potrà tutto il grande oceano di Nettuno lavare questo sangue via dalle mie mani? No, piuttosto questa mia mano tingerà di carne viva i mari innumerevoli mutando il verde in un unico rosso.»

W SHAKESPEARE, *Macbeth*

PROLOGO
Portland, giugno 2001

Sydney Folstom, medico legale e direttrice dell'obitorio di Portland, impugnò un bisturi e ne verificò la lama. Il sole del primo mattino vi si rifletteva attraverso la vetrata, sottolineandone il filo tagliente e pericoloso.

Con un colpo ben assestato, la Folstom recise un ramoscello alla base, poi lo ripiantò nell'humus. Fece un passo indietro. Quella serra attigua all'ufficio era la sua oasi di salvezza, la quiete del mondo vegetale nel cuore del regno dei morti.

«Cresci, piccolina, fammi questo piacere», mormorò, accennando un gesto materno verso la talea.

Sotto la cupola di luce del piccolo locale, le molteplici varietà di piante si erano impadronite dello spazio fino a rendere l'aria più densa, la clorofilla si stendeva sulle pareti di vetro, si arrampicava sui tralicci e arrivava a mordere il pavimento e la porta. Sydney si asciugò la fronte. Il mese di giugno era appena iniziato, e il caldo era già soffocante.

Lei detestava la canicola estiva.

VISIT…

Ormai, e per i prossimi mesi, i corpi sarebbero arrivati in uno stato di putrefazione avanzata, tutti gonfi, con la «macchia verde» addominale, di norma limitata alla fossa iliaca destra, già estesa a tutto il ventre. Sarebbero stati viscosi e trasudanti per i vermi che brulicavano all'interno. No, l'estate non le piaceva proprio per niente.

Sydney abbozzò una smorfia e infilò il camice verde acqua prima di uscire dalla minuscola porta sul fondo. Il lavoro la aspettava.

Nel seminterrato dell'istituto di medicina legale, la dottoressa Folstom si lavò le mani sforzandosi di concentrarsi. Lo specchio le restituiva l'immagine di una donna che si vedeva alta ed elegante, ma che agli occhi degli altri era solo severa, una figura fredda dallo sguardo penetrante. Nei capelli di un biondo scuro dorato erano comparsi dei fili grigi che lei odiava ogni mattina un po' di più. Perché le ricordavano che la quarantina era ormai ben inoltrata, al pari della sua solitudine.

Inspirò due boccate d'aria, rapidamente, come un jogger, e spinse la porta a doppio battente. Subito, la maschera di cortesia sul suo volto si raggelò.

Dall'altro lato la aspettava un uomo abbastanza giovane, i capelli in perfetto ordine, incollati da svariate tonnellate di lacca, che si muoveva a piccoli gesti precisi dentro un completo beige di grande eleganza, calcolando ogni minimo spostamento: tutto in lui faceva pensare a un politico.

«Signor Cotland!» esclamò lei, solo in parte sorpresa. «Il procuratore mi manda il suo sostituto, mentre la polizia della nostra città non si degna nemmeno di assistere all'autopsia?»

Bentley Cotland inarcò le sopracciglia, senza concedersi nemmeno un sorriso.

«L'ispettore Lloyd Meats sta esaminando il luogo in cui è stato ritrovato il cadavere. Possiamo contattarlo in qualsiasi momento, se abbiamo bisogno di informazioni», rispose, mostrando un telefono cellulare.

Vuole risparmiarsi l'autopsia, altro che storie! pensò Sydney.

L'aria intorno a loro era carica di particelle sgradevoli, un odore di morte medicamentosa, un tanfo acido di carne fredda e di antisettico.

In mezzo alla sala cieca, le lampade scialitiche erano puntate su un corpo umano come i faretti di un teatro su un artista.

«Allora, chi è questo paziente che necessita di un'autopsia così urgente?» chiese la dottoressa.

Cotland si avvicinò al cadavere. Era ormai più di un anno e mezzo che

era in servizio presso l'ufficio del procuratore, di cadaveri cominciava ad averne visti in numero sufficiente per non inquietarsi davanti al colorito roseo di questo; sapeva che il proverbiale pallore dei morti non era un assioma matematico: assai spesso la pelle conservava il suo colore per qualche ora, prima di diventare cerea.

«Si chiama Jeremiah Fischer, è stato rinvenuto solo cinque ore fa a casa sua, nel suo letto. Lo ha trovato la donna delle pulizie.»

«L'ispettore Meats mi ha chiamata stamattina per chiedermi di procedere all'autopsia non appena arrivato il corpo. Perché tanta fretta?»

Cotland sollevò l'indice per dire che stava venendo al punto.

«Fischer è sposato, ma non è stata trovata traccia della moglie. Né a casa loro, né al lavoro. Abbiamo contattato la famiglia, invano. La donna delle pulizie dice che l'ha sentita al telefono il giorno precedente, e che tutto sembrava normale. Il medico legale che ha assistito alla rimozione del corpo ha rilevato un segno di iniezione nell'incavo del braccio destro. Vorremmo accertare la causa del decesso, prima di emettere un mandato per la moglie di questo poveretto.»

«Benissimo, posso eseguire l'autopsia per verificare se è tutto a posto, ma se si tratta di avvelenamento, e ne ha tutta l'aria, lo sapremo solo dopo i risultati degli esami tossicologici, nel pomeriggio.»

Cotland si strinse nelle spalle.

«Prima è, meglio è. In ogni modo, sono pronto a scommettere che la signora Fischer a quest'ora si trova già in un altro Stato.»

Sydney Folstom infilò i guanti più spessi e si dedicò alle constatazioni preliminari: pesatura, studio macroscopico del corpo, ricerca di un'ecchimosi o di una ferita nascosta dal cuoio capelluto. Liberò le mani e i piedi dai sacchetti di plastica che li avvolgevano, e li esaminò con attenzione. Raschiò sotto le unghie in cerca di frammenti di pelle o di sangue coagulato, senza successo.

«Nessun segno di lotta», mormorò.

Jeremiah Fischer riposava nudo sul gelido acciaio inox, la bocca socchiusa, uno degli occhi aperto a metà dopo che il medico legale aveva ispezionato i globi oculari alla ricerca di petecchie, indizi di un eventuale strangolamento.

Con la precisione e la rapidità di chi pratica quotidianamente questo gesto, la dottoressa affondò la punta del bisturi nel braccio sinistro, e tracciò un solco scuro profondo dieci centimetri nel grasso e nel muscolo, senza provocare nessun particolare spargimento di sangue. Allargò i due lembi di

carne e rovistò all'interno.

«Nulla neanche per le ecchimosi interne.»

Girò intorno al tavolo di dissezione e fece un'analoga incisione nell'altro braccio, sotto lo sguardo nauseato di Bentley Cotland. Vedere un morto era una cosa, assistere mentre veniva fatto a pezzi un'altra, che non era mai riuscito ad affrontare senza provare disgusto.

D'improvviso, nel momento stesso in cui la lama incideva la pelle, la mano del morto si mise a tremare. Le dita si distesero, per poi contrarsi. Cotland ebbe la sgradevole sensazione che Jeremiah stringesse il pugno per sopportare il dolore.

«È una cosa normale?»

Sydney Folstom alzò lo sguardo sul sostituto procuratore.

«Cosa?»

«Be', ecco, il movimento della mano.»

Lei arretrò, ma non notò nulla di particolare.

«Ha mosso le dita», ribadì Cotland, con voce atona.

«Ne è sicuro?»

«Certo che sì! Mi ha fatto prendere un accidente!»

«Devo aver spostato il braccio senza accorgermene.»

«Si sarebbe proprio detto che si muoveva, le dico; sa, quel genere di riflessi *post mortem*, un qualche residuo di elettricità.»

La dottoressa Folstom fissò il giovane dritto negli occhi.

«Poco probabile. La rigidità cadaverica è già iniziata. Quest'uomo è morto da sette, otto ore.»

Cotland fece per ribattere, ma si interruppe. Andò a sedersi, e prese un chewing-gum da una tasca. Lo aveva appena messo in bocca che lo sputò fuori, ancora avvolto nell'involucro, ed espirò a lungo per rilassarsi.

Intanto Sydney stava praticando una profonda incisione che partiva dal mento per arrivare al pube. Faceva parte di quei rari patologi che non utilizzavano l'incisione a Y, preferendo quella a I che permetteva fin dall'inizio di accedere alla gola. Dopo aver ripiegato lateralmente il muscolo sterno-cleido-mastoideo, tastò l'interno del collo con la punta delle dita. Neppure lì vi era traccia di ecchimosi interne. Eseguì una serie di tagli netti per tirare indietro la pelle e portare alla vista l'attaccatura del pettorale sterno-costale e la cavità addominale. Poiché il filo del bisturi si era smussato nell'operazione, Sydney lo sostituì con uno nuovo.

Si aprì la strada delicatamente fino alla vescica, ripiegando verso l'alto l'intestino per prelevare un po' di urina con una siringa. Poi, utilizzando la

tecnica di eviscerazione detta «di Virchow», effettuò una dissezione preliminare *in situ* degli organi e delle loro connessioni anatomiche.

La lama, scintillante sotto la luce cruda, si immobilizzò di colpo.

Intuendo un problema, Cotland alzò la testa.

«Che c'è? Cosa succede?» chiese, inquieto.

Una sirena d'allarme risuonò nella sua mente, nel cogliere l'ombra del dubbio sul volto della dottoressa.

«È... è strano. La pelle ha appena avuto una reazione.»

Cotland si alzò a fatica, livido.

«È strano», ripeté Sydney Folstom. «Non ho mai visto niente del genere, si direbbe che abbia la pelle d'oca... lì, sulla parte alta delle cosce.»

«La pelle d'oca? Come se avesse freddo?»

«No, è impossibile, però...»

La dottoressa depose il bisturi sul carrellino e si chinò sul corpo. Anche lei era diventata pallida.

La spalla del cadavere ebbe improvvisamente un sussulto.

Un tremolio che fece cadere una delle pinze attaccate alle sue viscere.

Jeremiah Fischer ridivenne subito immobile.

Tremante, Cotland si portò una mano alla bocca.

«Santa Maria madre di Dio! Non è che quest'uomo è ancora vivo?»

«Non dica sciocchezze.»

«E questo, lei come lo spiega?» gridò il giovane. «Si è mosso, e ha la pelle d'oca, cazzo!»

Sforzandosi di conservare il sangue freddo, Sydney Folstom prese una piccola torcia elettrica.

«Sostituto procuratore Cotland, lei dovrebbe sapere che, prima di arrivare qui, i miei 'pazienti' sono auscultati, la loro respirazione si è fermata, il polso non batte più e le pupille non rispondono più ad alcuno stimolo. Ho ripetuto le medesime constatazioni io stessa meno di mezz'ora fa. Non c'è alcuna possibilità di errore, mi creda.»

Aprì un occhio del cadavere e vi fece cadere il fascio di luce della torcia. «Guar...»

Le parole le morirono sulle labbra.

In un attimo, le sue gambe vacillarono, mentre le mani nei guanti si bagnavano di sudore.

Non vedeva altro che un abisso mostruoso.

Un buco nero dal quale era appena stata risucchiata.

Tutta la sua conoscenza scientifica era scomparsa, e con essa ogni cer-

tezza di questo mondo, tutto quanto assorbito, inghiottito da una pupilla.

Questa volta, a fremere fu tutto il corpo di Jeremiah Fischer.

Sydney rimase pietrificata. Non poteva più muoversi, non *voleva* più muoversi. Il terrore si propagò in lei come un incendio in una falda petrolifera.

Sapeva che se avesse abbassato lo sguardo, ciò che avrebbe visto l'avrebbe fatta diventare pazza.

Per sempre.

UN ANNO PIÙ TARDI

1

Il monte Hood si erge cinquanta chilometri a est di Portland, nell'Oregon. La sua massa sta là come un colosso scorticato, un titano accovacciato su se stesso che il tempo ha decapitato. I massicci che lo circondano ricadono mollemente, più simili a piccole onde al seguito di una mareggiata. Ai suoi piedi, l'altitudine cala di colpo, e le colline che si susseguono inarcano le schiene boscose per decine e decine di chilometri. Le foreste che ricoprono ogni centimetro del paesaggio terminano soltanto lungo la linea sottile dell'orizzonte, appena alterata da coltri di foschia che fluttuano tra le cime tranquille. Per chi le sorvola in elicottero, si trasformano in una lunga colonia di felini addormentati, con il pelo ritto e la testa nascosta sotto la superficie di placidi laghi.

È il territorio selvaggio della Mount Hood National Forest, un immenso mondo vegetale, fatto di baratri minacciosi e di torrenti dall'impetuosa violenza.

Un veicolo luccica sotto il sole di giugno, simile a un gioiello smarrito in mezzo a questo scenario di smeraldo...

I *bip* della radiotrasmittente riempirono l'abitacolo della jeep.

«*Adrien?... Adrien?... Parla Jim, dal comando.*»

Adrien Arque posò l'accetta sul sedile di pelle e afferrò il microfono.

«Qui Adrien, che succede?»

Le scariche crepitarono fuori dalla vettura attraverso la portiera aperta e si dispersero nel cielo azzurro del pomeriggio, unico contrappunto negativo della presenza umana tra le grida di qualche rapace e il sibilo lamentoso del vento tra il fogliame.

«*Succede che i ragazzi dell'EPA hanno chiamato ancora... non hanno più avuto notizie del loro uomo, un certo Fleitcher Salhindro. Non potresti andare a dare un'occhiata? Epartito questa mattina, diretto alla grande radura che si trova dietro il rifugio di Eagle Creek. La radura Eagle Creek 7.*»

Adrien mise un piede sul bordo della jeep e si appoggiò con i gomiti sul tetto. Annuì: «Va bene, vado a farci un giro. Che cosa ci faceva là questo tipo, questo Fleitcher?»

«*Non so, è partito stamattina per la radura e da allora non ha più risposto alle chiamate dalla sede centrale. I suoi colleghi di Portland vorrebbero che controllassimo che non sia rimasto a piedi laggiù. Vedi cosa puoi fare, d'accordo?*»

Adrien prese il cappello da guardia forestale e lo gettò sul sedile posteriore, assieme ai campioni di muschio e ai rametti che aveva raccolto.

Il motore borbottò, mettendo in fuga uno stormo di uccelli, e la jeep si lanciò lungo il sentiero in mezzo alla boscaglia.

Adrien lavorava in quel settore da tre anni e, conoscendo tutti i sentieri e tutte le strade della zona a menadito, sapeva anticipare le buche più grosse e gli sbalzi improvvisi dovuti ai solchi nel tracciato, e poiché il traffico nella regione era piuttosto scarso, si permetteva un'andatura abbastanza sostenuta. In gergo, quel luogo era chiamato R6IMS, Region 6 Inventory and Monitoring Survey, un universo selvaggio di circa novanta chilometri per sessanta, la cui parte occidentale era affidata a lui. Il suo lavoro consisteva essenzialmente nel controllo della flora e della fauna, nella sorveglianza della crescita dei boschi, nella prevenzione degli incendi e a volte in qualche missione di salvataggio. Gli escursionisti dilettanti non si scostavano praticamente mai dai sentieri segnalati, o quanto meno non tanto da arrivare a perdersi. Quella giungla era davvero troppo vasta per suscitare il desiderio di mettersi a fare l'esploratore in chiunque non ne avesse le capacità. Si sapeva che smarrirsi lì poteva risultare letale.

Adrien deviò verso nord e diede gas alla 4x4, prima di affrontare una salita ripida.

Sballottato dagli scossoni dovuti alla strada, Adrien si aggrappava al volante mentre i rami bassi sferzavano il parabrezza. Costeggiò un fiume tumultuoso per un paio di chilometri, superò la capanna abbandonata di Eagle Creek - un ammasso di tavole di legno spoglie, utilizzato in passato dai cacciatori di pellicce - prima di arrivare all'ingresso della radura, dove lasciò la jeep.

Fuori, Adrien assaporò la frescura all'ombra dei pini Douglas, mentre faceva il giro completo del parcheggio, di fatto un semplice tratto pianeggiante largo abbastanza per posteggiarvi una quindicina di veicoli.

Poi vide il pick-up rosso dietro una macchia di felci. Le chiavi erano nel quadro, i finestrini aperti, e sul sedile del passeggero era distesa una cartina della regione. Il tizio non poteva essere molto lontano. Adrien si chinò per scrutare meglio la radura al di sotto del fogliame.

Era molto grande e saliva un po', a forma di mezzaluna. Qui e là, in mezzo alle alte erbe cosparse di fiori malva e gialli, si ergevano un albero solitario, una macchia di tronchi abbattuti, dei ceppi fatti a pezzi che somigliavano a fortezze malefiche.

Adrien si inoltrò fra le intricate muraglie di vegetazione, e si sentì subito oppresso dalla calura. Il grido enigmatico di un falco gli diede il benvenuto.

La sua ombra nitida planava proprio sopra di lui, descrivendo cerchi regolari.

La guardia forestale estrasse dal taschino della camicia un paio di Ray-Ban, per contrastare l'eccesso di luminosità.

Questo... Fleitcher dev'essere qui vicino, forse nella parte più alta della radura, o magari si sta facendo un pisolino al fresco, appoggiato a qualche tronco...

Mise le mani a imbuto attorno alla bocca e cominciò a chiamare: «EH-OH! EHI! FLEITCHER! FLEITCHER SALHINDRO!»

Il falco rispose con un lungo stridio.

Adrien fece ancora qualche passo, in direzione di un avvallamento del terreno.

Tre mesi prima, il posto ospitava ancora qualche escursionista occasionale, venuto lì per un picnic o semplicemente per ammirare il paesaggio. E poi c'era stata quella serie di incidenti. Quattro feriti, tra cui una donna in gravi condizioni. Nel giro di appena tre mesi. Tutti allo stesso modo, una...

Il falco emise di nuovo il suo acuto lamento.

Che diavolo ha, quello lì?

Descriveva cerchi relativamente piccoli, a meno di trenta metri dal suolo. Adrien notò allora che il diametro delle spirali non era cambiato da quando aveva visto il falco. Di solito, quel tipo di rapace girava intorno a una preda tracciando anelli sempre più stretti, fino a scagliarsi sulla sua vittima. In questo caso, tuttavia, non sembrava pronto a lanciarsi in picchiata; era come se avesse individuato il suo pasto senza osare attaccarlo.

E allora? Hai visto qualcosa che ti disturba, amico?

Incuriosito, Adrien si incamminò verso la zona sorvolata dal falco, che distava meno di una decina di metri.

Le erbe gli arrivavano fino alla vita, larghe e di un verde brillante. Il vento le faceva danzare, rimescolandole tutte in una sommessa melodia liturgica.

L'aria era pesante, ispessita dal calore.

Poi l'odore giunse alle narici della guardia forestale, nello stesso istante in cui penetrava nelle fibre dei suoi indumenti.

Un fetore acre e acido, un lezzo stantio di carni avariate.

Adrien scorse la pelle nera di uno stivale su cui si rifletteva il sole, poi una gamba piegata e il torso di un uomo steso al suolo.

Il suo sguardo risalì fino al volto di colui che doveva essere Fleitcher Salhindro.

Sotto la canicola di giugno, Adrien si sorprese a battere i denti.

2

Il sole al tramonto si trascina dietro il suo manto ornamentale, tracciando sopra la foresta un solco dalle tonalità arancio che paiono palpitare, ancora incandescenti. Aggrappato al fianco della collina, uno chalet costruito su palafitte assiste allo spettacolo. Da lontano, somiglia a un piccolo brigantino perduto in questo oceano verde. La lunga terrazza in legno di cedro bianco fa pensare al ponte superiore di un vascello pirata, con il pilone centrale che emerge dal suolo e attraversa la piattaforma, sei metri più in alto, come un albero senza vele. Una vetrata ne percorre tutta la lunghezza, e una delle porte-finestre è aperta.

Gli ultimi petali di luce color porpora vi entrano, mentre ne esce della musica.

Le note malinconiche di un piano si levano armoniose, improvvisamente esitanti. L'interprete non controlla alla perfezione l'esecuzione della sonata. Ci lavora. In realtà, più che l'aspetto tecnico ciò che cerca in quella musica è l'emozione. C'è in essa qualcosa che ricorda Beethoven, assomiglia un po' al *Chiaro di luna.*

L'uomo è seduto davanti al Bösendorfer laccato, le lunghe dita che accarezzano i tasti con un innato senso del ritmo; suona solo per sé, improvvisando un monologo aereo in un linguaggio sconosciuto.

Joshua Brolin si interruppe all'improvviso, chiuse la ribaltina e attraversò il soggiorno in silenzio, i piedi nudi che affondavano nella moquette. Frustrato dal proprio livello tecnico, troppo al di sotto di quello che auspicava per esprimersi pienamente. Si versò un goccio di Baileys e uscì sulla terrazza. Il cedro, morbido e caldo, conservava ancora traccia del bacio tiepido di uno splendido pomeriggio.

Le ombre scaturivano lentamente dalla terra, issandosi tra gli alberi intorno allo chalet; sulla linea dell'orizzonte, il sole era ormai solo un minuscolo punto colorato.

«Ecco», sussurrò Brolin, «un'altra notte.»

I suoi capelli corvini ondeggiarono un po' nel vento, i lunghi riccioli gli nascosero per un breve attimo il volto. Era difficile dargli un'età: la sua pelle diceva una trentina d'anni, il che era vicino al vero, ma lo sguardo ne tradiva almeno venti di più.

La camicia di seta nera sventolava nell'aria come una bandiera pirata.

Da qualche parte nel crepuscolo si trovava il suo passato. Portland, la città in cui era stato ispettore, la città tranquilla dell'Ovest, lungo il corso del Willamette River, con le sue strane nebbie da cui era uscito l'impensabile, poco meno di tre anni prima. Bevve un sorso, contemplando la foresta che circondava il rifugio che si era scelto. Qui viveva con la sua solitudine, senza la menzogna della civiltà, alchimia di felicità preconfezionata e comunione virtuale con gli altri. Non aveva bisogno di altre vite per sentirsi meglio, gli bastavano il cinguettio degli uccelli e il fruscio dei rami.

Fu Zaffiro, con la sua andatura entusiasta, a interrompere quelle riflessioni. Il cane gli si accucciò ai piedi, osservandolo bonariamente. Era un incrocio tra un cane lupo e un labrador; lo aveva trovato in un vecchio magazzino newyorchese cinque mesi prima.

Brolin vuotò il bicchiere e rientrò, imitato da Zaffiro.

Già da parecchi mesi Brolin aveva notato fino a che punto la notte poteva accentuare le incrinature, trasformare le inquietudini e le amarezze del giorno in vere e proprie paure e sofferenze. A dire il vero, lo aveva sempre saputo, e stava ormai imparando ad averne timore. Dormiva sempre di meno, mettendo a profitto quel tempo aggiuntivo per lavorare ancora di più. In breve, si era guadagnato un'ottima reputazione nel mondo degli investigatori privati, e si era specializzato nei casi di persone scomparse, settore in cui era uno dei più competenti sul mercato.

La sua mano sfiorò le assicelle brune del rivestimento. Stava cominciando a girare a vuoto. Ignorò il pianoforte - non suonava quasi più di notte,

preferiva l'alba e il crepuscolo - al pari delle pile di libri ammucchiati lungo diversi tratti di parete del soggiorno e del mezzanino.

Finalmente si decise a entrare nello studio, interamente rivestito di legno, attraversato per tutta la lunghezza dalle travi dell'armatura. Vi era appeso un gigantesco acchiappasogni indiano, come in tutte le stanze della casa. La cosa non aveva nulla a che vedere con la superstizione, sosteneva lui, era il simbolismo che contava.

Lo chalet scricchiolò in ogni dove, nella frescura che accompagnava l'arrivo della luna.

Brolin prese il dossier che stava sulla scrivania, l'ultimo caso in ordine di tempo di cui si era occupato, il rapimento di una ragazza di diciassette anni che si era rivelato in realtà una fuga, simulata dall'adolescente e dal suo fidanzatino. Non esattamente ciò a cui aveva giurato di dedicarsi senza tregua. Buttò il fascicolo sul pavimento, caso chiuso.

Mentre cercava con lo sguardo qualcosa da fare, si rese conto del buio e accese la lampada da tavolo.

Computer portatile, fax, scaffali coperti di classificatori, la stanza non celava alcun tesoro, e soprattutto nessuna scappatoia. Joshua esitò; da qualche settimana, nei suoi vagabondaggi notturni, nutriva il desiderio di alzare il telefono e comporre il numero magico.

Forse era perché parlava pochissimo, non vedeva quasi nessuno, qualche poliziotto - ex colleghi -, a volte Lloyd Meats, Larry Salhindro naturalmente, e qualcun altro, ma tutti lo riportavano a un passato che preferiva non rivangare.

Era soprattutto perché lei gli mancava.

Non fisicamente, non sentimentalmente. No, solo lei e le sue ferite personali. Ciò che la rendeva simile a lui.

Annabel. La sua amica.

Si erano incontrati a New York, nel gennaio di quello stesso anno, in occasione di un'indagine *particolare*, e si erano trovati in perfetta sintonia. Avevano in comune il silenzio. La capacità di non provare disagio in presenza dell'altro, di capirsi senza bisogno di parole; accanto a lei, Brolin aveva avuto l'impressione che le loro ombre potessero toccarsi senza oscurarsi a vicenda.

Quasi cinque mesi senza vedersi.

All'inizio, aveva provato solo una certa nostalgia: adesso sentiva la voglia. Un minuto dopo aveva il ricevitore in una mano, mentre con l'altra componeva il numero che aveva già digitato tante volte, riagganciando

sempre all'istante. Questa volta sentì il primo squillo.

Risposero al terzo, nell'attimo in cui stava per fuggire di nuovo e riattaccare. La voce dolce di Annabel riempì il ricevitore, e Joshua si ricordò immediatamente delle lunghe treccine della ragazza e del profumo delicato che in rare occasioni aveva captato.

«Annabel O'Donnel.»

Sprofondato nella sua sedia, Brolin accennò un sorriso.

«Pronto?» insistette lei.

«Buona sera», disse lui, semplicemente.

Dopo una breve pausa, Annabel chiese: «Joshua...?»

«Ti disturbo?»

«Che sorpresa... Io... È da tanto che non ci sentiamo.»

«È quello che mi sono detto. Come stai?»

Udì il suono di qualcosa che frusciava; Brolin suppose che avesse cambiato posizione per stare più comoda, poi lei rispose, con un tono più rilassato.

«Bene. Brooklyn è sempre Brooklyn, i problemi quotidiani non cambiano.»

Seguì un silenzio.

«Tu...» ripresero entrambi nello stesso momento.

Risero di cuore, rompendo definitivamente il ghiaccio.

«Sei a Portland?» chiese lei.

«Sì, a casa mia, un po' fuori città. Annabel, è da qualche giorno che penso di venire a New York... forse potremmo passare un po' di tempo insieme.»

«Certo.»

Aveva risposto senza esitare.

La natura singolare del loro rapporto affascinava entrambi.

Non erano amanti, non lo erano mai stati, erano due solitudini a fior di pelle, due voci perdute nell'immensità che si erano ritrovate all'unisono. Brolin non riusciva a definire a parole ciò che provava per lei. Non era né una sorella minore, né un'amante. Era lei e basta.

«In questo momento non sto seguendo nessun caso, posso trovare un biglietto aereo domani o dopodomani...»

Lei assentì.

«Perfetto, io ho delle ferie in arretrato. Ricordi Coney Island, la nostra passeggiata notturna sulla spiaggia? Potremmo tornarci adesso, con la bella stagione. Una birra in ogni tasca, come l'ultima volta...»

«Con piacere.»

Ancora silenzio.

«Josh... Sono contenta di sentirti. Ho avuto spesso voglia di chiamarti.»

Nel tenue chiarore della lampada da tavolo, Brolin annuì. Pure lui. E sapeva anche perché lei non lo aveva fatto. Si sapevano incapaci di mantenere una relazione epistolare o telefonica; ciò che li univa era proprio la loro presenza, il mescolarsi dei loro bisogni, fianco a fianco. Per un attimo se la immaginò, distesa come al solito sul divano, ad ammirare il profilo di Manhattan attraverso la finestra del soggiorno, a quattromilacinquecento chilometri da lì.

«Ti chiamo domani, quando sarò all'aeroporto», le disse, e riappese.

Il tutto non era durato più di un paio di minuti. In nessun momento, prima di dirlo, aveva progettato di andare a New York per qualche giorno. Gli era venuto così, dal profondo.

Scosse la testa, ancora divertito per la situazione, poi si alzò e si tolse la camicia, prima di andare in camera da letto. Accese una candela e si coricò con indosso i jeans, senza staccare lo sguardo dalla fiamma.

Per una volta, la notte non sarebbe stata lunga.

Era appena sprofondato nel sonno quando il rumore di un motore gli fece aprire gli occhi. Una vettura si era appena fermata davanti a casa sua. Si stava mettendo una camicia pulita, quando bussarono alla porta.

Era già notte inoltrata.

Sulla soglia c'era Larry Salhindro, gli occhi arrossati e il colorito livido.

Al posto della consueta uniforme della polizia, portava una felpa da jogging grigia su un paio di short e scarpe da ginnastica. Nei sette anni da che si conoscevano, Brolin non l'aveva mai visto vestito così.

«Josh... Si tratta di mio fratello... Fleitcher... È morto.»

L'investigatore lo fissò per un attimo negli occhi, poi si fece da parte e lo invitò a entrare.

Con una tazza di tè bollente davanti, Larry Salhindro si reggeva la testa tra le mani. Era un uomo sulla cinquantina, i capelli grigi e una pancia abbondante; era anche, e soprattutto, ex collega di Brolin e suo amico.

«L'hanno trovato ieri pomeriggio, come fulminato dalla paura.»

Lo aveva sussurrato tra le dita, come una supplica ripetuta per l'ennesima volta. Joshua lo osservò dalla poltrona di fronte. Le mani grassocce dell'amico tremavano nella penombra del soggiorno. Salhindro non aveva

moglie né figli, viveva da solo, e Brolin sapeva che il fratello era tutta la sua famiglia.

«Un incidente?» chiese.

Salhindro inspirò lentamente.

«Non si sa. Devono fargli l'autopsia.» Alzò lo sguardo su Brolin. «Josh, l'ho visto, era... raggelato dal terrore. Si sarebbe detto che fosse morto di paura!»

Gli si inumidirono gli occhi, mentre stringeva le mascelle.

«Anche il medico era molto impressionato», finì per sillabare tra i denti. «L'autopsia verrà eseguita oggi...»

Salhindro appoggiò una mano incerta sulla tazza di tè.

«Io... Io non credo di poterci andare...»

Brolin si spostò in avanti sulla poltrona e si chinò sull'amico.

Avevano trascorso insieme centinaia di ore, a rifare il mondo come due adolescenti: vecchio dinosauro della polizia di Portland, Salhindro aveva vegliato su Brolin quando questi vi era entrato, interpretando il ruolo del padre, poi quello dell'amico. Non avendo altra moglie che la signora Giustizia, Larry aveva spesso invitato Joshua a dei barbecue domenicali che si erano conclusi sul prato, sotto lo stelle, a bere birra e a imprecare contro la stupidità umana.

Nel vederlo così abbattuto, Brolin sentiva un grumo di dolore in fondo al ventre. Dimenticò all'istante i suoi progetti di viaggio.

«Resterai qui qualche giorno», gli buttò lì. «Solo tu e io in questo buco sperduto.»

Salhindro prese fiato per protestare, ma si interruppe quando il suo sguardo incrociò quello di Brolin. Gli occhi del detective privato non ammettevano replica, così come il tono della voce.

«Ti sistemi qui da me finché vuoi, faremo un po' di spese così potremo starcene sulla terrazza con una ghiacciaia piena, e andare avanti a parlare per ore.» Joshua si affrettò ad aggiungere, con il tono più calmo che gli riuscì: «E all'autopsia di tuo fratello ci andrò io, per controllare che tutto vada come si deve».

Salhindro annuì debolmente. Percepì sul braccio il contatto di una mano.

Sopra di loro, l'acchiappasogni si mise a girare lentamente.

3

Il V8 della Ford Mustang rombava sommessamente, nell'attesa che qual-

cuno si degnasse di farlo imballare un po'. Brolin e Salhindro erano sulla Interstate 84, e costeggiavano il Columbia River, che scorgevano di tanto in tanto, che scorreva gigantesco eppure quieto sul fondo della sua gola.

Raggiunsero i quartieri est di Portland in meno di mezz'ora.

Lungo la strada, Salhindro era rimasto in silenzio fino all'arrivo in città. Si agitò sul sedile e lanciò una breve occhiata all'amico al volante.

«La vita è una porcheria che ti corrode, non credi?»

Lo aveva detto in tono neutro, una constatazione, senza particolare amarezza.

«Cazzo, Josh! Non so proprio cosa dire a Dolly e ai piccoli... Non possono capire, alla loro età...»

Salhindro esalò un lungo sospiro di stanchezza. Dopo un po', fissò Brolin.

«Scusami. Non è a te che dovrei dire queste cose...»

Ricordava ancora quando Joshua, quasi tre anni prima, era uscito dalla sede della polizia per andare ad annunciare ai genitori della donna che amava che quest'ultima era deceduta nel corso dell'indagine di cui lui era responsabile.

«Capisci», riprese Salhindro, «se non ci fosse questa fottuta porcata del dolore, e questo lato drammatico della morte, forse mi sarebbe piaciuto avere dei bambini... In un'altra vita.»

«Non è troppo tardi.»

Le prime parole di Brolin dall'inizio del viaggio sconvolsero il suo ex collega.

«Non dire stronzate! Ho più di cinquant'anni sul groppone!»

«Come si chiamano i bambini di tuo fratello?»

«Christopher e Martha.»

«Avranno bisogno di te, Larry.»

Salhindro spalancò la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Gli capitava talvolta di odiare il modo in cui Brolin sapeva far chiudere il becco a qualcuno.

Joshua premette l'accendisigari del cruscotto e pescò una Winston dal taschino della camicia. Il suo sguardo si perdeva in lontananza, sulla strada.

«E tu?» chiese Salhindro. «Se la smettessi con le paglie, eh? Non compromettere il tuo avvenire: ho voglia di far ballare sulle ginocchia un piccolo Joshua junior, un giorno di questi! Quando la smetterai con questa schifezza?»

«Quando tu la smetterai con le ciambelle», ribatté Brolin lanciando una

rapida occhiata al ventre prominente dell'amico.

Risero insieme, e Salhindro dimenticò per un attimo il dolore che gli attanagliava l'anima.

Nella hall dell'istituto di medicina legale, Salhindro trovò Dolly, la moglie di suo fratello, e la strinse tra le braccia in silenzio. Brolin ne approfittò per allontanarsi e fare una telefonata. Quando partì la segreteria telefonica di Annabel, provò un sollievo inspiegabile. Annullò la visita in programma, accampando come pretesto un imprevisto, e farfugliò qualche scusa.

Qualche minuto più tardi era nel sotterraneo, in una sala piastrellata con un tavolo di acciaio inossidabile al centro, sotto la luce dei proiettori. Il medico che si accingeva a effettuare l'autopsia era un uomo che Brolin non conosceva. Accanto a lui aspettava un individuo di piccola statura, di origini asiatiche, con baffetti sottili e pochi capelli. Questi si presentò come Tran Seeyog, dipendente dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente, l'EPA, dove lavorava Fleitcher Salhindro.

«L'EPA?» si stupì Joshua. «Non sapevo che mandassero il loro personale alle autopsie...»

Tran Seeyog si esibì in un sorriso cordiale ma non rispose, limitandosi a incrociare le braccia.

In quel momento entrò il medico legale, intento a sistemarsi i guanti. Rispondeva al nome di Karstian, se Brolin aveva afferrato bene quello che gli avevano detto al piano terra.

«Lei dev'essere Joshua Brolin», disse il medico. «La dottoressa Folstom mi ha spiegato le ragioni della sua presenza.»

Karstian fece spallucce, per mostrare che la cosa lo lasciava indifferente. Sydney Folstom era la direttrice dell'obitorio, e conosceva Brolin da diversi anni. Nonostante il suo modo di fare secco e talvolta arrogante, Brolin aveva il sospetto di piacerle. Come si era aspettato, non aveva trovato nulla da ridire sul fatto che lui assistesse all'autopsia. Si erano scambiati l'un l'altra non pochi favori.

Karstian puntò l'indice sull'asiatico.

«Il signor Seeyog, giusto?»

L'altro annuì.

«Perfetto, siamo al completo. Possiamo cominciare.»

Brolin si avvicinò.

«Non ho avuto occasione di chiederglielo, ma mi stupisce che non sia la dottoressa Folstom a occuparsi dell'autopsia.»

Karstian scosse il capo, mentre disponeva il vassoio con i suoi bisturi davanti a sé.

«Non ne esegue quasi più.»

Non era una risposta sufficiente per Brolin. Sydney conosceva Larry. Tenuto conto delle circostanze, gli doveva almeno quel riguardo.

«Non lo sapevo. È sommersa dalle scartoffie?»

«Suppongo di sì», rispose Karstian, elusivo. «Bene, cominciamo.»

Fece cenno a un assistente di portare la salma.

Quando il carrello entrò nella stanza, Tran Seeyog arretrò di un passo. Il sacco bianco in cloruro di polivinile luccicava sotto l'illuminazione violenta. Strideva a ogni movimento, come la pelle quando sfrega contro un salvagente di gomma.

Karstian alzò lo sguardo verso il funzionario dell'EPA.

«Tutto a posto, signor Seeyog?»

«Sì, certo», rispose l'altro un po' troppo in fretta. «È solo che... è una cosa un po' brutale, non me l'aspettavo.»

Il medico legale inarcò un sopracciglio e si dedicò nuovamente al cadavere, lasciandosi sfuggire un debole sorriso.

«Credevo che i sacchi per metterci i morti fossero neri, per non far vedere troppo il sangue», fece osservare Seeyog.

Karstian fece segno di no con la testa.

«Non più. Sono bianchi, in modo da evitare il rischio di lasciare un dettaglio all'interno; così il più piccolo pelo o il minimo frammento di pelle diventa ben visibile.»

Tran Seeyog annuì, come se l'informazione fosse della massima importanza. Il patologo aveva appena allungato la mano sulla cerniera che chiudeva il sacco quando l'uomo dell'EPA domandò: «Ero nella stanza accanto, prima, e c'era un freddo pazzesco! È normale che sia così?»

Seccato, Karstian rispose, sotto lo sguardo divertito di Brolin: «Lei si trovava in una sala abitualmente destinata a contenere dei cadaveri, dove ci sono quattro gradi Celsius, vale a dire abbastanza freddo per impedire che sui corpi si sviluppino dei batteri, e al tempo stesso evitare il gelo. E adesso le sarei grato se mi lasciasse fare il mio lavoro».

Improvvisamente consapevole che il suo disagio era sotto gli occhi di tutti fin dall'inizio, Seeyog si incupì e si addossò alla parete.

Con un gesto rapido, Karstian fece scorrere fino in fondo la cerniera che chiudeva il sacco.

Apparvero delle dita rattrappite, che fuoriuscivano dal contenitore come

se il morto tentasse di aggrapparsi a qualcosa.

Dopo che il medico legale ebbe rivoltato i due lembi per mettere a nudo il corpo per intero, Seeyog si portò una mano alla bocca, inarcando le sopracciglia. Brolin, per quanto abituato alla vista dei cadaveri, rimase sorpreso da come si presentava questo.

Urlava.

Le scialitiche si riflettevano sullo smalto dei denti. La bocca era talmente aperta e contratta che le labbra si erano ridotte a due sottili strisce bianche, e diverse vene sporgevano dal volto come enormi vermi sottocutanei. Brolin osservò che la strana posizione del braccio - fisso sopra il torace senza tuttavia arrivare a toccarlo - era dovuta alla rigidità cadaverica. Fleitcher Salhindro aveva comunicato via radio il giorno prima alle 10 e 30, e il suo cadavere era stato scoperto intorno alle 17. Quando era stato ritrovato, non poteva essere morto da più di cinque o sei ore, non abbastanza per arrivare al massimo della rigidità, anche se, con la calura, il processo doveva essere stato accelerato. In seguito, il corpo era stato conservato al fresco, cosa che aveva bloccato o fortemente rallentato il passaggio dallo stato acido allo stato alcalino. Brolin sapeva che in tutto ciò non c'era niente di sicuro, tuttavia la posizione del braccio era abbastanza stupefacente, tale da far presumere che la morte non fosse sopravvenuta senza complicazioni.

Aspetta, lo sai benissimo che il rigor mortis *trae spesso in inganno...*

Era più forte di lui: quindici anni di esperienza e di addestramento all'indagine, alla ricerca del dettaglio che farà la differenza.

Allora, e solo allora, Brolin si rese conto che davanti a lui giaceva Fleitcher Salhindro, un uomo che aveva incontrato altre volte, un allegrone amante delle battute salaci. Il fratello del suo amico. Scacciò senza indugio qualunque ricordo dalla memoria. Non era il momento.

Il dottor Karstian esaminò il cadavere più da vicino.

L'uomo indossava degli stivali in pelle, pantaloni di tela e una polo a maniche corte, e nient'altro a parte l'orologio e la fede al dito. Dopo l'esame preliminare, l'assistente e il medico legale sollevarono il corpo per metterlo sul tavolo d'acciaio. Ispezionarono il sacco un'ultima volta, poi l'assistente uscì portandoselo via.

«Al di fuori della sua... postura, il soggetto non presenta altri segni particolari...» constatò Karstian ad alta voce.

Avvicinandosi un po' di più, Brolin notò un velo mucoso sulla cornea. A furia di assistere ad autopsie quando era nella polizia, e grazie alle nume-

rose letture, sapeva che questa opacizzazione veniva raramente riscontrata prima di cinque o sei ore dopo il decesso.

Però Fleitcher è rimasto all'aria aperta, con la calura del pomeriggio la disidratazione forse si è accelerata. Aveva gli occhi aperti?

L'investigatore scosse il capo. Non era il suo lavoro. Era là per fare da testimone al posto di Larry, niente di più.

Voltandosi verso Tran Seeyog, sussurrò: «Sa dove è stato ritrovato?»

L'altro annuì, contento di avere l'opportunità di rompere il pesante silenzio. «Sul limitare di una radura, nella foresta del monte Hood.»

Una foresta che ricopriva una superficie di circa seimila chilometri quadrati.

«Dove, esattamente?»

«Una radura non censita, lontana dalle strade, in una zona selvaggia. Le guardie forestali la chiamano Eagle Creek 7.»

«Che cosa ci faceva laggiù Fleitcher Salhindro?»

Questa volta Tran Seeyog gli scoccò un'occhiata sospettosa. «Lei è della polizia, vero?»

«Non proprio. Sono un investigatore privato. Lavoro per la famiglia.»

Questo sintetico resoconto gli permetteva quanto meno di risparmiarsi fastidiose spiegazioni. Pensò bene di aggiungere: «Sono qui per far luce su quello che è accaduto al signor Salhindro».

Seeyog atteggiò il volto a una smorfia che voleva significare che aveva capito, quasi se lo fosse aspettato. Una reazione abbastanza strana.

La sua *presenza* era strana! L'EPA non mandava mai nessuno ad assistere a un'autopsia, loro non c'entravano nulla... Brolin gli si accostò, ma il medico legale li interruppe.

«C'è un rigonfiamento anormale nella regione sterno-cleido-mastoidea.»

Joshua girò intorno al tavolo da dissezione per esaminare l'altro lato della vittima.

«Si direbbe la reazione a una puntura di insetto», osservò Karstian.

In effetti, alla base del collo appariva un bozzo rosso, una vescica del diametro di una palla da golf ma alta non più di un centimetro, che trasudava lievemente dalla sommità.

«Non potrebbe essere il morso di un serpente?»

Il medico legale esaminò l'edema ancora più attentamente.

«Sarebbe la cosa più logica, ma non ci assomiglia: non vedo i fori dei denti veleniferi.»

«Allora cos'è?» chiese il detective.

«Non ne ho la minima idea. È troppo grosso per un insetto, eppure lo sembra proprio. Ne prelevo un campione per analizzarlo.»

Scattò dapprima una foto con una Polaroid CU-5, il cui flash riempì l'aria del suo crepitio, per poi incidere con precisione la carne. Un fluido trasparente colò fuori dalla ferita.

«È veramente strano», commentò Karstian, mentre raccoglieva più liquido che poteva con una provetta. «Aspettate un minuto...»

Depose il bisturi e prese una grossa lente con il bordo luminoso, posizionandola al di sopra del collo. «Questa poi...»

Brolin lo scrutò. Dopo una breve esitazione, Karstian gli fece cenno di andare a vedere.

«Guardi sulla parte superiore di questa specie di vescica. Ci sono due fori nettamente individuabili.»

«Li vedo. Sa che cosa sono?»

«Mi sembrano piccoli per essere i denti di un serpente. No, si direbbero proprio quello che dicevo un attimo fa, punture di insetto, ma di questa taglia non è possibile!»

«Perché no?»

«Perché la reazione è sproporzionata, a meno di non avere nel sangue una quantità di veleno che potrebbe iniettare solo un insetto grosso come un neonato!»

«Non potrebbe essere una reazione dovuta a un'allergia?»

Karstian fece un lungo sospiro, non convinto.

«Può darsi, questo però non spiega la distanza tra i due fori! A meno che non sia stato punto contemporaneamente da due insetti... L'anatomopatologia ci dirà qualcosa di più sulla ferita, oggi pomeriggio.»

Cominciò quindi a svestire il morto. L'autopsia durò meno di due ore, senza che il medico legale scoprisse nulla di particolare. Quando prelevò il cuore, trenta centimetri cubici di sangue vermiglio sgocciolarono dall'atrio e dal ventricolo sinistri. Si aspettava di trovare un coagulo, una stenosi significativa, e parve quasi deluso dall'assenza di anomalie. La morte non era stata causata da uno scompenso cardiaco.

I suoi guanti e il suo camice erano di un marrone umido. Mostrò i numerosi prelievi che aveva effettuato - sangue delle arterie femorali, urina, campioni di organi - e tossì, prima di dichiarare: «Per il momento l'autopsia non ha dato esito. Per quanto mi riguarda, non ho rilevato nulla che potrebbe spiegare il decesso. Penso che le analisi tossicologiche ci daranno maggiori indicazioni. Almeno speriamo».

Osservando il grido di terrore che la morte aveva fissato per l'eternità, Brolin indicò il cadavere: «Non la stupisce la sua espressione? Niente da quel punto di vista?»

Karstian fece una smorfia.

«Sì, è... singolare. Ma, in concreto, non ho in mano niente che possa giustificarlo. E, a essere sincero, non penso che ne scopriremo il motivo, vedo quotidianamente passare corpi in posizioni o atteggiamenti bizzarri, quando non improbabili, eppure... Non tutto è spiegabile: perché la donna assassinata la settimana scorsa dal cognato è morta con il sorriso sulle labbra mentre lui la sgozzava? Tutto ciò che io posso dire sono le cause del decesso, se va bene le circostanze, quanto al resto sono un medico legale, non uno stregone. Questi frammenti di mistero fanno parte della vita stessa, la loro spiegazione appartiene a un unico essere. La morte è sorprendente, signor Brolin: a camminarle accanto ogni giorno diventa onnipresente, e tuttavia così discreta, una condizione assolutamente originale di cui tuttora non possediamo la chiave.»

L'eccitazione febbrile di cui Karstian sembrava preda in quel momento colpì Joshua, che fu sul punto di proporgli di proseguire la conversazione più tardi, davanti a un bicchiere. L'investigatore mise mentalmente da parte l'idea e tornò alla mano pietrificata di Salhindro. Fece scivolare lo sguardo sull'addome aperto come il cratere di un vulcano e si fermò sul massiccio bulbo alla base del collo.

«E per questo? Non ci può essere un legame?»

«Certo, è possibile. In giornata avrò la cartella clinica del soggetto, e a quel punto ne saprò di più sulle sue eventuali allergie.» Si chinò per esaminare il rigonfiamento. «C'è un inizio di necrosi, pare, lungo il contorno dell'edema. Non sono un esperto di animali velenosi, ma dopotutto forse si tratta proprio di un serpente. Per il momento mi asterrò da qualunque conclusione.»

«Un morso al collo?» insistette Brolin.

Karstian alzò le spalle.

«Tutto è possibile. Forse era sdraiato nell'erba, vai a sapere!»

Tran Seeyog li osservava, un po' in disparte. I suoi occhi si muovevano con interesse seguendo l'evolversi della discussione.

«In ogni modo», riprese il medico legale, «concluderò il mio rapporto nel pomeriggio con i risultati degli altri test.»

Joshua non replicò e prese congedo. Mentre risaliva in superficie, si avvicinò a Seeyog che riprendeva colore a mano a mano che ritornavano ver-

so l'aria aperta.

«Posso chiederle che cosa ci fa qui l'EPA, a un'autopsia?»

«Vogliamo accertarci delle cause del decesso, proprio come lei... Il signor Salhindro è morto in circostanze insolite ed è nostro dovere interessarcene, in segno di rispetto per ciò che ha fatto tra noi e per la sua famiglia.»

Era evidentemente turbato dal forte carisma che emanava dall'investigatore. E per primo si rendeva conto che le sue parole suonavano artificiose.

Arrivando nella hall, Tran Seeyog scorse la vedova e il fratello di Fleitcher Salhindro. Appoggiò una mano sul braccio di Brolin.

«La prego di scusarmi... Devo porgere le mie condoglianze alla famiglia, a nome dell'Agenzia.»

Per la prima volta nella mattinata, Tran Seeyog guardò il detective privato dritto negli occhi. Subito distolse lo sguardo, si affrettò a lasciargli il braccio e si impose un sorriso di maniera prima di dirigersi verso i Salhindro.

4

Seduta sulla confortevole poltroncina di una sala da tè, Dolly Salhindro spiava il monotono andirivieni delle vetture in strada, rigirando senza sosta un cucchiaino nella tazza di caffè ormai freddo. Un po' più in là, Larry e Brolin conversavano a bassa voce. Avevano passato le ultime ore in un ristorante, dove nessuno aveva toccato cibo. L'investigatore aveva spiegato in modo conciso che le cause della morte non erano ancora state determinate. Aveva evitato di menzionare la presenza dell'edema al collo, in attesa di saperne di più.

Con una pazienza innaturale, aspettavano di ricevere il referto finale dell'autopsia.

«... Penso che sia meglio, così non la lascerò sola a casa con i bambini», spiegò Larry, afferrando una manciata di bustine di zucchero.

Le mani nelle tasche dei jeans logori, Joshua approvò.

«Sappi comunque che la mia porta è sempre aperta, in caso di bisogno», disse.

L'altro gli diede una pacca amichevole sulla spalla. Accanto a loro, una ragazza con un viso da bambola li osservò fugacemente, soffermandosi un istante su Brolin. Lui aveva un dono particolare per questo, Larry lo aveva notato via via che si sviluppava la loro amicizia, rafforzatasi in maniera

esponenziale dopo che Joshua aveva lasciato la polizia per andare a vivere lontano da tutti. Poteva passare più inosservato di un fantasma. Che fosse in mezzo alla folla o nell'intimità di una conversazione, era come se gli altri non potessero alzare gli occhi su di lui senza passargli attraverso. Poi, ogni tanto, un uomo o una donna incrociavano il suo sguardo, e venivano invasi dalla sua presenza. Quella presenza dapprima eterea e spettrale diveniva carezzevole, poi elettrica. Brolin irradiava un magnetismo selvaggio, che faceva quasi paura. A più riprese Larry si era trovato ad assistere a questo effetto straordinario.

La ragazza dal volto di bambola si accorse di aver suscitato l'attenzione di Salhindro e si voltò, non senza aver elargito, arrossendo, un ultimo sguardo al detective.

«Dovresti uscire un po', Josh. Voglio dire, trovarti qualcuno.»

Sorpreso, Brolin non seppe rispondere.

«So che non è il momento», insistette il grosso poliziotto, «ma credo veramente che sia ora che tu ti rimetta in carreggiata.»

«Larry, non ne ho voglia. Sto bene così.»

«Come no! Te ne stai lì malinconico nel regno delle ombre, certo! Dico, ma guardati, sembri un fantasma! Mezzo trasparente di giorno, vivo per miracolo di notte. Le persone che si accorgono di te, o sono affascinate o terrorizzate; per gli altri, non esisti neppure!»

Brolin si portò una mano al volto, toccandosi nervosamente la guancia. Ciocche di capelli in disordine gli scesero sulle dita, come animate da vita propria.

Larry increspò le labbra, fissando l'ex collega. I lineamenti del detective erano delicati, le curve nette delineavano un aspetto aristocratico e i suoi occhi non si posavano da nessuna parte, inglobavano tutto.

«Io penso che tu abbia paura, ecco cosa. Perché non sei mai con una donna? Quella Annabel di New York... quando ne abbiamo parlato ho capito che ti piaceva, perché non l'hai più rivista?»

Dopo l'indagine sulla setta di Caliban, i giornali si erano lanciati nel dipingere un ritratto completo di Brolin e di Annabel, ventilando anche l'esistenza di un legame amoroso dietro la collaborazione.

«Larry», lo interruppe Brolin in tono pacato, «lascia perdere, ti spiace?»

Salhindro sospirò, brontolando. «Sempre il solito...» buttò lì, indispettito.

Appoggiati al bancone del bar, i due uomini osservarono il locale, mezzo vuoto. Dopo un lungo silenzio, Joshua riprese a parlare. «L'ho chiamata

ieri sera. Annabel. Ho anche pensato di rivederla.»

Larry strabuzzò gli occhi. Prima che avesse il tempo di replicare, il cellulare di Brolin si mise a squillare.

«Brolin? Sono Sydney Folstom.»

Lui alzò la testa. Si era aspettato di sentire la voce del dottor Karstian. La cosa non faceva presagire nulla di buono, a meno che lei non si fosse improvvisamente presa molto a cuore il caso.

«Ho appena letto il rapporto di Karstian sull'autopsia di Fleitcher Salhindro. In questo stesso momento lui è nel suo ufficio insieme al tizio dell'EPA.»

«Cosa dice il rapporto?»

«L'analisi al microscopio dei tessuti prelevati dal collo ha rivelato delle trombosi venose e una coagulazione intravascolare diffusa, tra le altre cose. E l'esame tossicologico fa menzione della presenza di una sostanza esogena nel sangue. È stata passata al cromatografo per individuarne l'esatta composizione. Si tratta di veleno.»

«Veleno di serpente?»

«È questa la cosa più incredibile. Il fatto è che si tratta di veleno di ragno. Nulla di anormale di per sé, salvo la concentrazione e la quantità, sufficienti per ammazzare un elefante.»

Brolin guardò Larry. Questi articolò le parole «cosa c'è?» senza pronunciarle.

«Che cosa intende dire, esattamente?»

Si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

«Quello che intendo dire è che, a meno che non sia stato punto da un ragno grosso come la ruota di un camion, è impossibile.»

«E per l'edema sul collo?»

«Convocheremo un entomologo per avere un parere, ma potrebbe trattarsi del morso.»

Brolin si ricordò delle dimensioni del rigonfiamento e della distanza tra i due piccoli buchi nella pelle. Delle mandibole larghe da cinque a sei centimetri.

Impossibile.

«Brolin? È sempre lì?»

«Sì.»

«Non una parola, per il momento. Non voglio che lo venga a sapere la stampa: la cosa ricadrebbe ancora su di noi, e ai tabloid piacerebbe un sacco questa storia del ragno gigante.»

«Seeyog, il tizio dell'EPA, immagino che sia al corrente...»

«Ora sì. A questo proposito, credo che lei dovrebbe venire subito. Ci ha appena spiegato la vera ragione della sua presenza qui. Penso che potrebbe interessarla.»

Dopo una pausa, Sydney aggiunse, la voce insolitamente inquieta: «Quello che ci ha raccontato poco fa è... spaventoso».

5

La direttrice dell'obitorio era in compagnia del dottor Karstian e di Tran Seeyog, quando Brolin e Larry Salhindro entrarono nel suo ufficio.

Le veneziane erano abbassate e i raggi del sole penetravano nella stanza in sottili lamine d'oro, in cui danzavano volute di pulviscolo. Nonostante l'aria condizionata, il cranio di Seeyog era coperto da un velo di sudore, e i suoi occhi somigliavano ormai a due tratti di eyeliner. La situazione era al di là delle sue possibilità, pensò Brolin. Il che non era affatto un buon segno.

Si salutarono con un cenno del capo, e Salhindro prese posto in una poltrona accanto ai due uomini. Brolin preferì rimanere in piedi, un po' in disparte, a braccia conserte in quell'ombra che trovava rassicurante.

«Allora», cominciò Sydney Folstom, volgendosi verso Seeyog, «se ci vuole ripetere tutta quanta la storia, credo sia giusto che la ascoltino anche questi signori.»

L'uomo si schiarì la voce, cercando di trovare una posizione più comoda sulla sedia.

«Sì. Ehm... Conoscete la foresta del monte Hood, suppongo, un gigantesco parco naturale, paradiso degli amanti della natura, delle escursioni, del rafting, di... insomma, di tutte le attività di questo genere. È un territorio così vasto, a tratti così selvaggio, che la maggior parte dell'area è lasciata a se stessa, di fatto non è neppure accessibile. Il grosso degli escursionisti non si allontana dai sentieri...»

«Questo cosa c'entra con mio fratello?» chiese Salhindro, un po' irritato.

«Ci sto arrivando. Nonostante tutto ciò, ci sono posti noti a qualche frequentatore abituale, posti che non si trovano sulle mappe, in particolare una grande, splendida radura, con una cascata nelle vicinanze. Le guardie forestali la chiamano Eagle Creek 7. Si trova a meno di cinquecento metri da un sentiero per il trekking, quindi non è un fatto eccezionale incontrarvi qualcuno che fa un picnic.

«Circa tre mesi fa, è capitato un incidente. Una coppia era andata lì a fare qualche foto, e la donna è stata morsa da un ragno. Una vedova nera.»

«È normale trovarne in questa regione?» s'informò Brolin.

«È raro, ma non impossibile. Quello che invece è molto più strano è il periodo dell'anno in cui è successo. Metà marzo è un po' presto. Comunque sia, la donna è stata morsa nella radura. Nel tempo in cui suo marito ha avvertito i soccorsi e questi sono arrivati, il sistema nervoso era stato gravemente intaccato. È stata ricoverata d'urgenza e si è salvata, ma con dei postumi. Va detto che il veleno di una vedova nera è quindici volte più tossico di quello di un serpente a sonagli.»

«Che cosa c'entra l'EPA con questa storia?» domandò Salhindro, la cui aggressività iniziale si stava a poco a poco trasformando in curiosità.

«L'EPA è stata contattata dalle guardie forestali all'inizio di maggio, poco più di un mese fa, quando si è verificato il terzo morso di vedova nera in quella radura. Volevano che facessimo chiarezza sulla situazione. Tanto più che una quarta persona è stata morsa durante il mese di maggio. È un miracolo se finora non ci sono stati morti. Ma quattro attacchi di vedove nere in un tempo tanto breve, e soprattutto in un luogo dove passa così poca gente... è come se la radura fosse infestata da un'intera colonia di ragni. All'inizio, abbiamo cercato di rifilare il problema allo U.S. Fish and Wildlife Service e al centro medico per l'ambiente del CDCP, ma nessuno dei due ne ha voluto sapere, sostenendo che non era di loro competenza. Nel frattempo, gli escursionisti hanno cominciato a tenersi alla larga da lì.»

Seeyog fissò Salhindro con aria imbarazzata.

«Suo fratello era stato mandato laggiù per fare dei controlli. Ci andava regolarmente, e una settimana fa aveva riportato da una delle sue visite una vedova nera. Era tornato là per tentare di trovarne altre, per assicurarsi che il luogo non fosse infestato, quando... è stato morso.»

Salhindro deglutì rumorosamente, e si portò una mano alla bocca.

Brolin gli aveva raccontato tutto mentre arrivavano in macchina. Il veleno in quantità troppo grande, le dimensioni del rigonfiamento e la distanza tra i buchi di quello che sembrava il segno di una mandibola.

Volgendosi verso Brolin, Tran Seeyog sollevò i palmi delle mani in un gesto di perplessità.

«Credetemi, non so niente di più su ciò che ha potuto uccidere il signor Salhindro. L'EPA non dispone di nessun'altra informazione. E desideriamo quanto voi capire cosa può essere successo. La spiegazione di un... ragno gigante non soddisfa nessuno.»

«Non lo dica», intervenne la dottoressa Folstom. «Nessuno qui ha parlato di ragni giganti, possono esserci decine di spiegazioni diverse.»

«Per esempio?» chiese Seeyog.

«Il mio compito non è fare supposizioni, ma, per favore, mi piacerebbe che non si parlasse di ragni giganti.»

«Al di fuori dell'edema al collo, non c'erano altre tracce di morsi?» domandò Brolin al dottor Karstian.

«No, nessuna. Capisco dove vuole arrivare, ma lasci perdere. Fleitcher Salhindro non è stato morso da più ragni contemporaneamente.»

Guardando l'amico prostrato, Brolin gli appoggiò una mano sulle spalle. «Larry, tu dovresti tornare a casa, non credi?»

L'interessato rifiutò con un gesto.

La voce grave di Joshua si alzò a coprire il ronzio felpato del climatizzatore: «L'EPA ha fatto analizzare la vedova nera trovata nella radura?»

«Sì», rispose subito Seeyog, «senza particolari risultati. È una specie comune nel nostro Paese. Per contro, non riusciamo a spiegarci una simile proliferazione così localizzata.»

«E la quantità di veleno nel corpo di Fleitcher», insistette Brolin, «quella ve la spiegate? E quell'enorme traccia di morso sul collo?» Si chinò sull'ometto per mormorargli nell'orecchio: «E la sua espressione terrorizzata?»

L'altro si asciugò la fronte con la manica della giacca. Brolin lo studiò un secondo; lo aveva un po' strapazzato, giusto quello che ci voleva per renderlo più docile. Seeyog non era uno di quegli individui dalla personalità forte e dal carattere di acciaio, lo si vedeva dall'esitazione che traspariva anche nei minimi gesti.

«Signor Seeyog», dichiarò Brolin con tono pacato, «che ne direbbe di accompagnarci in quella radura, chiedendo alle guardie forestali di raggiungerci là?»

«Io? Adesso?»

Per tutta risposta, Joshua gli infilò in tasca un foglietto. «Qui c'è il mio recapito; consideri che a partire da ora indago su questo caso.»

«Ma... in fondo è stato un incid... Cioè, cosa c'entra la polizia o un investigatore privato con...»

Brolin si chinò su di lui. Lo afferrò per una spalla, mentre le sue labbra gli sfioravano l'orecchio, sussurrandogli: «Vada a dirlo alla famiglia».

Mentre i tre uomini si allontanavano, Sydney Folstom si versò un gran

bicchiere di acqua fresca.

Si sentiva appiccicosa.

Tutte quelle presenze nel suo ufficio, tutte quelle vite che si affrontavano... Era stanca. E forse anche un po' esaurita.

Una porta sbatté in lontananza, e Sydney aprì una pratica che era in attesa da troppo tempo.

Bisognava pur farlo.

6

Brolin era finalmente riuscito a convincere Larry a tornare da Dolly, sua cognata. Gli aveva promesso che avrebbe fatto del proprio meglio per fare luce sulla morte del fratello.

La Mustang correva lungo quella linea di civiltà che era la strada, al centro delle immense colline boscose. Dietro, la vettura di Tran Seeyog seguiva pigramente, piuttosto a distanza.

Raggiunsero in fretta Sandy, ultimo bastione urbano prima della distesa infinita di foreste. La massa bianca del monte Hood si elevava a est, simile a un mostro sonnecchiante sul suo trono.

Sandy era il quartier generale delle guardie forestali della Mount Hood National Forest. Brolin e Seeyog fecero la conoscenza di Adrien Arque, l'uomo che aveva scoperto il corpo senza vita di Salhindro. Adrien accettò di condurli fino alla radura Eagle Creek 7, e poco dopo la jeep con i tre uomini a bordo partì in direzione nord.

Durante il tragitto, Adrien volle essere rassicurato sulle cause della morte di Fleitcher Salhindro; non riusciva a dimenticare l'espressione di terrore assoluto che aveva letto sul suo volto. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Quando Brolin gli rispose che ancora non se ne sapeva nulla, l'uomo parve incredulo.

Per tenere a bada il disagio, si lanciò in una descrizione della regione: «Sa, là dove stiamo andando non c'è praticamente nessuna strada, solo un sentiero largo abbastanza per poterci passare in jeep, e a fatica!»

Joshua, che era seduto davanti, accanto a lui, chiese: «Vengono molti turisti, qui?»

«Dipende dove. Più a sud le direi di sì, ma in questo settore sono molto rari. Qualche escursionista. Il terreno è irregolare, ci sono gole profonde, tantissime cascate e una vegetazione fittissima. Ci sono anche un bel po' di grotte non censite.»

«È selvaggio fino a questo punto?»

«Glielo ripeto: non è un luogo frequentato. Può anche darsi che ci siano delle specie che non sono state ancora scoperte! Lo sa che la leggenda del Bigfoot viene da questi posti? Non è uno scherzo!»

Seeyog, che fino a quel momento era rimasto assorto nella contemplazione dell'orizzonte, si chinò in avanti: «Quello è un inganno, una bufala bene organizzata...»

Adrien alzò le spalle.

«Forse, intanto l'ipotesi di specie sconosciute non è da scartare. Vede, la foresta del monte Hood di cui noi siamo responsabili è solo una 'piccola' porzione di un sistema enorme. Di fatto, è una fascia di vegetazione fitta che attraversa tutto l'Oregon da nord a sud e prosegue anche in California. E risale verso settentrione, nello Stato di Washington e fino al Canada, migliaia e migliaia di chilometri, circa quattromila in lunghezza. Nel punto più stretto, è larga solamente trenta chilometri, che già non è male, ma in certi tratti raggiunge la larghezza di cinquecento chilometri. È una delle più grandi foreste del mondo. È qui che si trovano gli alberi più alti del pianeta, che arrivano fino a centodieci metri di altezza, e anche i più vecchi: non è raro imbattersi in sequoie vecchie più di duemila anni! Erano già lì ai tempi di Gesù, riesce a immaginarselo?»

«Non tanto», mormorò Brolin fissando la sequela di tozze montagne che formavano per l'appunto la porzione che li interessava.

«Lei non è di queste parti?» chiese Adrien.

«Sì. È solo che qui ci sono venuto ben poche volte, da quando sono cresciuto.»

«Vedrà, è un posto che non si dimentica.»

Adrien non aveva torto. Il campionario di meraviglie naturali che offriva la foresta in quel punto era incredibile: oltre alle alte e fitte muraglie degli alberi che si ergevano ai lati della strada, imponenti cascate di festoni vegetali riversavano il loro caotico intreccio di capelli d'angelo giù da dirupi così alti che sembravano inviolati dall'uomo. E poi la jeep costeggiava dei burroni, fessure nere in fondo alle quali serpeggiavano acque ghiacciate dal fragore cristallino.

Il veicolo sobbalzava lungo un vago solco ingombro di felci e rami bassi, seguendo l'incurvatura ora ascendente ora discendente dei bassi monti. In poco più di un'ora, raggiunsero la radura Eagle Creek 7.

Quella che avevano usato come pista terminava in uno spiazzo relativa-

mente privo di alberi, che Adrien definì parcheggio, e dove poterono sgranchirsi le gambe.

Eagle Creek 7 si trovava oltre quello spiazzo.

Brolin abbandonò l'ombra clemente al limitare del bosco per inoltrarsi nella vasta mezzaluna di erbe alte. Benché fossero sul finire del pomeriggio, la calura era ancora opprimente, e saliva dal suolo come un velo pesante e soffocante.

Si voltò verso Adrien e Tran Seeyog, che aspettavano un po' discosti, a disagio.

«Dove si trovava il corpo di Fleitcher?» chiese.

Adrien si sistemò il cappello da guardia forestale sul cranio e lo raggiunse.

«Un po' più su, da quella parte. Venga, ora le mostro.»

Scavalcarono un tronco marcio e risalirono il pendio dolce della radura.

«Stia attento a non mettere le mani tra le erbe», lo avvertì Adrien. «Non si sa mai.»

«Pensa che ci siano così tante vedove nere?»

L'altro alzò una mano, spazzando l'aria davanti a sé.

«Chi lo sa? Nella bella stagione qui ci verranno al massimo dalle cinque alle dieci persone al mese. E nell'ultimo trimestre quelle schifezze di ragni ne hanno punte quattro! Tenuto conto delle dimensioni della radura, è una statistica che parla da sola! Questo posto deve essere infestato! Può darsi che ne abbiamo schiacciati a decine camminando ...»

Adrien rabbrividì.

Sostarono davanti a un tratto in cui le piante erano piegate, e molti fusti spezzati.

«Credo che sia qui.»

Brolin si inginocchiò e ispezionò cautamente il suolo con la punta dell'indice.

«Ha perlustrato i dintorni?» chiese alla guardia forestale.

«No. Ho avvertito i miei colleghi per chiedere rinforzi. Sapevo che un'ambulanza non sarebbe riuscita ad arrivare fino a qui. Abbiamo riportato il corpo fino a Sandy con una jeep.»

Joshua si rimise in piedi e cominciò a girare su se stesso per esaminare le immediate vicinanze. Per due volte si fermò, si avvicinò e riprese il suo piccolo rituale. Corrugò la fronte. Si alzò in punta di piedi, scostò qualche erba alta.

«Qui c'è stato del movimento.»

A meno di tre metri da loro, diversi fiori spezzati erano rimasti a seccare al sole.

Brolin ne prese uno e passò il dito sullo stelo.

«Guardi», disse, mostrandolo ad Adrien, «non sono stati strappati, ma rotti. Lo stesso per le erbe.»

«Forse è stato Fleitcher Salhindro, mentre stava cercando degli esemplari di ragni...»

«Mi stupirebbe. Guardi le tracce del nostro passaggio: non abbiamo spezzato niente, solo spinto da parte. Si direbbero semmai segni di lotta.»

Brolin esaminò il suolo, per ogni evenienza. L'assenza di pioggia da diversi giorni l'aveva reso asciutto, non aveva conservato alcuna traccia di passi o di altro.

«Pensa che si sia battuto? Voglio dire, significa... Stiamo parlando di omicidio, è così?»

Brolin rimase in silenzio, mentre esaminava Eagle Creek 7, gli occhi ridotti a un solco scuro a causa della luce del sole ancora intensa a quell'ora.

Fu colpito dal contrasto tra la radura e gli alberi che la circondavano. La luce e le tenebre.

«Era questo che le interessava?» chiese la giovane guardia forestale.

Eagle Creek 7 saliva per circa cinquecento metri prima di formare sulla destra una mezzaluna, di cui tutta la parte superiore era nascosta dagli alberi. Al centro di quella curva, un ceppo abbastanza alto fuoriusciva dal suolo come un totem dimenticato.

Spezzata di sbieco, la sommità del tronco puntava il dito contro il cielo azzurro. Di lì si doveva dominare tutta la zona inferiore e vedere la parte che si estendeva al di sotto.

«Mi piacerebbe dare un'occhiata da là in alto.»

Adrien assunse un'aria contrariata.

«Ehm... non sono sicuro che sia una buona idea attraversarla tutta. Se è piena di vedove nere, personalmente non potrei che sconsigliare di...»

«Correrò il rischio.»

Brolin cominciò a salire.

Adrien cercò Tran Seeyog. Il funzionario dell'EPA non si era mosso dal limitare della radura. L'asiatico non sembrava disposto a venire avanti.

«Al diavolo...»

Seguì le orme del detective.

Mentre si stavano avvicinando al ceppo, Brolin chiese: «Mi aveva parlato di una cascata abbastanza vicina... però, finora non ho sentito nulla.»

«È a tre o quattrocento metri da qui, ma dipende dalla vegetazione, è così fitta che non lascia filtrare i suoni. Glielo giuro, questo posto è un mondo a parte.»

Brolin era più che disposto a credergli. Non smetteva di osservare la barriera nera degli alberi lungo il bordo della radura, e ogni trenta secondi credeva di captare un movimento sospetto.

«Lei viene qui per lavoro da solo?»

Adrien sorrise.

«Sì, solo soletto. E a volte, sì... ho una gran fifa, se è questo che voleva sapere. Non è che siccome siamo guardie forestali la foresta non ci fa più paura. Per dirgliela tutta, penso che neppure i miei colleghi più esperti si sentano al sicuro quando vengono qui. C'è qualcosa di primitivo che aleggia su questi boschi. È come se la natura fosse ostile, come se nascondesse un segreto. O più di uno.»

Il grido di un falco colse entrambi di sorpresa.

Subito Adrien ripensò alla presenza del rapace e al ruolo che aveva avuto nella scoperta del cadavere. Planava al di sopra degli abeti, spiando la sua preda.

Una volta ai piedi del grande ceppo, il giovane tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi la fronte, mentre Brolin ci faceva un giro intorno. L'immenso tronco giaceva sul fianco, decrepito. Era stato spezzato a tre metri dalla base, probabilmente da un fulmine.

Era piuttosto impressionante. Sembrava imploso dall'interno. L'investigatore trovò dall'altra parte una sorta di scala naturale, con un enorme fungo e due rami morti che lo aiutarono a salire sulla sommità del ceppo.

Da quell'altezza, la prospettiva cambiava totalmente. La muraglia di bosco che circondava la radura non sembrava affatto più piccola, ma più minacciosa. Per contro, come aveva immaginato, da lì dominava tutta la radura, e poté constatare che la parte superiore era cosparsa di grappoli di fiori gialli e malva, e di lupini che proliferavano a centinaia. La mezzaluna di Eagle Creek 7 si estendeva sul fianco di un monte che culminava a circa mille metri, la cui sommità li sovrastava dall'alto a un'ora di cammino.

Parecchie rocce gigantesche sembravano sul punto di rovinare giù per il pendio. Le conifere che accompagnavano il percorso fino alla cima si agitavano nel vento lieve, come una pelliccia fremente. C'erano dei...

Lo sguardo di Brolin scese verso l'estremità nord della radura. Verso una forma ad angolo retto, una massa geometrica. Per quanto incredibile potesse essere, c'era un edificio nascosto nella foresta.

«Adrien, che cos'è quella costruzione? La vede?»

La guardia forestale seguì la direzione indicata dal braccio del detective.

«Non vedo niente da qui in basso. Dev'essere il fabbricato governativo.»

«Che cosa?»

«Oh, niente di importante! In realtà è in completo abbandono. In passato apparteneva all'esercito, ma l'hanno chiuso quattro o cinque anni fa. Adesso è tutto vuoto.»

«Come mai nessuno ne ha parlato?»

«Non è sulle mappe. E dal momento che non c'è modo di accedervi ufficialmente, sono in pochi a conoscerne l'esistenza. Credo abbiano addirittura sbarrato la strada che permetteva di arrivarci.»

«Che cosa ci facevano, lo sa?»

«No. Non è molto grande. Uno dei miei colleghi sostiene che era un centro di addestramento top secret. Forze speciali. Ma in pratica non ne sappiamo nulla.»

Brolin esaminò il pezzo di cemento che sfuggiva alle pastoie verdi. In fondo, la presenza dell'esercito in quel luogo non aveva nulla di strano.

Era il posto ideale per chi cercava la riservatezza.

Si rese improvvisamente conto di essersi seduto su una lamella del tronco. Lo aveva fatto del tutto naturalmente. Guardando più da vicino, scoprì che la lamella assomigliava a un'asse di dimensioni ridotte, ricavata dagli anelli annuali in modo che fosse ad angolo retto con il legno del cuore del tronco. Con quello che restava dell'albero come schienale, ci si poteva sistemare lì per una o due ore in tutta comodità.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Adrien.

Joshua si chinò per esaminare il sedile improvvisato.

C'erano degli intagli su un lato, provocati da una lama. Qualcuno si era fabbricato un posto di osservazione. Brolin notò come le fibre del midollo fossero levigate in quel punto. Quel qualcuno era venuto spesso. Molto spesso.

«Lei viene qui regolarmente?» chiese.

«Oh, tre o quattro volte all'anno. Perché?»

«C'è qualche eremita che vive nei dintorni? Boscaioli, qualcuno del genere?»

«Nessuno. Gliel'ho detto: è davvero poco frequentato.»

Brolin accarezzò con il pollice il legno usurato dello schienale del sedile.

Prima le tracce di quello che somigliava molto a uno scontro.

E adesso questo. Il ceppo spezzato era perfetto per dominare tutta la ra-

dura. Se qualcuno voleva averne una vista d'insieme, era li che doveva salire.

Joshua inspirò lentamente.

Quello che si era presentato come un dubbio si stava tramutando in certezza.

Fleitcher Salhindro non era morto tutto solo.

Le alte erbe cominciarono a fremere quando la brezza estiva che giocava con la cima del monte scese giù.

Quel luogo era stato testimone di qualcosa di strano.

Strano e spaventoso.

7

Il getto bollente scorreva lungo il corpo di Brolin, sposando le curve dei suoi muscoli prima di scendere a pioggia sulla griglia della doccia. Nella stanza si era deposta una coltre di vapore.

Rifletteva sulla morte di Fleitcher Salhindro.

Joshua cercava di sistemare tra loro gli elementi, come se tentasse di indovinare il disegno finale di un grande puzzle di cui aveva in mano solo pochi pezzi.

Che rapporto poteva esserci tra la presenza di decine di vedove nere in una radura e l'omicidio di un uomo per avvelenamento? Perché, più ci pensava, più intravedeva dietro le quinte lo spettro avido dell'omicidio. Non poteva credere all'esistenza di un «ragno gigante», era un'assoluta sciocchezza. E c'erano quelle tracce di lotta là dove era stato rinvenuto il cadavere. Brolin scorgeva ugualmente un legame con il posto di osservazione sull'albero. Nessuno abitava in quel luogo, eppure qualcuno ci veniva spesso. A quale scopo?

E se tutte queste cose non avessero nessun rapporto? Corri troppo avanti... per il momento non hai praticamente nulla, memorizza tutto quanto in testa e non creare dei collegamenti artificiali. Ti trarranno in inganno...

Girò il miscelatore e l'acqua smise di scendere. Si asciugò sommariamente e, con una salvietta annodata attorno alla vita, attraversò il soggiorno in direzione della lunga terrazza. Sovrastando il paesaggio della foresta dall'alto delle sue palafitte, offriva una vista splendida sul tramonto. Brolin si arrotolò una sigaretta con il tabacco grasso alla mela che prediligeva da quando aveva trascorso alcuni mesi in Egitto. La accese e assaporò le boccate dolci del suo fumo. Il tè alla menta con un narghilè di tabacco alla me-

la, il canto lontano dei minareti, tutto quanto ondeggiava tra i fantasmi della sua memoria.

Il tepore della sera finì di asciugargli la pelle e i capelli, le ciocche d'ebano che formavano un arabesco dai riflessi d'acciaio.

Qualcosa urtò contro la porta d'ingresso.

Un tonfo pesante, dovuto a un movimento netto, provocato sicuramente da un essere vivente.

Brolin si accertò che Zaffiro fosse sdraiato ai suoi piedi e rientrò in soggiorno, attento a muoversi in silenzio. Viveva nel cuore della foresta, eppure aveva l'impressione che non si trattasse di un animale. Pensò per un attimo di prendere la pistola e subito decise di lasciar perdere. L'isolamento cominciava a renderlo paranoico.

Posò una mano sulla maniglia della porta d'ingresso e la socchiuse leggermente. Fu sorpreso dal peso che avvertiva dall'altra parte, e la lasciò andare.

La porta si spalancò e un corpo cadde al di qua della soglia.

La persona che giaceva ai piedi del detective doveva essersi seduta con la schiena appoggiata alla porta, e naturalmente era caduta all'indietro.

Era una donna.

Il suo viso era delicato. La pelle dall'abbronzatura naturale appariva altrettanto dolce allo sguardo quanto doveva esserlo al tocco; aveva labbra generose, ben disegnate, e grandi occhi che osservavano Brolin da terra. Le lunghe treccine della sua capigliatura tentacolare erano sparse tutt'intorno a lei, a evocare le origini africane.

«Annabel?»

Zaffiro venne ad appiccicare il suo naso umido a quello della giovane donna e fiutò rumorosamente.

«Buona sera», farfugliò lei, guardando Joshua avvolto nella sua salvietta.

Lui le tese la mano per aiutarla a rialzarsi.

Una volta in piedi lei si spolverò il lungo abito patchwork e sistemò il top senza spalline. Vestita così, ricordava una zingara. Nonostante la femminilità del suo abbigliamento, Brolin percepì l'atleticità del corpo e l'immagine di Annabel O'Donnel, detective a Brooklyn, si impresse sulla sua retina.

«Che cosa... Che cosa ci fai qui?» chiese, quasi non credendo ai propri occhi.

Non aveva mai pensato ad Annabel lì. Tra le mura di casa sua. Per lui,

lei era l'anima di New York, la donna urbana per eccellenza.

«Ecco, ehm, ho... ho dato ascolto a quello che mi ha detto il tuo amico. Che tu avevi bisogno di me.»

Brolin comprese all'istante.

«Larry? Ti ha chiamato lui? Che cosa gli è... Come ha avuto il tuo numero?»

«È un poliziotto. E anche se tu non gli avevi mai detto il mio nome per intero, i giornali non hanno certo mancato di farlo quando...»

Si scrutarono. Un accenno di sorriso sulle labbra.

«Ho preso il primo aereo che ho trovato. E un taxi mi ha lasciato qui un quarto d'ora fa.»

Si girò a guardare gli alberi che circondavano lo chalet, prima di proseguire: «Ho suonato, senza avere risposta. Il mio cellulare è nella borsa, con la batteria scarica. Ti confesso che stavo cominciando a pensare di dover trascorrere la notte qua fuori».

«Ero sotto la doccia», fece lui, abbassando lo sguardo sulla salvietta che gli circondava la vita.

Lei si mordicchiò un labbro, convinta che il colorito non avrebbe dissimulato il rossore sulle sue guance. Distolse lo sguardo dal torso nudo di Brolin.

Che cosa ti prende, ora? Non è la prima volta che vedi un bell'uomo! Ed è Joshua, il tuo amico!

Lui si scansò per farla passare.

«Entra.»

Lei raccolse una piccola sacca da viaggio e penetrò nel covo del detective privato.

«Larry mi ha detto che eri stanco, che gli facevi paura. Ha detto che dovevo venire qui senza perdere tempo per 'prenderti a calci nel sedere', è così che ha detto...»

«Quando ti ha chiamato?»

«Questo pomeriggio.»

Brolin chiuse gli occhi per un breve istante. *Larry, questa me la paghi.* Salhindro doveva aver cercato il numero di Annabel dopo la seconda visita che avevano compiuto all'obitorio, dopo che lui gli aveva confidato di averla a sua volta chiamata il giorno prima.

«Non avrei dovuto?» chiese Annabel con una vena di inquietudine nello sguardo.

«Sono sorpreso. La situazione è abbastanza delicata. Larry ha appena

perso suo fratello e io...»

«Me l'ha detto. Ascolta, non voglio impormi... se la mia presenza qui è un problema, salgo sul primo aereo domattina, anzi, se mi chiami un taxi posso anche andarmene subito.»

Brolin le prese la sacca da viaggio.

«È fuori discussione. Sei la benvenuta in casa mia. Ti mostro subito la stanza degli ospiti.»

Appena gli aveva proposto di ripartire, Brolin aveva captato la fragilità che pervadeva la giovane donna, il dubbio che albergava in lei, l'affiorare del dolore all'idea che lui non volesse saperne di vederla lì. Aveva quasi sentito il cuore di lei stringersi; e il sapore della tristezza che l'aveva invasa si insinuò nella sua stessa gola.

Tutto ciò gli faceva comprendere fino a che punto gli era mancata negli ultimi cinque mesi.

George Lyfield si grattò la punta del naso.

«Non ci posso credere», mormorò, «dov'è finito 'sto benedetto telecomando?»

Il sessantenne posò il giornale e lasciò il comfort del divano per andare a cercare l'apparecchio su una delle mensole.

«Cara, hai per caso visto il telecomando della TV?»

La voce attutita di Norma gli arrivò dalla cucina.

«No. Vuoi del formaggio nella zuppa?»

George imprecò in silenzio. Ne aveva più che abbastanza di dover passare ore e ore a cercare quel maledetto arnese. *E te lo vendono come un progresso! Con questi televisori moderni, non si può più fare niente senza telecomando!*

Snervato, abbandonò l'idea di guardare il telegiornale e si diresse verso le scale.

«Vado a fare una doccia.»

In camera si tolse gli indumenti, che piegò con cura, e infilò un accappatoio che avevano portato a casa da Las Vegas, l'inverno precedente. Non notò il piccolo corpo chitinoso che si muoveva alle sue spalle, dopo essere uscito da sotto il letto. La creatura scivolò sul pavimento con il movimento fluido delle sue otto zampe. La *Loxosceles reclusa*, nota per la tossicità del suo veleno necrotizzante, si bloccò in mezzo alla stanza, una macchia marrone sulla moquette bianca.

George depose i pantaloni e attraversò la camera verso l'armadio. Il pie-

de nudo si posò a qualche centimetro dal ragno. Quest'ultimo rimase immobile, poi le due zampe anteriori si alzarono.

L'anziano uomo frugò in fondo al mobile, alla ricerca di biancheria intima pulita. Il piede si spostò di dieci centimetri. Era lì lì per toccare il ragno.

Una delle zampe dell'aracnide si posò sulla pelle del piede.

Continuando a cercare la biancheria, George alzò il piede e si grattò la caviglia. Il tallone tornò giù, davanti agli occhi minuscoli della *Loxosceles.*

«Ah, ecco.»

George afferrò quel che cercava e si trasferì nella stanza accanto.

La doccia rilassò George Lyfield, tanto che si mise a fischiettare mentre si rimetteva l'accappatoio e si pettinava davanti allo specchio. La porta era aperta, dava sulla camera, e in particolare sulla moquette ai piedi del letto. Il ragno non c'era più.

Fischiettando il ritornello di una vecchia canzone di Jerry Lee Lewis, George si mise a cercare le ciabatte.

Non ci posso credere! Allora è un complotto...

Dopo il telecomando, era il turno delle pantofole.

Sulla soglia della camera, chiese: «Cara? Hai mica visto le mie pantofole?»

Norma era ancora affaccendata in cucina.

«Guarda sotto il letto!» gridò, con un tintinnio di pentole come sottofondo.

George fece una smorfia, poco convinto. Si chinò e guardò sotto il letto. Le pantofole erano proprio là.

«Ah, certo...»

Appoggiò la testa alla moquette e allungò un braccio per prenderle. Le sue dita toccarono il bordo in feltro.

«Norma, perché diavolo hai bisogno di lanciarle? Non potresti magari appoggiarle lì, e basta?» brontolò.

Il dito indice entrò in contatto con qualcosa di morbido. Che stava dentro una pantofola.

«Che cosa...»

A pianterreno, Norma aveva messo le scodelle di zuppa nel microonde; erano solo da riscaldare. E aveva appena iniziato a preparare un vero *chili* con carne per tutta la famiglia, che sarebbe venuta a pranzo la domenica a mezzogiorno. Doveva occuparsi dei fagioli con largo antìcipo, lasciar loro il tempo di macerare con un pizzico di bicarbonato per favorire la dige-

stione.

Quando suo marito urlò dal piano di sopra, mollò la pentola e i fagioli rossi si sparsero per tutto il pavimento.

Al reparto di pediatria del Meridian Park Hospital, il dottor Vordinsky salì nell'ascensore. La giornata era finita. Poteva tornare a casa, esausto. Mark Donner era già nella cabina, il dito sul pulsante del piano terra. Sembrava di fretta.

«Salve, Mark, qualche problema?»

«Al pronto soccorso hanno appena ricoverato un vecchio. Un attacco cardiaco.»

Vordinsky inclinò un attimo il capo, in un gesto di rammarico.

«A quanto pare è stato morso da un ragno», proseguì il dottor Donner. «Non credo che c'entri la tossicità, deve essere stata la paura a fare da detonatore. Probabile che soffra di aracnofobia, sai, la paura dei ragni, ho sentito dire che è la più diffusa al mondo.»

«Un ragno?»

«Già. Bestiaccia schifosa.»

Mark Donner scrutò il collega, che aveva di colpo assunto un'aria preoccupata.

«Tutto a posto?»

Vordinsky alzò lo sguardo su di lui.

«Il fatto è che... Meglio che gli fai un check-up tossicologico: questa settimana ci hanno già portato due persone punte da un qualche ragno maledettamente velenoso. E...»

«Cosa?»

Vordinsky si ricordò quello che gli aveva detto un'infermiera nel pomeriggio.

«E hanno avuto tre casi analoghi all'Emanuel Hospital, e due anche al Good Samaritan Hospital. Il tutto in una settimana.»

Questa volta l'inquietudine si era impadronita del volto di Mark Donner. Erano tutti ospedali situati nel centro città.

«Fammi una cortesia», disse, «prima di andartene, potresti dare un colpo di telefono al dipartimento della sanità del municipio? Ho come l'impressione che stia succedendo qualcosa di strano.»

L'ascensore emise un *ding* secco, prima che le porte si aprissero sul pronto soccorso.

8

Annabel aprì gli occhi. Erano le nove passate. Il sole cominciava già a salire e il caldo ad aumentare. Indossò una lunga T-shirt sopra le mutandine, incerta se mettersi qualcosa di più prima di scendere. La imbarazzava trovarsi così poco vestita davanti a Brolin. *Non essere sciocca, avete passato una notte insieme quest'inverno.* Avevano dormito entrambi castamente, ciascuno confortato dal calore dell'altro. In ogni caso, adesso era a casa di lui e...

Si maledisse ad alta voce e uscì sul mezzanino che dominava il soggiorno.

Brolin era sulla terrazza, in un completo di lino chiaro, e approfittava dei primi raggi di sole, un bicchiere di tè ghiacciato in mano.

«Buon giorno.»

Lei lo salutò, annodandosi le treccine a coda di cavallo.

«Dormito bene?»

«Sì», rispose lei. «Ci ho messo un'ora per abituarmi alle grida degli animali, poi però non ho più riaperto gli occhi fino a cinque minuti fa.»

«È la magia di questa casa. Il passo degli scoiattoli sul tetto sostituisce la lancetta dell'orologio, l'unica ninnananna è l'ululato delle civette e il rumore degli uomini qui non arriva. Solo il lamento del vento tra gli alberi.»

«Bello. Te lo sei preparato?» domandò lei sorridendo.

«Lo diceva sempre mia madre, quando ero bambino.»

«Sei cresciuto qui?»

«No, in una casetta tra i campi e le foreste a sud-est di Portland. Mia madre ci vive ancora. Passa le sue giornate a dipingere sulla veranda.»

Il volto della giovane donna mostrava un'espressione sinceramente divertita. Difficile immaginare come un bambino allevato da una pittrice e cresciuto in campagna avesse potuto diventare un profiler dell'FBI, poi ispettore di polizia e infine detective privato. *E soprattutto sviluppare una personalità così particolare,* si disse. Era un percorso non banale.

«Nel frigo ci sono tè freddo e succo d'arancia appena spremuto. Fai come se fossi a casa tua.»

Brolin si portò il bicchiere alle labbra, e si fermò prima di bere.

«Larry non dovrebbe tardare», aggiunse. «Ha chiamato questa mattina, vorrebbe parlarmi di una faccenda che potrebbe avere un legame con suo fratello, così mi ha detto. Qualcosa che ha sentito in giro.»

Annabel si mordicchiò l'interno della guancia.

«Sei sicuro che non ti disturbo?» chiese, dopo una breve esitazione.

«Ne abbiamo già parlato ieri sera. Ho una brutta sensazione su questa storia di veleni... Ci sono degli aspetti che non capisco, e non voglio lasciare Larry ad affrontarla da solo. Farò una mia piccola indagine, questione di un giorno o due. Poi potremo andarcene per una settimana sulle spiagge di Astoria.»

La sera prima avevano celebrato la rimpatriata in terrazza, stesi su due sdraio divise da una candela, sotto la luce millenaria delle stelle. Joshua le aveva spiegato nei dettagli la situazione in cui si trovava, prima di dare il via al reciproco racconto delle loro vite negli ultimi sei mesi.

«Vado a fare la doccia», disse lei.

Percepì il contatto caldo di una mano sul polso. Una mano delicata ma ferma.

«Annabel, non voglio che tu ti senta a disagio o di troppo, qui. Mi piacerebbe che questo per te fosse un nido dove trovare sicurezza e conforto. Anche davanti a Larry... se ti ha detto già tutto, significa che non c'è nessun problema.»

Lei lo fissò, poi annuì prima di tornare di sopra.

Quando Larry Salhindro entrò nel soggiorno, sembrava ancor più privo di consistenza di una coltre di nebbia. Fin dalla prima occhiata, Brolin comprese che portava cattive notizie. Indossava l'uniforme da poliziotto, segno che non si era preso una giornata di riposo.

«Prima di tutto, mettiti a sedere», gli ordinò Joshua.

Annabel scese dalla scala per unirsi a loro, avvolta in un lungo abito color zafferano. Perle d'acqua della doccia luccicavano ancora sulla pelle bruna.

Larry la accolse con un sorriso dolce; i suoi occhi tradivano lo sforzo che doveva fare per mascherare la propria inquietudine.

«Joshua mi aveva parlato della sua grande sensibilità, ma si era dimenticato di menzionare la grazia e la bellezza.»

Annabel si strinse nelle spalle, imbarazzata.

«Sono davvero spiacente che il nostro incontro avvenga in tali circostanze», aggiunse lui.

Lei indicò la terrazza con una mano.

«Ora vi lascio soli, così...»

«No, rimanga», la fermò Larry. «Non ho niente da nasconderle, ed è un po' per colpa mia se si trova qui, quindi resti. E poi... credo che potrebbe

interessarle; intendo come curiosità, visto che è una poliziotta.»

Si accomodò su uno dei piccoli divani e prese dalla tasca un foglio di carta piegato in quattro.

«Stamattina, arrivato alla centrale, mi sono informato su quello che era successo stanotte, come al solito.»

Larry Salhindro era l'ufficiale addetto al collegamento e al coordinamento tra le varie sezioni. In particolare, tra gli agenti di pattuglia sulle strade e gli ispettori della Divisione investigazioni criminali, dove aveva conosciuto Brolin. Un lavoro ibrido, cui era stato assegnato per problemi di salute, per risparmiargli le logoranti ore di ronda.

«La nottata è stata movimentata come sempre... due aggressioni non gravi e una sfilza di piccoli reati. Però il 911 ha ricevuto due chiamate durante la notte, a proposito di punture di animali velenosi. In uno dei due casi, ai nostri agenti è toccato cercare il ragno in questione, perché si trattava proprio di un ragno, per tutta una camera da letto.»

«L'hanno trovato?» volle sapere Brolin.

«L'hanno schiacciato. Al posto loro, credo che avrei fatto altrettanto. Tenuto conto delle circostanze, questo mi ha messo, come si dice, la pulce nell'orecchio. Ho fatto qualche telefonata. Sono stati denunciati non meno di nove casi in una settimana. Nove ricoveri in ospedale dovuti a morsi di ragni. E due decessi. Un uomo anziano la notte scorsa e... un neonato.»

Annabel si coprì la bocca con una mano.

«Non ho ancora le conferme, ma da quanto mi hanno detto abbiamo a che fare con due tipi di ragni. Il tutto in quartieri diversi, a volte anche lontani.»

«Hai contattato il dipartimento della sanità cittadino?» chiese Brolin.

«Sono loro che mi hanno dato queste informazioni. Un medico li ha chiamati questa notte. Per il momento, vogliono che questa storia non venga divulgata, il tempo di verificare che non si tratti di un'invasione.»

«Un'invasione?»

«È quello che mi ha detto quel tizio.»

Joshua scosse il capo.

«È assurdo. Non ci sono mai state invasioni di ragni velenosi, e a Portland men che meno. La polizia se ne sta occupando?»

«Ne ho fatto cenno al capitano Chamberlin, e di qui a breve il caso finirà in mano a Lloyd Meats.»

Due vecchie conoscenze di Brolin. Il nome dei due uomini sollevò un turbine di ricordi.

«Ed è tutto qui?»

«È triste dirlo, ma i decessi riguardano individui particolarmente vulnerabili, quindi non c'è nulla di sospetto, mi hanno spiegato. Tanto più che il ragno che ieri ha punto il vecchio non è letale, se non assai raramente, e in questo caso non è la causa diretta del decesso: l'uomo è morto durante la notte dopo aver avuto un attacco cardiaco; era debole di cuore e terrorizzato dai ragni. Niente che esuli dal dominio della medicina, mi è stato detto...»

«Nove persone punte in una settimana? E con quello che è successo a tuo fratello?»

Larry si fece ancora più cupo.

«È per la storia di mio fratello che Chamberlin ha chiesto a Lloyd Meats di controllare se c'era qualcosa di poco chiaro. Diversamente la nostra vecchia, brava polizia non ci metterebbe neanche il naso. Lloyd seguirà il dossier di Fleitcher.»

«Sei riuscito a procurarti la lista delle vittime?»

Larry sventolò il foglio di carta. «Sono tutte qui. Ho raccolto tutti i dati che ho potuto. Nomi, cognomi, indirizzi, date di nascita, professioni...»

Brolin tese la mano per prendere il foglio. Larry lo guardò, imbarazzato.

«Grazie, Josh... Voglio dire, grazie perché fai questo per me e...»

«Lascia perdere. Passami quella lista.»

Larry gliela diede, scambiando un'occhiata incerta con Annabel.

«Meats ha in previsione di andare da tutte queste persone per interrogarle?» chiese l'investigatore, mentre esaminava le informazioni trascritte sul foglio.

«Non lo so.»

Brolin si concentrò in silenzio su ciò che stava leggendo, poi si alzò di scatto e si precipitò nello studio, subito seguito da Larry e Annabel.

Frugò su una mensola tra una moltitudine di cartine e atlanti. Trovò ciò che cercava e lo dispiegò, poi lo fissò a uno dei pannelli di legno della stanza. Era una mappa dettagliata di Portland e dell'immediata periferia. Aiutandosi con la lista portata da Larry piazzò una serie di piccoli spilli rossi in diversi punti.

«Corrispondono alle abitazioni delle persone colpite dalle punture.»

Studiarono la disposizione degli spilli, come se potesse nascondere la chiave di un pentagramma occulto. Senza risultato. Brolin riprese il suo ragionamento a voce alta.

«Uno era un carpentiere, questo fa il contabile, quell'altra l'assistente so-

ciale, un medico in pensione...»

Ogni volta, toccava con il dito lo spillo corrispondente.

«Signor Lernitz e signora, signor Caufield e signora, signor... Un momento... Larry, hai notato? Sono tutte coppie.»

«Sì, me ne sono accorto prima, mentre mettevo insieme tutto quello che trovavo su di loro. Nulla di anormale, voglio dire, si tratta di adulti e, be'... a parte me e te, la maggior parte delle persone vive in coppia, no?»

Un fremito impercettibile fece vibrare le palpebre del detective.

«Vero, però...»

«Josh, non posso parlare per tutta questa gente, ma mio fratello non aveva nemici, né soldi, né un lavoro invidiato... Capisci? Se davvero si tratta di un omicidio e non di un incidente, allora perché lui?»

«Non si tratta di un atto mirato. Temo proprio che tuo fratello si sia trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

Annabel si protese in avanti.

«Come fai a dirlo?» chiese.

«C'è un posto di osservazione nella radura. È stato usato abbastanza spesso, e in quella zona non ci abita nessuno. Penso che chi ha ammazzato Fleitcher sia la stessa persona che andava a sedersi là. Non si poteva prevedere in anticipo quando Fleitcher si sarebbe recato laggiù; se avessero voluto ucciderlo, sarebbe stato impossibile premeditare di farlo in quel luogo. Non c'era nessun preavviso che l'EPA stesse per mandare qualcuno, né che si sarebbe trattato di lui. No, io credo invece che tuo fratello abbia messo il naso dove non doveva.»

«Perché? Cosa può avere di così particolare quella radura?»

«La stessa cosa che stiamo trovando sempre più qui in città... ragni!»

«Ma qual è il senso?» domandò Annabel, stupita. «Chi potrebbe divertirsi a giocare con quelle creature? Bisogna essere particolarmente perfidi per immaginare un piano del genere! Ma te lo immagini? Andare a mettere ragni pericolosi in giro per tutta la città, nella speranza di uccidere più gente possibile? Chi farebbe una cosa simile, un terrorista di un nuovo tipo? E per quali ragioni?»

Brolin allargò le braccia davanti a sé.

«Non ne ho la minima idea, ed è proprio da lì che dobbiamo cominciare.»

Seduto alla scrivania, Lloyd Meats - detective della Divisione investigazioni criminali e vice del capitano Chamberlin - riordinava le pratiche in piccole pile multicolori. Si accarezzò la barba dai riflessi grigi, che si era lasciato ricrescere con grande dispiacere della moglie, e che stava pensando nuovamente di tagliare.

Viene da credere che questi quattro peli siano un barometro del tuo morale... si disse con ironia.

Era finalmente sceso a patti con i suoi cinquant'anni.

Quando tornava dalle ferie, aveva delle occhiaie ancora più scavate del solito. Dopo che i loro figli se n'erano andati di casa, stava ritrovando una seconda vita matrimoniale insieme a Carla, la moglie. Viaggiavano: Messico, Antille... Ridevano delle loro buffonate, e anche la vita sessuale aveva recuperato un mordente che i due credevano di aver smarrito nel dedalo della vita quotidiana.

Per la prima volta da anni, la vita privata lo spossava più del lavoro.

Aveva in sospeso due casi di aggressione, tra cui una rapina a mano armata in un piccolo supermarket dei quartieri a nord che stava prendendo una brutta piega. Nessuna impronta, il video della telecamera di sorveglianza inutilizzabile, e il negoziante era in stato di choc: un proiettile gli aveva fatto il pelo sopra un orecchio, due o tre centimetri più in là e ci sarebbe rimasto.

Quando riusciva a parlare era per ripetere che l'aggressore era mascherato e che non aveva notato niente di particolare. Un bel caso di merda.

L'altro riguardava una coppia rapinata per strada da due malviventi. Dopo aver derubato i malcapitati, avevano tentato di violentare la moglie.

Il marito aveva reagito e si era beccato una coltellata, prima che gli assalitori si dessero alla fuga. Ora era in ospedale con un polmone perforato.

Era la terza aggressione analoga in tre mesi.

Ed ecco che un nuovo caso veniva ad ammucchiarsi sugli altri. Fresco fresco, aperto quella mattina stessa.

Stavolta, un uomo sosteneva che sua moglie era stata rapita mentre lui dormiva.

Gli agenti di pattuglia non avevano rilevato nessuna traccia di effrazione, e la sola cosa che impediva alla polizia di archiviare il caso era il fatto che la donna in questione non aveva portato via assolutamente nulla di suo. Né vestiti, né borsetta, patente o carta di credito, nulla.

La chiamata del marito risaliva a meno di tre ore prima; al momento, due agenti erano impegnati a raccogliere le testimonianze dei vicini di ca-

sa.

Per le persone adulte e autosufficienti, l'intervallo minimo previsto prima di registrare il caso come scomparsa era di ventiquattr'ore.

Meats prese il fascicolo e lo mise da parte.

Non avevano tempo per il panico di un uomo che si era svegliato senza moglie. A volte, gli agenti di pattuglia si mostravano un po' troppo zelanti, e troppo pronti a soddisfare qualunque richiesta. Se si andava avanti così, nel giro di poco si sarebbero trovati a dover risolvere tutti i casi di animali domestici spariti.

La testa del capitano Chamberlin fece capolino dal vano della porta.

Nel vedere quell'uomo alto e nervoso con i capelli grigi e i baffoni neri, Meats si lasciò sfuggire un sorriso. I poliziotti lo avevano soprannominato Jameson, in riferimento ai fumetti dell'*Uomo Ragno* e all'irascibile capo di Peter Parker. *In effetti gli somiglia davvero,* pensò Meats.

«Cos'è che ti diverte tanto, Meats? Il mio muso?»

Il detective annuì.

«Tanto meglio.»

Il capitano spostò il corpo nodoso in silenzio, piazzandosi di fronte a Meats.

«Lloyd, vorrei che lasciassi perdere la rapina al negozio... lo assegnerò a Frank Balenger. Stesso discorso per le aggressioni con il coltello.»

Meats si lasciò andare contro lo schienale, in attesa di scoprire cosa preoccupava il suo superiore.

«So che la cosa non ti farà impazzire di gioia, ma mi piacerebbe che ti concentrassi su questa storia dei ragni.»

Meats sospirò.

«Non è di nostra competenza, è un problema che devono risolvere gli uffici sanitari», protestò.

Chamberlin levò l'indice. «Seguimi», ordinò, dirigendosi verso il suo ufficio.

Il capitano toccò un tasto sulla segreteria telefonica.

«Risale a questa mattina, verso le sette. Secondo il centralinista, la persona ha semplicemente chiesto di parlare con il responsabile delle indagini criminali. Ha insistito per lasciarmi un messaggio.»

Premette il tasto *play.*

Una voce dai toni alti uscì dall'apparecchio. Timida, suonava troppo esile per essere quella di un adulto.

«Vi... Vi chiamo per parlare dei ragni... Quelli che ammazzano le perso-

ne... È solo l'inizio... Ce ne saranno ancora molti, molti altri... E questi sono quelli piccoli, ma io so dove si trova la loro madre...»

Lloyd Meats si appoggiava alla scrivania con le mani, la testa protesa verso la segreteria per sentire meglio.

«È uno scherzo? Si direbbe un bambino...»

Chamberlin gli fece cenno di ascoltare.

«...vive nella foresta, a est... Basta che andiate nella foresta del monte Hood... Sul sentiero 433, venendo da nord, bisogna girare intorno a Big Cedar Springs, poi c'è un torrente sulla sinistra, si deve lasciare il sentiero, costeggiare il corso d'acqua per un chilometro... C'è una cascata... È là che si trovava la madre dei ragni stanotte... Tutti gli animali sono scappati... Se ci andate, ci sarete solo voi... Ed è solo l'inizio...»

Si udì un respiro esitante, quindi il *bip* indicò la fine del messaggio.

Meats alzò le spalle.

«Non vorrai rifilarmi un'indagine basata su una telefonata fasulla! Era un ragazzino, un adolescente che ha bisogno di mettersi in mostra, tutto qui... Hai sentito anche tu, sembrava che leggesse un testo già pronto...»

«Sullo schermo del centralino è apparso un numero che corrisponde a una cabina telefonica alla stazione degli autobus.»

«E questo cosa cambia?»

«Niente, ti concedo che la presenza di un adolescente alla stazione degli autobus alle sette del mattino non abbia, di per sé, niente di inquietante. Ma come fa a sapere dei ragni? La stampa non ne è ancora al corrente.»

Meats appoggiò una natica sulla scrivania, riflettendo.

«Magari conosce due delle famiglie in cui qualcuno è stato punto?» suggerì.

Le sue proteste non avevano già più la stessa energia.

Il capitano Chamberlin si piazzò di fronte a lui.

«Lloyd, vai a controllare quel posto nella foresta, per favore. Ti porterà via non più di una giornata, e poi ci saremo tolti il pensiero.»

Meats si arrese, lasciandosi sfuggire un lungo sospiro.

«Larry Salhindro mi ha detto che era con Brolin. Contattali, vedi se hanno voglia di accompagnarti.»

Meats annuì.

Dopotutto, per Larry poteva farlo benissimo. Così avrebbe visto che i suoi colleghi non lo abbandonavano. Quanto a Brolin... Lo incrociava di tanto in tanto, di solito quando aveva bisogno di informazioni per una delle sue indagini da investigatore privato.

Non c'era più l'amicizia di prima; da quando aveva lasciato la polizia, Brolin non era più lo stesso. *Tu lo saresti, se ti fosse capitata la stessa cosa?*

Sì, li avrebbe chiamati. Anche se ormai era solo un civile, Brolin era stato uno sbirro, uno sbirro molto in gamba per giunta, e sapeva come muoversi. Avrebbe potuto dargli una mano, mantenendo la discrezione.

Meats ascoltò di nuovo la telefonata, e riportò le istruzioni su un pezzo di carta.

«*È là che si trovava la madre dei ragni stanotte. Tutti gli animali sono scappati. Se ci andate, ci sarete solo voi. Ed è solo l'inizio*»

10

Loyd Meats chiamò Larry per informarlo del messaggio sulla segreteria, e si accordarono per incontrarsi a Latourell, una cittadina a nord del luogo dove viveva Brolin, sulla strada che costeggiava le gole maestose del Columbia River.

Lloyd e Brolin non si vedevano da parecchi mesi. La loro stretta di mano durò un po' più del normale. Meats era a disagio, non sapeva cosa dire di fronte a quell'uomo che aveva frequentato, a cui aveva anche salvato la vita dal Fantasma di Portland. Joshua sembrava commosso nel rivederlo, tuttavia da lui non emanava alcun calore. Passava tutto attraverso lo sguardo.

Meats rimase ancora più turbato quando dall'abitacolo della Mustang uscì la figura atletica di Annabel. Era bella, con quelle lunghe treccine che accentuavano il suo aspetto da mulatta; e soprattutto, notò Meats, era armata.

«I poliziotti di Los Angeles e di New York sono forse i soli i cui superiori approvano il fatto che siano armati in qualunque momento, anche quando non sono in servizio», spiegò lei, una volta fatte le presentazioni.

«Finché è nella sua giurisdizione, lo capisco, qui però siamo nell'Oregon e...»

Davanti a tre sguardi che lo fissavano, chinò la testa.

«Va bene», ammise. «Io non ho detto niente. In ogni caso, lei è qui solo a titolo di amicizia, quindi fintanto che non tira fuori l'artiglieria, io non ho niente da ridire...»

Indicò una specie di bar davanti al quale si erano incontrati.

«Vado a prendere qualche sandwich e poi andiamo. Proseguiremo fino a un'area per il picnic dove lasceremo le macchine, poi dovremo camminare

per parecchi chilometri. Spero abbiate delle scarpe comode.»

Le due vetture scivolavano dentro un solco scuro, perse nella foresta come minuscoli insetti. La vegetazione ricopriva l'ondulazione delle colline. A volte, una cima si elevava più in alto delle altre, spaccata sulla vetta da un blocco roccioso, e il vento ci andava a impalarsi, affilando da millenni quelle lame grigie, pareti docili che il tempo aveva tramutato in frangenti celesti. E poi si ergevano le montagne, crateri frastagliati di antichi vulcani e punte taglienti che si arrampicavano verso il cielo di cui portavano, per la maggior parte dell'anno, la candida impronta.

I meandri della strada condussero Lloyd Meats, dopo numerosi chilometri, fino a una spianata in terra battuta dove parcheggiò, subito imitato dalla Mustang di Brolin.

Erano solo le dieci del mattino, e già l'aria si addensava per effetto della calura crescente.

Annabel si stirò le membra sotto il cielo azzurro e mise gli occhiali da sole. Vide Lloyd Meats prendere uno zaino e indicare un piccolo sentiero che andava in direzione degli alberi.

«Abbiamo almeno cinque chilometri da fare prima di lasciare il sentiero», preannunciò. «Ho portato dell'acqua, chiedetemela quando volete.»

Si riparò gli occhi con una mano e osservò quel territorio selvaggio, poi scosse il capo.

«È assurdo...» mormorò.

Larry, che aveva sentito, gli si avvicinò.

«Perché dici questo?»

«Guardati attorno. Per quale motivo ci toccherà camminare tutto il giorno? Cosa ha a che fare un bambino con questa storia dei ragni? Per me è una gigantesca stronzata. Il posto indicato dal ragazzo è inaccessibile in macchina, il che significa che ci vogliono due o tre ore per arrivarci a piedi, per poi trovare cosa, laggiù? Un disegno con la scritta 've l'ho fatta'?»

«Però come coincidenza è un po' troppo...»

I due uomini si voltarono verso Annabel. Lei li guardò attraverso i suoi eleganti occhiali da sole.

«Sì, come coincidenza è un po' troppo forte», ribadì. «Prima di tutto che il ragazzino sia al corrente dei ragni, e anche se questo può essere spiegabile... suo padre è uno dei medici che si sono occupati delle punture, per esempio... che ci faccia andare a ovest, nelle foreste del monte Hood. So che sono vastissime, ma è proprio qui che... che il fratello di Larry è stato

colpito. Lui come può saperlo?»

«Era a più di dieci chilometri da qui», ribatté Meats, senza troppa convinzione.

Doveva proprio ammettere che era incuriosito, nonostante tutto. La ragazza aveva ragione, e lui lo sapeva. Aveva chiuso la mente a qualunque riflessione costruttiva come reazione a un ordine che non gli piaceva, e non era particolarmente entusiasta all'idea di passare una giornata in mezzo alla natura. Doveva comportarsi da professionista.

Lanciò un'occhiata a Brolin, che stava sul bordo del dislivello, gli occhi persi verso l'orizzonte. Pensa: *Lui è già là, là dove stiamo andando. Anticipa, cerca di immaginarsi quello che ci aspetta, quello che è potuto accadere.* Meats sapeva come funzionava l'ex ispettore. Durante i pochi anni trascorsi con lui, aveva imparato a inquadrarlo. E il comportamento felino che quel giorno intravedeva nell'amico gli faceva paura.

Brolin aveva sempre avuto una lunghezza di vantaggio sugli altri poliziotti perché era in grado di comprendere il criminale, di entrare in sintonia non solo con i suoi comportamenti, ma anche con l'anima dello psicopatico; poteva capirlo perché ne aveva sempre avuto i germi dentro di sé. E Meats si rese conto che l'istinto del predatore, prima nascosto e controllato, era ormai parte integrante della sua personalità.

Forse stai un po' esagerando... non credi?

Sentendosi osservato, Brolin si girò verso Meats. Il suo sguardo era mite, senza alcuna animosità. *Come mi possono venire in mente certe cose?* si rimproverò Lloyd. Eppure, in quelle pupille ardeva una luce ammaliante. *Quest'uomo può essere pericoloso... Forse non è come l'hai appena dipinto, ma potrebbe uccidere.* Decisamente, l'immagine del felino sembrava del tutto appropriata.

La donna che amava era stata massacrata sotto i suoi occhi, con una crudeltà indicibile. Brolin viveva con quel sangue nel cuore, e quando avrebbe potuto uccidere il colpevole, non l'aveva fatto. Viveva con il peso di quella scelta sull'anima. «Aspettiamo che faccia notte, per muoverci?» chiese Larry con la solita amara ironia.

Un quarto d'ora più tardi seguivano il fianco della collina, avanzando a zigzag sotto la relativa frescura degli alberi.

Il sentiero saliva dolcemente, avvolgendosi attorno a un monte che arrivava a un po' più di mille metri di altezza. La flora era costituita da un misto di pini Douglas e latifoglie, intrecciati fra loro da un mare di felci. Per

circa mezz'ora, i quattro escursionisti improvvisati dominarono un laghetto dalla superficie stranamente nera. Annabel notò che su di essa non si rifletteva neppure l'azzurro del cielo, e non poté fare a meno di pensare a Stephen King e alle sue storie in cui è la natura a nascondere i peggiori pericoli.

Il cinguettio degli uccelli li accompagnava, inframmezzato dalle grida di rapaci che planavano poco lontano. A più riprese dovettero varcare dei corsi d'acqua, prima su un ponticello di tronchi d'albero, poi attraverso guadi dalle pietre sdrucciolevoli. Larry non si lasciò sfuggire l'occasione: scivolò e proferì una interminabile serie di imprecazioni quando si ritrovò inzuppato fino alla camicia. Annabel scambiò un'occhiata complice con Joshua; nessuno dei due tuttavia aveva voglia di ridere, non di Larry, non in quel momento.

Dopo due ore di cammino giunsero a un torrente più vorticoso. Meats fece loro segno che era lì che dovevano lasciare il sentiero. Ne approfittarono per mangiare i sandwich, seduti tra gli anfratti rocciosi. Tra le cime degli alberi si scorgeva il versante di una montagna, a uno o due chilometri.

Si rimisero in marcia senza indugi. Erano ormai le tredici e di lì a poco la grande calura del giorno avrebbe appesantito l'atmosfera.

A mano a mano che si avvicinavano alla meta, le parole si facevano più rare. Lloyd Meats, che aveva sostenuto la conversazione lungo tutto il cammino, divenne via via sempre più silenzioso. Cosa avrebbero trovato laggiù, in mezzo al nulla? Anna bel aveva pensato al peggio, ma la presenza di un cadavere era da escludere. Nessuno avrebbe trasportato un corpo senza vita per una distanza così lunga. Un altro messaggio, allora?

Le supposizioni si accavallavano nella mente di ognuno di loro.

Abbandonarono il sentiero per seguire il torrente, in direzione della cima. Si divisero in due gruppi, Larry e Meats sulla riva sinistra, Annabel con Brolin dall'altra parte. Affrontarono la salita così, allo stesso livello, costretti ad alzare e abbassare la testa di continuo, per controllare dove mettevano i piedi, mentre cercavano con lo sguardo la minima traccia insolita, al suolo, tra i rami e sulle rocce che sorgevano qua e là.

Il letto del torrente a un certo punto si faceva più profondo, e ben presto si trovarono a salire costeggiando una forra scoscesa, dalla quale saliva il muggire furioso delle acque. Dal loro tumulto scaturiva una pioggerella fitta, più in alto dei pini, che guarniva le foglie e i tronchi tutt'intorno di un delicato velo di collera. Dopo pochi minuti di ascesa, i quattro investigato-

ri si ritrovarono rinfrescati e completamente umidi.

Annabel allungò il passo e si portò accanto a Joshua.

«Hai un'idea di quello che potremmo trovare lassù?» gridò, per coprire il fragore del torrente.

Senza guardarla, lui continuò ad avanzare. Si strinse nelle spalle.

«Aspetto. Non vorrei fare supposizioni troppo affrettate. Ma il tizio che si è costruito un posto di osservazione nella radura dove è stato ucciso Fleitcher Salhindro sembrava conoscere la zona. L'usura di quel sedile improvvisato testimonia un uso regolare, eppure non è un'area frequentata dagli escursionisti. Non posso fare a meno di mettere in relazione tutto ciò al messaggio telefonico. Qualunque cosa si trovi alla fine di questo corso d'acqua, le istruzioni erano precise...»

«Pensi che potrebbe trattarsi della stessa persona?»

«Non ne ho idea. In ogni caso tutti e due hanno l'aria di conoscere bene questa immensa foresta.»

Ansimante, Annabel si concentrò sui movimenti, tenendo a mente le parole dell'investigatore.

Di colpo comprese cosa aveva reso Brolin così attento all'ambiente circostante fin dall'inizio. Non poteva parlare di nervosismo - non lo aveva mai visto in atteggiamenti febbrili o anche solo nervosi -, ma era... preoccupato. Perché era l'unico del gruppo a considerare la situazione come potenzialmente pericolosa.

Se esisteva un legame tra la morte di Fleitcher, le punture dei ragni in città e il ragazzo che li aveva mandati lì, allora non era impossibile che si trattasse di una trappola.

Stai parlando a vanvera, Anna. Smettila con la tua stupida paranoia, tieni gli occhi aperti, niente ipotesi, fai attenzione e basta.

Un sudore gelido le scese lungo la spina dorsale.

Gli uccelli.

Non si udiva più cantare nessun uccello da diversi minuti.

Se n'era resa conto solo in quel momento. *Oh, no...*

Cosa potrebbe far tacere gli animali? Dai, perché dovrebbero tacere? O invece, cosa potrebbe farli fuggire tutti... Certo. Un predatore.

Asciugò il velo di umidità che le si era posato sul volto. D'improvviso, il fragore del torrente ritrovò posto tra le sue percezioni.

Complimenti! Che razza di idiota... Ovvio che non senti più gli uccelli con questo baccano! Che imbecille!

Non era ben presente, almeno non quanto occorreva; si lasciava guidare

dalle impressioni, dalle sensazioni.

Annabel passò il resto del cammino a liberarsi delle emozioni, a ridiventare un'investigatrice, in quel preciso momento, in quell'indagine, non nel suo vissuto.

Avevano percorso un chilometro, o almeno questo era ciò che pensava Lloyd Meats, quando il pendio si interruppe per lasciare posto a un piccolo specchio d'acqua largo una decina di metri. Erano ancora un bel po' distanti dalla cima, ma stando al messaggio non dovevano ormai essere più molto lontani dalla meta. Una cascata alta quanto tre uomini si riversava tra due rocce, ruggente di rabbia, impiastrando la riva di una schiuma densa. Parecchi rami si chinavano fino ad abbeverarsi in quella pozza.

Meats fece dei gran cenni a Brolin.

«Credo che sia qui!» gridò, per coprire il rumore della cascata. «Bisogna cercare tutt'intorno!»

Joshua tese il braccio, con il pollice in su. Si volse e vide che Annabel si era avvicinata, tanto da avere quasi i piedi nell'acqua. Scorgendo l'espressione sul volto di lei, seppe che qualcosa non andava.

Lei si era irrigidita, le labbra socchiuse.

Fissava qualcuno, o qualcosa, vicino alla cascata.

Brolin si mosse lentamente, raccogliendo il braccio contro il corpo per raggiungere l'impugnatura della pistola.

Fu allora che realizzò quanto la ragazza fosse terrorizzata.

11

Brolin estrasse lentamente la Glock e fece un passo verso Annabel. Lei continuava a fissare ciò che aveva di fronte.

Batté le palpebre ed espirò adagio.

Stava prendendo tempo.

Una parte della tensione abbandonò Brolin. Si avvicinò con cautela, l'arma puntata in avanti, per ogni evenienza.

Superò l'albero che gli ostruiva la vista e seguì lo sguardo di Annabel fino alla parete rocciosa da cui scendeva la cascata.

Non gli ci volle molto per vederla.

Una forma bianca, filamentosa. A quattro metri dal suolo, sospesa tra due rami.

Joshua fece ancora un passo e posò una mano sul braccio di Annabel, per rammentarle la sua presenza e al tempo stesso per tranquillizzarla un

po'. Emise un fischio, il più forte possibile, per richiamare Meats e Salhindro.

«Credo che ci siamo!» gridò.

Abbassò la pistola, pur senza rinfoderarla: strinse gli occhi, mentre tentava di individuare la natura della forma bianca sull'albero.

Era grossa, almeno un metro e cinquanta o forse di più. Ed era...

Deglutì.

Era una forma umana, raggomitolata. Un uomo o una donna dentro a... Si portò una mano alla bocca senza rendersene conto.

Dentro a un bozzolo.

Come quello di un ragno.

A una certa distanza dai quattro, un cespuglio di felce si sollevò appena. L'ombra che si muoveva non era tanto silenziosa quanto avrebbe dovuto, ma sapeva che da là sotto non potevano sentirla, il rumore della cascata era troppo forte.

Era al settimo cielo.

Neppure durante i preparativi aveva mai sperato di provare una simile gioia. Era divino. E dire che quello era solo l'inizio... Nient'altro che l'inizio.

La figura alzò l'oggetto che teneva nascosto sotto le lunghe foglie. Il sole passava solo parzialmente tra le fronde, ma era meglio essere prudenti; sarebbe bastato un riflesso per farsi individuare.

Con un gran sorriso sulle labbra, cominciò a mitragliare di foto la scena.

Con tutti i primi piani possibili dei quattro volti.

Un susseguirsi di lievi scatti meccanici e tutti furono catturati dentro l'apparecchio.

I loro visi, i loro corpi.

Ed entro breve anche le loro identità.

Annabel raccolse le treccine a coda di cavallo, per l'ennesima volta dall'inizio della giornata. Era nervosa.

«Vado a vedere il corpo, non si sa mai», disse.

Era la prima cosa da fare all'arrivo su una scena del crimine. Al pari di Brolin, tuttavia, sapeva che qui non c'era nulla da fare: la vittima era piegata, in equilibrio sui rami, interamente avvolta nella tela appiccicosa.

«Bisogna isolare il perimetro», aggiunse.

Seconda regola.

L'investigatore privato si chinò su di lei. «Conosci le procedure meglio di me. Determina i limiti della scena del crimine, intanto io vado a fare un rapido giro d'orizzonte.»

Stava per muoversi, quando lei lo trattenne per la manica.

«Josh, metti i piedi dove abbiamo camminato per arrivare fin qui, bisogna mantenere un passaggio e uno solo, per conservare intatto il resto della zona.»

Lui abbozzò un sorriso, e fece marcia indietro.

Annabel esaminò il terreno fino all'albero dove riposava il corpo. Si scelse un itinerario avendo cura di passare dove avrebbe lasciato meno tracce possibile, e quindi fatto meno danni. Fece attenzione, prima di ogni passo, a non mettere i piedi su una qualsiasi impronta, e infine arrivò al tronco.

I rami scricchiolavano di tanto in tanto sotto il peso del bozzolo trasparente. Annabel inclinò il capo per vedere meglio. Le parve di scorgere una figura femminile, il profilo di un seno che pendeva mollemente sul fianco destro.

Mio Dio... Cosa è successo, qui?

Cercò tra i rami bassi per trovare un appoggio. C'era solo una possibilità. *Se passo da lì, rischio di cancellare le impronte dell'assassino.* Osservò di nuovo l'albero senza trovare un'altra presa. Ad Annabel bastava guardare quella forma umana, per sapere con certezza che era morta. *Ma ci devi andare, se c'è anche una minima possibilità che questa donna respiri ancora, non puoi trascurarla.* Imprecò e afferrò l'orlo inferiore del vestito. Prima di partire, al mattino, aveva cambiato i sandali con un paio di scarpe da tennis bianche, più adatte a camminare, e aveva pensato che un abito leggero sarebbe stato perfetto per il clima. Non era stata neppure sfiorata dall'idea che avrebbe dovuto scalare un albero per esaminare un cadavere. Dopo essersi annodata l'estremità del vestito sopra le cosce, si aggrappò a un buco nella corteccia e si issò sui primi rami. Era attenta a posare le mani nei punti meno logici, complicandosi la salita: sperava in questo modo di salvare qualcuna delle tracce lasciate dall'autore di quella macabra messa in scena.

La cascata eruttava il suo getto scrosciante a diversi metri, l'umidità persistente che ne risultava aveva sicuramente cancellato le impronte delle dita o dei palmi delle mani. Lei lo sapeva bene. Il caso cominciava proprio male.

Era a due metri da terra, quando alzò la testa.

Era proprio una donna, nuda. Avvolta in un sarcofago di seta immacolata. La pellicola di filo non era molto spessa, così Annabel si avvide che il cranio della donna era stato rasato. Aggrottò le sopracciglia. Il legno scricchiolò sopra di lei.

Annabel rafforzò la presa e si avvicinò ancora un po' al corpo.

Si trovava a tre metri dal suolo. Le lunghe gambe bronzee ben piantate sull'albero, i muscoli guizzanti sotto la pelle.

Il filo sposava perfettamente la sagoma immobile, e più la poliziotta si avvicinava, più si convinceva che era davvero una ragnatela. Perfettamente tessuta attorno al corpo, in un lungo mulinello ordinato.

Con il rumore della cascata alle spalle, Annabel aveva l'impressione di essere sola nella foresta; non le arrivava nessun altro suono. Brolin avrebbe potuto trovarsi a trenta centimetri, e lei non se ne sarebbe accorta. Attorno c'era solo il fragore dell'acqua e lo scricchiolio dei rami più in alto.

Si mise in punta di piedi, ma non riuscì a distinguere il volto dentro il bozzolo.

Si infilò tra due rami e si arrampicò ancora un po'.

Dentro il suo aereo sudario, la donna era perfettamente immobile.

Annabel non ne vedeva ancora il viso. Era girato dall'altra parte, verso l'esterno dell'albero.

Appoggiandosi su una sporgenza del legno, il ginocchio di Annabel entrò in contatto con la spalla sotto la tela. La giovane donna ritrasse immediatamente la gamba. La consistenza era esattamente quella di una ragnatela.

La mano della donna scivolò dall'anca. Questo provocò un piccolo movimento sulla parte superiore del bozzolo, come un animaletto che si muove sotto un tappeto.

Annabel inghiottì la saliva. *È per via delle vibrazioni che provochi tu, spostandoti. Questa donna è morta. Non esiste altra possibile spiegazione.*

Tutto quello che avveniva intorno si smorzò, compreso il muro d'acqua della cascata.

Annabel si aggrappò a quello che trovò e si chinò sul torso, sfiorando il tessuto fibroso. Percepì un odore di spezie proveniente dalla donna.

In precario equilibrio, allungò il collo quanto le era possibile per riuscire a distinguere quel volto assente...

Il cranio grigio rasato da poco...

L'ematoma roseo, venato di vermiglio, all'estremità della tempia...

Le rughe profonde...

Annabel ricevette come un pugno nello stomaco.

Il viso della donna era spaventoso. Urlava.

La morte l'aveva strappata così violentemente alla sua esistenza che aveva lasciato al suo involucro il residuo di un vissuto troppo intenso, troppo pesante da portare nel limbo.

Quello della paura.

Era morta urlando per il terrore.

Su un lato della grande pozza, Joshua Brolin indicò se stesso con il dito prima di segnalare roteando la mano che avrebbe fatto il giro lungo il bordo. Dall'altra parte, Lloyd Meats annuì e gli fece segno che lo avrebbe raggiunto. Ben presto scomparve dietro una roccia, assieme a Larry Salhindro.

Brolin si volse e arretrò per avere una vista d'insieme.

Chi aveva lasciato là il corpo aveva sicuramente preso lo stesso passaggio che avevano percorso loro. Su entrambi i lati della cascata, una parete di pietra alta tra i cinque e i sei metri rendeva difficile l'accesso alle alture; pareva poco probabile che la persona fosse arrivata di lì con un cadavere sulle braccia. No, era venuto da est, dalla direzione del pendio. Joshua si allontanò di un centinaio di metri rispetto al bozzolo e avanzò perpendicolarmente al torrente. I sensi in agguato, pronto a cogliere la minima traccia sospetta.

La scoperta del corpo non aveva diminuito la sua inquietudine. In altre circostanze, avrebbe pensato che era quello che voleva l'assassino, semplicemente guidarli fino al cadavere, per far loro capire con chiarezza che il gioco era cominciato e lui aveva segnato il primo punto. Quel tipo di personalità tendeva a sfidare i poliziotti, non a ucciderli, quanto meno non direttamente; bisognava prima di tutto che loro sapessero chi si trovavano di fronte. Qui la situazione era del tutto diversa. Stando a quanto aveva loro riferito Lloyd Meats, il messaggio telefonico era preciso: l'adolescente sapeva dei ragni in città, e aveva anche detto che era solo l'inizio. Quindi li aveva indirizzati fin dentro la foresta. Se era stato lui a portare lì il cadavere, di sicuro era anche la persona che spargeva ragni pericolosi in tutta la città Ed era proprio questo che preoccupava Brolin. In quel comportamento si intravedeva lo stesso modo di operare del dinamitardo. Doveva reperire i luoghi, introdurvisi in maniera fraudolenta, installare la trappola - il ragno, o i ragni - prima di andarsene. Non assisteva all'evento drammatico, non era in quello che consisteva il piacere. Lui non cercava il

confronto diretto con le sue vittime. Joshua sapeva che un buon numero di dinamitardi erano machiavellici, a molti piaceva avvertire le forze dell'ordine, oppure attendere che il loro ordigno esplodesse e che la polizia e i primi soccorritori fossero sul posto, per poi far saltare una seconda carica.

E questa situazione era simile. Il corpo serviva da esca alla stessa stregua di una telefonata, e una volta che le forze dell'ordine erano sul posto... il vero pericolo si manifestava.

Frugò con lo sguardo i cespugli, le scarpate coperte di felci, la cui massa ondeggiante non gli lasciava scorgere granché. Dopo un centinaio di metri tagliò ad angolo retto e proseguì in direzione della parete rocciosa da cui scendeva la cascata. Aveva coperto una zona larga a sufficienza tutto intorno al corpo. A mani vuote, ritornò sui propri passi.

Lloyd Meats stava arrivando, la fronte imperlata di sudore, dopo aver fatto tutto il giro dal sentiero, un chilometro più giù.

«Non c'era campo per i cellulari! Larry è andato a cercare rinforzi, ma non saranno qui prima di cinque ore. E con tutta questa strada da fare a piedi, non potremo disporre di tutto il consueto equipaggiamento.» Il suo volto si oscurò ancora di più. «È proprio quello che sembra, vero? È un corpo umano?»

Brolin annuì.

«Andiamo.»

Dopo essersi accertata che non ci fossero altre tracce di passi a parte le sue, Annabel aveva fatto una serie di andirivieni ai piedi della piccola parete di roccia per raccogliere dei lunghi rami, che aveva allineato fino a delimitare un passaggio tra la pozza e l'albero dove si trovava il bozzolo.

«Seguite i pezzi di legno», ordinò ai due uomini quando li vide avvicinarsi. «Tutto il resto del settore deve rimanere tale e quale l'ha lasciato l'assassino nell'andarsene.»

La parola «assassino» era la conferma dei timori che nutriva Lloyd Meats.

«È salita lassù?» chiese alla ragazza.

Lei annuì.

«Non so come sia successo, ma è... Insomma, non è un suicidio. Non ho toccato nulla per non compromettere il lavoro dei tecnici della scena del crimine, ma dovevo salire per essere sicura.»

«Ha fatto bene. L'équipe della scientifica non sarà qui prima del tardo pomeriggio.»

Annabel ispezionò brevemente i dintorni, ruotando la testa da destra a

sinistra. Pur senza ammetterlo, era scioccata. Il suo istinto da poliziotto riprendeva il sopravvento, aveva bisogno di impegnarsi, di essere «professionale» per non rimuginare sul cadavere.

«In tal caso, non potremmo cominciare noi il lavoro?» azzardò. «Tenuto conto delle dimensioni della zona da controllare, propongo di seguire il metodo a striscia, in tre è l'ideale...»

Di colpo colse il lampo - quasi divertito, se non ci fosse stato quel contesto di morte - nello sguardo di Meats.

«Oh, mi scusi», disse, confusa. «Questione di abitudini, sono spiacente. È lei il poliziotto, qui...»

«No, no, affatto, lei sta facendo esattamente quello che è necessario. Io sono uno della vecchia scuola, e semmai tendo a fare degli schizzi della scena e a lasciare che siano i tecnici a sbrigare il lavoro, quindi... Ha ragione lei: è il momento di agire. Allora, come funziona questa ricerca secondo il *metodo a striscia*?»

Lei gli rispose con un sorriso, che non avrebbe avuto un'aria così artificiosa se non avesse visto, un quarto d'ora prima, quel viso terrorizzato.

«Avanziamo tutti e tre in parallelo, ciascuno su una striscia larga un metro, e rastrelliamo tutta la zona in questo modo. Penso che possiamo cercare entro un perimetro di una cinquantina di metri. Se si trova qualsiasi cosa, ci si limita a piantare un pezzo di legno per semplificare il compito dei tecnici. Naturalmente, non si tocca niente.»

«Mi sembra valido.»

Meats si girò verso Brolin, che strizzò lentamente gli occhi in segno di assenso.

«Si comincia...» concluse Meats, raccogliendo un ramoscello abbandonato.

Si lanciarono alla ricerca di qualcosa di strano, un'impronta di passi, un mozzicone o un sacchetto di patatine gettato via. Passarono tre ore a smuovere le felci e a rompersi la schiena.

Senza accorgersi della figura nascosta dall'altra parte della pozza.

Quando questa ebbe ottenuto tutto ciò che voleva, ripose l'apparecchio fotografico nello zaino e apri la bocca.

La sua piccola lingua appuntita scivolò sulle labbra, lasciandovi dei minuscoli filamenti di bava.

Poi la figura arretrò.

E scomparve nell'intrico della vegetazione.

12

Il pomeriggio volgeva alla fine. Larry Salhindro era sudato fradicio quando riapparve in compagnia di due addetti dell'unità di scena del crimine. Era in occasione di faticate del genere che odiava i suoi chili superflui.

Nonostante avesse perduto i pochi capelli che gli restavano all'epoca, Brolin riconobbe Craig Nova, il più anziano dei due tecnici. Portava due valigie in metallo, e aveva il volto rosso per lo sforzo. Alle sue spalle, una recluta recente, una ragazza che forse non arrivava nemmeno ai trent'anni, anche lei con una valigia e una grossa sacca in spalla.

Lloyd andò loro incontro, spiegando in breve la situazione. Craig Nova ascoltò, gettando qualche occhiata in direzione di Annabel e di Brolin. Non parve sorpreso oltre misura dalla loro presenza. Larry l'aveva preavvisato, pensò Joshua.

La recluta di Craig si chiamava Emma. Lo aiutò a indossare la speciale tuta bianca che non perdeva fibre, prima di fare altrettanto.

Craig si avvicinò ad Annabel.

«L'ispettore Meats mi ha detto cosa ha fatto. Bel lavoro, complimenti. In compenso, è possibile che abbia bisogno del suo aiuto, visto che è già salita là sopra: nel caso, posso chiederglielo?»

«Che posso fare?»

«Diverse cose. Lei sa meglio di me dove ha appoggiato le mani, quindi se le spiego come procedere potrebbe tentare di trovare delle impronte... E poi bisogna rilevare le temperature. Sì, per l'entomologia.»

«Gli insetti.»

«Gli insetti. In piena foresta ne troveremo una quantità, quindi avrò bisogno del massimo di informazioni esterne.»

«Può contare su di me.»

Nova parve soddisfatto, e si diresse verso una delle sue valigette, che aprì.

Durante l'attesa, Brolin aveva avuto agio di analizzare i luoghi e di trarne un minimo di considerazioni. O c'erano diversi assassini, oppure si trattava di qualcuno di robusto, un tipo molto sportivo, visto che aveva dovuto portare il corpo sull'albero. E lui sapeva per esperienza che i sessanta chili di un cadavere non erano paragonabili a quelli di un essere vivente. Bisognava sollevare ogni minima particella del corpo, senza la compensazione muscolare propria dell'essere vivente. Brolin sperava che l'autopsia avrebbe rivelato qualcosa; era fondamentale sapere se la vittima era arrivata lì

già deceduta. Era difficile fare tutto quel cammino con un peso morto sulle spalle, a meno di non essere particolarmente resistenti. E di strade non ce n'erano. Inoltre, Annabel gli aveva assicurato che il bozzolo che avvolgeva la donna era esattamente identico a una ragnatela, e gli sembrava impossibile manipolare un simile materiale in un ambiente esterno, con il vento, i ramoscelli, tutto quello che vi si poteva impigliare. Il che suggeriva che avevano «mummificato» la vittima prima di trasportarla fin lì.

Sono più di uno, si era detto Brolin.

Niente lo prova. L'individuo può essere molto muscoloso, un fanatico del bilanciere, un maniaco del fisico, o anche solo un buono sportivo. Avrà trovato un sistema ingegnoso per portare il bozzolo fin qui...

Sapeva che gli «allucinati» in giro per il mondo potevano rivelarsi di un'intelligenza incredibile. Non si contavano le invenzioni a scopi perversi, dal kit per lo stupro ormai diffuso, al meccanismo di bloccaggio delle portiere controllato solo dal guidatore.

E poi aveva pensato alle condizioni psicologiche di colui o coloro che avevano portato lì il cadavere, godendo in anticipo dell'effetto che la messa in scena avrebbe avuto sui poliziotti. Il nervosismo, l'eccitazione, forse un po' di paura. Era per questo che Brolin aveva pensato ai tronchi.

«Craig, posso chiederle di fare una cosa?»

L'interessato alzò la testa dai suoi strumenti.

«Joshua Brolin... Come devo chiamarla, adesso? Immagino che 'ispettore' non sia più adatto.»

I due uomini si studiarono. L'ex poliziotto era molto cambiato, notò Craig. In passato sembrava serio, compenetrato dal suo lavoro. Adesso invece pareva... ossessionato. Ecco la parola che cercava da quando l'aveva visto. Ossessionato.

«Avanti, mi dica cosa posso fare per lei.»

«Mi piacerebbe che controllasse i tronchi degli alberi, alla base, con una sorgente di luce alternativa, o quello che ha, per trovare eventuali tracce di urina. C'è del DNA, nelle urine, vero?»

«Sì, se va tutto bene.»

Lloyd Meats si unì a loro.

«Credi che il tizio abbia pisciato contro un albero?» chiese.

«Stiamo a vedere. L'amico ha camminato per parecchie ore, probabilmente qui ha provato molte emozioni forti... La maggior parte delle persone sentono il bisogno di urinare quando sono sotto stress. Metti dieci uomini in una foresta e digli di andare a pisciare: nove lo faranno contro un

albero. Ci costa soltanto il tempo di provare.»

Meats fece un cenno di assenso.

«Buona idea.» Esitò, prima di aggiungere: «La polizia sente la tua mancanza, Josh».

Trascorse un'ora, durante la quale Craig ed Emma passarono al setaccio la zona. Poi Craig scosse il capo e fece cenno ad Annabel di raggiungerlo sotto l'albero dove si trovava ancora il bozzolo. Più in là, Emma si stava spostando da un tronco all'altro, tenendo in mano un arnese che somigliava a una pompa Karcher o a un piccolo aspiratore, e ne passava il cavo sulle cortecce, irradiandole di una luce azzurra di cui aveva regolato l'intensità al massimo.

Craig fece una smorfia poco ottimista.

«Il clima è molto asciutto da due settimane», osservò, «e questo non ci aiuta per le tracce di passi... non c'è niente, assolutamente niente. Se la sente di arrampicarsi di nuovo?»

«Mi dica cosa devo fare.»

Craig prese un flacone di polvere bianca, un pennello simile a quelli da trucco e un astuccio abbastanza sottile da poter entrare in tasca.

«Tenga il pennello nell'astuccio fino al momento di usarlo. Se tocca le setole con le dita, la polvere che si andrà a incollare al grasso rimasto attaccato produrrà delle macchie sulle impronte. L'idea è appunto quella di salire come ha fatto prima, appoggiandosi solo nei punti un po' inusuali. Per contro, tutti quelli che sembrano punti di appoggio logici per salire, voglio che li cosparga con la polvere. Solo un velo sottile, giusto per vedere se c'è qualcosa. Il minimo residuo sudorifero attirerà la polvere. La avverto, non sarà semplice. Ma a quell'altezza non possiamo passare la Polylight.»

«Me la caverò.»

«Non ne dubito. Ah, deve portare anche questo.»

Tolse una macchina fotografica dalla sua custodia, e passò la cinghietta al collo di Annabel.

«Se trova un'impronta, per prima cosa scatti una foto. Se ha bisogno, chieda. E niente formalità: mi chiami Craig. Io resto qui sotto, e la guiderò a ogni passo. Cominciamo?»

Lei annuì con un rapido cenno con la testa.

«E non se lo dimentichi: cerchi di appoggiare le mani dove le ha messe prima.»

Craig Nova fu sorpreso dall'agilità della ragazza; con pochi movimenti si

era già staccata dal suolo e aveva raggiunto i primi rami. A cavalcioni di un grosso ramo, prese il pennello e il flacone di polvere. Craig si tormentava un lembo di pelle secca sul labbro.

«Molto bene», disse in tono di approvazione. «Immerga per un attimo le setole nella polvere, poi passi il pennello sul ramo... un colpetto lieve, come una carezza.»

Annabel, che aveva già assistito a quell'operazione molte volte, si rese conto di aver preso troppa polvere e scosse un po' il pennello.

«Se ce n'è troppa, faccia ruotare il manico tra le palme delle mani, come per accendere un fuoco con un bastone», le spiegò Craig da sotto.

Lei applicò la polvere alla corteccia, nel cui solco scivolavano delle particelle bianche, sfiorando il legno con lunghi movimenti.

«Mi pare non ci sia niente», commentò Annabel.

Di colpo, tra le cosce, apparve una piccola traccia allungata. «Sì, ce n'è una, ce n'è una!»

La polvere delineava appena il disegno dell'impronta, almeno due falangi.

«Perfetto, scatti una foto. Ecco. La superficie è più o meno piana?»

«Sì, senza deformazioni.»

«Ora le chiedo di guardare bene l'impronta... riesce a distinguere in che senso va?»

Annabel rispose di sì.

«In questo caso, aggiunga un po' di polvere, molto attentamente, nel senso dell'impronta, pian piano, senza premere, per non rischiare di tagliare i solchi. Ci siamo? Bravissima, ora ci soffi sopra un pochino, per levare via la polvere in eccesso. Coraggio, non abbia paura. E mi faccia una bella foto del risultato, anzi, ne faccia due.»

Craig prese qualche appunto su un taccuino. Registrava il numero delle foto e ne indicava la posizione sull'albero, rispetto a dove si trovava il corpo.

«Bene, adesso passiamo all'operazione più difficile. Nell'astuccio che le ho dato, troverà dei rettangoli trasparenti grandi come una carta d'identità. Ne prenda uno e tiri la linguetta fino a staccare la protezione adesiva. Lo applichi sull'impronta, cominciando dall'alto, senza fermarsi, con un solo gesto... e mi raccomando: niente pieghe. Una volta fatto, ci prema sopra bene, senza lisciarlo!»

Annabel seguì il procedimento alla lettera. Poi staccò l'adesivo seguendo le indicazioni di Craig, catturando l'immagine disegnata nella polvere, e lo

applicò su una scheda cartonata. L'impronta era netta sullo sfondo nero della carta. In quel momento notò l'altra impronta sul lato. Ripeté tutta la procedura con la polvere. C'era tutto il palmo di una mano. Improvvisamente, il suo volto si contrasse. Avvicinò il naso al ramo.

«Cerchi di non respirare troppa polvere», l'avvertì Craig, due metri più sotto. «È molto volatile, e non è il massimo per la salute.»

Annabel esaminò nei dettagli le curve di quella mano spettrale che appariva sotto i suoi occhi. Una mano sinistra. Vi accostò il suo palmo sinistro, attenta a non sfiorarla. Stessa misura. Annabel controllò i solchi principali e li confrontò con i suoi.

«Craig? Sono un'incapace. Ho appena preso l'impronta della mia mano.»

La sua voce tradiva un'enorme delusione.

«Non si preoccupi, lei è un poliziotto, quindi sa bene che la maggior parte delle impronte che si rilevano sulla scena di un crimine sono quelle degli agenti presenti sul posto. In ogni caso prosegua, ripeta le stesse operazioni sui rami superiori. Non si trasporta un corpo su un albero senza lasciare neanche una minima traccia, e anche se indossava i guanti ci saranno almeno delle graffiature o forse dei residui di terra lasciati dalle scarpe.»

Annabel ripose la sua attrezzatura e si issò un po' più su, più vicino al cadavere.

Brolin assistette a tutta l'operazione, un po' in disparte. Lo colpiva il contrasto tra questa scena del crimine in apparenza cosi calma, quasi riposante, nel bel mezzo della foresta, e quella che era di solito la scoperta di un cadavere: il brulicare di agenti, i lampeggiatori accesi, le scariche delle radio e i cordoni di sicurezza per tenere a distanza il pubblico e la stampa. Questa «mancanza» attenuava il realismo della scena, ma ne ammorbidiva il lato sordido.

L'aspetto drammatico della morte stava tutto all'interno dell'orizzonte umano; alla fine era tutta una questione di decoro. Appoggiato a un pino, Joshua sospirò. Una volta di più fu assalito da un'ondata di disgusto per le emozioni umane. Quelle vampate di odio gli capitavano di frequente dopo la morte di... Non riusciva quasi più a pronunciare il suo nome. Per molti mesi aveva avuto paura di quei sentimenti. A forza di resistere, si era ridotto in una condizione artificiale, impermeabile alla vita. Ormai le accoglieva come si vive con il ricordo di una persona morta di cui si è elaborato il lutto. Di quella guerra interiore, lui era lo sconfitto che rifiuta una disfatta

ormai consumata.

Attraverso l'intrico del fogliame, Brolin vedeva Annabel scuotere la testa, un minuto dopo l'altro, man mano che copriva di polvere l'albero senza trovare nulla. Lei rilevò la temperatura a differenti altezze e ispezionò il tessuto del bozzolo in cerca di larve per Craig Nova, di nuovo senza successo. Joshua la vide oltrepassare il cadavere, in cerca di frammenti di ragnatela impigliati nei rami superiori.

Fu allora che tutti compresero che l'assassino non era passato dal basso, ma aveva calato il corpo dall'alto della parete rocciosa. Meats e Salhindro si avviarono a passo di carica per aggirare l'affioramento roccioso, e di lì a poco riapparvero sulla sommità. C'era una via di accesso abbastanza semplice, per poco che uno si prendesse il tempo di fare una deviazione. Alla fine forse Brolin non aveva visto giusto: l'assassino era passato da ovest, da dietro.

Ovvio che sulla roccia su cui si trovavano non era rimasta alcuna impronta, era proprio questa la ragione della manovra.

Larry fece dei gran gesti, sei metri più in alto. Gridò che vedeva i solchi caratteristici lasciati da una corda legata a un tronco. No, di due corde annodate l'una sopra l'altra.

L'assassino si era servito della prima corda per far scendere il cadavere. E la seconda? *Per scendere lui stesso a sciogliere quella che circondava il corpo!* comprese Brolin.

Perché darsi tanta pena? Da quanto gli aveva detto Annabel, il cadavere non era in cattivo stato, emanava un forte odore, ma non era il lezzo della decomposizione, quindi non era lì da molto tempo. Questo voleva dire che la terra era secca quando era venuto l'assassino; erano due settimane che non cadeva una goccia di pioggia. Aveva avuto ampio modo di aggirarsi lì intorno senza che i suoi passi lasciassero tracce sul suolo. Allora perché complicarsi così tanto la vita?

Brolin camminò tra le felci, scrutando l'orizzonte a breve raggio della foresta palpitante.

Il bozzolo di seta. Rifletti, sistema ogni dettaglio in un insieme. I ragni. Il volto terrorizzato della donna. Annabel te l'ha detto, urlava quando è morta. Questo individuo si dà molto da fare per stilizzare questi delitti. Fa tutto parte del suo approccio. Sì, è così. Passare delle ore a mummificare quella donna in una tela di ragno, per poi lasciarla in un posto dove chiunque avrebbe potuto portarla, sarebbe stato come fare un lavoro raffazzonato. Lui ci teneva a essere coerente fino alla fine, compresa la sco-

perta del corpo.

Brolin colse una foglia di felce, che strofinò tra le dita per poi annusare il profumo di clorofilla.

A partire da ora, non devi dimenticare questo dato. Questo individuo non è un ingenuo, ha pianificato i suoi atti. Persegue uno schema mentale perfettamente coerente. Crede in quello che fa? Probabilmente. A questo livello non si tratta di una messa in scena, lui ci crede. Ciò che a noi sembra superfluo, come utilizzare due funi per sbarazzarsi del cadavere, ai suoi occhi è importante, ben lungi dall'essere un inutile spreco di energia. E se non era solo? Allora c'è un'identica volontà di coerenza, cosa ancora più difficile da ottenere con diversi individui. Sono particolarmente determinati.

Emma, l'assistente di Craig Nova, gli andò incontro.

«Non c'è niente sui tronchi, nessuna traccia di urina, ho passato in rassegna tutto il perimetro. Spiacente.»

Almeno avevano tentato. Brolin sentì Meats dare l'autorizzazione per calare giù il cadavere. Non potevano più aspettare, il giorno volgeva al termine e dovevano ancora fare il cammino di ritorno.

Craig Nova salì sull'albero, mentre Annabel si teneva da parte. Recise alcuni rami con una grossa cesoia e, con l'aiuto di Meats, cominciò a far scendere il bozzolo. Tra l'equilibrio che dovevano mantenere e i gesti accorti necessari a spostare un fardello così fragile, i due uomini iniziarono ben presto a sudare. Ma, fin dai primi movimenti, Brolin percepì il loro stupore. A terra, il cadavere fu avvolto in un sudario bianco, quindi infilato in un sacco con la chiusura lampo. Il sinistro involucro fu deposto su una barella smontabile. Joshua si avvicinò a Lloyd e lo interrogò con un semplice gesto del mento.

Meats fece schioccare i guanti nel toglierli. Il suo corpo mostrava evidenti segni di tensione, fin dallo sguardo sfuggente. Era scosso.

«Il problema è... il peso.» I suoi occhi si fermarono sul sacco. «Si direbbe che sia priva di consistenza. Voglio dire che non pesa un granché, e a volte nel muoverla la sua pelle si incava in un modo strano.»

«Lloyd, voglio assistere all'autopsia. Fammi partecipare. C'è qualcosa di strano in questa storia. Chi ha fatto tutto questo non è un qualunque pazzoide come gli altri. Io posso aiutarvi.»

Meats aveva un'aria assente.

«L'inchiesta è assegnata a me», rispose in tono neutro. «Vedrò quello che posso fare.»

Parlava come una macchina programmata, senza emozione.

Brolin gli mise una mano sulla spalla.

«Che cos'hai?»

«Josh», sussurrò Meats. «Non riesco a capire... quella donna, lei... Credo che le abbiano portato via quello che aveva dentro.»

Quando si misero in cammino il sole calava sopra la montagna di fronte a loro, e l'interno della foresta stava cominciando a non brillare più come uno smeraldo attraversato da raggi d'oro. Le pozze d'ombra si ingigantivano, togliendo la prospettiva, espandendosi fino ai piedi del piccolo gruppo. Ben presto, Brolin si rese conto che evitava di camminarci sopra, immaginandosi una voce aspra che gli mormorava: «*Non nell'ombra... C'è qualcosa di terribile, nell'ombra...*» come se ci fosse un folletto nascosto nella vegetazione.

Ma, più di tutto, erano le ultime parole di Meats che gli facevano venire la pelle d'oca.

«Credo che le abbiano portato via quello che aveva dentro.»

13

Zaffiro accolse Annabel e Brolin scodinzolando e annusando loro i polpacci. Fecero entrambi la doccia, ognuno per proprio conto, poi si ritrovarono in soggiorno. I rumori della foresta entravano dalla vetrata aperta sulla terrazza.

Annabel rimase sorpresa nel vedere Brolin con indosso pantaloni e maglietta neri, ai piedi scarpe sportive. Lei portava solo una lunga camicia da notte. Lui infilò una torcia elettrica in uno zaino appoggiato sul divano davanti a sé.

«Che cosa fai?»

«Mi preparo per la notte.»

«Non dormi qui?»

Capì guardandolo che lei non faceva più parte della squadra. Lui era di nuovo l'essere solitario dall'anima indecifrabile.

«No. Annabel, ho davvero paura che la situazione vada oltre quello che pensiamo. Non si tratta più di coincidenze, ma di omicidi. Non lascerò Larry a cavarsela da solo in questa storia.»

Era il suo modo personale per salutarla. Annabel gli si accostò, posandogli una mano sul braccio.

«Non è soltanto questione di Larry, non prendermi per stupida. Vedo bene che ti senti coinvolto. Vuoi sapere chi c'è dietro a tutto ciò, che razza di uomo è questo assassino. Che cosa credi? Mi sono trovata faccia a faccia con quella donna, prima, di fronte al suo terrore. Anch'io voglio sapere, come te. È questa la ragione che ha fatto di noi dei poliziotti.»

In tono pacato, come se volesse riconfortarlo, aggiunse: «Dopo aver visto in che stato era quella donna, tutti vogliono mettere le mani sul colpevole, tu invece sei intenzionato a capire chi è non meno che ad arrestarlo. Ma non scordarti che i poliziotti hanno lo stesso scopo che hai tu». Lo osservò in silenzio, prima di riprendere la parola. «Non escludermi così. Io non c'entro nulla in questa indagine, è vero, ma questo non ti autorizza a ignorarmi e a chiudermi tutte le porte in faccia.»

Joshua alzò lo sguardo su di lei. Nel debole chiarore dell'unica lampada accesa all'altra estremità della stanza, vide il dubbio nello sguardo della donna. Il timore di essere ignorata, di essere di nuovo sola.

«Scusami», le sussurrò. «Scusami...»

La sua mano le accarezzò il collo, il pollice le sfiorò la guancia. Annabel fu percorsa da un brivido.

«Ho visto di cosa è capace quel tipo», mormorò. «So che con un po' di tempo a disposizione sarò in grado di capire come ragiona, potrò individuarne il profilo, farlo mettere dentro... prima che ne uccida altre... Voglio braccare il cacciatore...»

«E lo farai», replicò lei sullo stesso tono. «Ma non diventare come lui... Avresti dovuto vederti qualche momento fa, freddo e impassibile, determinato come dev'essere lui quando si mette a caccia della sua preda. E così... solo.»

La sala si era tramutata in un santuario, ogni parola pronunciata a fior di labbra; c'era del sacrilegio in ciò che veniva detto.

«Cosa vai a fare a quest'ora?» chiese Annabel, indicando lo zaino.

Lui rispose dapprima con un silenzio, poi con un movimento appena accennato del capo.

«C'è qualcosa nella radura dove è stato ucciso il fratello di Larry. L'assassino ci si è costruito un posto di osservazione, ci andava spesso. E la presenza di così tante vedove nere ha come unico obiettivo quello di tenere alla larga gli eventuali escursionisti. Non sta cercando di fare delle vittime laggiù, altrimenti procederebbe in maniera diversa. Come in città, per esempio, dove il suo scopo è un crescendo di terrore. Penso che quella radura, Eagle Creek 7, abbia un grande valore simbolico per lui. Rimane da

scoprire perché.»

Annabel indicò lo zaino con la torcia.

«Passerai la notte là?»

«Visto che l'assassino ci andava spesso, è possibile che ci torni. Forse ha ancora dei motivi per farlo, almeno fino a quando la polizia non metterà il posto sotto controllo. Io devo solo essere discreto.»

Annabel fece un passo indietro e si lasciò cadere sul divano.

«È il genere di appostamento che può durare parecchi giorni, non so se....»

«Finché non avrò notizie da Lloyd o da Larry, ci passerò il mio tempo. Senti, tutto questo sta assumendo proporzioni che non immaginavamo, credo che dovremo rinviare il nostro progetto di vacanze... Capisci? Io non... Non sarò disponibile, probabilmente per un po' di giorni. E...»

«Io posso aiutarti», tagliò corto lei.

«Annabel, tu non c'entri nulla in questa faccenda, non voglio coinvolgerti...»

«Ciò che ho visto oggi pomeriggio mi dà il diritto di sentirmi coinvolta. Non ufficialmente, come te del resto. Però posso darti una mano. Se l'assassino deve tornare in quella radura, che cosa pensi che farà subito? Controllerà i dintorni, e se vede la tua auto parcheggiata in giro scapperà, o verrà a cercarti... Ti ci accompagnerò io, e domani verrò a portarti delle provviste, dal momento che ci tieni a restare laggiù. E se Larry chiama, potrò tenerti al corrente. Questa è la *nostra* collaborazione.»

Annabel bloccò ogni protesta alzandosi, e salendo i gradini che conducevano al mezzanino.

«Vado a cambiarmi», disse, sbottonando la camicia da notte.

E si chiuse la porta alle spalle con il tallone.

Circondata dalle foreste a est, da un immenso parco su una collina a ovest e delimitata a nord dal fiume Columbia, Portland brillava nella notte, simile a una piattaforma petrolifera spersa in mezzo a un mare di ombre.

Mezzanotte era vicina, e il caldo si era appena attenuato. Nelle strade, i lampioni ronzavano, avvolti da nubi di insetti calamitati dalla luce. L'asfalto intiepidiva a poco a poco, foghe e petali si ammorbidivano fino ad assomigliare a un vellutino un po' ruvido. Gli abitanti della città erano agitati, la maggior parte a sudare nei loro letti, gli altri a guardarsi di traverso dalle macchine, o a portare a spasso il cane con la lingua penzoloni prima di rientrare a casa, spegnere il televisore e andare a coricarsi.

Lloyd Meats si assicurò che il cadavere venisse preso in consegna nei dovuti modi all'obitorio, poi filò alla centrale di polizia, dove lo aspettava il capitano Chamberlin.

I due uomini parlarono poco, l'inchiesta era diventata prioritaria e per il momento c'era un black-out totale verso i mezzi d'informazione. Quando ne fossero venuti a conoscenza, sarebbe stato Chamberlin a occuparsi dei comunicati stampa. Affrontarono il problema di Larry Salhindro: c'era sicuramente un legame tra la morte di suo fratello e il cadavere nella foresta. Era un motivo sufficiente per escluderlo dalle indagini? Lo conoscevano troppo bene per commettere un simile errore. Era meglio giocare a carte scoperte, tenerlo al corrente, e servirsi delle sue competenze per continuare a coordinare i diversi servizi.

«E Joshua?» chiese Meats.

Chamberlin era di fronte alla finestra. La luce artificiale della strada disperdeva in contorni incerti il riflesso del suo ufficio e la sagoma dell'ispettore Meats.

«Ha chiesto di seguire l'indagine?»

Chamberlin vide nel vetro il suo vice che annuiva.

«Per quale ragione?»

«Per Larry, suppongo. Non vuole abbandonare il suo vecchio amico. E credo che quello che abbiamo scoperto oggi lo chiami in causa. Questa... demenza, o bizzarria, chiamala come ti pare, di comportarsi come un ragno con le proprie vittime. A mio parere, Joshua è curioso di conoscere la personalità dell'individuo che si annida dietro questi delitti.»

Chamberlin respirava dal naso, emettendo piccoli sibili a ogni espirazione.

«Tu che ne pensi, Lloyd? Brolin non fa più parte della famiglia, è lui che ha scelto di isolarsi.»

«Lo sai benissimo cosa ne penso. Non è quello il punto. Non avevamo ancora perlustrato la zona che lui aveva già la sua brava idea sul da farsi. Lo sanno tutti, qui, che quando c'è un delitto con uno psicopatico di mezzo lui non ha eguali nel seguirne la pista. Certo che Brolin ci sarebbe utile.»

Il capitano piegò di scatto la testa all'indietro, e il suo collo emise uno scricchiolio secco.

«Se è sempre motivato, mettilo al lavoro con noi. Nessun ruolo ufficiale; se la stampa se ne accorge, sosterremo che è qui in quanto esperto di scienze del comportamento.»

Brolin era stato addestrato al profiling e allo studio del comportamento

in generale all'accademia dell'FBI, a Quantico, prima di entrare a far parte della polizia di Portland, qualche anno prima. Tutti ottimi pretesti di cui Chamberlin poteva servirsi per giustificare la sua presenza in seno alla squadra investigativa.

«È autorizzato a seguirti ovunque possa dare il suo contributo», aggiunse Chamberlin. «Autopsia, laboratorio e, se abbiamo un sospetto, potrà assistere all'interrogatorio, però senza intervenire. E la donna di cui mi hai parlato, invece, chi è?»

«Detective Annabel O'Donnel, NYPD. È quella con cui Brolin ha condotto l'inchiesta sulla setta di Caliban, l'inverno scorso.»

Chamberlin si ricordò. Come tutti, aveva letto i giornali e sentito parlare del caso alla TV. Gli tornò anche in mente che la giovane donna vi aveva rivestito un ruolo preminente.

«Che ci fa qui? Non mi dirai che è diventata pure lei un'investigatrice privata?»

«No. Da quello che ho capito, è solo venuta a trovare Joshua. Ci ha dato un bell'aiuto oggi, è una che sa fare il suo lavoro...»

«Che cerchi di essere discreta, il suo distintivo da sbirro non ha valore in questo Stato. Non voglio che questa indagine si trasformi in un circo equestre. Finché non la vedo, non ho niente da ridire, ci siamo capiti?»

«Perfettamente.»

«Molto bene, e ora fila a riposarti. Domani ci aspetta una lunga giornata.»

Quando Chamberlin fu solo nel suo ufficio, appoggiò la fronte al vetro e sospirò. In cosa si stavano imbarcando, questa volta?

Lloyd Meats fece una deviazione al servizio identificazione. Durante il lungo tragitto di ritorno a piedi, Annabel era andata a parlargli. Aveva trascorso un certo tempo sull'albero, in compagnia della vittima. Poliziotta lei stessa, la giovane aveva notato qualche dettaglio che poteva semplificare l'identificazione. Per prima cosa, la donna portava una fede nuziale all'anulare sinistro. Suo marito aveva sicuramente sporto denuncia per la scomparsa, quindi la polizia doveva disporre da qualche parte di una scheda a suo nome. Inoltre, la vittima aveva un tatuaggio sulla spalla destra, un pezzo di pergamena che recava l'iscrizione CARPE DIEM. Meats chiese all'agente di turno di fare un controllo tra tutti gli avvisi di persone scomparse. Aveva ripensato per un attimo a quell'altro caso appena finito sulla sua scrivania, la storia del marito che sosteneva che la moglie era sparita, ma

quest'ultima non aveva alcun tatuaggio. Falsa pista.

Con questi pensieri, Meats si diresse all'ascensore.

Si sentiva sporco, la camicia puzzava di sudore nonostante la tonnellata di deodorante. Desiderava una bella notte di riposo e sentire il corpo della moglie contro il suo. Con quella calura, lei dormiva nuda, e lui pregustò l'idea di scivolare in quel letto, il corpo rinfrescato dalla doccia fredda che si sarebbe fatto.

Quando le porte si aprirono sul sotterraneo, Lloyd Meats si trovò di colpo assai lontano da quel bozzolo di seta con un cadavere troppo leggero, come svuotato, bevuto da qualcosa di immondo. Meats era ben lungi dall'immaginare che nel momento in cui girava la chiave nel quadro altre due persone venivano ricoverate in ospedale per la puntura di un ragno particolarmente pericoloso.

Non era ancora arrivato a casa che una di loro, una adolescente di diciassette anni, moriva tra le braccia di un'infermiera.

14

La notte giaceva su un fianco, spazzata senza tregua dalle onde dell'alba. La schiuma luminosa si spandeva nel cielo, annegando le stelle l'una dopo l'altra. Restava solo la luna, come una conchiglia che affiorava in superficie, troppo rotonda per offrire una presa alle correnti siderali.

Con la schiena a pezzi, Brolin si appoggiò a un ampio ramo. Cominciava a percepire lo sfasamento dovuto alla fatica; si sentiva meno presente, e tutto quello che vedeva gli arrivava con un po' di ritardo. Estrasse una bottiglia d'acqua dallo zaino e si spruzzò il viso. Si stava bene; il sole non aveva ancora scaldato l'aria.

A cinque metri di altezza, Brolin dominava tutta la radura Eagle Creek 7. Se qualcuno ci fosse penetrato, non avrebbe potuto sfuggirgli.

Joshua non ci aveva messo molto a trovare il suo posto di osservazione, un folto albero al margine del bosco, con un groviglio di rami abbastanza fitto da permettergli di sistemarsi «comodamente».

Le ore trascorse a vegliare erano state, fino a quel momento, inutili. Non aveva visto nulla. Del resto, era proprio questo che lo disturbava nel momento in cui il sole mostrava le sue creste infuocate all'orizzonte. Non aveva visto nulla. Neanche gli animali. La radura era vasta, si era aspettato di scoprirvi un branco di wapiti o almeno un cervo. *Gli animali stessi non si avvicinano più a questo posto, sentono che aleggia un pericolo...* Brolin

fece schioccare la lingua. Che cretino... Parlava come in uno di quei film dell'orrore dove i boschi sono infestati da un mostro. *E perché non un ragno geneticamente modificato, già che ci siamo?*

Scese in tre occasioni per sgranchirsi le gambe e urinare. Non si accese nemmeno una sigaretta; il luogo e la situazione non lo consentivano. Verso mezzogiorno mangiò dei biscotti che si era portato, rassegnato a restarsene lì altre ventiquattr'ore, se necessario.

Annabel doveva venire a portargli delle provviste durante la serata. Se ci fosse stata qualche novità nelle indagini, Larry non avrebbe mancato di chiamarla. E lei lo avrebbe messo al corrente quella sera stessa.

La detective non aveva voluto sentire ragioni. Era fuori questione che ritornasse a New York, anche con la promessa che sarebbe stato lui, una volta chiarita quella storia, ad andare a trascorrere una settimana a Brooklyn. Annabel desiderava rimanere, magari anche essere coinvolta.

Era davvero a causa di quel volto terrorizzato che si era trovata di fronte sull'albero? Sicuramente, almeno in parte. L'anima del poliziotto.

Dentro di sé, tuttavia, Brolin sapeva che c'era qualcos'altro, qualcosa che lui stesso aveva provato. L'osmosi che si era creata quando lavoravano insieme. L'avevano sperimentata durante l'indagine sulla setta di Caliban. Quell'elettricità che li animava entrambi, l'adrenalina della sfida, del rischio, dell'enigma. Un amalgama.

Stai un po' esagerando. Ci intendiamo bene, conduciamo le indagini in modi differenti e i nostri metodi si completano, ecco perché la cosa funziona, ci motiviamo a vicenda. Non è neppure...

Funzionava, doveva ammetterlo. E a lui piaceva, quella complicità.

Se Annabel voleva restare, con che diritto poteva cacciarla via? Lui per primo aveva sentito una stretta al cuore quando lei aveva fermamente deciso di non partire. Dopotutto, se era quello che desiderava, avrebbe potuto condividere con lei le sue eventuali riflessioni; ognuno di loro agiva da stimolante sull'altro, e questo non poteva dare che buoni risultati.

Brolin captò un movimento all'estremità del suo campo visivo.

A duecento metri in direzione sud, la boscaglia si mosse.

Una figura umana si spostava lentamente nella radura.

Annabel apparve tra l'erba alta. Si coprì la fronte con la mano per proteggersi dal sole e scrutò i dintorni.

Joshua scese e, costeggiando la foresta, la raggiunse prima che facesse dietrofront.

«Sono qui», le disse da meno di venti metri.

La sua voce dolce e bassa tradiva la stanchezza.

Annabel indossava dei pantaloni alla pescatora leggeri, una canotta e scarpe da ginnastica, e si era premurata di raccogliere le treccine in uno chignon. Accanto a lei, appoggiata a terra, c'era una borsa di tela.

«Vai a fare un'escursione?» chiese Brolin.

«Ti sostituisco.»

Fece per parlare, ma lei gli posò l'indice sulle labbra.

«Ha chiamato l'ispettore Meats, hanno identificato la vittima che abbiamo trovato ieri. Si chiamava Carol Peyton. Vedrai, ho scritto tutto su un pezzo di carta che ti ho lasciato in macchina, sul sedile del passeggero. Ti aspettano a casa del marito. Se sei stato in questo posto per più di dieci ore è perché credi davvero che sia importante, quindi lo farò anch'io. Ho portato il necessario... cibo, coperta, tutto quel che serve per passare qui il pomeriggio e anche la notte, se occorre.»

«Annabel, non voglio lasciarti qui da sola.»

«Stai perdendo tempo. Meats e Larry ti aspettano.»

«No, tu...»

La giovane donna emise uno schiocco con la lingua, scuotendo il capo.

Era decisa a fare di testa sua, a qualunque costo.

Brolin incrociò le braccia sul petto. Esaminò brevemente Eagle Creek 7.

«Se vuoi mostrarmi dove ti sei fatto il nido...» lo sfidò Annabel.

Dopo un breve confronto silenzioso, Joshua fece un cenno di assenso.

«Sei ancora più testarda di me... Seguimi.»

Presero a camminare, e Annabel gli confidò, divertita: «Come vedi, non è così difficile darmi fiducia».

Michael e Carol Peyton vivevano sulla North-east, 17ª Strada, in prossimità di un grande centro commerciale, in una casetta del tutto simile alle altre settanta del quartiere. Brolin parcheggiò a poca distanza e risalì la via a piedi, notando la presenza del furgone dell'unità di scena del crimine.

Lloyd Meats lo fece entrare e lo condusse in soggiorno, dove Michael Peyton era seduto accanto a una donna poliziotto che gli stava parlando. Peyton non arrivava ai trent'anni, aveva l'aspetto di un tipo sportivo e al momento si notavano in lui soprattutto gli occhi arrossati e la bocca ancora socchiusa per lo choc.

Racchiusa in una cornice in plastica, la foto di una giovane donna bionda dall'aria molto dolce troneggiava su un tavolino. Meats la prese e la porse a Brolin.

«È lei», la indicò, stando attento a tenere bassa la voce. «Carol Peyton, ventotto anni. Suo marito ne ha denunciato la scomparsa tre giorni fa. È il tatuaggio che ci ha permesso di stabilire il collegamento, questa mattina.»

«Com'è successo? Non è stata rapita in pieno giorno?»

Meats si grattò la barba grigia.

«No, il marito, Michael, si ricorda che sono andati a dormire insieme, dice che quella sera hanno anche fatto l'amore. Al suo risveglio, lei non c'era più. Lui non rammenta alcunché di strano; nessun rumore, niente. Non era più in casa, punto e basta. Salvo il fatto che non aveva preso nulla, né i documenti, né i vestiti. Niente.»

«Tracce di effrazione?»

Meats rispose di no con aria disperata. «La porta era chiusa a chiave, e quella notte non c'era nessuna finestra aperta», aggiunse.

«Forse conosceva l'assassino», fece osservare Brolin. «Per una ragione che ci è ignota gli ha aperto e ha accettato di seguirlo, in piena notte, senza svegliare il marito.»

«È quello che abbiamo pensato per prima cosa, ma il signor Peyton asserisce di aver notato delle cose strane quella mattina stessa. Degli oggetti erano stati spostati durante la notte.»

«Degli oggetti?»

«Già, si direbbe che Carol si sia dibattuta, ma che il suo rapitore abbia rimesso tutto a posto prima di andarsene. Era nella camera da letto.»

«E lui non ha sentito nulla?»

«Assolutamente nulla. Gli faremo un prelievo di sangue. Ci ha detto che quello stesso giorno non è andato al lavoro per via dell'accaduto, ma comunque non si sentiva bene: mal di testa, difficoltà a respirare... Non sta seguendo cure mediche e non prende droghe.»

Alle spalle dei due uomini il flash di una macchina fotografica illuminò la cucina. Uno dei tecnici stava prendendo immagini di tutta la casa per completare il fascicolo.

Brolin si chinò in avanti, quanto bastava per vedere meglio Michael Peyton. Questi ascoltava la donna poliziotto che gli parlava a bassa voce. Somigliava più a un bambino sperso che a un potenziale criminale. Ciò nonostante, Joshua ribadì: «Bisognerà vedere a che ora è morta secondo l'autopsia, e verificare che il marito abbia un alibi solido».

«Josh, non è tanto il marito che mi inquieta.»

Lloyd Meats aveva davvero un'aria preoccupata, pensò Brolin.

«Prima di occuparmi di questa brutta faccenda», continuò l'ispettore,

«mi avevano passato un caso di persona scomparsa. Sul momento mi è sembrato che il bollettino di ricerca fosse un po' prematuro, e ho messo da parte il fascicolo. Gli agenti intervenuti sul posto avevano ritenuto che il caso fosse degno di attenzione e avevano insistito affinché si indagasse senza attendere le consuete ventiquattr'ore. Io non gli ho dato retta, e ora mi morderei le dita.»

«Di che tipo di scomparsa si tratta?»

«Un tale che afferma che sua moglie è stata rapita mentre lui dormiva. È successo mercoledì, ieri mattina.»

La somiglianza era troppo evidente per non apparire allarmante. C'era già, da qualche parte, un altro cadavere?

Craig Nova fece la sua apparizione sulle scale. Notando Brolin, gli indirizzò un saluto da cui traspariva la gioia di rivederlo.

«Di nuovo col distintivo, allora?»

«Non del tutto.»

Craig Nova non parve stupito da quella risposta, non insistette oltre e si rivolse a Meats.

«Ispettore, stiamo per occuparci della camera da letto, se vuole venire...»

Lloyd fece cenno a Joshua di accompagnarlo.

«Pensiamo che sia successo di sopra», spiegò mentre salivano. «Michael Peyton ci ha confermato che lo scendiletto non era affatto al suo posto quando si è svegliato. Ha trovato gli orecchini della moglie per terra, erano rotolati sotto il letto durante la notte, e la pila dei libri in attesa di essere letti era in un disordine totale. A quanto pare, Peyton è un tipo piuttosto maniacale. Nota il minimo dettaglio fuori posto nel suo piccolo ambiente.»

L'intero primo piano aveva il pavimento in parquet. Attraversarono il corridoio fino alla porta di una grande camera, con un letto a baldacchino in fondo.

«Sono già tre giorni che è scomparsa, dopo di che Peyton non è più stato nella camera e nessun altro ci ha messo piede. Craig ha preso le impronte digitali sugli spazzolini, poco fa. Se troviamo da qualche parte la graziosa impronta di un dito o del palmo di una mano sapremo subito se appartiene a qualcuno della famiglia Peyton oppure no.»

La giovane assistente di Craig, Emma, era davanti alla finestra. Aveva appena cosparso di polvere i libri di cui aveva parlato Michael Peyton.

«Qui non abbiamo niente», disse, «al di fuori delle impronte del signor Peyton, mi pare.»

Craig depose una delle sua valigie di metallo.

«Si direbbe che il nostro uomo portasse dei guanti. Emma, tira le tende, vorrei provare a fare una cosa.»

Estrasse dal bailamme della sua attrezzatura un flacone bianco munito di vaporizzatore.

«Signori, poco fa ho frugato un po' in giro per la stanza. Da quello che mi è stato detto, quello scendiletto, lì, non è al suo posto. Ringraziamo il signor Peyton di aver avuto l'acume di non rimettercelo, perché, se ci fate caso, dov'è ora, non serve a molto se non a nascondere il pavimento. Ci ho già dato un'occhiata sotto, senza risultato. Oggi, per lo meno, il che non vuol dire che non ci fosse nulla da vedere anche tre giorni fa.»

Craig Nova sollevò lo scendiletto su un parquet immacolato, e spruzzò un po' della sostanza contenuta nel flacone sul pavimento. Tutti riconobbero che stava usando del luminol, un prodotto chimico che reagisce al ferro contenuto nel sangue e che aderisce a qualunque tipo di materiale. Il miracolo del luminol consiste nel far emergere la presenza di macchie di sangue anche dopo che sono state lavate via, e funziona benissimo pure con tracce risalenti a molto tempo prima. Anzi, più il sangue è vecchio, più la luminescenza è forte.

Nella penombra della stanza, non ci volle molto per veder apparire l'alone di gocce verde-azzurre, che brillavano debolmente.

«Proprio come pensavo», mormorò Craig. «Peccato che il signor Peyton abbia gettato via i rifiuti di recente: sono convinto che ci avremmo trovato dei pezzi di stoffa o di carta macchiati di sangue. La persona che ha rapito Carol Peyton ha avuto cura di lavare le macchie prima di andare via. Il parquet doveva essere umido, così ci ha messo sopra lo scendiletto per farlo asciugare, o magari solo perché non sapeva dove rimetterlo esattamente a posto. Emma, le tende, per favore. Grazie.»

Poggiò le mani al suolo e i suoi occhi indagarono le macchie ormai quasi invisibili nella luce del pomeriggio.

«Sono tante, relativamente sottili e un po' allungate, a forma di pera. Quindi velocità media... non è un'arma da fuoco che le ha provocate, non c'è l'effetto nebbia, no, semmai un oggetto tagliente o contundente che è entrato in contatto con la vittima con grande rapidità. Provengono tutte dallo stesso punto, e si estendono in un'unica direzione. La base - il punto d'impatto della goccia sul suolo - più tonda, più regolare, è qui, e la coda punta nella direzione opposta al letto. Possiamo dunque supporre che la vittima fosse vicina al letto quando è stata colpita.»

Si voltò e frugò nella valigia.

«Ispettore Meats, dopo tutto questo tempo ormai saprà come si calcola l'angolo di caduta di una goccia di sangue, no?»

«Odio la matematica.»

«L'angolo di impatto è uguale all'arcoseno della larghezza della goccia divisa per la sua lunghezza», recitò Craig.

Rilevò diversi valori con degli strumenti di misurazione, poi fece i suoi calcoli. Più in là, Emma girava con il tubo luminoso della Polylight, alla ricerca di impronte. Metodicamente, si interrompeva per stendere polveri di colore diverso a seconda dell'oggetto e prelevava ciò che trovava, senza grande entusiasmo. Fino a quel momento, le decine di impronte digitali che avevano rilevato sembravano corrispondere tutte a quelle della famiglia Peyton.

Servendosi di piccoli spilli che conficcò nel parquet, Craig tese diverse funicelle secondo un angolo molto preciso. Ripeté l'operazione partendo da sei macchie di sangue. Tutte le funicelle andavano ad agganciarsi inevitabilmente allo stesso spillo che aveva piantato nella tappezzeria sopra il letto.

«Lo so, è un po' arcaico, di solito utilizziamo dei piccoli laser portatili», si giustificò. «Fa molto più effetto. Purtroppo non ho qui con me il materiale, quindi ho adottato il sistema antico. Bene, questo ci dice dov'era la vittima quando è stata colpita. Qui sul letto e, vista l'altezza, era seduta. L'hanno percossa con violenza, certamente alla testa... bisognerà verificarlo durante l'autopsia. Penso che sia stato usato un corpo contundente. Comunque sia, la vittima crolla sul parquet in seguito al colpo... si vede bene che qui ci sono altre gocce, più larghe, più nette, senza corona, cadute da più in basso. Ci conducono fino a questo tavolo dove si trovavano i libri del signor Peyton.»

Craig Nova chiuse le tende e spruzzò ancora del luminol sul pavimento, poi sul tavolo. E apparvero altri cerchi luminescenti.

«Mi sarei stupito del contrario...» bofonchiò. «Allora, la nostra vittima avanza a quattro zampe, o si trascina; è sicuramente ferita alla testa, però non sanguina molto. Si aggrappa al tavolo, si tira su e, a quel punto... *tac*, un altro colpo sul cranio, si vedono ancora questi schizzi a media velocità sul bordo del mobile. Forse è inciampata in una delle gambe, o lo ha fatto l'aggressore, per questo i libri impilati sono caduti.»

«Con il marito che dorme lì accanto?» intervenne Brolin. «O è una messa in scena da parte sua, oppure è stato narcotizzato. Mi riesce difficile credere che sua moglie sia stata svegliata, picchiata e rapita a meno di due

metri di distanza senza che lui sentisse niente. Una persona che riceve un colpo così violento sul cranio e trova la forza di strisciare per un paio di metri soffre, grida. Bisognerebbe sapere se Michael Peyton il giorno prima ha incontrato qualcuno che potrebbe avergli fatto bere o mangiare qualche sostanza particolare.»

Meats annuì e prese un appunto sul suo taccuino.

«Naturalmente», riprese Craig Nova, «questa è solo la ricostruzione che mi sembra più vicina a quello che vedo, il che non esclude altre possibilità.»

Meats osservò il letto.

«Tutto questo partendo dal niente. Complimenti, Craig.»

«Ringrazi semmai il tizio che ha fatto il casino; per tentare di ripulire, invece di passare uno straccio umido dovunque c'erano gocce di sangue ha preferito stendercelo sopra perché il sangue venisse assorbito. Molti criminali agiscono così, immaginandosi che se spargono in giro il sangue poi sarà più difficile farlo sparire. Comunque a me sta benissimo: se il nostro assassino avesse strofinato il pavimento, invece di agire con delicatezza, avrei trovato solo una confusa macchia luminescente alla Jackson Pollock e non ne avrei cavato un bel nulla.»

Craig Nova esaminò assieme a loro tutte le possibili alternative; alla fine concordarono tutti con la ricostruzione elaborata dall'esperto.

Da parte sua, Emma aveva finito di controllare tutta la camera con la Polylight in cerca di impronte, e stava per passare al bagno quando si ricordò di non aver ancora guardato sotto i mobili.

Quello che sta sotto, Emma, diceva sempre Craig. *Ci si dimentica sempre di quello che sta sotto. Sotto il telefono, sotto un piatto, sotto un'auto, dentro l'abat-jour...* Infilò un nuovo paio di guanti e ispezionò dapprima il letto, facendo spostare l'ispettore Meats e Craig. Il terzo uomo, Brolin, stava sulla soglia e studiava la stanza nel suo insieme. A tratti, le faceva un po' paura. Era seducente, con quelle lunghe ciocche d'ebano, e al tempo stesso inquietante.

Niente sotto il letto. Passò all'armadio.

Era qualcosa nei suoi occhi. *Sì, si direbbe inafferrabile,* pensò lei. Come un animale impossibile da addomesticare. *A parte il fatto che è un uomo... Non dovrebbe avere quella luce negli...*

Le sue dita incontrarono un oggetto. Ritrasse subito la mano. Emma frugò nella valigia e ne estrasse una torcia.

«Cosa c'è?» chiese Craig.

«Non lo so. Qualcosa di pesante sotto l'armadio, proprio in fondo.» Si chinò e fece luce sotto il mobile. «È una torcia elettrica», disse.

Craig la raggiunse e si mise in ginocchio accanto a lei.

«Prendila molto piano, per l'estremità, e non farla rotolare, per le impronte...»

«Vecchio brontolone, conosco la procedura.»

Immaginando che la loro familiarità non fosse sfuggita a Brolin, Meats gli si avvicinò, sussurrandogli: «È sua nipote».

Emma portò alla luce una torcia lunga almeno trenta centimetri.

«La Polylight, Emma.»

La ragazza accese l'apparecchio e regolò il fascio luminoso sulla lunghezza d'onda voluta. Una luce azzurra percorse tutta l'impugnatura della pila.

«Niente impronte?» chiese Meats.

«No, e da un certo punto di vista è una buona notizia. Non credo che il signor Peyton si metta i guanti o ripulisca tutti gli oggetti che usa prima di farli rotolare sotto i suoi mobili. Il che dunque significa che questa torcia è sicuramente dell'aggressore. Almeno, questa è l'ipotesi più probabile.»

Craig Nova infilò a sua volta dei guanti in lattice e prese la torcia. Era pesante. Di colpo gli venne un'idea. La spruzzò con il luminol, poi andò a tirare le tende per la terza volta.

Una nebulosa verde-azzurra brillò sull'estremità dell'impugnatura. Le tracce si estendevano in diverse direzioni. Sangue.

«Mi ci gioco lo stipendio che è con questa che l'ha colpita», sbottò Craig.

Emma gli porse una busta di carta in cui riporre la lampadina tascabile.

«Non dimentichi qualcosa?»

Lei aggrottò le sopracciglia, poi sbarrò gli occhi.

Craig si rivolse a Meats e Brolin.

«È quello che io chiamo un oggetto a cassetti. Ci sono diversi livelli da controllare, e ben di rado i criminali ci pensano.»

Capirono tutti cosa intendeva dire, non appena videro Emma che svitava l'estremità della torcia e faceva scivolare fuori con ogni precauzione le tre grosse pile. L'illuminazione della Polylight rivelò quasi subito gli arabeschi del palmo di una mano sulla prima batteria.

Un ampio sorriso si disegnò sul volto di Craig. Indicò quelle che sembravano due falangi sull'altro lato della pila.

«No, non sempre i criminali pensano a tutto. Signori, credo che qui ab-

biamo la splendida impronta di un pollice.»

15

Annabel aveva piegato la coperta in otto per ricavarne un sedile confortevole nel punto da cui si dipartivano tre grossi rami, uno dei quali le serviva da schienale. Con il caldo, comodamente sistemata, cominciò presto a sentire la testa che ciondolava. Aveva lottato contro il sonno studiando nei dettagli il paesaggio: la vegetazione fitta al di là delle punte dei pini, la cima del monte che sovrastava la radura, l'alto ceppo nel mezzo di cui le aveva parlato Brolin, quello sul quale veniva spesso ad appostarsi l'assassino.

Fu così che scoprì il Manicomio dei Dimenticati.

Per lo meno, quello era il nome che gli aveva dato. L'angolo di una costruzione grigia che sporgeva tra le creste degli alberi all'estremità più lontana di Eagle Creek 7. E più in là ancora la punta di una torre. Ben presto, la ragazza si era chiesta che razza di posto poteva essere, sperduto in mezzo a una foresta sterminata. Brolin le aveva lasciato, assieme ad altre cose, un atlante DeLorme dell'Oregon: lo aveva consultato alla pagina relativa a quella zona, dove non appariva nessuna indicazione specifica.

Che cosa poteva mai essere? La sua fantasia si era scatenata e, stimolata dallo scenario selvaggio, aveva immaginato il peggio. Un manicomio, lontano dalla civiltà, che ospitava i pazienti più folli del Paese. Un luogo così isolato che nessuno avrebbe potuto udire le loro urla incessanti, le loro risate abitate dalla follia pura. Quei muri erano come i fianchi di una nave fantasma carica di spettri con gli occhi roteanti nelle orbite, o come un isolotto mantenuto in quarantena per preservare il mondo da un contagio demenziale. Annabel era arrivata al punto di vedervi una fortezza di uomini e donne tenuti lontani da tutti, fino a marcire, prigionieri dell'oblio. Così era nato il Manicomio dei Dimenticati, come passatempo.

Due ore più tardi, trascinata da quelle idee, cominciò a sentirsi a disagio. Aveva l'impressione di non essere la benvenuta, lì, completamente sola in quel mondo ancestrale della foresta. Le tornò in mente un episodio di *X-Files* in cui degli uomini erano assaliti da certi insetti antidiluviani che avevano risvegliato abbattendo alcuni alberi. Isolati in una foresta gigantesca, tutti i boscaioli venivano sterminati uno dopo l'altro.

Era proprio il momento di pensare a cose del genere!

Annabel bevve un sorso d'acqua e prese il binocolo di Brolin per passare

in rassegna tutta la radura. Quasi subito si soffermò sul pezzo di edificio che spuntava dagli alberi. *Che cosa può mai essere?* Se non appariva su nessuna mappa, era molto probabile che ci fosse di mezzo l'esercito. Eppure la posizione non sembrava prestarsi affatto. *Ripida, inaccessibile, lontana da qualunque altro insediamento, benché quest'ultimo punto possa essere proprio la spiegazione giusta...* Aveva un aspetto desolato. Annabel non distingueva quasi niente, tranne un tetto vetusto, l'angolo di una finestra nera e foglie che ricoprivano per metà l'unico muro visibile.

E se fosse proprio quello ciò che l'assassino veniva a vedere? Il ceppo era in una posizione ideale per osservare l'intera radura, compreso quel tratto di fabbricato. *Perché qui, allora?* All'improvviso quegli edifici assumevano tutt'altra importanza. Anche per un assassino psicopatico, passare ore e ore a sorvegliare una radura deserta appariva assurdo, mentre l'esistenza di quel complesso costruito dall'uomo forse poteva spiegarlo. Bisognava scoprire di che si trattava per poter eventualmente cogliere il legame.

Se lasci il tuo posto per questo motivo, fai una grossa sciocchezza, lo sai. Non saranno certo dei muri di pietra e delle stanze vuote a rivelarti qualcosa sull'assassino di quella donna.

E perché no? Che ne sapeva, fin tanto che non ci metteva piede, giusto per dare un'occhiata?

Annabel scosse il capo.

«Sono un'idiota», bisbigliò rivolta a se stessa. «Non dovrei farlo...»

Che cosa rischiava? Certo non granché, le probabilità di incontrare qualche malintenzionato erano minime, anche se colui che aveva assalito Fleitcher Salhindro e Carol Peyton ci veniva spesso...

Lasciare la radura senza sorveglianza, ecco cosa non andava bene. *Sì ma al massimo per un'ora. Del resto questo tizio non si farà certo vedere in pieno pomeriggio...*

Aveva preso una decisione.

Frugò nello zaino per recuperare la torcia elettrica e la Beretta, e lasciò il resto sull'albero. Si infilò la fondina sotto l'elastico dei pantaloni alla pescatora e tenne la pila in mano, per poi scendere e dirigersi verso il Manicomio.

Vai a sapere... magari lo è davvero, un ospedale psichiatrico abbandonato.

L'aria era greve, il cielo grigiastro, il bel tempo se l'era filata assieme alla mattina, restava una calura umida e pesante. Annabel sperava che prima

di sera non scoppiasse un temporale. Sarebbe stata la ciliegina sulla torta.

I grilli la circondavano, la accerchiavano con il loro chiacchiericcio.

Se solo si alzasse un po' di vento, pensò, asciugandosi la fronte.

Di colpo i grilli tacquero.

Nell'istante successivo, i rami degli alberi lontani ondeggiarono, frusciando nel silenzio di Eagle Creek 7. Ma il vento non arrivò fino ad Annabel.

Poi lo stridio dei grilli ricominciò.

Arrivò fradicia di sudore all'altra estremità della radura, con la canotta incollata alla pelle. Scostando le felci e i rovi, con l'aiuto di un ramo, riuscì bene o male ad aprirsi un passaggio. L'ombra del fogliame attenuava un po' la canicola, cosa che la giovane donna gradì, nonostante le numerose escoriazioni sui polpacci. *Bella idea questi pantaloni! Tu che volevi stare comoda e a tuo agio...* Ben presto raggiunse una recinzione metallica, sormontata da rotoli di filo spinato.

«Qui gli intrusi non li vogliono proprio», mormorò.

Anche senza il filo spinato, scavalcare quella recinzione non era uno scherzo; doveva essere alta quasi cinque metri.

Dall'altra parte, un lungo edificio a tre piani immerso nei boschi, sormontato da una torre coperta. Da una parte e dall'altra, sorgevano hangar e altre costruzioni, tra prefabbricati in rovina. Tutto il complesso era in stato di abbandono, ricoperto di vegetazione. Costeggiando la recinzione metallica, Annabel incontrò una targa militare fissata alle maglie della rete: DIVIETO DI INGRESSO. ZONA MILITARE. PERICOLO.

Ora sapeva almeno cosa aspettarsi.

C'erano cartelli simili ogni cinquanta metri. Annabel stava per fare marcia indietro, quando scorse più avanti una deformazione nella rete. Si avvicinò e vide che era lacerata, con dei ciuffi di pelo impigliati nelle maglie. Un animale aveva forzato il passaggio. *Viste le dimensioni, spero che non sia un orso...* Spinse di lato un lembo di recinzione e passò dall'altra parte.

Alte erbe ricoprivano tutta l'area, con dei pini bianchi qua e là. Annabel superò due fabbricati in rovina e raggiunse la costruzione principale. Si estendeva per quasi un centinaio di metri, e in altezza toccava i quindici, senza contare il «campanile» al centro. Le finestre erano sbarrate da assi di legno, tranne alcune in alto che esibivano soltanto un riquadro di buio, dando all'insieme l'apparenza di una lugubre cattedrale. Le rare porte erano state rese inaccessibili da altre tavole inchiodate. Alla fine, la poliziotta ne scovò una che in basso aveva un'apertura abbastanza ampia da lasciarla

passare. Si inginocchiò e con una torsione si insinuò nelle tenebre.

Al piano superiore, la figura di un uomo con i capelli lunghi arretrò fino a confondersi con il nulla. Teneva d'occhio la giovane donna da cinque minuti, attraverso le assi di legno che chiudevano una finestra. Si rosicchiò un'unghia, incerto sul da farsi. Sputò il pezzetto di unghia a terra. Poi capì cos'era meglio fare. Ben deciso, si avviò alla scala a passi felpati.

Da lì, se la donna si avvicinava, non avrebbe potuto mancarla.

16

Mentre Craig Nova trasmetteva l'impronta del pollice per una eventuale identificazione attraverso l'AFIS - l'archivio delle impronte digitali -, Lloyd Meats condusse Brolin ed Emma a casa di Keith Morgan. Mercoledì 12 giugno, Keith aveva guardato la TV fino a mezzanotte, poi aveva raggiunto Lindsey, sua moglie, a letto. Quando si era svegliato, lei non c'era più.

Si era reso conto subito che qualcosa non andava. In primo luogo, le sue stesse condizioni: aveva avuto molte difficoltà ad alzarsi, con la sveglia che gli trillava nelle orecchie da venti minuti. Aveva mal di testa. Inoltre, Lindsey non era in casa, e quando aveva trovato la sua borsetta con tutti i documenti e le carte di credito aveva cominciato a preoccuparsi. Tanto più che la vettura della moglie era ancora lì, così come la sua.

Aveva fatto qualche telefonata per cercarla, senza risultato. Poi aveva chiamato la polizia. Quando gli avevano chiesto se riteneva possibile che potesse essersene andata per un colpo di testa, con l'intenzione di lasciarlo, aveva prontamente risposto che si erano appena sposati, tre mesi prima, e che Lindsey non parlava d'altro che della luna di miele che avrebbero trascorso a Parigi il mese seguente, in luglio. E comunque non mancava nessuno dei suoi effetti personali.

Ritenendo la cosa seria, gli agenti intervenuti sul posto avevano insistito perché se ne occupasse un ispettore, fino a che Meats aveva messo da parte il fascicolo, non giudicandolo prioritario.

Keith Morgan ripeté ai due uomini tutta la sua storia, per filo e per segno, mentre Emma gli faceva un prelievo di sangue. Dichiarò che il mattino della scomparsa non c'era alcun segno di effrazione - tutte le finestre e le porte erano chiuse, anche quella della cucina, sempre sbarrata - e che durante la notte non aveva sentito nulla. Per tutto il resto della giornata aveva sofferto di emicranie e aveva avuto il respiro affannoso. Come Mi-

chael Peyton, il marito di Carol, ritrovata assassinata nei boschi.

Diede a Meats una foto della moglie: una giovane un po' magra con due graziosi occhi verdi. Brolin, dal canto suo, mise a confronto Lindsey e Carol. Due donne attraenti di meno di trent'anni, sposate, con un lavoro. Vittime ideali per colpire la società nel suo punto debole. Il simbolismo poteva essere interessante a lungo termine, si disse, sperando che non vi sarebbe stato un lungo termine.

Sin dal principio, l'indagine odorava di delitti seriali. La messa in scena ultra-sofisticata delle morti di Fleitcher Salhindro e Carol Peyton, o le decine di ragni pericolosi disseminati per la città... Chi si nascondeva dietro quegli atti rivelava una minuziosità e una determinazione che lasciavano presagire che non si sarebbe certo fermato, ora che aveva trovato la sua strada. Non era che l'inizio, lo aveva pur detto nel messaggio indirizzato al capitano Chamberlin.

Quando un delitto assumeva una piega un po' particolare, in genere un atto perpetrato senza un reale movente, rappresentava spesso l'inizio di una serie. La vita non aveva più valore alcuno? Un assassino definito «seriale» imperversava in ogni Stato delPaese, lo stesso accadeva in Europa, in Russia, in America del Sud... Eppure quei gravi traumi che «producono» gli assassini seriali erano sempre esistiti. Spezzando i gioghi sociali e morali, si era forse lasciata la briglia sciolta ai traumi, consentendo che si decuplicassero in assenza della morsa moralizzatrice delle società antiche? Brolin non lo sapeva. Vivevano nell'era delle piccole libertà individuali, in cui ciascuno doveva sentirsi libero. Forse dipendeva da quello: alcuni, percependo che questo sistema era illusorio, si concedevano una libertà autentica, quella di decidere della vita e della morte degli altri. Chi poteva dirlo?

Quando uscirono dal villino dei Morgan senza aver trovato il minimo indizio, Lloyd Meats mise via il taccuino e si accese una sigaretta.

«Richiederò un controllo su tutte le denunce di persone scomparse degli ultimi tre mesi. I casi più atipici passano spesso per la mia scrivania, ma può darsi che qualcuno mi sia sfuggito, come stava per succedere al fascicolo Morgan. Siamo stati fortunati, altrimenti non avremmo scoperto il collegamento.»

«Fino al momento in cui troveremo il suo cadavere», disse Brolin, cupo in volto.

«Cerchiamo di essere ottimisti, non si sa mai. L'autopsia di Carol Peyton sarà eseguita stasera: ho chiesto di accelerare la trafila. Ci vediamo là alle otto. Vatti a riposare, Josh, hai una cera orribile.»

L'interessato annuì. Poteva concedersi tre ore di sonno, dopo di che avrebbe assistito all'autopsia, prima di andare a dare il cambio ad Annabel per la notte.

Salendo in macchina, pensò a lei. La rivide nella foresta, a mezzogiorno, il corpo atletico avvolto dai raggi del sole, i grandi occhi neri che lo fissavano con malizia. Era proprio così: era contenta di vederlo, di giocare con lui, nonostante le circostanze. Di colpo, ebbe una gran voglia di ritrovarla a casa, per prenderla tra le braccia, sentire il suo profumo vagamente muschiato, le sue treccine sul collo, e addormentarsi così.

Sentiva la testa pesante per la fatica. Si tirò indietro le ciocche di capelli e mise in moto.

L'importante era che fosse là a sorvegliare, nel caso l'assassino tornasse. *No, semmai l'importante era che non le accadesse niente, che fosse al sicuro.*

In quel momento si rese conto che lui per primo non credeva veramente alla propria ipotesi. C'erano pochissime probabilità che il killer rimettesse piede in quella radura. Pochissime.

Annabel non correva alcun rischio, nella foresta.

17

Annabel era nell'atrio dell'edificio principale. Sui muri, da entrambi i lati, due rampe di scale s'incurvavano verso la balconata del primo piano, simili alle corna di un bufalo gigante a testa bassa. La giovane donna accese la torcia elettrica, disegnando un ramo dorato nella foresta di oscurità. Catturati dal fascio di luce, diamanti di polvere danzavano mollemente nell'aria per poi ritornare alla vasta cappa caliginosa che rivestiva il luogo. L'abbandono aveva tessuto, con il tempo, un nido grigio di amarezza. La vita qui non era niente di più di un graffio sul linoleum ammuffito, il buco di un chiodo scomparso nell'intonaco del muro.

Annabel ripensò all'analogia che le era venuta in mente prima, sull'albero, con una nave fantasma. Era esattamente così. Un guscio rugginoso perso nelle nebbie dell'oblio. Al posto dell'acqua che inondava il relitto qui c'era l'aria satura di polvere, divenuta così densa da ridurre la portata della torcia. Annabel si aspettava quasi di galleggiare.

I lunghi corridoi senza un respiro, il susseguirsi di stanze senza un battito di cuore, tutto era completamente vuoto. Qua e là rimanevano un armadio in metallo dall'anta contorta o una sedia a tre gambe, che facevano so-

migliare l'insieme a un *Freak Show* dell'inanimato.

Annabel esplorò le stanze attigue al grande atrio, poi tornò sui suoi passi.

Il pianterreno ospitava le vestigia di una struttura amministrativa, con una successione di uffici identici; non c'era più nulla da vedere. Era curiosa di sapere che cosa si nascondesse ai piani superiori.

Dopo essersi accertata che i gradini della scala potessero ancora reggere il peso di un essere umano, salì con prudenza, spazzando con la torcia il grigio-azzurro che la circondava.

Notò che anche i suoni erano soffocati. Il canto degli uccelli non arrivava fin lì, e più avanzava, più Annabel aveva la strana sensazione di calarsi fuori dal mondo, nelle fredde profondità degli abissi.

L'ombra che la sorvegliava dal pianerottolo del primo piano arretrò prima di essere intercettata dal fascio luminoso, come una creatura del buio spaventata dalla luce.

Prima di intraprendere la salita ai piani superiori, Annabel fu incuriosita dalle grandi frecce rosse dipinte sulle pareti. Sopra vi erano impresse delle cifre, sbiadite dal tempo.

Al di là della prima apertura, scoprì una stanza con dei banchi di lavoro, e dei piccoli box piastrellati che occupavano un intero tratto di muro.

Attraverso la seconda, Annabel entrò in una lunga stanza cieca, dove erano rimaste solo piastre di metallo munite di fori per inserire dei rivetti nel pavimento.

Che cosa facevano qui? Cosa c'era di così segreto in questo complesso perché questa base militare non dovesse apparire sulle mappe?

Continuò a gironzolare per qualche minuto, esplorando le celle vuote di quell'ex alveare, senza trovare nulla che potesse aiutarla a capire. La luce del giorno filtrava di tanto in tanto tra le assi di legno che coprivano le rare finestre, fendendo l'aria in strisce scintillanti. Ma quel lato del primo piano era praticamente cieco. Era ben contenta di avere con sé una torcia elettrica.

Uscì da quello che sembrava un ex laboratorio per tornare nel corridoio.

Il piede inciampò in un estintore dimenticato. Annabel si ritrovò sbilanciata in avanti, lasciò cadere la pila ed ebbe appena il tempo di mettere un piede avanti all'altro e di aggrapparsi alla parete di fronte, una mano davanti a sé per non andarci a sbattere brutalmente con la faccia.

La torcia rotolò sul pavimento, proiettando un'ondata di fasci luminosi sul soffitto e sui muri. Addossata all'intonaco, lei sospirò lentamente.

E se la smettessi con le stronzate? Non vorrai giocare a Indiana Jones tutto il giorno! Qui non c'è più niente, volevi sapere cosa c'era, adesso lo sai, quindi torna al tuo cavolo di albero!

Facile dirlo, ora che aveva soddisfatto la curiosità.

Si inginocchiò per raccogliere la torcia e alzò lo sguardo verso la fine del corridoio.

Le sue dita si immobilizzarono.

Sentì i capelli rizzarsi sulla nuca.

Proprio in fondo al corridoio, all'estremità della zona raggiunta dall'alone della luce, c'era una scarpa da ginnastica bianca. Solo la punta, il resto era nascosto dall'angolo.

Niente panico. È sicuramente una scarpa abbandonata da qualcuno. Uno squatter o... Qui? Nel bel mezzo della foresta?

Mentre formulava questi pensieri, la scarpa scivolò all'indietro.

Con la massima lentezza, sparì completamente dalla vista.

Questa volta Annabel portò una mano dietro la schiena, verso la fondina, e con l'altra raccolse la torcia.

Estrasse la Beretta e gridò: «Polizia! So che è lì, quindi non si muova!»

Si sentì il raschiare della suola di qualcuno che prendeva slancio, seguito dal martellamento di passi di corsa. Annabel scattò.

Raggiunse l'angolo del corridoio e si proiettò dal lato opposto, per non facilitargli il compito nel caso l'individuo fosse armato.

Intravide un'ombra che se la stava filando a tutta velocità.

Nell'istante successivo, spingendo sulle punte dei piedi, fece uno sprint per inseguirla. L'ombra cominciò improvvisamente a ridursi.

Una scala.

Annabel scelse di non rallentare. C'era un parapetto che correva per oltre un metro prima dell'infilata di gradini, dominando il pianerottolo intermedio. L'ombra stava ancora scendendo gli scalini quattro alla volta, quando la giovane donna si bloccò sui talloni, slittò, contrasse gli addominali e si prese il parapetto in pieno stomaco. Il busto si piegò verso il vuoto, lei strinse la presa sull'arma. Poi i muscoli lombari fecero il lavoro inverso, raddrizzandola nello slancio.

Tutto quanto era durato solo un brevissimo istante.

L'ombra era sul pianerottolo, proprio sotto di lei.

«Non un gesto!» urlò Annabel, puntando la Beretta sul fuggiasco.

Questi alzò la testa e la vide, minacciosa. La sua gamba si fermò sul punto di riprendere la corsa. Il ragazzo aveva sì e no una ventina d'anni, il

pizzetto tagliato a punta, dei piercing al naso, all'arcata sopracciliare e al labbro, e indossava una maglietta di Marilyn Manson.

Si affrettò ad alzare le mani.

«Sì, sì!» disse, senza fiato.

«Contro il muro e si giri.»

Il ragazzo obbedì, mentre Annabel scendeva a raggiungerlo, tenendolo sempre di mira.

«Che cosa ci fa qui?» gli chiese, riprendendo un ritmo di respirazione più regolare.

Il naso incollato alla polvere della rampa di scale, il ragazzo alzò le spalle.

«Potrei farle la stessa domanda... Questo è un terreno militare, gli sbirri qui non c'entrano nulla... E io l'ho vista curiosare in giro, lei è qui come me, in visita...»

L'adrenalina dell'azione si stava diluendo molto in fretta. Annabel non si sentiva più così sicura di sé. Se le chiedeva di vedere il suo distintivo, era fregata; una detective di New York non aveva alcun potere, lì.

«Ha con sé un documento?» domandò, cercando di mantenere un tono autoritario.

«Nella tasca dietro dei pantaloni.»

La poliziotta puntò la pistola tra le scapole del ragazzo e gli tastò le tasche posteriori, trovando un portafoglio.

Rispondeva al nome di Frederick McIntyre e non aveva ancora vent'anni.

«Si può sapere che ci fai qui?» insistette Annabel.

Lui sospirò. «Vado a spasso... Cerco delle cose.»

«Che genere di cose?»

«Cose qualsiasi, che l'esercito potrebbe aver abbandonato qui. A volte si trovano dei documenti, niente d'importante, ma non si sa mai. Può darsi che uno di questi giorni... E lei, lei cosa ci fa qui?»

«Sto indagando.»

Lui fece una risatina ironica.

«Qui? E su cosa? L'assassinio di uno scoiattolo? Scherzi a parte, lei non è qui in veste ufficiale, la smetta con queste cazzate...»

Annabel rinfoderò la pistola. Quel tipo era troppo giovane e il suo aspetto la rassicurava. Aveva imparato a diffidare più di coloro che cercavano di passare inosservati che degli esibizionisti.

Ricopiò su un pezzo di carta i dati della carta d'identità, quindi gli resti-

tuì il portafoglio.

«Vieni qui spesso, Frederick?»

Il giovane si voltò verso di lei, ormai rinfrancato.

«Perché, vuole denunciarmi a quelli dell'esercito?»

«Senti, me ne frego dell'esercito, e di quello che fai mi importa poco o nulla; però, se conosci questo posto forse puoi darmi una mano. Allora, ci vieni spesso?»

«A volte. Gliel'ho detto, ci sono di sicuro delle cose interessanti da trovare; così frugo un po' in giro, non faccio niente di male.»

«Tu sai cos'è, questo posto?»

«Una base dell'esercito. Il mio vecchio dice che ci facevano delle ricerche sulle armi, e sicuramente è vero perché sull'altro lato c'è un poligono di tiro abbandonato. E ho trovato migliaia di bossoli in plastica in una fossa.»

Annabel annuì.

In quel complesso così lontano dalla civiltà si poteva sparare tutto il giorno senza disturbare nessuno e senza attirare troppo l'attenzione.

«E cosa ci facevi, di sopra?»

«Come lei, esploro. Prima l'ho sentita avvicinarsi. Stavo per filare via come una lepre, poi mi sono chiesto cosa ci faceva qui una bambola.»

Stava recuperando la sicurezza di sé, e lanciava occhiate sempre più frequenti alla scollatura di Annabel.

«Scherzi a parte, lei invece cosa ci fa qui?» le chiese.

«Cerco qualcuno. Hai già visto un uomo o una donna nei dintorni?»

«Difficile che succeda. Qui è un deserto unico. Pare che ci siano degli escursionisti sui sentieri un po' più in alto; io però non li incrocio mai, perché passo dalla vecchia strada della base militare. È difficile da trovare, ma poi si riesce a risalire fino al cancello di ingresso. A patto di essere in moto, perché il fondo stradale è andato e coperto di vegetazione.» Si accarezzò i peli del pizzetto. «Ma non sono il primo che viene qui», aggiunse.

«Che vuoi dire?»

«Passo ogni volta da un varco ricavato accanto al cancello. È netto, deve averlo fatto qualcuno con una tenaglia.»

«Sai chi può essere stato?»

«Dei ragazzi di queste parti. Non siamo in molti, d'accordo, ma in parecchi sanno di questa base. Immagino che sia il massimo per portarci una bambola di sera...»

Annabel annuì.

«Molto bene, Frederick, adesso te la squagli e torni a casa. Forse i miei

colleghi ti contatteranno se avranno bisogno di informazioni. Ho il tuo indirizzo a... Stevenson.»

Dai vaghi ricordi che aveva della mappa, era una delle poche città abbastanza vicine, sull'altra riva del fiume Columbia, nello Stato di Washington, a dieci o dodici chilometri in linea d'aria.

«Allora, non mi vuol dire perché si trova qui? Per dirla tutta è...»

«Frederick, questa conversazione è terminata. Sparisci prima che cambi idea e ti rifili una multa per violazione di zona militare. E non rimetterci più piede: è pericoloso.»

Frederick McIntyre si grattò la testa, poi si allontanò riluttante.

Fuori, nell'afa, il tuono brontolò con forza, tambureggiando nel cielo grigio.

Annabel fece una smorfia. Se Brolin non si faceva vedere alla svelta, si sarebbe infradiciata fino alle ossa. Si asciugò il sudore che le inondava la fronte con un lembo della canotta e si mise in movimento. Doveva tornare alla radura. La sua piccola incursione nella base non era servita a granché, tranne che a prendersi uno spavento per colpa di un adolescente in cerca di sensazioni forti.

Almeno l'aveva fatto, aveva controllato quel posto, e ormai poteva concentrarsi solo su Eagle Creek 7.

Ritrovò l'uscita in un batter d'occhio.

Nell'aria umida esplose un altro boato colossale.

Il temporale stava arrivando.

18

La stanza era stretta, piastrellata dal pavimento al soffitto, e serviva da deposito dell'attrezzatura chirurgica; inoltre, era lì che venivano sterilizzati certi strumenti riutilizzabili. Lame di ogni misura luccicavano sui vassoi, catturando la luce, il filo così tagliente e perfetto che si poteva immaginarne il sibilo al minimo spostamento nell'aria. Il locale aveva denti di acciaio fissati ai muri, disposti sui tavoli, nascosti dietro lastre di vetro. Se ci avessero chiuso dentro qualcuno in assenza di gravità per un'ora, sarebbe venuta fuori sicuramente solo una purea sanguinolenta. Era un luogo che metteva paura.

In un angolo, una scala buia scendeva, srotolandosi nelle profondità dell'obitorio. Una musica saliva dalle viscere dell'edificio: una vecchia aria, simile a un canto funebre coperto dagli scricchiolii di un vecchio giradi-

schi.

Giù in basso, il dottor Hugues si sistemò gli occhiali sul setto nasale, un sorriso fisso sulle labbra. Adorava quel brano. Dalla tromba del grammofono scaturirono le successive, lancinanti ondate di violini, poi tutta l'orchestra riprese il tema.

Hugues aveva fama di essere pazzo. Perché ascoltava musica inquietante su un grammofono, perché adorava lavorare di notte e perché non teneva mai a freno la lingua. Cinquantacinque anni, i capelli bianchi pettinati all'indietro, più secco di un pezzo di cuoio lasciato sotto il sole, nonostante la sua reputazione era uno dei più competenti esperti di medicina legale dello Stato. La sua repulsione per il politicamente corretto e per l'ipocrisia tipica delle sfere del potere gli aveva sbarrato la strada per il posto di direttore dell'obitorio vent'anni prima. I conflitti con Sydney Folstom, l'attuale direttrice, erano frequenti, quasi settimanali. Entrambi nutrivano grandissima stima l'uno per l'altra, ma Hugues aveva bisogno di provocare. Dal momento che Sydney Folstom non praticava più autopsie da un anno, lui aveva insistito per eseguire quella della sera, quella della donna avviluppata in un bozzolo. Era un caso strano, intrigante.

L'ispettore Lloyd Meats spinse una delle porte a molla ed entrò, seguito da un uomo molto carismatico. *Un uomo-basilisco,* pensò immediatamente Hugues. Dallo sguardo potente, molto potente. L'anatomopatologo non aveva mai incrociato occhi del genere, specie in una persona così giovane. Una forza simile era tipica di individui di età matura, e riservata comunque a pochi eletti. Le ciocche nere formavano un bastione difensivo intorno al suo viso; a Hugues ricordavano le barriere di rovi che proteggevano il castello della *Bella addormentata nel bosco.*

Quell'uomo non poteva essere altri che Joshua Brolin.

Come tutti all'obitorio, Hugues aveva sentito parlare di lui. L'indagine sul Fantasma di Portland, la morte atroce della sua ragazza, poi più di recente le sue imprese nel caso della setta di New York.

«Dottor Hugues», lo salutò Lloyd Meats, osservando il grammofono.

«Buona sera, signori.»

Hugues posò l'ultimo bisturi sul panno verde. Brolin buttò indietro i capelli, salutando con un cenno del capo il medico legale.

«Sono sorpreso di trovarla qui, signor Brolin», commentò il dottore.

«È tutto a posto», lo interruppe Meats. «È qui per aiutarci nell'indagine.»

Hugues arricciò le labbra, spalancando gli occhi.

«Ah, capisco. Non abbiamo avuto l'onore di lavorare insieme all'epoca

in cui lei era ispettore, così lo facciamo adesso. Non stiamo aspettando nessun altro? Bene, allora faccio venire il corpo.»

Il disco si fermò da sé sul piatto, emettendo un'ultima serie di crepitii.

Poco dopo, un carrello urtò contro le porte, trasportando uno strano carico.

Il dottore e il suo assistente - il *Diener* - sollevarono il bozzolo senza difficoltà per deporlo sul tavolo da dissezione.

«Posso farle una domanda?» disse Meats. «Sono mesi che mi frulla per la testa, e non mi viene mai in mente di chiederlo. Perché gli assistenti si chiamano *deener*?»

«*Diener*. È tedesco, un vecchio termine per 'assistente alle autopsie'. La tradizione, immagino.»

Senza altri indugi, Hugues cominciò: «Bene, abbiamo qui il corpo di una donna, di razza bianca. È a metà rannicchiata dentro quello che pare essere un... bozzolo, simile a tela di ragno. Sembra che sia interamente rasata, capelli, sopracciglia, peli pubici, non ne vedo sotto le ascelle, ma il... la ragnatela impedisce di essere più precisi; il cranio è perfettamente liscio, si direbbe un fatto recente, si nota un colore evidentemente più chiaro in rapporto al resto del corpo, e ciò malgrado l'eccessivo pallore del soggetto».

«In effetti», concordò Meats, «il marito ci ha confermato che la moglie aveva i capelli lunghi.»

Il medico legale infilò un camice, poi andò a spegnere tutte le luci della sala tranne le scialitiche.

«Stando al rapporto che mi è stato fornito, non sono stati trovati né insetti né larve sul... bozzolo o nelle vicinanze, vero?»

Lloyd annuì.

«Ed era su un albero, il che non facilita le cose.»

Hugues non mostrò di condividere quel parere. Esaminò la tela che avvolgeva i resti di Carol Peyton. Aggrottò le sopracciglia.

«Ha notato qualcosa?» si preoccupò Meats.

«È che... Si direbbe davvero una ragnatela...»

«E allora? Siamo incappati in uno squilibrato, un pazzo furioso che si crede l'Uomo Ragno in versione malvagia.»

«No, no, ispettore Meats, quello che intendo dire è che è impossibile, in teoria. Per quanto ne so, nessuno è mai riuscito a ottenere un raccolto di seta di ragno... né industrie né governi. Per ragioni precise che ignoro, nessuno ha mai potuto addomesticare questa creatura. Insomma, non sono uno specialista in materia, ma ho letto un articolo in proposito qualche tempo

fa.»

Meats allargò le braccia, sconsolato.

«Allora come ha fatto il nostro uomo a... ottenere questo?»

«Be', spetta a lei scoprirlo. Tra poco le darò il nome di uno specialista in entomologia. So che ha studiato gli aracnidi in Brasile e in Guyana quando era all'università. Forse potrà darvi dei chiarimenti.»

«Gli faremo avere un campione del bozzolo per avere la sua opinione.»

Hugues procedette a diverse misurazioni preliminari, annotando tutti i dati su un fascio di fogli. Quando pesò il cadavere, scosse il capo con aria cupa.

«Sì, abbiamo davvero un problema. Trentadue chili per un metro e settanta.»

Fece scivolare una mano inguantata sotto il cranio di Carol Peyton e lo soppesò.

«Troppo leggero.»

Hugues chiese al *Diener* di far scendere d'urgenza una certa Aubrey Gildersen con un apparecchio a raggi X portatile. Poi tastò l'addome attraverso la pellicola filamentosa di un bianco latteo.

«Guardate... Le mie dita sprofondano! Qui manca qualcosa. L'autopsia ce lo confermerà tra poco, ma sono pronto a scommettere che questa giovane donna non ha più gli organi interni.»

Meats si voltò verso Brolin, e i due si scambiarono uno sguardo preoccupato, mentre il dottor Hugues si accertava che il microfono sopra il tavolo di dissezione fosse ben collegato. Una volta registrate le informazioni di base, impugnò un bisturi e con molta delicatezza praticò nella tela un'apertura che andava dalla testa alle cosce. La lama tranciò il velo di seta con un sibilo di brezza. Carol Peyton emerse alla luce cruda e violenta.

Urlava.

La mascella era tanto spalancata da trasformare le labbra in due linee minuscole. I denti rilucevano sotto il lampo del proiettore, quasi umidi. Nuda com'era sull'acciaio, Brolin notò fino a che punto era bianca, la pelle quasi traslucida. Era stata dissanguata come la selvaggina dopo la caccia. Per contro, il torace aveva assunto una tonalità più cerea, tendente al giallo, e alcune zone, in particolare il ventre, erano arricciate come la pelle dei polpastrelli quando si tengono le mani per troppo tempo nell'acqua.

Ripensò alla foto vista a casa Peyton, alla ragazza dall'aria dolce e dai lunghi capelli biondi.

Aubrey Gildersen entrò, spingendo la sua apparecchiatura su rotelle. Era

una donna alta e piuttosto in carne. In meno di cinque minuti fece delle radiografie del volto, della nuca e del torace, poi, dopo aver detto solo «Ve le faccio avere tra un istante», scomparve. Successivamente, Hugues procedette alla ricerca di fibre, peli, capelli, arrivando fino a raschiare sotto le unghie, senza trascurare nulla. Rimase sconcertato nel non trovare niente. Era come se il corpo fosse stato lavato prima di essere imballato nel bozzolo.

Brolin fece un passo avanti per osservare meglio le condizioni del cranio. La vittima era stata rasata con molta attenzione. La tempia era rigonfia, rosea e arrossata in diversi punti. Era uscito del sangue. Il sangue sul parquet della camera da letto.

È notte, la casa è silenziosa. Fuori, tutte le luci sono spente, è un quartiere residenziale tranquillo, non c'è nessuno ancora sveglio a quest'ora. Di colpo Carol si desta. Qualcosa l'ha strappata al sonno.

Perché lei e non suo marito? Joshua chiuse gli occhi per un breve attimo, il tempo di cacciare via quel pensiero, per il momento.

Carol dev'essere ancora intontita, le palpebre battono nell'oscurità, si tira su, si siede sul bordo del letto. Un essere minaccioso, proprio accanto a lei, si erge davanti al suo volto: era lì fin dall'inizio, l'ha guardata svegliarsi; forse l'ha fatto apposta. È lui che ha interrotto il suo riposo. Lei non ha il tempo di gridare, la torcia che lui impugna frusta l'aria con inaudita violenza. Urta la tempia di Carol. Lo choc lascia la giovane donna stordita. La replica del gesto è ancora più tremenda, altrettanto rapida, l'impugnatura della torcia colpisce di nuovo la tempia, proiettando sul pavimento gocce di sangue. Carol si accascia. Geme. Completamente traumatizzata dal colpo, ma non incosciente. Comincia a emettere dei lamenti inarticolati, simili ai rantoli insopportabili emessi da un animale al macello. Striscia, sente il suo aggressore sopra di lei, che la segue passo passo. Le gira la testa, non riesce a parlare, a urlare davvero; ogni respiro si trasforma in un gemito di terrore. Fa forza sulle mani per fuggire dal letto, si aggrappa a una sedia. L'ombra è su di lei, la mano alzata. L'arma attende qualche istante, brandita in aria, un'ultima minaccia. Il tempo si blocca. Alla fine Carol vede l'oggetto calare su di lei, abbattersi sulla sua testa. Il lampo è accecante, il dolore istantaneo. Perde i sensi...

Cos'era successo dopo? L'assassino l'aveva portata nel suo covo, per raderla e finirla?

Che cosa le ha fatto per imprimerle sul volto un simile terrore al momento di morire? si chiese Brolin. *Che stratagemma usa?*

Hugues prese una lampada a raggi ultravioletti, la Woods Light, e spense le scialitiche. Un *clic* meccanico e tutta la stanza fu immersa nelle tenebre.

La Woods Light si accese ronzando, alla maniera dei neon. La debole luce percorse il cadavere, alla ricerca di fluidi particolari. All'altezza della base della gola apparve un piccola macchia bianca, che virava al violetto. Hugues arrotondò le labbra, producendo il suono di una bolla d'aria che scoppia. Aveva trovato qualcosa.

«Dal momento che il mio assistente non è qui, mi farebbe la gentilezza di aiutarmi, ispettore? Prenda la macchina fotografica che sta dietro di lei, sul tavolo, con un astuccio che contiene diversi filtri. Accenda la lampada da tavolo per vederci bene. Prenda il filtro con l'etichetta Wratten 2E e lo metta davanti all'obiettivo... assorbe l'ultravioletto e una parte del blu. Perfetto. E faccia un paio di foto di questa zona del corpo, dove c'è la fluorescenza. Grazie.»

Meats fece come gli era stato detto, poi il medico legale spense la Woods Light e riaccese le scialitiche.

La base della gola era rossa, gonfia in modo anormale, e trasudava leggermente da una ferita di tre o quattro centimetri. Senza ritornarci sopra, Hugues tastò il ventre molle della giovane donna. La pelle cedeva, formando una cavità, come se non ci fosse più niente all'interno.

«L'epidermide è oleosa, come se ci fosse stato spalmato un unguento, e la tinta un po' giallastra del ventre suggerisce che le abbiano iniettato una qualche sostanza. Effettuerò un'analisi», commentò. «Ma ciò che mi disturba più di tutto è l'assenza di un'incisione...»

Entrò Aubrey Gildersen, con delle radiografie e una busta marrone. Diede le prime a Hugues e la seconda a Meats.

«Copie per il suo ufficio», disse.

Si rivolse al medico legale.

«Credo che abbia il naso rotto, ma non è una cosa vistosa», gli riferì.

Il medico sollevò la lastra relativa al volto e la esaminò nel dettaglio.

«Non solo è rotto, ma ne manca un pezzo», replicò, a sua volta sorpreso. «L'etmoide.»

«Forse è successo prima della morte», ipotizzò Brolin, che fino a quel momento era rimasto in secondo piano.

«Poco probabile... Grazie, Aubrey.»

Lei li salutò, lasciandoli alla penombra della sala di dissezione, con un cadavere bianco come unico isolotto di luce.

«Ne sapremo di più tra poco, quando aprirò il cranio», concluse Hugues, poi mise da parte le radiografie e tornò alle spoglie di Carol Peyton.

Si occupò di nuovo del ventre, sollevò prima una gamba poi l'altra, e infine rigirò il cadavere per esaminare la schiena.

«Signori, questa persona è stata completamente svuotata... Voglio dire che il torso non contiene più organi, o comunque ben poca cosa, se si considerano il suo peso e la depressione a livello addominale. Inoltre, non ha praticamente più sangue in corpo.»

Controllò ancora una volta, prima di annunciare in tono cupo: «Niente lividura cadaverica, è pallida come un sudario».

Meats cominciò ad accarezzarsi nervosamente la barba.

«Allora come hanno fatto a svuotarla?» articolò a fatica.

«È proprio questo che mi sfugge. La sua testa è così leggera che devono averle asportato anche il cervello.»

«E quello che cos'è?» domandò Brolin, indicando il rigonfiamento alla base della gola, nella parte tenera. «Non è forse un taglio?»

Hugues prese il bisturi e si chinò.

«Non lo so ancora, ma non vedo come il nostro uomo avrebbe potuto prelevare tutti gli organi da lì. No, è un'altra cosa. Si direbbe una specie di reazione allergica, come se fosse stata punta da un insetto.»

«Un insetto molto grosso», fece notare Meats. «Sentite, questo non vi ricorda qualcosa? È come per i ragni. Si dice che conficchino le mandibole nella loro vittima, iniettandole un veleno che scioglie ciò che c'è all'interno, e poi aspirano tutto da quello stesso buco. Oh, porca puttana...»

Le dita di caucciù divaricarono la piaga.

Hugues lavorava all'antica, osservò Brolin. Non indossava guanti antitaglio. Faceva parte di quei medici legali che preferivano correre dei rischi, sostenendo che non si potevano percepire i minimi dettagli con dei guanti troppo spessi, soprattutto quando si frugava alla cieca, o quasi, in un ammasso viscoso di carni alla ricerca di minuscoli indizi.

«Ispettore, bisogna che arresti il colpevole al più presto, perché è completamente folle, mi creda.»

In bocca a un uomo come Hugues, queste parole assumevano un peso ancor più rilevante.

«Le hanno straziato la gola», spiegò. «Fino alla trachea. Una piccola incisione, di cui hanno sfruttato l'elasticità... ci sono degli ematomi e soprattutto... dello sperma. È quanto la Woods Light aveva messo in evidenza poco fa.»

«Cosa?» gridò Meats. «Sperma? Intende dire in gola, cioè che lei ne ha... ehm, ingoiato?»

Hugues prese un vassoio con una serie di tubi e bastoncini per prelievi.

«No, le hanno aperto la gola per pochi centimetri, alla base, sotto la tiroide, e da qui l'hanno stuprata. Questo rigonfiamento che assomiglia a una puntura d'insetto è anche il punto di entrata. Questo pazzoide ha eiaculato nella piaga, in parte nella trachea. Per il momento non ho rilevato alcun indizio di asfissia, ve lo confermerò più tardi con le analisi. Speriamo che non fosse ancora viva, quando le ha fatto questo.»

Brolin incrociò le braccia sul petto. Pratiche di questo genere per fortuna non erano comuni, e potevano forse rivelarsi utili per comprendere quell'uomo, per capire chi era veramente. Tra tutti i casi che aveva studiato, Joshua ricordava alcuni assassini che avevano abusato sessualmente delle proprie vittime attraverso le ferite da coltello loro inferte, talvolta mentre erano ancora vive. Ogni volta, lo studio dei loro comportamenti era sfociato in risultati interessanti sui loro rapporti con gli altri, con le donne, con la loro madre o la loro infanzia. E il peggio era che non si trattava sempre di psicopatici, ma anche di uomini padroni di se stessi e del tutto coscienti di ciò che facevano, e che cercavano proprio quel tipo di rapporto, quel genere di piacere.

«Lo sente?» chiese Hugues a Meats.

L'ispettore lo guardò perplesso.

«Sento cosa?»

«Si chini sul corpo.»

Controvoglia, Lloyd Meats si appoggiò al tavolo e annusò a qualche centimetro dal cadavere. Strizzò leggermente gli occhi.

«È... acido. E si direbbe un odore di... di spezie. È così?»

«Sì, è quello che direi anch'io.»

Hugues prese un altro bisturi e gli fece cenno di scostarsi. Stava per aprire il corpo.

«Non mette in moto l'impianto di ventilazione?» chiese Meats, inquieto.

«Chi, io? Nemmeno per sogno! Potrebbe aspirare via delle fibre o dei peli, non si sa mai. E poi gli odori sono sempre importanti.»

Occorsero due bisturi per procedere all'incisione lungo l'addome e per tagliare le costole in modo da poter asportare l'intero muscolo sternocostale. L'odore acre che fuoriuscì dal corpo aggredì le gole di tutti.

Il medico legale sollevò i lembi di pelle, svelando ancora di più l'interno di Carol Peyton.

In fondo alla carcassa aperta, era visibile la colonna vertebrale, con delle piccole chiazze di sangue di un colore stranamente chiaro. Vi galleggiavano minuscoli frammenti di organi, niente a confronto di quello che avrebbe dovuto esserci.

Era vuota.

Dentro, un pezzo di trachea pendeva dalla gola, simile a una vecchia camera d'aria sgonfia. I muscoli sterno-cleido-mastoidei erano al loro posto, la gola non era quasi neanche stata toccata. L'eviscerazione non era stata compiuta attraverso la piccola apertura che era servita allo stupro, che somigliava a un enorme morso di ragno. Gli organi non avevano potuto essere estratti da lì, a meno di non essere stati ridotti in poltiglia in precedenza. Ma anche quello era impossibile, perché non c'era alcuna apertura praticata a livello dell'addome.

Il dottor Hugues verificò ancora una volta, incredulo, senza trovare niente.

Per la prima volta da anni, si sentì a disagio in presenza di un cadavere.

Aveva la sensazione che gli organi di quella donna fossero stati liquefatti e poi aspirati.

Proprio quello che facevano i ragni alle loro prede.

Mancando la ventilazione, il silenzio diventava pesante; ogni volta che uno strumento entrava in contatto con il corpo si sentiva il suono liquido della carne spugnosa. Il tubo per i prelievi raschiò sul fondo della gabbia toracica, provocando un rumore sordo e un leggero gorgoglio.

L'autopsia era ormai conclusa. Hugues aveva l'aria costernata. Per il momento la sua competenza medica era in un vicolo cieco, quanto al modo di operare dell'assassino, e nemmeno l'immaginazione lo soccorreva. Bisognava attendere i risultati tossicologici.

Come aveva ipotizzato l'ispettore Meats il giorno prima, Carol Peyton era stata svuotata della propria sostanza vitale. Tutti i suoi organi, quasi tutto il sangue e persino il cervello... le avevano portato via tutto. Senza praticare la minima incisione.

Carol Peyton era ormai solo un baccello vuoto.

Era questo che turbava di più Brolin. I delitti rituali, o che rispondevano a un modus operandi complesso ed elaborato come quello, non erano mai il frutto del caso e ancor meno un atto isolato. C'era del metodo, e una certa logica in qud crimine, spinta fino a utilizzare due corde per calare il cadavere sull'albero. La tela, la vittima svuotata - come «bevuta» -, l'assenza di ogni traccia umana. Tutto si ricollegava al ragno.

Tranne lo sperma nella gola.

Era l'unico dettaglio che non quadrava con il resto. Poteva darsi che ci fosse una falla, in quel delirio? Si trattava forse, alla fin fine, di una contorta messa in scena per far credere a un caso di follia? Brolin non lo sapeva, gli occorreva un maggior numero di elementi.

Il giorno seguente si sarebbe informato sulla seta di ragno. *Dopo tutta una notte nella foresta? Con una manciata di ore rubate quel pomeriggio per sopperire a una mancanza di sonno di tre giorni?* Ce l'avrebbe fatta, avrebbe trovato un modo...

Con la coda dell'occhio, Brolin vide Lloyd Meats sussultare quando la porta si spalancò su un poliziotto in divisa.

«Ispettore!»

Il dottor Hugues osservò l'intruso con circospezione.

«Ci sono due macchine che ci aspettano sul retro», disse in fretta l'agente, rivolto a Meats. «Si tratta dell'impronta del pollice trovata a casa dei Peyton. Abbiamo un'identificazione certa: Mark Suberton, un piccolo delinquente dei quartieri nord. Il mandato è già firmato, aspettiamo solo lei per correre sul posto.»

19

Parallelepipedi marroni, i blocchi di edifici si susseguivano come uno schieramento di bunker addossati gli uni agli altri. La maggior parte dei lampioni non funzionavano più, dopo aver fatto da bersaglio per i ragazzi della zona muniti di armi da fuoco. I rifiuti ricoprivano i marciapiedi come se la marea li ributtasse ogni mattina un po' più lontano dai quartieri limitrofi più benestanti.

Più o meno ogni cento metri si estendeva un lotto abbandonato, disdegnato dagli imprenditori immobiliari, poco inclini a investire in quel deserto urbano che ospitava carcasse d'auto - alcune bruciate, altre no -, fusti di sostanze chimiche «depositate» da chissà chi e ogni sorta di residui pericolosi, siringhe usate e altro ancora. Ogni giorno, i bambini ci venivano a giocare fino al tramonto.

Dietro il vetro dell'auto, Lloyd Meats osservava quella sfilata di miseria.

Dietro un vetro, a sessanta chilometri all'ora. Quel risvolto dell'esistenza non lo aveva mai vissuto di persona, era stato preservato da una simile povertà. E al di fuori dei contatti nella sua veste di ispettore, non lo aveva mai sfiorato. L'aveva ignorato, con una neutralità benevola, concen-

trandosi da sempre sulle sofferenze e sui problemi che lo tiravano in causa più direttamente.

La vita nei quartieri dimenticati, le *no man's land* della civiltà, la disperazione sociale... non era mai riuscito ad accostarsi a quei problemi con altro se non il pensiero.

Non ne aveva il coraggio.

Proprio perché tutti quelli che potrebbero cambiare qualcosa sono come te, non cambia niente. Non cambierà *niente. Troppo presi da montagne di casini personali, nelle brevi pause in cui ritorna la calma, hanno spazio solo per i rimasugli di felicità individuale. È tristemente umano.* E Meats si includeva tra essi, con crudele lucidità.

Osservò Brolin di sottecchi. Sembrava impermeabile al paesaggio; il suo sguardo non attraversava il quartiere, ci scivolava sopra, ancora una volta senza manifestare la minima emozione. Cosa stava passando in quel preciso momento per la sua testa? si domandò Meats. La miseria di quella zona era qualcosa che da tempo dava per scontato, cinicamente? Oppure faceva parte di un tutto, una malinconica consapevolezza di quello che ai suoi occhi era diventato il mondo?

Meats si lasciò sfuggire un sospiro.

Era la stanchezza che lo rendeva così calmo in simili circostanze? Forse erano sul punto di arrestare l'assassino di Carol Peyton, e lui non era nervoso né eccitato. Tuttavia i battiti del suo cuore accelerarono quando il conducente segnalò che erano quasi arrivati.

Mark Suberton era stato condannato per reati minori, ma era considerato potenzialmente pericoloso, poiché era il principale sospettato di un omicidio. In teoria, Lloyd Meats avrebbe dovuto attendere l'arrivo di una squadra SWAT per intervenire, ma non voleva perdere tempo. E poi avrebbero agito con il buio, beneficiando dell'effetto sorpresa. Sapeva che la maggior parte degli arresti, anche dei peggiori criminali, avvenivano in un contesto tranquillo.

Parcheggiarono nelle vicinanze dell'edificio in cui viveva Suberton. Con la sera era scesa un po' di frescura sulla regione, a causa di una inattesa depressione che imperversava su tutto l'Oregon.

Il vento si era levato di colpo, spazzando finalmente via le coltri soffocanti che ristagnavano da settimane. L'aria era elettrica, e il temporale incombeva. La maggior parte degli abitanti erano in casa, le finestre spalancate per far entrare un po' di fresco a scapito della loro intimità.

Brolin seguì i passi di Meats. Poteva ancora sentire l'odore rivoltante

della morte sulla sua T-shirt. Sapeva per esperienza che le autopsie impregnavano i vestiti e persino i capelli di un odore fetido, che le persone incontrate più tardi trovavano sgradevole senza riuscire a spiegarsene la ragione. Era questo genere di fenomeni che aveva fatto credere a Brolin, come a molti altri poliziotti, che esistesse un impero invisibile della morte. Un mondo di emanazioni, di ombre e di respiri al limitare della nostra percezione, profondamente ancorato in noi dalla notte dei tempi. Un linguaggio occulto che ricordava all'essere umano e alle pieghe del suo subcosciente che era davvero mortale, e che il tempo non era unicamente una nozione astratta propria dell'uomo, ma la materializzazione concreta di che cos'era la vita: un profumo effimero.

Quando attraversarono la strada, lembi di esistenza si riversarono fuori da decine di finestre aperte, voci, grida, pianti, risate e - forse più importanti ancora - emozioni catodiche distribuite dai televisori; e tutto questo ricadeva su Brolin. Dietro ogni rettangolo di luce, un'odissea anonima, una ricerca senza speranza.

La vita è un flash di coscienza nell'eternità. Una solitudine reale nell'illusione degli altri, pensò amaramente.

Meats lo sottrasse alle sue meditazioni indicandogli una corta rampa di scale.

«È un appartamento al piano terra», precisò. «Tu adesso te ne stai a guardare e lasci agire noi, capito?»

Brolin annuì. Individuarono la porta di Suberton, e due agenti corsero a posizionarsi sotto le finestre dalle imposte chiuse, mentre altri due accompagnavano l'ispettore Meats nel corridoio che puzzava di cane e di urina. I muri erano ricoperti di scritte oscene e di disegni tracciati con le bombolette spray.

Meats batté la mano sul legno.

«Mark Suberton, polizia, apra!» gridò.

Insistette una seconda volta, ancora più forte, colpendo violentemente la porta. Al terzo tentativo, alcuni vicini aprirono la loro, di porta, per vedere cosa succedeva. Brolin, che stava in retroguardia, chiese a tutti di rientrare in casa con voce ferma e uno sguardo cupo, troppo cupo.

Meats ripose l'arma nella fondina e imprecò. Non avevano un ariete e avrebbe dovuto sfondare la porta con mezzi di fortuna. Per buona sorte, non sembrava molto solida, più o meno come tutto quel che c'era in quell'edificio. Si appoggiò a uno dei due agenti e sferrò un violento calcio col tallone all'altezza della serratura.

Il legno si spezzò e la maniglia si abbassò. Ripeté la manovra altre due volte, fino a farla cedere completamente.

I due poliziotti si precipitarono dentro urlando «polizia!», subito imitati da Meats, che zoppicava leggermente, la pistola in pugno.

Tastò alla ricerca di un interruttore, che azionò.

Un serie di vecchi neon lampeggiarono prima di illuminarsi di un bianco pallido, quasi azzurro.

Si trovavano in un vasto locale che ospitava un ciarpame incredibile. C'erano scatole ammucchiate ovunque, che formavano dei canyon tra i mobili.

Nessuno viveva lì, quell'appartamento serviva come deposito. Tuttavia c'era una cucina con tutta l'attrezzatura necessaria, anche se non era facile accedervi. I due agenti in uniforme percorsero le tre stanze, procedendo a zigzag, non senza fatica, tra cumuli di cose disparate.

Entrò anche Brolin, e a sua volta comprese a colpo d'occhio che Suberton non c'era. Si sarebbe potuto nascondere facilmente, ma la polvere era spessa, c'era odore di chiuso ed era evidente che nessuno viveva lì dentro da parecchi mesi. Meats richiamò i due agenti appostati fuori, ordinando loro di perquisire il luogo insieme agli altri.

Joshua andò verso di lui, dopo aver brevemente esplorato quel caos.

«Ma che diavolo è questo posto?» disse. «Ci sono dei punti dove non puoi arrivare se non strisciando tra le scatole e sotto i mobili!»

«Lo so. Suberton è finito nei guai per furto con scasso, la prima volta. Credo che poi abbia ricominciato. E, a quanto sembra, non una volta sola.»

«Lloyd, non è tanto il numero di oggetti che mi colpisce... è come sono sistemati. Chi farebbe una cosa simile? Questo tizio si è costruito un labirinto in casa sua!»

Brolin scosse il capo, ancora incredulo.

«Suberton ha qualche precedente psichiatrico?» chiese.

«No, è stato in prigione, ma non è mai stato internato, e non ha commesso atti che richiedessero trattamenti di quel tipo.»

Era una constatazione facile. Ma Brolin prestava grande attenzione alle abitazioni dei criminali o dei sospetti in cui si imbatteva. Molto spesso ne riflettevano l'indole. Alcuni assassini seriali, in apparenza controllati, pur avendo una casa a prima vista normale, trasformavano un granaio o una cantina in un antro, in cui il caos era proporzionale alla loro patologia. E sovente, anche in questo piccolo ordine che si costruivano, delle crepe venavano l'edificio, bastava solo individuarle.

Lì, invece, avevano a che fare con un universo risistemato secondo una percezione del tutto atipica. Era stato creato in modo che tutto l'appartamento fosse complicato, che fosse difficile muoversi, che il letto rimanesse nascosto. C'era il desiderio di proteggere se stessi, e far smarrire l'altro. I neon erano mezzo sepolti dietro oggetti o tendaggi, in modo da mantenere numerose zone immerse nell'oscurità.

«Allora? Che ne pensi? Abbiamo fatto tombola?» chiese Meats.

Brolin osservò di nuovo l'incredibile disposizione degli oggetti.

«Possibile», ammise. «Forse si tratta proprio di lui, di Mark Suberton. L'assassino di Carol Peyton. Un uomo decostruito. Ed è sicuramente per questo che uccide. Per ritrovare se stesso, o per ricostruirsi in modo diverso.»

Meats si passò una mano sulla barba.

«Ricostruirsi? In che modo?»

«È lì che bisogna scavare. Immagino che i ragni abbiano un'importanza fondamentale in tutto ciò. Sta a noi scoprirla.»

Dietro di loro, un agente imprecò e chiamò Meats.

«Ho trovato qualcosa, ispettore.»

Il poliziotto reggeva un filo che partiva dalla porta d'ingresso ed era collegato a una scatoletta posta a terra.

«Che cos'è?» volle sapere Meats.

«Ne ho già viste di simili in qualche casa: è una specie di sistema d'allarme. È collegato alle finestre o alla porta; appena se ne apre una la scatola si connette alla rete telefonica e chiama un numero che è stato messo in memoria. La polizia, per esempio, o qualsiasi altro. L'ho appena scollegato, era già in linea.»

Un altro agente si avvicinò, attirato dalla conversazione.

«Vuol dire che lo scassinatore aveva paura di essere scassinato?» domandò, ironico.

Brolin scosse il capo.

«No, vuol dire che sa che siamo qui.»

20

Fu la luna a sparire per prima. Poi fu il turno del rilievo, le ombre acquistarono densità prima che le nuvole stendessero la loro coperta opaca sull'intera notte.

Il vento portò un po' di frescura nella foresta, facendo lo slalom tra i

tronchi e le rocce, danzando sulle foglie rese ardenti dal troppo sole. Le gocce caddero in principio con parsimonia; grosse, schizzavano a una buona distanza spiaccicandosi sulla terra asciutta. La pioggia prese allora a eseguire la sua melodia liquida, un *adagio* in un primo tempo, che poi divenne un *presto.* Lo scatenamento delle acque celesti divenne un diluvio.

Il tuono urlò al di sopra dei monti, mentre un lampo venava le nubi di linee luminose, facendole somigliare a gigantesche balle lacerate di cotone nero.

Accovacciata sul suo albero, Annabel aveva attaccato alla bell'e meglio il sacco a pelo sopra di sé per avere un riparo. Presto si inzuppò, e lei si ritrovò fradicia nel giro di un attimo. Il temporale era sempre più vicino, i lampi fendevano l'orizzonte, sempre più forti e sempre più alti, il tuono rombava nelle vallate vicine. Diventava pericoloso restare al suo posto di osservazione.

Comunque, nessuno si avventurerà nella radura proprio adesso, con questo tempo! Prese una decisione e impugnò il temperino che aveva nello zaino, per incidere una freccia nella corteccia dell'albero. Indicava la base militare a nord-est. Se Brolin fosse arrivato fin lì mentre lei non c'era, avrebbe scoperto l'indizio e non avrebbe tardato a capire, ne era sicura. Raccolse le sue poche cose e scese dal tronco, lasciandosi scivolare con prudenza. Senza luna e sotto le fronde degli alberi, praticamente era buio pesto.

Il cono di luce bianca aprì una breccia nell'ignoto.

Per contro, le ombre tutt'intorno guadagnarono in potenza, tessendo un reticolo di oscurità mobile ancora più inquietante. Il lampo che seguì, soffocato dal manto di vegetazione, fece apparire tra le foglie sottili rivoli di chiarore, ma solo per un istante troppo breve. Annabel si mise in cammino.

Il tuono la accompagnò. Greve e minaccioso.

Nel corso dei primi minuti, la terra assorbì tutto quello che poteva, prima di avere un sussulto e rigurgitare l'eccesso di liquido, trasformandosi a poco a poco in fango. Per la giovane donna, quello che al principio era stato rinfrescante divenne ben presto sgradevole. Gli indumenti le si appiccicavano al corpo come una seconda pelle ed era inzaccherata di terriccio fino ai polpacci. Asciugò l'orologio e vide che era solo mezzanotte.

Le era sembrato di aver atteso ore e ore sull'albero, rimirando il calare del sole e l'approssimarsi della tempesta.

Di nuovo, un lampo illuminò la foresta, con l'effetto di una fotografia in negativo.

La profondità del bosco si rivelò improvvisamente ad Annabel.

La giovane donna si bloccò e puntò la lampadina tascabile verso gli abissi della foresta.

Quanto mistero! Ciò che turbava Annabel era *immaginare* le presenze, i movimenti tra le ombre. Più che una foresta, sembrava un mare inesplorato, che si estendeva per migliaia di chilometri. Chi poteva garantire che non nascondesse specie sconosciute, insetti terribili o mostri umanoidi, vestigia dei tempi passati?

Udì un lungo sibilo, potente e lugubre, simile al vento su per un grande camino.

Dacci un taglio, a queste paranoie! Cosa stai cercando di fare, di farti paura? È così? Basta e avanza quello che c'è, quindi vedi di non esagerare. Annuì. Sì, stava andando in paranoia, doveva rimettersi in marcia, verso il riparo della base.

Si voltò di colpo e fece luce davanti a sé per riprendere il cammino.

Il lampo della torcia incontrò subito l'alta figura, proprio lì davanti.

Due occhi enormi, fissi su di lei.

Occhi gialli. Spalancati, troppo spalancati.

Annabel urlò.

La massa scura sussultò, brandendo le lunghe armi uncinate.

E il cervo, spaventato, balzò indietro e fuggì, correndo tra i tronchi e le felci.

Annabel si coprì il volto con una mano, il tempo di riprendere a respirare, di ritrovare un battito cardiaco normale.

Raggiunse il buco nella recinzione qualche minuto dopo, ormai infradiciata. La temperatura era calata di diversi gradi, e Annabel cominciava a battere i denti. Si diresse all'edificio principale, quello che aveva visitato nel pomeriggio.

Nell'atrio trovò delle assi di legno, ideali per accendere un fuoco. Sul momento, l'idea le parve sciocca e poco prudente ma, a pensarci bene, nessuno l'avrebbe vista. Anche l'assassino, per quanto folle, non si sarebbe avventurato fuori con un tempo simile. E poi doveva riscaldarsi e far asciugare i vestiti.

Raccolse tutte le assi che poté, e si piazzò in un angolo dell'atrio, vicino a una finestra. Trovò un vecchio giornale in un corridoio polveroso e se ne servì per dar fuoco alla legna. Nel giro di un quarto d'ora era rimasta in biancheria intima, le braccia protese sopra le fiamme e i vestiti stesi lì ac-

canto, ad asciugarsi alla bell'e meglio. Il chiarore ambrato non tardò a riscaldarle anche l'anima, e arrivò al punto di rimpiangere di non avere dei *marshmallows.* All'esterno il tuono brontolava ancora, e la pioggia sembrava non voler smettere più.

Annabel cominciò a sciogliersi le treccine una dopo l'altra, sia per asciugarsi i capelli più in fretta sia per tenersi occupata. Le ciocche color ebano luccicavano alle fiamme; rimaste intrecciate troppo a lungo, erano ondulate come linee di scrittura araba, e disegnavano strani motivi. A poco a poco i suoi capelli acquistarono volume.

Trovò un lembo del sacco a pelo non troppo umido e, dopo averlo scaldato sulle fiamme, ci si coprì. Alimentò per un po' il fuoco, si mise a canticchiare per distrarsi, poi la concentrazione lasciò il posto alle fantasticherie. Immaginò situazioni con lei e Joshua, e sognò di come avrebbero potuto vivere la vita di ogni giorno, insieme. Brady, suo marito, si intromise nella scena. Il marito assente. Un piccolo dardo le si conficcò nel petto. Brady... scomparso come per magia, in un normale giorno uguale agli altri, senza preavviso, senza portare via niente, e che nessuno aveva mai più rivisto. Brady il fotografo, Brady il suo amore... Si era volatilizzato più di un anno e mezzo prima, senza lasciare la minima traccia.

E questa vita nuova, che doveva ricostruirsi, accettando progressivamente l'idea che lui non sarebbe tornato.

Annabel sognò tutto questo, schegge di felicità, e lentamente cedette al sonno...

Il rumore di qualcuno che si schiariva la gola, rauco, inumano.

Annabel aprì gli occhi. Faceva giorno. Con cinque secondi di ritardo, il suono raggiunse l'area della sua percezione. Contemporaneamente, avvertì il freddo. Il primo riflesso fu di rannicchiarsi nel sacco a pelo, le gambe nude contro il petto, avvolta in un fragile involucro di calore.

La creatura grugnì di nuovo.

Veniva dall'esterno.

Questa volta Annabel alzò la testa.

L'aria era fresca, assai più che nei giorni precedenti, e la luce molto più velata, più bianca. La giovane donna allungò il braccio e afferrò canotta e pantaloni. Si rivestì in silenzio, infilò le scarpe da ginnastica e si avvicinò allo stretto varco nella porta.

Una fitta bruma ristagnava tra gli edifici. Gli alberi più vicini erano solo vaghe forme scure, quasi spettrali.

«Oh, non è possibile!» mormorò. «Ci mancava solo questa!»

Il suo orologio segnava le 7,11. Si stiracchiò.

Un movimento sulla destra le fece voltare la testa di scatto.

La figura camminava tranquillamente su quattro zampe. Nella nebbia, Annabel non riusciva a distinguere di che animale si trattasse; sembrava un cinghiale, benché ignorasse se da quelle parti ce ne fossero. Soffocò una risata, pensando che, con la fame che aveva, una fetta di bacon sarebbe stata la benvenuta.

Il buon umore si dileguò quando si rese conto che non aveva avuto notizie da Brolin. Perché non era venuto, la notte prima? Non l'aveva trovata sull'albero e non aveva visto la freccia? Non era tipo da dimenticarsela lì, quindi doveva aver avuto un buon motivo.

Lui ha fiducia in te, e pazienza per la nottata... Se aveva qualcosa di più importante da fare, ti avrà lasciata qui sapendo che saresti stata all'altezza della situazione.

Andando a dormire nella base? Fuori dalla visuale della radura? Complimenti!

Comunque non è venuto nessuno, con quel temporale...

Annabel fece dietrofront e tornò ai resti del fuoco da campo.

Raccogli le tue cose, bisogna tornare all'albero. Nel caso la nebbia si alzi, o che Brolin ritorni.

Zaino in spalla, rimestò tra le ceneri con la punta del piede per assicurarsi che tutto fosse ben spento. Mentre si dondolava, incerta, su se stessa, si rese conto che aveva bisogno di andare in bagno. Si sentì di colpo ridicola. *Che cosa ti prende? Non sei più una ragazzina! Non ti darà fastidio far pipì all'aperto!*

Era proprio diventata una snob, pensò, e per un attimo detestò la propria mancanza di naturalezza.

Si allontanò un po' dall'edificio, e si accovacciò nell'erba.

Non pensare alla storia dei ragni, non è il momento adatto... Era più forte di lei. Se li immaginò correre verso le sue gambe, con quelle loro zampette pelose, quei corpi molli e quelle mandibole...

Annabel si rialzò e si ricompose. Distinse la sagoma del cinghiale, o di ciò che gli assomigliava, poco più in là. Annusava il terreno, cacciando di tanto in tanto il grugno nel terreno e grattando con la zampa.

All'improvviso, alzò il muso.

Quindi si allontanò a tutta velocità.

Annabel aggrottò le sopracciglia. Praticamente non si era mossa e...

Sei controvento, non può averti fiutata.

Non aveva fatto rumore, camminando su una lastra di cemento per poi accosciarsi nell'erba; no, era sicura che non poteva averla vista, né sentita.

Avvertì i muscoli contrarsi lentamente. Esaminò con attenzione il paesaggio bianco che la circondava. La sua visuale non andava più in là di qualche metro, ed era popolata di ombre scure.

Lo scricchiolio di un ramo.

Seguito da un fruscio di passi tra la vegetazione.

Apparve subito dopo. Una massa in movimento che si spostava sulla destra di Annabel.

Un uomo.

Per mezzo secondo, lei si rilassò, pensando che fosse Brolin, poi vide con chiarezza che quella sagoma non poteva essere la sua. Le si rizzarono i capelli in testa, le venne la pelle d'oca e si sentì mozzare il respiro. Il panico la invase come un'ondata devastatrice in mezzo al mare. Non sapeva spiegarsene il motivo, ma tutto in lei gridava al pericolo. L'intuito del poliziotto. Era troppo presto perché un escursionista fosse già arrivato così addentro nella foresta, e nessuna guardia forestale era autorizzata a entrare lì: abbandonata o meno, la base apparteneva ancora all'esercito.

Si dirigeva verso di lei.

Con andatura rapida e decisa.

Le tornarono in mente le parole di Brolin: «Penso che l'uomo che ha sistemato quel posto di osservazione in mezzo alla radura sia l'assassino di Fleitcher. Veniva qui spesso, probabilmente a orari insoliti, per essere tranquillo, senza testimoni. Per passare del tempo a stare di vedetta, forse a studiare il territorio...» Era più o meno quello che le aveva raccontato della sua visita a Eagle Creek 7.

E *lui* era lì. A meno di quindici metri da lei.

Annabel considerava tutte le possibili opzioni, ma continuava a ritornare sulla più folle e tuttavia più probabile: quello che veniva verso di lei era l'assassino. *Niente panico. Non puoi assolutamente esserne certa, forse è un escursionista molto mattiniero...* In una base militare abbandonata... Chiuse un istante gli occhi, il tempo di svuotare la mente. Li riaprì, soltanto un po' meno preoccupata.

Era molto vicino.

E a ben guardare non stava venendo dritto verso di lei. In realtà sembrava non averla notata. *Non muoverti.*

Meno di dieci metri.

Indossava un parka verde scuro, il colletto tirato su, una forma strana gli nascondeva il volto... Un... Era un berretto con la visiera calata sugli occhi.

Sei metri.

Portava dei guanti e reggeva in mano un contenitore di plastica grande come una scatola da scarpe.

Quattro metri.

Il cuore di Annabel batteva così forte che sentiva pulsare le tempie. Ebbe la sensazione che dei bassi rimbombassero, martellanti, per tutto l'edificio. Aveva bisogno di respirare, di molta più aria, eppure tratteneva il fiato, temendo che lui la udisse.

Era lì, vicinissimo.

Sentì il fruscio della stoffa dei suoi pantaloni.

Le passò davanti, a pochissima distanza, senza vederla.

Macchie di luce bianca apparvero davanti agli occhi dell'investigatrice di New York.

Aspettò che fosse inghiottito quasi completamente dal banco di nebbia, prima di aprire la bocca e inspirare avidamente tutto l'ossigeno possibile.

Cosa poteva fare lì un uomo, a quell'ora? Con quella scatola in mano. Una scatola come... come quelle per trasportare degli insetti? Delle vedove nere?

Non poteva lasciarlo andare via. Brolin aveva voluto sorvegliare la radura perché pensava che l'assassino potesse tornarci. Ai suoi occhi, Annabel rivestiva un ruolo di particolare importanza; non poteva fare come se si trattasse di un qualunque passante.

Male che vada, questo povero diavolo non avrà nulla a che vedere con questa storia e ci farai una figura ridicola... Un'ipotesi che suonava falsa. Lo sapeva. Lo sentiva. Era lui.

Annabel lo seguì, era già in ritardo.

Fatti dieci passi, si fermò. Non aveva la pistola. La Beretta era nello zaino, vicino alle ceneri del fuoco.

Già l'ombra non si vedeva più. Se tornava nell'atrio rischiava di perderlo, e non poteva prendersi il lusso di correre nella foresta; l'avrebbe sentita sicuramente.

«Vaffanculo», sibilò tra i denti.

Si rimise in cammino. Era evidente che l'altro si stava dirigendo verso il varco nel recinto. Stava scendendo verso Eagle Creek 7.

Annabel doveva tallonarlo da vicino. Con quella nebbia era facilissimo perderlo, e la radura era immensa: non sarebbe riuscita a ritrovarlo prima

che se ne andasse di lì.

Ogni passo le costava uno sforzo cui non era abituata, nel tentativo di fare meno rumore possibile, evitando di mettere i piedi sui rami secchi. Annabel seguiva le orme di quell'uomo evanescente, ma lo aveva perso completamente di vista, e procedeva a intuito. Ben presto scorse le maglie della recinzione militare, ma il buco non c'era. Si era spostata un po' troppo sulla sinistra.

Dall'altra parte, a una ventina di metri, una macchia scura si mosse attraverso la foschia. Era lui. Aveva varcato il recinto e ora si inoltrava nella foresta.

Annabel costeggiò la rete finché trovò la breccia e ci si infilò, continuando l'inseguimento. Tutto era stranamente silenzioso. Era per il violento temporale della notte prima che tutti gli uccelli se ne stavano zitti? Lo stormire della vegetazione satura di umidità saliva tra gli alberi. *Attenta a dove vai e guarda dove metti i piedi. Questa volta non ti sono concessi errori...*

La nebbia si disperdeva in strati, non meno densi ma più distanziati tra loro, in cappe di cotone che si sovrapponevano, tra le quali l'individuo misterioso spariva regolarmente.

Il suolo divenne più insidioso per Annabel, cosparso di ramoscelli fragili, e Annabel preferì lasciare che lo sconosciuto guadagnasse terreno piuttosto che farsi scoprire come una stupida. Attraversò quella sorta di bosco ceduo molto lentamente, passo dopo passo.

Non c'era più. Aspirato da quelle nuvole quasi posate a terra, quella scheggia di paradiso precipitata al suolo. *Se il paradiso è così lugubre e inquietante come questo posto, preferisco di gran lunga il purgatorio!* Ma dentro di sé non aveva voglia di ridere. Immobile, tese l'orecchio. Senza risultato.

Continuò nella stessa direzione, con prudenza, cercando di individuare con l'udito quello che la vista non era in grado di cogliere. Ancora nulla. Annabel accelerò l'andatura. Le felci le accarezzavano gli avambracci, la rugiada del mattino che le colava sulle mani le dava la pelle d'oca dai brividi.

Sentì uno scricchiolio di legno proprio sopra di lei.

Un po' troppo forte per essere naturale.

Annabel si bloccò di colpo, tutto il corpo in allarme.

Quando dall'albero arrivò il fruscio sintetico del nylon, Annabel capì che *lui* era lì, sopra la sua testa, e che lei aveva un secondo di ritardo.

21

Annabel alzò la testa mentre le sue gambe cominciavano già a darsi una spinta in avanti.

Tutto accadde molto in fretta.

Prima una figura dai contorni indistinti sull'albero, in alto, sopra di lei. Poi delle ombre che cadevano dritte sul suo volto.

Comprese nel momento stesso in cui le ombre la toccarono.

Vedove nere.

L'individuo in agguato sul ramo aveva aperto la sua scatola, lasciando cadere i ragni su di lei. Annabel sentì le creature sfiorarle le spalle, la fronte, i seni. Sei o sette corpicini luccicanti le arrivarono addosso, uno le urtò le labbra e rimbalzò a terra, un altro le si impigliò tra i capelli.

Si gettò tra le felci, urlando. Rotolò nell'intrico di piante, scuotendo la testa come una forsennata.

Le aveva appena buttato in faccia una mezza dozzina di aracnidi letali; bastava che uno solo fosse scivolato sotto i suoi vestiti, sotto la canotta, e per lei era finita...

Annabel si raddrizzò di scatto, i sensi all'erta. Per prima cosa si concentrò sui segnali anche minimi del suo corpo. Nessun formicolio, nessun solletico prodotto dalle otto zampe di una creatura che le camminava addosso. Ebbe un'improvvisa voglia di grattarsi: pensando troppo a una cosa del genere, si finiva sempre per aver l'impressione che una bestia si stesse arrampicando sulle gambe, sulla nuca o sui fianchi.

Poi il tonfo sordo di passi di corsa. L'uomo stava fuggendo.

Annabel individuò un'ombra in movimento, più scura, in mezzo alla nebbia. Stava risalendo verso la base.

L'attimo seguente, le cosce della donna si contrassero, spingendola in avanti. Annabel strinse i pugni spasmodicamente e si lanciò all'inseguimento dell'aggressore. Poteva solo sperare che non le fosse rimasto addosso nessun ragno.

L'uomo aveva un buon vantaggio, l'effetto sorpresa gli aveva fatto guadagnare più di un centinaio di metri. *Ti ha individuata mentre lo seguivi verso la radura, di certo per il rumore* .. Anche se Annabel aveva fatto del proprio meglio, ciò non le aveva impedito di farsi scoprire; in una foresta il pedinamento silenzioso era praticamente impossibile.

La nebbia stava diventando un incubo. La detective intravedeva l'aggres-

sore solo a tratti, tra due banchi di foschia fitta come cotone; rischiava di perderlo a ogni falcata. Se fosse riuscito a guadagnare ancora terreno, sarebbe sparito del tutto.

Lei affrontava la salita di corsa, cercando di adeguare il respiro. *Come durante gli allenamenti espira a lungo, regolarmente, ti risparmerai il dolore al fianco. Controlla la respirazione.* In palestra praticava da parecchi anni la boxe thailandese, oltre ai normali esercizi. Sapeva che la resistenza era il suo punto di forza, se la cavava più che bene quando si trattava di correre e scattare. *Hai un cuore a prova di bomba, coraggio, dimostralo Questa volta non è un'esercitazione...*

Dopo due minuti il suo organismo assunse la velocità di crociera; le restava solo da aumentare a poco a poco il regime. Crescere in potenza.

Fu in quel momento che lo perse completamente di vista.

Nello stesso istante in cui lo scorse deviare sulla destra.

Annabel proseguì per un breve tratto, poi si bloccò. Se era armato, proseguire alla cieca senza sapere se la aspettava dietro un albero diventava molto pericoloso.

Tese l'orecchio sopra il proprio respiro ansimante, prima di trattenere il fiato.

Un fruscio tra le felci sulla sua destra. Stava ancora correndo. *Sta tornando indietro, verso la base.*

Annabel riprese l'inseguimento.

Qualcosa la sfiorò tra le scapole. *Un ramo, è solo un ramo.*

La sensazione si accentuò. *Si muove.*

Allungando le piccole zampe nere, il ragno - perché Annabel adesso era più che certa che si trattava di una delle vedove nere - risalì verso il suo collo, formando una bozza in movimento sotto la canotta. La giovane donna strappò via il primo ramo verde che trovò sul suo passaggio, rallentò l'andatura fino a fermarsi e lo fece scivolare sotto il tessuto. Si inarcò all'indietro e spazzò violentemente la pelle con il ramo.

Vide il corpo accartocciato cadere a terra. Non se l'era sognato.

Il silenzio circostante la colpì subito. La sua attenzione si spostò da un pericolo all'altro. *Lui* non correva più.

Doveva essere già arrivato alla base e ormai procedeva sulle lastre di asfalto, il che spiegava l'assenza di suoni. Annabel riprese il cammino, cercando di non fare troppo rumore, pronta a cogliere il minimo movimento. La nebbia filtrava il paesaggio, levigando ogni rilievo, trasformando in un istante un pezzetto di terra in un frammento d'innocenza; tutto diventava

bianco, puro.

Ogni albero fendeva il vapore niveo con lentezza, e il candore appariva maculato di chiazze opache.

Questa volta, fu Annabel a vederlo per prima.

Balzò fuori da una macchia di vegetazione, impugnando un ramo alzato per colpire.

Annabel rotolò in diagonale, le braccia tese davanti alla testa, per conquistare un appoggio sul terreno. Il ramo frustò l'aria sibilando.

Una capriola di lato, e Annabel atterrò su un ginocchio. Non cercò di caricare il braccio destro, colpì direttamente, con minor forza, sul fianco dell'avversario. E raddoppiò subito dopo con un gancio sinistro, ruotando sul bacino e rialzandosi per centrarlo allo sterno con tutta l'energia possibile. La scarsa velocità, la mancanza di preparazione e l'impatto ridotto non produssero molti danni, mentre lei aveva sperato di rompergli almeno un paio di costole. Ma il suo aggressore fu comunque colto di sorpresa e arretrò, titubante.

La detective si drizzò sul fianco, spostò un piede di lato e partì con la rotazione del bacino per un *low-kick* alle gambe.

La sua tibia urtò un arbusto, spezzandolo e provocando una scossa che le risalì fino al petto.

L'altro non poteva chiedere di meglio. Colpì a pugni chiusi la spalla di Annabel, che oscillò a testa in avanti e finì a terra.

La mente ancora lucida, e non sapendo cosa succedeva alle proprie spalle, la donna rotolò immediatamente nell'erba, per poi ritrovarsi di fronte alla sagoma che si lanciava all'attacco, di nuovo con il ramo in pugno. Stesa sulla schiena, Annabel impresse alle reni un movimento verso l'alto, un violento scatto per alzare le gambe più su che poteva. I piedi uniti colsero l'assalitore in pieno addome, nel momento in cui stava per sferrare la botta. L'urto gli troncò il respiro e lo sospinse all'indietro: lasciò cadere il ramo, che colpì Annabel alla guancia e alla tempia.

Un'esplosione di luce la accecò. La testa prese a girarle.

Strinse i denti con tutte le forze per scacciare lo stordimento. Gli occhi tornarono a fuoco e riprese contatto con la realtà.

Ancora per una manciata di secondi ebbe l'impressione di trovarsi su un battello beccheggiante, poi tutto si stabilizzò di nuovo. *CONCENTRATI. DOV'È?* urlò dentro la sua testa.

Lui scappava, lacerando tutto al suo passaggio, come un tornado in miniatura. *In piedi! Puoi farcela, coraggio, tirati su!* Si rialzò sulle gambe

tremanti, e ripartì di corsa. Dopo i primi metri un po' incerti, si sentì di nuovo sicura e scacciò la paura con l'adrenalina e lo sforzo. Presto le sue falcate si allungarono e raggiunse la recinzione della base. L'eco dei passi del fuggiasco risuonava nei capannoni. Li stava attraversando per arrivare all'ingresso principale.

Annabel si ricordò di quello che aveva detto Frederick il giorno prima, quando l'aveva fermato nella base.

C'è un'apertura ricavata nella recinzione, è da là che passa, accanto all'ingresso!

Il giovane ficcanaso aveva anche aggiunto che la strada che conduceva fin là era in un tale stato di abbandono che non la si poteva percorrere in auto. Era già qualcosa. Almeno il suo aggressore non le sarebbe sgusciato tra le dita in quel modo. E neppure in moto, perché lo avrebbe sentito arrivare anche mentre dormiva.

Sentì rinascere la speranza, e accelerò il ritmo.

Attraversò la spianata della zona militare, tentando di cogliere sopra il proprio respiro il tonfo dei passi dell'altro, ma con scarso successo. Quando sentì le vibrazioni metalliche provocate da qualcuno che scuoteva il cancello, seppe che poteva farcela ad acchiapparlo. Era vicinissimo. Arrivò anche lei davanti alla barriera e perse secondi preziosi a individuare l'apertura ricavata accanto al cancello. Passò dall'altra parte.

Un'ombra strana apparve, sbandando, a meno di cinque metri da lei. Su una strada dal fondo sconnesso.

Ha una bicicletta!

Annabel si proiettò nella sua direzione, questa volta doveva dar fondo a ogni riserva; ben presto la punta dei piedi fu l'unica parte del suo corpo a toccare il suolo, le braccia fendevano l'aria da entrambi i lati del busto, mani tese, schiena eretta.

La bicicletta era proprio davanti a lei. Se si lanciava in avanti, poteva afferrarla.

Vide il berretto girarsi indietro, nella sua direzione, ma non riuscì a distinguere i lineamenti del volto; tutto era confuso, offuscato dallo sforzo e dalla velocità.

Tranne un dettaglio: un riflesso rosa tra il collo e il berretto... *Lui... Lui è...*

L'individuo si alzò sui pedali e accelerò.

La strada era in discesa. Annabel si avvicinò ancora un po'. Poteva allungare il braccio e agguantare il parka.

Poi lui acquistò velocità.
I raggi delle ruote presero a sibilare.
E si allontanò.
Fino a sparire nella nebbia.

22

Alle otto del mattino, la nebbia si era in gran parte diradata, lasciando apparire le distese selvagge, le colline, i monti frastagliati da creste rocciose e l'infinito della foresta.

Brolin era stremato, dopo aver passato la notte in compagnia di Lloyd Meats a seguire una pista che non portava da nessuna parte. Quella del sistema d'allarme e del numero telefonico che il congegno aveva chiamato quando erano penetrati nell'appartamento di Mark Suberton. Dopo cinque ore di ricerche, avevano scoperto che il numero corrispondeva a un cercapersone, individuato grazie a un concorso di circostanze favorevoli, per rivelarsi alla fine registrato a nome di Mark Suberton. Il che non li faceva progredire di un passo, dal momento che il delinquente poteva essere ovunque. In ogni modo, appena avvertito dell'intrusione, doveva essersi sbarazzato del cercapersone.

Durante tutto il tragitto che lo aveva condotto da Portland alla foresta del monte Hood, Brolin si era maledetto per aver perso così tanto tempo su quella storia. Aveva in un primo momento pensato che Annabel avrebbe capito, che il gioco valeva la candela, ma con l'arrivo dell'alba si era reso conto di averla abbandonata là per tutta la notte. Erano quasi ventiquattr'ore... La collera che provava nei propri confronti si tramutò in furia quando trovò la giovane donna nella radura, e lei gli raccontò quello che era accaduto meno di un'ora prima.

Lo aveva mancato di poco.

Peggio ancora, forse aveva incrociato l'assassino lungo la strada! Perché se era fuggito in bicicletta, non c'era dubbio che se n'era servito per raggiungere, da qualche parte su un sentiero più lontano e soprattutto più praticabile, un veicolo con il quale andarsene dalla foresta.

Joshua chiamò Lloyd Meats non appena trovò campo per il cellulare. Gli spiegò tutto quanto. Un'ora dopo un poliziotto raccoglieva la deposizione di Annabel, mentre altri tre ispezionavano la zona dell'aggressione. Ritrovarono la scatola di plastica di cui l'individuo si era servito per trasportare le vedove nere. Brolin e Annabel sapevano che era poco probabile che vi

fossero delle impronte: l'individuo portava i guanti e si era mostrato molto prudente fin dall'inizio.

Una volta in auto, sulla via del ritorno, Brolin si scusò con la giovane donna. Non era riuscito a pianificare bene il suo tempo.

Peggio ancora, aveva messo in pericolo la vita di Annabel.

Lei accantonò la questione con un gesto della mano.

«Guarda che non sono stupida. Sapevo cosa rischiavo quando ti ho proposto di aiutarti», concluse.

A parte ciò, quello che la irritava era tornare indietro a mani vuote. In nessun momento era riuscita a scorgere il volto dell'aggressore.

Eppure c'era un dettaglio che aveva intravisto mentre lui scappava in bicicletta: il sudore sulla testa... Era calvo. «Ne sei sicura?» chiese Brolin.

«Assolutamente. Il mio inseguimento lo ha fatto sudare, e gli ho visto il cranio. Forse ha una corona di capelli, comunque niente di più. Taglia media, abbastanza robusto.»

Gli occhi arrossati dalla fatica, l'investigatore privato guidava senza fretta, in direzione del suo chalet.

«Annabel, davvero, sono sinceramente dispiaciuto per questa notte, è...»

Lei lo zittì.

«Smettila! Ti ho già detto come la penso. Piuttosto, l'appartamento, che aspetto ha?»

Joshua osservò la strada; la luminosità cresceva di intensità a mano a mano che le nubi bianche si diluivano sullo sfondo azzurro.

«Incredibile», rispose. «Questo Mark Suberton ha fatto del suo appartamento un autentico rompicapo... ci sono dentro talmente tante cose che bisogna o strisciare, o sgusciare tra i mobili per muoversi. Confesso di essere un po' sconcertato: se questo individuo vive davvero là significa che ha dei problemi non da poco. Bisogno di nascondersi? Di disorientare gli altri? Comunque sia, è una pista fredda; c'era polvere ovunque, quindi è da un bel po' che non ci va nessuno. E ormai nessuno ci tornerà. Dovunque si trovi adesso, Mark sa che abbiamo scoperto il suo nascondiglio; il suo piccolo ingegnoso sistema d'allarme ci ha colti alla sprovvista.»

«La perquisizione ha dato qualche risultato?»

«Non è stata fatta. Te l'ho detto: è un caos inimmaginabile. Ci vorranno cinque o sei uomini per passare tutto al setaccio, e come minimo ci metteranno una settimana. La priorità va a qualunque pista ancora tiepida, per il momento l'appartamento è sotto sigilli e può aspettare. Ieri abbiamo fatto solo una breve ricognizione, per accertarci che non ci fosse nessuno.»

«Allora quali sono le piste tiepide?» volle sapere Annabel.

«Lloyd Meats guiderà una squadra speciale composta da parecchi ispettori. Oggi pomeriggio si dedicheranno alle vittime. Trovare un legame, capire con quale criterio l'assassino le ha scelte, e che metodo usa per entrare in piena notte senza effrazione e per neutralizzare i mariti durante il sonno senza che sentano nulla di nulla. Inoltre, tenteranno di scavare nel passato di Mark Suberton, interrogare la sua famiglia, i parenti, immaginare dove potrebbe essere.»

«Un bel programma!»

«Lo puoi ben dire. Questa mattina, appena prima di venire qui, ho ricevuto una telefonata da Meats. L'entomologo ha esaminato la seta che è servita per fare il bozzolo in cui era avvolta Carol Peyton. È stato categorico: si tratta proprio di seta di ragno, e nient'altro. Interamente biologica e proveniente da ghiandole sericigene. Per quanto mi riguarda, tenterò di scovare uno specialista in ragni. Ho qualche domanda da fargli.»

«Per quanto *ti* riguarda?»

Brolin approfittò di un rettilineo per lanciare un'occhiata ad Annabel.

«Stammi a sentire, quello che è successo stamattina non sarebbe dovuto accadere», riprese. «Sei già stata coinvolta fin troppo, in questo caso, e io...»

«Appunto», lo interruppe la giovane donna, lo sguardo scintillante di ferrea determinazione. «Joshua, sono venuta qui per passare un po' di tempo con te, ma le circostanze hanno deciso altrimenti. Ho avuto la possibilità di andarmene fin dall'inizio, eppure sono rimasta, e adesso ci siamo imbarcati in una storia completamente folle... Ho passato due ore su un albero con un cadavere avvolto in un bozzolo di seta, vengo da ventiquattr'ore in una foresta dove c'è mancato poco che un uomo mi ammazzasse, e tu, adesso, mi chiedi di andarmene? Di dimenticare tutto, darti un bacino e tornare a casa mia? No, Josh, non ora. Io ti sono accanto, e tu lo sai. Perciò, una volta per tutte, non cercare di proteggermi! Aiutami a essere qui, con te, al cento per cento.»

Per un lungo minuto Brolin non parlò; si limitò a tenere le mani sul volante ascoltando il ronzio del motore della Mustang. Poi sorrise, lasciando Annabel di stucco: era così raro in lui quel divertimento sincero, scevro da ogni cinismo o ironia.

«Avrei dovuto pensarci prima!» esclamò. «Sei uno sbirro. E in più una testona.»

Rientrarono allo chalet in uno stato di semitorpore. Con la notte che a-

veva trascorso, Annabel si sentiva stanca e sfasata rispetto alla realtà; anche lei aveva bisogno di riposo. Avevano convenuto di svegliarsi per il pranzo, giusto il necessario per accumulare un po' di energia per resistere fino alla sera.

Lei fece una doccia al piano di sopra, che la risvegliò dal torpore. Si asciugò, infilò un accappatoio e uscì sul mezzanino. Sentì scrosciare l'acqua dalla porta socchiusa del bagno di sotto. Il suo desiderio si accese con la stessa intensità con cui l'acqua della doccia scendeva su Brolin. Si immaginò il suo corpo nudo tra le nubi di vapore, i rivoli scorrere sul suo torace... Annabel si sentì invadere da brividi che non voleva ammettere, il ventre irradiato dal calore. Il contatto della spugna con i suoi capezzoli accentuò l'ondata di desiderio. Si vide stretta a Brolin, pelle contro pelle, a scambiare baci umidi, senza misurare il tempo della sensualità, con nient'altro che la passione divorante del piacere.

Fino a sentirlo dentro di sé, che si muoveva...

Si rese conto di quanto era tesa, e scosse il capo.

Sei andata... Cosa ti prende? La fatica... Un puro e semplice bisogno di conforto, tutto qui... Cosa c'era di male? Era umano, no? Soprattutto per una donna il cui marito era scomparso da un anno e mezzo. *Sì, sono proprio sfinita! Povero Josh, se sapesse cos'ho in mente... Vai a dormire, Anna, sul serio. Sei patetica quando lasci che le tue pulsioni prendano il controllo, sembri un'attrice di film porno da due soldi!*

Alzò le spalle e tornò nella sua camera. Il desiderio non l'aveva lasciata, resisteva impavido dentro di lei. E mentre tentava di convincersi che era solo sessuale, riuscì finalmente a prendere sonno.

Nemmeno per un istante prese in considerazione la possibilità che potesse essere un altro mezzo per reagire alla tensione a quanto le era accaduto quel mattino, all'aggressione. L'esito sarebbe potuto essere tutt'altro, ben più drammatico.

Teneva nascosta quella eventualità, ancora occultata dallo sfinimento, e la sua mente vagava altrove in cerca di rassicurazione, per riaggrapparsi alla vita...

Se oggi occorreva darle un nome, era la Cosa. Una cosa, una creatura, umanoide certo, ma nulla più. Ecco cos'era: una cosa, *la* Cosa. Era così che lei si considerava. Tutto il resto... Glielo avevano tolto. Da molto tempo.

La Cosa si levò il berretto e lo depose sul tavolino dell'ingresso. Rimase a lungo così, appoggiata al muro, a respirare con calma, a riflettere.

Quella... *donna* nella radura, chi era?

Non si era comportata come una turista o una che passeggiava nel bosco. E che ci faceva così presto in quel posto, il *suo* posto? Una poliziotta? Possibile. Dopotutto, lei stessa, la Cosa, si era appena rivelata al grande pubblico. Con la nebbia e la rapidità con cui tutto era accaduto, era difficile distinguere il suo volto. Aveva memorizzato solo una figura. Che le ricordava qualcuno. Per tutto il tragitto di ritorno non aveva smesso un momento di pensarci. Dove aveva già visto quella donna?

La Cosa buttò il parka su una delle poltrone in pelle della stanza principale.

Non doveva far tardi: l'*altra* sua vita la aspettava. Quella delle apparenze. Se non si sbrigava, si sarebbe fatta notare. Sì, basta perdere tempo.

Prese uno strofinaccio dalla cucina e se lo posò sul cranio, come una parrucca ruvida. Si massaggiò la testa, andando su e giù per la sala. Il disastro era prossimo, ben presto avrebbero parlato di lei alla televisione. La polizia poteva tenere nascosta la verità per qualche giorno, ma non avrebbe potuto farlo in eterno. Bisognava attaccare ancora qualche famiglia, bisognava che le sue *creature* colpissero qualche altra persona, e la città intera si sarebbe fatta prendere dal panico. Lavorare in quel clima di terrore allora sarebbe diventato meraviglioso.

Avrebbero avuto paura della Cosa. Le persone ne avrebbero parlato sottovoce, soltanto alla luce del giorno; a poco a poco, sarebbe diventata lo spauracchio per minacciare i bambini cattivi. La Cosa entrerà nel mito, diventerà un nuovo babau...

Queste idee le piacevano proprio, e spesso ci rimuginava sopra, seduta in poltrona.

La Cosa batté le palpebre come se si stesse svegliando e si guardò intorno. Quella casa che sapeva di vecchio. Quell'arredamento che odiava. Tutti quei mobili che era andata a cercare nella sua vita passata. Quante volte aveva buttato oggetti per terra, rotto cornici, bruciato souvenir? Per poi rimettere in ordine tutto quello che poteva, tranne le foto. Per salvare le apparenze. Perché si doveva. Per poter andare avanti. Per non essere smascherata e arrestata, perché gli altri non erano come lei, non potevano capire. Non ancora...

La Cosa andò in fondo al corridoio, verso la porta nocciola chiaro che aprì con gioia. Tastò in cerca dell'interruttore, una grossa scatola grigia. La lampadina illuminò una scala di legno, che sprofondava giù in cantina. La prima parte delle cantine.

C'era umido. Ci voleva molta umidità, e non c'era niente di meglio delle cantine, per quello.

La Cosa scese, superò la lavatrice che non serviva più da un mese. Da quando vi aveva soggiornato un cane.

Il risultato non l'aveva incoraggiata a proseguire con qualcosa di più grosso. Se così fosse stato, la Cosa sarebbe stata pronta a investire dei soldi in un modello industriale di lavatrice, uno di quelli in cui si poteva far entrare senza fatica un uomo o una donna. Aveva lasciato perdere l'idea. Il cane ne era venuto fuori in condizioni tali da superare ogni immaginazione. Anche per lei, per la Cosa, era stato difficile da sopportare.

Accanto, erano allineate tre vasche da bagno. Tutte acquistate d'occasione, appoggiate su delle assicelle di legno, lo scarico chiuso con del mastice. Anche in quel caso l'esperienza non era stata risolutiva. Non abbastanza pratico. Offriva solo poche possibilità concrete, e alla fine la morte sopravveniva in maniera abbastanza banale. Ma quella volta non aveva usato un cane.

Superò un congelatore spento, coperto di sporcizia e con una lunga macchia scura sul coperchio. Sopra, era appeso un tubo per innaffiare arrotolato.

Era dove la stanza si allargava che la Cosa teneva le sue *creature*. Scaffali disposti per tutta la lunghezza di due pareti. Dei terrari artigianali, sessantadue in tutto. E questo senza contare l'altra riserva, all'esterno.

Tutto il locale era invaso da finte piante verdi, dai muri scendeva edera di plastica, e grandi foglie divoravano lo spazio planando a diverse altezze, come mensole tecnologiche dal design ultramoderno.

La Cosa riportò la propria attenzione sull'acquario da duecento litri sistemato in un angolo. Dentro non c'era acqua, solo una colonia di grilli. Munita di una retina per farfalle, ne catturò uno e lo tenne tra le dita.

Avvicinò il grillo a una delle gabbie di vetro. Fece scivolare un pannello e infilò dentro la mano per deporre il grillo sul terreno.

La tarantola non aspettava altro.

Sbucò fuori da un buco nell'angolo.

Le sue grosse zampe pelose si mossero tutte insieme, per lanciarsi sulla preda. I cheliceri si alzarono e si abbatterono sul grillo in un colpo solo. L'insetto si mise a tremare, poi non si mosse più. La tarantola era immobile, con il suo pasto stretto tra i palpi. Molto spesso i ragni divoravano la loro preda senza che uno se ne rendesse conto, aspirando lentamente l'interno liquefatto.

I piccoli globi neri brillavano sopra il cefalotorace della tarantola. Poi il ragno arretrò, trascinando il grillo con sé; l'addome disparve nel buco e ben presto solo l'estremità di una zampa rimase visibile, prima di sparire del tutto dentro il rifugio.

Era finita.

Era così rapido, così preciso.

Così puro, pensò la Cosa.

Andò a prendere un altro grillo e raggiunse un'altra gabbia di vetro. Il ragno all'interno, un *Atrax robustus,* era originario dell'Australia. Era molto difficile procurarsene, e più ancora allevarli. Era tutto nero, del diametro uguale a quello di una palla da baseball, la pelle sembrava vinile, tesa e lucente sulle articolazioni. Chiunque lo vedesse rabbrividiva, tanto era ributtante. E avevano proprio ragione, perché l'*Atrax robustus* era uno dei ragni più letali al mondo. Micidiale.

Tra le specie di ragni che seminava nelle case, la Cosa non aveva ancora usato l'*Atrax.* Non voleva sprecarne tutto il potenziale, ma il momento buono era vicino. Prima avrebbe causato più danni possibile. Subito dopo, sarebbe passata alla categoria superiore. Avrebbe tirato fuori il predatore.

Il ragno nomade brasiliano, *Phoneutria fera.*

Il contenuto delle sue ghiandole velenifere era sufficiente per ammazzare più di duecento topi in una volta.

Improvvisamente, la Cosa spalancò gli occhi. Un'illuminazione.

Come aveva fatto a non pensarci prima? La donna che l'aveva inseguita al mattino, quella troietta, era nelle foto! Sì, nelle foto scattate nei boschi, quando gli sbirri avevano trovato il bozzolo!

Era una poliziotta.

Senza lasciar andare il grillo che stringeva in una mano, la Cosa corse fino alla sua scatola d'acciaio, l'aprì e ne trasse una serie di foto molto nitide. Vi si poteva scorgere una cascata alta qualche metro e vicino un gruppo di persone, ai piedi di un albero. La Cosa passò all'immagine successiva, poi a quella dopo. Eccola là. La donna dai lunghi capelli neri, nella foto portava delle treccine che quel mattino non aveva più, ma era lei senz'altro.

Lo vedrai quello che ti succede, appena scopro chi sei...

Chissà, forse aveva appena trovato la destinataria della *Phoneutria fera...*

E per sapere il tuo nome non ho bisogno di andare tanto lontano.

Bastava mandare le foto alla stampa, in forma anonima. Avrebbero fatto tutto il lavoro al posto suo, e l'avrebbero messo in prima pagina.

Le labbra della Cosa si schiusero sui denti. Senza rendersene conto, aveva schiacciato il grillo nella mano.

Dalla porta in fondo alla stanza arrivò un gemito soffocato. Un gemito umano.

Aveva fatto bene a farsi sentire, quella là, pensò la Cosa. Doveva occuparsene, il resto poteva anche aspettare un momento.

Nutrire tutta quella bella gente portava via del tempo.

Prima di tutto, toccava a lei.

23

Nelson Henry ricevette una telefonata che lo inquietò. Un detective privato voleva incontrarlo per fargli delle domande sui ragni. Aveva ottenuto il suo nome attraverso una rete di conoscenze di Portland.

Henry si versò una dose di bourbon che ingollò immediatamente. Cosa doveva fare? La mano sinistra reggeva il bicchiere vuoto, la destra era posata sul telefono. Chiamare i suoi amici? Avvertirli? Chiedere loro consiglio?

No, certo che no. Se il detective aveva delle conoscenze, erano senz'altro nella polizia e avrebbero potuto rintracciare la telefonata. No, meglio tenere un profilo basso, rispondere a tutte le domande, soprattutto non suscitare sospetti. Sì, ma sarebbe riuscito a recitare la commedia? Certo che sì! Lo faceva costantemente con le persone che aveva vicino, quindi che l'altro fosse un investigatore privato o meno non cambiava nulla. Se nessuno l'aveva mai messo in difficoltà non ci sarebbe di certo riuscito questo sconosciuto!

«Respira, Nelson. Non si accorgerà di nulla», si disse.

Si servì ancora un po' di bourbon, in attesa che il campanello suonasse, un'ora più tardi.

Erano in due, sul prato bruciato dal sole del primo pomeriggio. Un uomo, quel tale Joshua Brolin, e una donna. Piuttosto bella, scura, con lunghe ciocche d'ebano che cadevano sul tessuto leggero della sua camicia, talmente trasparente da lasciare scorgere il top ridotto che portava sotto. Henry apprezzò.

L'uomo gli andò incontro, apparentemente indifferente al caldo nonostante i jeans e la T-shirt nera. *Questo qui è malato,* pensò Henry. Fino a quando Brolin non fu abbastanza vicino per poterlo fissare negli occhi. A quel punto Nelson Henry si sentì costretto, per un attimo, a distogliere lo

sguardo. Non si era aspettato una simile intensità.

«Il signor Henry?»

Questi rialzò la testa e si umettò le labbra.

«In persona. Lei è il detective privato, immagino...»

«Sì», assentì Brolin, mostrando il suo tesserino. «E questa è la mia socia, Annabel.»

«Prego, entrate. Non rimaniamo fuori con un caldo simile.»

Lo seguirono in casa. Nelson Henry viveva a una quindicina di chilometri a ovest di Portland, in prossimità dei monti Tualatin, in un fabbricato di legno nei pressi del villaggio di Rock Creek. Era un angolo riposante, con pochi vicini, grandi distese d'erba e boschi come unico recinto. Nelson Henry non veniva disturbato da nessuno. L'interno della sua abitazione era come ci si poteva aspettare vedendola dall'esterno: sobrio e anonimo. Se non ci fossero state le foto e qualche numero di una rivista di pesca, sarebbe potuta essere la casa di chiunque altro. Non c'erano ricordi di viaggi appesi alle pareti, né il minimo segno di lusso; anche il televisore era il più banale possibile: un modello di almeno quindici anni prima.

«Spero di non disturbarla», iniziò Brolin, dopo aver lasciato cadere un'occhiata sulla bottiglia di bourbon aperta sul tavolino.

«No, di solito il sabato pomeriggio vado a fare una passeggiata, ma fa così caldo che ho preferito starmene a bighellonare in casa. Allora, cosa posso fare per voi? Non vi nascondo che non capita tutti i giorni che dei detective privati vengano a farmi visita.»

Fece loro cenno di sedersi su un divano di fronte a lui.

«Mi dicono che lei è un esperto di ragni, e che lavora con il laboratorio del museo di storia naturale della città, se le mie fonti sono buone.»

«È esatto. Quanto a 'esperto', io direi semmai 'appassionato'. Chi le ha dato il mio nome?»

Era quello che premeva a Henry.

«Un'amica giornalista, specializzata in articoli scientifici collegati a Portland o all'Oregon. Ha un'agenda di indirizzi ben fornita, ha dato un colpo di telefono al museo e le hanno parlato di lei.»

Henry si rilassò un poco. Avrebbe dovuto pensarci: era la cosa più ovvia.

«Certo...» si lasciò sfuggire, liberandosi al contempo da una grande tensione.

Comunque doveva mostrarsi prudente. Il pericolo non era del tutto scongiurato.

Annabel scrutò il loro interlocutore. Sulla cinquantina, di taglia media, aveva la pancetta tipica di molti uomini della sua età. Era perfettamente rasato, anche se era sabato, e a dirla tutta non aveva un'aria accomodante. I pochi capelli che gli rimanevano erano bianchi e se ne stavano in piedi a ciuffi radi, dettaglio che avrebbe potuto divertirla, se le circostanze fossero state diverse.

«Immagino che la mia domanda le sembrerà strana», lo prevenne Brolin, «ma mi piacerebbe sapere come si fa a raccogliere della seta di ragno.»

«Raccogliere?»

«Sì, farne una scorta con lo scopo di tessere da soli un bozzolo.»

Henry si passò una mano sulla bocca. Dopo un momento di silenzio, scosse il capo.

«È impossibile», si limitò a dire.

«Perché?» chiese Annabel.

«Non si può 'raccogliere' la seta per il semplice motivo che non è possibile allevare ragni a questo fine.»

«Però mi sembra che certi appassionati mettano insieme un loro vivaio, non è così?» insisté Brolin.

«Oh, questo sì! Il problema non sta lì... sta nell'idea stessa dell'allevamento in batteria per raccogliere la seta. Sarò più chiaro: la seta del ragno ha un diametro pari a un decimo di un capello umano, e per ottenere abbastanza filo per confezionare una maglietta bisognerebbe sfruttare a fondo quotidianamente parecchie centinaia di ragni. Si immagina il rendimento? Tenga presente che i ragni sono assai poco sociali e che hanno l'istinto del territorio, e vedrà quale può essere il risultato! Li lasci gli uni accanto agli altri e si divoreranno tra loro. Come dire che la raccolta della seta di ragno è un mito, un'utopia.»

Brolin si incupì. Eppure doveva esserci una spiegazione. Decise di svelare una piccola parte della verità.

«Per dirgliela tutta, abbiamo trovato un bozzolo, un bozzolo di dimensioni molto grandi, parecchie decine di centimetri. Un esperto ci ha garantito che si tratta di seta di ragno.»

Nelson Henry si agitò sulla poltrona. Osservò i suoi due visitatori, come se volesse accertarsi che non si trattava di uno scherzo. Entrambi avevano un'aria assolutamente seria.

«Mi... mi piacerebbe proprio vederlo», sbottò alla fine. «Che si tratti di seta di ragno, è puramente e semplicemente impossibile, senza dubbio alcuno. Per contro, può essere seta di bombice, il baco da seta. Sarebbe mol-

to difficile da realizzare e avrebbe un prezzo inimmaginabile, ma quanto meno è un'ipotesi che non appartiene alla fantascienza.»

Brolin strinse i denti. L'entomologo della polizia era stato categorico su quel punto: si trattava proprio di seta di ragno e non di seta di lepidotteri.

«Sarebbe possibile darci un'occhiata?» chiese Henry.

«Temo proprio di no. Sono le autorità a impedirlo.»

«Le autorità? Vuol dire che... che è coinvolta la polizia?»

«Più o meno. Non posso dirle di più, per il momento, mi rincresce.»

«Ma, ecco, dove è stato trovato, questo *bozzolo*?»

«Non lo so, signor Henry. Io lavoro per un privato; si tratta di un caso complicato di cui noi stessi non conosciamo ancora tutti gli elementi.»

Brolin preferiva mentire e giocare sull'ignoranza. Ma poiché la sua personale curiosità era anch'essa al culmine, tornò alla carica.

«Ho letto da qualche parte che le proprietà della seta di ragno sono incredibili. Nessun laboratorio di ricerca ci si è mai interessato? Non è stata mai tentata una produzione industriale?»

Henry deglutì, cercando con lo sguardo la bottiglia di bourbon. La vide, ma non accennò alcun gesto in quella direzione. *Non adesso, quando se ne saranno andati. Continua a parlare.*

«Ripeto», insisté, «bisognerebbe disporre di milioni di ragni continuamente sostituibili, di una tecnologia d'avanguardia in laboratori giganteschi, e a un costo proibitivo. Quindi no: nessuno è mai riuscito a produrre questa seta in gran quantità, e non per mancanza di tentativi. L'esercito ci ha sudato sopra sette camicie, prima di lasciar perdere. Però, se sono le caratteristiche della seta che vi interessano, ci sono in effetti alcuni gruppi industriali che ci stanno lavorando. Uno si trova qui, a Portland. La NeoSeta. Si occupano di manipolazioni genetiche per ottenere la seta dal latte delle mucche.»

Annabel lo guardò stupita.

«Le assicuro che è vero», ribadì Henry. «E il governo prende molto sul serio le loro ricerche, tant'è che ne finanzia una parte.»

Brolin annotò il nome della NeoSeta sul suo taccuino.

«La comunità dei patiti di ragni, degli... come si chiamano, aracnofili?... non dev'essere molto numerosa, mi immagino. Discutete tra voi? Vi incontrate?» s'informò Annabel.

«Si sbaglia, i ragni affascinano una quantità enorme di persone. Non ha che da andare su Internet, e vedrà. Ci sono molti siti dedicati ai nostri piccoli amici a otto zampe.»

«E in questa zona conosce altre persone che se ne interessano?»

Henry si grattò nervosamente un avambraccio.

«Ecco, ce n'è qualcuno, come ovunque, ma alla fin fine nessuno che conosca di persona. Sa com'è... ogni tanto mi vengono a cercare al museo, per chiedere il mio parere. Proprio la settimana scorsa, per esempio, un tipo mi ha portato il cadavere di una delle sue migali per farne l'autopsia e confermargli che non avesse un parassita. Aveva paura che tutto il suo allevamento fosse contaminato.»

«Si ricorda il suo nome?» volle sapere Annabel.

«Signorina, se conta di interrogare tutti gli appassionati di ragni, le ci vorrà un bel po' di tempo, mi creda, anche concentrandosi unicamente su Portland e dintorni. Anche solo per la presenza della NeoSeta, che impiegherà almeno una quindicina di specialisti, avrà il suo bel da fare. Sono creature che da una decina d'anni sono diventate di moda... le persone si affezionano ai serpenti, agli scorpioni o ai ragni. Di qui a non molto sarà chic avere un terrario in soggiorno.»

Sospirò, le sopracciglia aggrottate. Poi si alzò e prese una penna e un bloc-notes dal cassetto di una scrivania. Scarabocchiò qualcosa su un foglio e lo strappò, porgendolo alla giovane donna.

«Tenga, è l'indirizzo di un negozio in città. È qui che si rifornisce la maggior parte degli appassionati, per lo meno i più esperti. È costoso, ma la proprietaria sa quello che fa. Non come tutti quei negozi di animali dove vi vendono tarantole adulte infestate di virus.»

Annabel e Brolin si scambiarono una rapida occhiata e si alzarono a loro volta. Lo ringraziarono cordialmente, e quando furono usciti Henry si appoggiò alla porta e chiuse gli occhi. Sudava.

Dio, come c'era andato vicino.

Questa volta, aveva proprio creduto che fosse finita.

24

Nella Mustang faceva così caldo che la pelle dei sedili era bollente. Annabel e Brolin viaggiavano con i vetri abbassati per rinfrescarsi.

«Che ne pensi?» gridò l'investigatore privato, cercando di sovrastare il rumore.

«Non lo so, non riesco a capire. Hai sentito quello che ha detto, è impossibile che si tratti di seta di ragno.»

«Eppure abbiamo la conferma dell'entomologo che ha esaminato il boz-

zolo... è stato categorico, la provenienza è aracnea, ed è biologico al cento per cento.»

«Il che esclude che arrivi di nascosto da questa NeoSeta.»

«Non si sa mai. Mi piacerebbe incontrare qualcuno di loro.»

«Josh, non capisco il comportamento dell'... assassino. Voglio dire, si dà un sacco da fare per rinchiudere la sua vittima in un bozzolo, che non sappiamo come ha fatto a costruire. Prosegue nella sua logica appendendo il corpo a un albero, e non dimentichiamoci che la vittima è stata svuotata, e che odorava di qualcosa - di acido, no? - all'interno. Come se le avessero liquefatto gli organi prima di aspirarli, come fa un ragno che si ciba... È così?»

Brolin le aveva fatto in precedenza un resoconto dell'autopsia. Annuì.

«Questo tizio fa di tutto per agire come un ragno», continuò Annabel, «usa metodi che per il momento superano la nostra comprensione. E malgrado ciò lascia dello sperma nella gola della vittima. Non è illogico? Aveva fatto tutto il necessario per farsi passare per un... *ragno gigante,* ed ecco che il 'dettaglio' dello sperma in gola manda tutto all'aria. È completamente stupido.»

«Non così tanto.»

Joshua tirò su il finestrino, poi riprese: «Può esservi da un lato una parte di lui che si disumanizza, che si trasforma, almeno è quello che crede, e dall'altro il motore di tutta la sua violenza, un'eccitazione senza limiti, dominata da una ricerca della felicità, del benessere, o molto semplicemente del piacere sessuale vero e proprio, quello che non riesce a raggiungere in condizioni normali. Può darsi che verrà un momento in cui le due cose non coincideranno più, e in tal caso i suoi problemi si amplificheranno. Questo paradosso diventerà una fonte di lacerazione».

«È il genere di persona che può finire per suicidarsi, no?»

«Forse. Questa però è solo un'ipotesi. Può anche trovarsi in un delirio simbolico; il mondo dei ragni ha una portata più profonda, che si rivolge al mondo, è un messaggio, mentre lo sperma non è che il risultato dell'atto stesso... O forse è tutta quanta una gran messa in scena per prendersi gioco di noi», aggiunse, con il tono di chi non ci credeva.

«Si dà un gran da fare, per una semplice messa in scena.»

«Ciò che più mi preoccupa, sono le piccole cose che fa e che non hanno alcuna ragione di essere. Radere interamente la vittima, o profumarla di spezie. Questo non ha nulla a che vedere con la sua ossessione aracnofila, né con fantasie di godimento sessuale o di potere, o quello che è. Questo

appartiene al suo universo, a un fantasma che non lascia trasparire, un bisogno che lui domina, che controlla. Sa perfettamente ciò che fa. È questo che mi fa paura.»

«Mi ricordo di aver sentito l'odore di spezie sul cadavere. Sul momento non riuscivo a crederci...»

«Comunque, una cosa la sappiamo: ha una grande conoscenza dei ragni; rimane da scoprire come procede per ottenere la seta. Per fabbricare un bozzolo di quelle dimensioni ha dovuto metterci un sacco di tempo. C'è una ragione dietro: si è dato così tanto da fare per uno scopo ben preciso.»

Annabel lasciava andare il braccio contro il vento, all'esterno della vettura, assaporando come una bambina la carezza delicata dell'aria sulla pelle.

«Magari questa è la buona notizia», disse dopo un attimo di silenzio. «Quale che sia il metodo che utilizza, gli ci deve volere un tempo pazzesco per radunare così tanta seta, e forse non ucciderà fino a quando non potrà rifare un bozzolo.»

«Speriamo...»

Annabel guardò l'orologio. Le 15 e 15, non era tardi.

«Potremmo andare a far visita a...» Estrasse il foglio di carta dalla tasca. «Bug'em all, il negozio del simpatico signor Henry. A proposito, tu come l'hai trovato, questo Nelson Henry?»

«Nervoso.»

«Anch'io. Non credi che siano gli insetti che fanno quest'effetto, alla lunga?»

Annabel sorrise e osservò Joshua che rimaneva impassibile, concentrato sulla strada. Inarcò le sopracciglia.

«Guadagniamo tempo», propose lui. «Ti lascio al negozio e intanto io vado a fare un giro alla NeoSeta.»

«Di sabato pomeriggio? Non ci sarà nessuno.»

«Tanto meglio! Meno ostacoli da superare. Ci sarà pure un impiegato zelante che fa gli straordinari, o almeno un guardiano che mi spiffererà qualche informazione.»

Brolin mostrò il cellulare.

«A questo penso io. Per il momento dobbiamo raccogliere quanti più dati possiamo, e se possibile redigere una lista di tutti coloro che gravitano intorno al mondo dei ragni. Partiamo da una base molto larga, con un po' di tempo dovremmo riuscire a restringere il campo. E stasera facciamo il punto, assieme a Larry, per tenerlo al corrente.»

Annabel fu colta da un attacco di risa. Era dall'altra parte del Paese, lon-

tana da casa e dal suo lavoro, ed ecco che aveva l'impressione di sentire se stessa quando concludeva un'indagine.

Joshua le posò una mano sul braccio.

«Ti prometto che non appena avremo qualche ora libera ti porto lontano da tutto questo, in riva al mare.»

I capelli che svolazzavano nel vento, la donna osservò il detective con la coda dell'occhio, nel sole abbagliante. Erano insieme, e questo le bastava. E, a pensarci bene, non aveva mai conosciuto Brolin in circostanze diverse dal vivo di un'indagine. Condividevano i momenti di tregua assaporandoli, ed era quello che le era piaciuto fin dall'inizio. Poco importavano gli eventi intorno, non erano che pretesti...

NeoSeta faceva parte di quelle imprese che avevano scelto di stabilire la loro sede a Portland soprattutto grazie al dinamismo della città, come avevano fatto Adidas, Epson, Nike e molte altre. Ma mentre questi grandi gruppi avevano preso domicilio nel quartiere degli affari o nelle zone industriali, la NeoSeta si era insediata un po' in disparte, nei dintorni di Willamette Heights.

Con grande sorpresa di Brolin, l'azienda lavorava sei giorni su sette in quel periodo; con l'avvicinarsi della fine del semestre, dovevano raggiungere determinati risultati in rapporto al loro budget. Non riuscì però a sapere altro. Ottenere un appuntamento sembrava quasi impossibile. Joshua insisté, sostenendo che si trattava di un'indagine importante, spiegò che era pronto a fare ricorso all'ufficio del procuratore distrettuale, se occorreva, e citò il nome di Bentley Cotland, che conosceva di persona. Niente da fare. Chiamò la centrale e parlò con il capitano Chamberlin. Fu un colloquio breve, in cui i due uomini evitarono qualunque allusione al passato. Un quarto d'ora più tardi il cellulare di Brolin squillò: era il responsabile delle pubbliche relazioni dell'azienda. Lo aspettavano entro un'ora.

Brolin aveva lasciato Annabel in centro, fissando come luogo di ritrovo uno Starbucks, e si era diretto a nord-ovest, verso la parte alta della città.

Bisognava seguire per circa un chilometro una strada asfaltata che serviva unicamente l'azienda, prima di raggiungere una imponente costruzione bianca in mezzo a un ampio prato. La NeoSeta somigliava a una gigantesca *hacienda*, con i muri perfettamente bianchi, le gallerie aperte ad arcate e i tanti tetti di tegole rosse. Il tracciato dei muri lasciava intuire numerosi patii al riparo dagli sguardi esterni. Il parcheggio dove si scioglievano al sole decine di vetture contrastava con quella apparente rilassatezza. Cento,

forse duecento persone dovevano essere al lavoro, ne dedusse Brolin. Posteggiò, notando la presenza di tre lunghi hangar dietro l'edificio principale; anche la loro austerità stonava con l'insieme.

Brolin scoprì subito che la NeoSeta aveva solo l'apparenza di una *hacienda*. L'atrio della reception era ultramoderno, con porta a vetri automatica, accesso con metal detector e ascensori che si aprivano solo su presentazione di un badge magnetico.

Un'addetta alla reception gli diede il benvenuto e gli chiese un documento di identità e la licenza di investigatore privato. Non era un luogo dove la sicurezza veniva presa alla leggera. Un tipo in completo antracite venne a prendere i documenti e scomparve dietro una porta a malapena visibile, i cui interstizi si confondevano con il muro. A Brolin venne voglia di sorridere nel notare che l'uomo portava un auricolare. Sembrava di essere a Langley, nella sede della CIA. Dopo qualche minuto l'impiegata alzò un telefono senza che avesse squillato, e annuì. Offrì a Brolin il suo sorriso migliore e gli tese un badge per l'accesso, di colore rosso e con impressa un'enorme lettera V. In tal modo non poteva sfuggire a nessuno che era solo un visitatore e nulla più.

«Lo deve portare sempre, ben visibile», gli spiegò. «Il signor Haggarth arriva subito.»

«Chi è il signor Haggarth?» chiese Brolin, avvicinandosi al banco.

«È il capo di un gruppo di ricerca di uno dei nostri laboratori, e sarà accompagnato dal nostro responsabile delle pubbliche relazioni, con cui ha parlato al telefono prima.»

Joshua prese il badge e l'ascensore si aprì su due uomini in completo scuro. Uno dei due indossava anche un camice bianco aperto. Brolin notò subito che, nonostante le posizioni apparentemente importanti che occupavano, entrambi ostentavano bene in evidenza il loro badge azzurro.

Gli fecero varcare il metal detector, che si mise a suonare. Il capo della sicurezza si precipitò a perquisirlo, ma Donovan Jackman, il responsabile delle pubbliche relazioni, intervenne.

«Il signor Brolin non è un terrorista, mi assumo la responsabilità di lasciarlo entrare armato...»

Posò una mano sulla schiena di Joshua per guidarlo verso l'ascensore, un sorriso pieno di affettazione incollato alle labbra. Una volta nella cabina, premette il pulsante «2», l'ultimo piano su un pannello che indicava non meno di tre piani sotterranei, e si voltò verso il detective privato. Donovan Jackman era il prototipo del dirigente prossimo alla cinquantina, la cui ap-

parenza doveva essere irreprensibile. Il suo abito era impeccabile, ed era talmente ben rasato che si poteva dubitare che avesse una qualunque peluria sulle guance. Odorava di dopobarba costoso e i suoi capelli castani - tinti? - erano perfettamente pettinati con la riga a destra. A guardarlo meglio, aveva una vaga somiglianza con Pierce Brosnan.

«Sono sinceramente dispiaciuto che la sua richiesta di un appuntamento sia stata respinta», si scusò. «È che siamo un po' presi, al momento; lavoriamo sei giorni su sette per colmare il ritardo, le nostre squadre si danno il cambio in funzione dei giorni della settimana e oggi siamo poco numerosi. Il capitano Chamberlin della polizia di Portland mi ha spiegato che si trattava di un caso molto importante nel quale la NeoSeta potrebbe fornirle qualche chiarimento, ho capito bene?»

«È esatto.»

Di fronte a quella laconica risposta Jackman non abbassò lo sguardo, sostenendo la forza che si irradiava da quelle pupille di tenebra.

«Il capitano Chamberlin mi ha brevemente riferito le circostanze», spiegò il funzionario. «Lei vorrebbe quante più informazioni possibili sulla seta di ragno e sulla sua fabbricazione. È il motivo per cui ho chiesto al signor Haggarth di unirsi a noi: è il responsabile di uno dei nostri gruppi che lavorano su questo tipo di materiale.»

Arrivati al secondo piano, Brolin poté constatare che i corridoi assomigliavano più a quelli di un'abitazione che di un'azienda. Il pavimento era ricoperto di piastrelle messicane, le pareti bianche erano ornate da qualche quadro - copie insipide di Copley e Stuart - e dei plinti intarsiati, lucidati con cura, decoravano il corridoio. Jackman li fece entrare in una stanza accogliente. Una scrivania e degli scaffali in legno di acero, un ampio tappeto amerindio, veneziane a sottili lamelle di legno e un ventilatore a colonna dietro il computer costituivano l'essenziale dell'arredamento.

«Si accomodi, prego. Prima di tutto, le farò una breve presentazione della nostra società. Il principale obiettivo della Neo-Seta è la produzione industriale di una seta avente le stesse proprietà di quella di ragno. Per questo motivo abbiamo lanciato, quattro anni fa, un programma di ricerca molto elaborato, che fa ricorso essenzialmente ai lavori sulla genetica. I nostri finanziatori principali sono privati - la NeoSeta è quotata in Borsa - ma anche pubblici, perché il governo americano e quello canadese ci sostengono ogni anno attraverso dei fondi.»

«Qual è l'utilità della seta di ragno?» chiese Brolin, che ne conosceva le incredibili caratteristiche di resistenza, ma ignorava i dettagli.

«Enorme. Per cominciare, è sei volte più resistente del Kevlar e due volte più elastica del nylon, è morbida e leggera, non tossica e biodegradabile. È il più robusto materiale conosciuto. Guardi, prendiamo questa matita, per esempio.» Raccolse una matita dalla scrivania e gliela agitò lentamente davanti. «Un filo di questo diametro potrebbe fermare un Boeing 747 in pieno volo. Le assicuro che è vero, non ha che da farsi un giro su Internet e troverà tutte le formule precise di resistenza della seta di ragno. È fenomenale.»

Il sole penetrava nella stanza attraverso le veneziane abbassate. Brolin era seduto di fronte a Donovan Jackman, sprofondato in una comoda poltrona dotata di rotelle. Annuì per indicare che gli credeva, ne aveva già sentito parlare.

«Quali sono i mercati a cui mirate?» volle sapere.

«Due enormi opportunità, soprattutto: il campo medico e quello militare. In un prossimo futuro saremo in grado di produrre un nuovo tipo di filo per sutura e dei legamenti artificiali. Sull'altro fronte, giubbotti antiproiettile realizzati con questo tipo di filo costituiranno presto una rivoluzione per i soldati e gli agenti di polizia: più resistenti, più elastici e molto più leggeri. A tal punto che con lo stesso materiale sarà possibile fare dei cappucci. E tutto questo senza contare sui mercati dei cavi per i ponti sospesi, o della lenza per la pesca: quest'ultimo da solo rappresenta un mercato annuo da cinquecento milioni di dollari, non dico altro!»

«Ora capisco meglio tutte le misure di sicurezza all'ingresso...»

«Sono indispensabili, in primo luogo a causa di uno spionaggio industriale spietato, ma anche perché lavoriamo per l'esercito, quanto meno con i suoi finanziamenti. Signor Brolin, prima di proseguire, vorrei solo fare una... come dire?... piccola precisazione. Mi spiego: NeoSeta non ha bisogno di pubblicità. Preferiamo una certa discrezione, per il momento; i nostri lavori non sono completati e la produzione di seta di ragno 'sintetica' non è ancora del tutto a punto. Quando saremo pronti, usciremo alla scoperto, con una campagna di informazione per far conoscere i nostri risultati. Nel frattempo, questo settore industriale è in effervescenza, in giro abbiamo qualche rivale e tutti giocano la carta della segretezza. Quindi, da vicino o da lontano, NeoSeta ci tiene a non essere coinvolta nella sua indagine, che a quanto mi è parso di capire riguarda un caso molto grave, anche se il capitano Chamberlin non è entrato nei dettagli. Farò tutto il possibile per aiutarla, in cambio le chiedo di dar prova a sua volta della massima discrezione.»

Brolin annuì. Jackman unì le punte delle dita davanti alla bocca, come a formare un triangolo.

«Bene, in tal caso possiamo passare alle sue domande. Il signor Haggarth sarà il nostro 'consulente tecnico', se mi passa l'espressione. Newton...»

Newton Haggarth se ne uscì con una risatina nervosa. Si tirò il camice, piegandosi su una natica per lisciarlo meglio. Era un uomo di piccola taglia, con occhiali di tartaruga e una corona di radi capelli bianchi.

Brolin pescò il taccuino dalla tasca posteriore dei jeans, lo appoggiò sulla coscia e cominciò: «Prima di venire qui ho parlato con un esperto di ragni, il quale mi ha assicurato che è impossibile allevarli per ottenerne grandi quantità di seta. Questa è anche la vostra opinione?»

Haggarth annuì. «Sì, è impossibile, o comunque non è facile, soprattutto se si vuole ottenere una quantità con cui poter fare qualcosa.»

«Nessuno ci è mai arrivato?»

«No, non credo. Se lo desidera, le presenterò la nostra capoprogetto; lei è più agguerrita di me sui ragni e la loro storia. E anche se qualcuno ci fosse arrivato, non sarebbe redditizio... occorrerebbero ettari su ettari di allevamento per ottenere una quantità di filo abbastanza significativa da prestarsi a scopi industriali. No, è impensabile.»

Brolin sottolineò la parola «impossibile» sul suo taccuino.

«Dal momento che i ragni sono così asociali e difficili da addomesticare, contrariamente ai bachi da seta, perché non si utilizza quel tipo di seta? Non ne so granché», ammise Joshua, «ma quelli si riesce ad allevarli e a raccogliere la loro seta in gran quantità, visto che la si usa in tutto il mondo per l'industria tessile. Che differenza c'è?»

«Il ragno produce la seta nelle ghiandole situate dietro l'addome e la estrae dalle sue filiere», spiegò Haggarth. «Si getta dall'alto della ragnatela e usa la velocità costante della caduta per ottenere un filo di grande compattezza, e proprio questo gli conferisce la sua resistenza. Lo si definisce il filo di traino, o di trama. Invece il baco da seta, come l'ha chiamato lei, cioè il bruco del bombice, si serve della testa per descrivere milioni di movimenti a otto continuando a secernere una bava filamentosa. Indurendosi, la bava diventa una fibra che permette di ottenere il filo, e il bozzolo che quindi si forma è composto da una trentina di strati di filo, un assemblaggio che rende il bozzolo poco resistente. Di fatto, la seta dei bachi può essere elastica, oppure resistente, ma non le due cose insieme, contrariamente a quella dei ragni.»

«In tal caso, si possono riprodurre le proprietà della seta di ragno in maniera sintetica?» chiese Brolin.

Jackman, da buon mediatore, seguiva il flusso di informazioni, soddisfatto per il momento sia delle domande sia delle risposte: era attento a che non si dicesse troppo sulle tecniche impiegate dall'azienda.

Haggarth si pizzicò le labbra, prima di rispondere. «Chi non l'ha sognato? No, impossibile. Le qualità naturali di questa seta, in particolare del filo di trama del ragno, sono così particolari che nessuno è mai riuscito a ricrearle. Di qui i milioni di dollari spesi in ricerche su questa bestiolina a otto zampe.»

«Allora voi della NeoSeta come fate a fabbricare la vostra seta?»

«Per semplificare, diciamo che abbiamo isolato il gene del ragno che codifica la proteina della seta, per poi introdurlo in cellule embrionali di mucca perché si esprima nelle ghiandole mammarie. È un organismo che può leggere le istruzioni genetiche e produrre proteine di seta. Vede, c'è una grande somiglianza anatomica tra la ghiandola che secerne la seta nel ragno e le ghiandole mammarie. In entrambe si trovano delle cellule epiteliali che fabbricano e secernono proteine complesse idrosolubili in grande quantità. Alla fine, otteniamo delle mucche 'transgeniche' capaci di produrre latte che contiene proteine di seta di ragno. Dobbiamo quindi filtrarle - sono circa venti grammi per litro - assicurarci che siano isolate, purificarle. In seguito, le proteine vengono filate secondo una tecnica di cui siamo i soli detentori al mondo. È un procedimento ultrasegreto, di cui qui sono al corrente pochissime persone.»

Brolin fece una pausa dopo aver annotato qualche informazione. Il procedimento era complesso, e certamente costoso. Trovava strano, e forse divertente, che si facesse così tanta fatica per ottenere un filo quasi invisibile. «Dieci volte più sottile di un capello», gli aveva detto Nelson Henry, l'appassionato di ragni.

«Non l'avrebbe mai creduto, vero?»

Haggarth l'aveva detto con un giubilo a malapena controllato: tutto quel campo era per lui una fonte di meraviglia e di gioia che amava condividere con altri, giusto per vedere le espressioni dubbiose dei suoi interlocutori.

«Vede», proseguì, «di base, la seta del ragno non differisce da quella di altri artropodi tessitori, dei bachi da seta, dei coleotteri o altri ancora. Aminoacidi semplici, essenzialmente glicina e alanina. È il modo in cui fila la sua seta che fa del ragno una creatura diversa da tutte le altre. Nessun'altra specie riesce a fare lo stesso, e questo da più di quattrocento milioni di

anni! Gli aracnidi possono trasformare una soluzione proteica liquida in un filo più resistente di tutto ciò che conosciamo su questo pianeta. Una conversione che si effettua senza nessun materiale particolare, a pressione e temperatura ambiente, senza l'aggiunta di prodotti chimici tossici, e tutto ciò all'interno di un organo non più grande di una falange del suo dito, anzi più piccolo ancora!»

Era evidente che Newton Haggarth non era solo affascinato: per i ragni nutriva un vero e proprio culto.

«E noi», aggiunse, «uomini dall'intelligenza 'superiore', non riusciamo neppure a riprodurre ciò, nonostante tutti i nostri laboratori e la nostra saccente sapienza...»

«Ecco, diciamo meglio 'non riuscivamo'», lo corresse Jackman. «Fino a NeoSeta.»

«Sarebbe possibile visitare i vostri laboratori?» domandò Brolin.

Jackman incrociò le braccia sul petto.

«Temo di no. Io stesso non vi ho accesso che con grandi difficoltà, e neppure in tutti. In compenso, posso mostrarle le sale dove si studiano i nostri esemplari di ragni. Cerca un'informazione specifica?»

«No, è semplicemente per... impregnarmi dell'ambiente. È guardando che vengono le idee, e le domande.»

Il responsabile delle pubbliche relazioni annuì. Si alzò.

«In tal caso, possiamo scendere. Sarebbe fuori luogo chiederle di che tipo di indagine si tratta?»

Jackman li accompagnò fino al corridoio e chiuse la porta del suo ufficio con cura.

«Non posso dirle più di quello che le ha confidato il capitano Chamberlin», rispose Brolin, con una certa soddisfazione all'idea di poter fare a sua volta il misterioso. «Diciamo che abbiamo trovato una gran quantità di seta di ragno e che vorremmo saperne di più per risalire fino al suo *proprietario*.»

«Che quantità?»

«Grossa. Al momento la sta studiando un entomologo, per calcolarne l'esatta dimensione. Abbastanza per usarla come mantello, direi, o per un piccolo piumino.»

Haggarth rallentò immediatamente il passo nel corridoio. Le sue sopracciglia erano talmente aggrottate da dargli un'aria furibonda.

Brolin gli si avvicinò. «Qualcosa non va?»

«Be'... Il fatto è che... che è impossibile, così tanta seta. Noi siamo all'a-

vanguardia nella ricerca nel campo, e non ne siamo in grado: anche l'esercito, dopo trent'anni di sforzi, si è arreso, lasciando che siano le imprese private a fare il lavoro al posto suo, limitandosi a finanziarle. No, in realtà quello che lei ha detto è impossibile.»

Joshua alzò la mano davanti a sé.

«Che cos'è allora? L'ha identificata un esperto. Seta di ragno, naturale.»

Un tic nervoso fece vibrare uno zigomo di Haggarth. Abbozzò un facsimile di sorriso, prima di dire pacatamente: «Forse è un ragno non classificato. Un esemplare gigante...»

Ridacchiò scioccamente, e riprese a camminare.

25

La folla del sabato pomeriggio sulla Yamhill era compatta; il centro commerciale di Pioneer Place attirava orde di gente a passeggio nel centro di Portland. Al fianco di Annabel, Larry Salhindro portava in giro la sua pinguedine sotto l'uniforme da poliziotto. Non era stato difficile trovarlo, ed era bastata una telefonata alla Centrale di polizia, dove trascorreva la maggior parte del suo tempo, perché lui la raggiungesse. Forse per il fatto che lì si sentiva impotente, senza l'autorità che le conferiva il suo distintivo da poliziotta, Annabel aveva pensato di chiamarlo non appena scesa dall'auto di Brolin. Uomo sensibile, era grazie al suo stratagemma che lei si trovava lì, con Joshua; e da Salhindro emanava una gentilezza contagiosa. Poi bisognava riconoscere che era lui a detenere le informazioni necessarie all'inchiesta: assieme, Annabel sapeva che potevano andare dovunque e fare tutte le loro domande.

Gli aveva chiesto se riusciva a procurarsi uno dei ragni trovati in casa delle persone aggredite, e Salhindro aveva fatto il possibile per uscire dalla centrale con una fialetta di plastica trasparente contenente il corpicino contorto di un aracnide nero.

Per prima cosa, Larry volle sapere come stava, dato che era al corrente di quanto le era accaduto. Aveva incontrato il probabile assassino, e ne era uscita a mani vuote. Il semplice ricordo bastò a farla ribollire di rabbia.

Per farla rilassare, Salhindro cominciò a scherzare. Una volta accantonato l'argomento delicato, cercò di sapere perché aveva voluto vederlo, e per di più con un esemplare di ragno.

«Vuole dirmi finalmente dove andiamo?» protestò lui, senza essere davvero irritato.

«Se glielo dico, si rifiuterà di accompagnarmi.»

«Se è illegale, di sicuro!»

«È assolutamente legale, stia tranquillo. Per contro, non sono del tutto certa che sia esente da qualunque rischio», ribatté lei divertita.

L'allegria che emanava dalla giovane donna rassicurò Larry. Era un modo di dire, non avrebbe usato quel tono se fosse stato davvero pericoloso, pensò.

«Volevo anche ringraziarla, Larry. Per avermi fatta venire qui.»

L'interessato si strinse nelle spalle massicce.

«Josh non è un uomo come gli altri.» Dentro di sé, Salhindro aveva pensato: *Non è* più *un uomo come gli altri.* «Non si può volergliene», proseguì, «lui è così e basta, è atipico. A volte mi domando se vive con noi, su questo pianeta, o se è solamente di passaggio.»

Annabel rise a quelle parole.

Salhindro continuò: «Davvero, glielo giuro. Quanti anni ha, trentacinque? Uno ha l'impressione che ne abbia il doppio, con tutta l'esperienza di una vita piena di cinismo. Riesce a immaginarselo? Addestrato dall'FBI al profiling, ispettore con un grande avvenire nella polizia di Portland e poi... lascia tutto per diventare detective privato, isolato dal mondo, quasi un recluso. A tratti, mi fa pensare a Hemingway... una certa saggezza, la capacità di osservare e alla fine il rifiuto di vivere. Per questo, dal momento che parla spesso di lei, mi sono detto che sarebbe stata una buona cosa che voi due steste un po' insieme. Vede, è profondamente solo».

Annabel annuì. «Capisco, Larry...»

«Lo so. L'ho visto nei suoi occhi la prima volta che ci siamo incontrati, l'altro ieri. Nel suo sguardo c'è lo stesso velo d'ombra dietro il quale, a volte, si può intravedere il tarlo della solitudine.»

Lei fremette. Salhindro era decisamente pieno di sorprese.

Desiderosa di non proseguire quella conversazione, la donna si aprì un varco tra la folla sotto le pensiline, approfittando di un po' d'ombra. La foschia umida del mattino era ormai solo un ricordo, quasi un sogno, le sembrava, sotto quel cielo azzurro e quella canicola. Aveva la sensazione che i mattoni rossi del marciapiede immagazzinassero volontariamente il calore per far fondere le suole delle scarpe. Verificò la piantina della città che teneva in tasca e svoltò per raggiungere Morrison Street, dove non tardò a individuare l'insegna Bug'em all, seguita a ruota da Salhindro.

Era un negozio minuscolo, tutto sviluppato in lunghezza, in cui erano impilate l'una di fronte all'altra due pareti di gabbie di vetro.

«Non penserà di farmi entrare là dentro, per caso?»

«Vede che ho fatto bene a non dirglielo prima?»

Entrando, Annabel fu sorpresa dall'assenza di odore. *Non è un negozio di animali,* pensò subito. In effetti, al di fuori di una grande gabbia piena di topi, tutti gli altri inquilini erano serpenti, qualche scorpione e diverse specie di ragni. L'aria era umida, e quasi altrettanto calda che all'esterno.

Salhindro si chiuse la porta alle spalle, il volto contratto dal disgusto.

«Buon giorno», disse una donna piuttosto attraente.

Portava un paio di calzoncini che rivelavano due lunghe gambe muscolose, una T-shirt del Beaver Football Team, e calzava scarpe da ginnastica. I suoi capelli rossi erano annodati in una lunga coda di cavallo e Annabel notò subito sulla nuca la parte superiore di un tatuaggio, di cui il tessuto lasciava apparire solamente due linee nere.

«Posso aiutarvi?» chiese, senza sembrare meravigliata dall'uniforme di Salhindro.

Quest'ultimo esalò un profondo respiro e mostrò il tubo contenente il ragno che aveva punto una donna qualche giorno prima.

«Sì, stiamo lavorando a un caso in cui questa... creatura potrebbe avere la sua importanza», le spiegò.

Annabel apprezzò che avesse usato il «noi»; ormai poteva passare per una poliziotta del posto e fare domande.

«Mi faccia vedere.»

La venditrice esaminò attentamente il ragno, poi svitò con cura il tappo.

«Ehi! Cosa sta...»

Lei interruppe Salhindro: «È morto, e se volete che vi aiuti bisogna che lo osservi più da vicino.»

Andò fino al bancone e fece scivolare il piccolo corpo su un foglio di carta. Poi scomparve nel retrobottega. La sua voce arrivò dalla porta socchiusa: «Non sapevo che la polizia indagasse in caso di morsi di ragno!»

Riapparve, una lente in una mano e uno spesso fascicolo nell'altra.

«Che rapporto c'è tra la polizia e questo?» chiese, indicando l'aracnide.

«Qualcuno è stato punto», disse Salhindro, «e le circostanze sono singolari. Ci piacerebbe sentire il suo parere e sapere se questa bestiola vive abitualmente nella regione.»

La proprietaria del negozio fece un cenno di assenso.

«Posso già dirvi che si tratta di una vedova nera. Insomma, mi sembra.»

«Ce ne sono in Oregon?» intervenne Annabel.

«Oh, sì, si trovano molte cose in Oregon!»

«Anche dentro le case?»

«È frequente. La vedova nera e la *Loxosceles reclusa* sono due specie pericolose per l'uomo che si possono trovare nei campi, ma anche nelle abitazioni del nostro Stato, poiché amano vivere vicino agli umani. La prima predilige la parte inferiore dei mobili, il tavolo, la scrivania o il letto. Fortunatamente è molto nervosa, e di solito si lascia cadere dalla sua tela per andare a nascondersi. L'altra per contro è molto più aggressiva. Comunque sia, meglio evitare la loro puntura.»

«È mortale?»

«Raramente, però può succedere. Soprattutto alle persone con una salute cagionevole.»

Salhindro si teneva a buona distanza dai terrari, non molto rassicurato. Chiese: «Signora, lei ha detto che questa 'le sembra' una vedova nera. Non ne è sicura?»

«Il fatto è che è un po' particolare. È una varietà poco diffusa, devo verificare. Ah, e non chiamatemi signora, vi spiace? Il mio nome è Debbie.»

Aprì il suo fascicolo e cominciò a confrontare l'aracnide che aveva sotto gli occhi con svariate tavole a colori. Il risultato non si fece attendere.

«Sì, è proprio una vedova nera. E posso anche dirvi che non viene da qui. Chi è stato morso, un allevatore?»

«Un allevatore?» ripeté Salhindro senza capire.

«Sì, di ragni. Perché questa varietà di vedova nera non vive da noi. Mi pareva un po' troppo grossa per essere un *Latrodectus mactans.* Infatti è un *Latrodectus menavodi,* una specie che vive nel Madagascar, una grande isola nell'Oceano Indiano.»

Annabel annuì. «Ma questa specie è importata», obiettò. «Voglio dire, la si può trovare nei negozi come il suo, non è così?»

Debbie si mise a masticare il chewing-gum che aveva imprigionato tra la gengiva e l'interno della guancia. «A Portland? Mi stupirebbe! In materia di ragni sono io la più specializzata, e mi ricorderei se mi avessero ordinato una varietà del genere.»

«Perché, è una specie rara?»

«Rara no, ma è estremamente pericolosa. La *menavodi* è una delle vedove nere più velenose, se non la più velenosa in assoluto. Questa può ammazzare un uomo. Senta, non starà per dirmi che qualcuno è morto in questo modo, eh?»

Annabel spiò la reazione di Salhindro.

«C'è stato un incidente, in effetti», ammise lui.

«Non mi racconti balle! Non si mandano due poliziotti a far domande per un semplice incidente con un ragno. I pompieri o il servizio di igiene pubblica, ma non i poliziotti. Cazzo, siete qui perché pensate che sia un omicidio, non è vero?»

Salhindro si accigliò.

«Per il momento, non pensiamo nulla, ci informiamo. Allora, questa menavi-qualcosa, dove si può procurarsela?»

Debbie si voltò per gettare il chewing-gum e divaricò con delicatezza le zampe della vedova nera per esaminarla.

«Se volete il mio parere», disse, «cercate tra gli allevatori. Ci vuole una rete di conoscenze notevole per fare arrivare delle *menavodi* nel Paese.»

Chinò il capo, individuando ciò che cercava sul piccolo corpo.

«E posso dirvi che, se voleva avvelenare qualcuno intenzionalmente, è proprio un tipo scaltro e astuto.»

«Perché?» domandò Annabel.

«Perché questo esemplare è una femmina. E un allevatore che può procurarsi delle *menavodi* sa di sicuro che in caso di temperature molto alte, come quelle degli ultimi giorni, la vedova nera femmina diventa estremamente aggressiva, e il suo veleno ancora più attivo; quindi immaginate che danni può fare una *menavodi,* la peggiore delle vedove nere.»

Annabel e Salhindro si scambiarono una rapida occhiata.

«E non è tutto», aggiunse Debbie. «La *menavodi* ha una pessima reputazione, perché in aggiunta ha il brutto difetto che adora nascondersi nei letti, nelle scarpe o nei vestiti.»

«Ha voglia di scherzare, per caso?»

«Ci mancherebbe! Pensi un po' che queste 'bestiole', come le chiama lei, sono la mia passione. Io non sono sposata, sono come queste signore, filo la mia tela e, personalmente, non scherzo mai su di loro.»

Annabel si chinò su una lastra di vetro che chiudeva il rifugio di una migale marrone. Questa era immobile, in attesa di una preda.

«Conosce bene gli appassionati come lei di questa zona?» chiese. «Potrebbe darci una lista di nomi?»

«I veri aracnofili vengono qui da me, non vanno nei grossi negozi di animali. Posso farlo, anche se nessuno di quelli che conosco si divertirebbe con delle *menavodi,* glielo assicuro.»

Salhindro lasciò ricadere la testa in avanti, come a significare che la cosa andava oltre la sua comprensione.

«Che differenza può mai fare? Tra una tarantola e una vedova nera...»

«Una grossa differenza, agente. Un appassionato ama contemplare i suoi esemplari, passa il tempo a guardarli vivere, nutrirsi, riprodursi, fare la muta... A volte può maneggiarli... ce n'è uno che dispone di una stanza riservata unicamente alla sua migale, e la lascia in libertà. Ne conosco un altro che adora i ragni sociali - così rari - e possiede una colonia che ha lasciato crescere sul ficus del salotto. Quasi cinquanta piccoli ragni hanno ricoperto l'arbusto con una ragnatela finissima sulla quale vivono in comunità. Oh, non si preoccupi! Sono minuscoli e tessono solo poca tela, il suo salotto non ha nulla da temere... Ogni specie ha la propria particolarità che la rende affascinante. Ma per quanto riguarda la vedova nera *menavodi,* tutto ciò che fa è uccidere.»

Nel negozio scese il silenzio.

«Bene, la ringraziamo», disse alla fine Annabel. «Se mai avessimo altre domande, forse potrebbe...»

«Sì, senz'altro. Aspettate, vi do il mio biglietto. Ah, e poi quella lista di aracnofili che mi avete chiesto. Niente scherzi, eh? Non dite che sono stata io a darvi il loro nome, altrimenti rischio di perdere dei clienti.»

Quando Annabel e Larry furono sulla porta, pronti a tuffarsi nella calura soffocante della strada, Debbie lanciò un ultimo monito, quello che preferiva, quello che riservava a tutti coloro che visitavano per la prima volta il suo negozio: «Sapete, l'uomo tende a non pensarci troppo, ma sarebbe bastato che un'infima porzione della popolazione aracnea avesse raggiunto anche solo le dimensioni di un gatto, per far sì che la nostra specie sparisse, interamente divorata da questi perfetti predatori».

26

Newton Haggarth aveva insistito su quel punto: era attualmente impossibile produrre una grande quantità di seta di ragno in maniera diversa dal procedimento messo a punto dalla NeoSeta. Per lui, il bozzolo che la polizia aveva rinvenuto non poteva che essere costituito da seta di bombice, non di ragno. Eppure l'entomologo della polizia era stato categorico: l'origine era aracnea.

Brolin decise di tornare un'ultima volta alla carica, gli occorreva una spiegazione.

«Per tornare alla seta che abbiamo trovato, mi domandavo se non fosse possibile che ci sia stata una fuga da qui, un impiegato che si è magari procurato una parte della vostra produzione e...»

«La fermo subito», intervenne Haggarth. «Per due motivi. Primo, la seta che produciamo è assai particolare, ma un'analisi molto accurata permette di scoprire delle differenze minime con la seta naturale di ragno; secondo, i nostri risultati non sono ancora arrivati a quel punto, non disponiamo di 'riserve' di seta, per essere chiari. Le quantità che otteniamo sono per il momento irrisorie, ben lungi da quella che avete trovato, a quanto pare...»

«Penso che non sia utile essere più precisi circa l'avanzamento delle nostre ricerche», lo interruppe Donovan Jackman. «Ha la sua risposta, signor Brolin. Quella roba non può provenire da NeoSeta.»

Il detective annuì. Haggarth gli pose qualche domanda per saperne di più sulla provenienza di quella seta, sulle circostanze del ritrovamento, ma Joshua cambiò argomento per il tempo necessario a raggiungere un ascensore diverso da quello che avevano preso all'andata, con cui scesero al pianoterra. Nella cabina, l'investigatore osservò Jackman, il responsabile delle pubbliche relazioni. Ciò che affascinava Brolin era la sua padronanza di sé. Non si lasciava sfuggire nulla, non uno sguardo che tradisse le sue emozioni; si muoveva nel suo ambiente senza esservi attaccato, la vita gli scivolava sopra. Sì, era questo. In quel senso, assomigliava enormemente a Brolin.

Le porte si aprirono con un suono acuto.

Newton Haggarth si sistemò gli occhiali sul naso, si passò una mano tra i radi capelli e si volse verso Brolin.

«Penso che non abbia più bisogno di me. I miei colleghi potranno rispondere direttamente alle domande più tecniche. Le auguro buona fortuna per la sua indagine.»

Gli tese la mano e abbassò subito lo sguardo quando l'altro gliela strinse.

Poi, Jackman condusse il detective privato attraverso un passaggio, fino a un corridoio munito di grandi finestre che si affacciavano su laboratori. Entrarono nel primo, una stanza bianca con qualche banco di lavoro, e soprattutto delle alte gabbie di vetro all'interno delle quali si muovevano parecchie decine di specie di ragni. Due donne in camice erano all'opera davanti a un apparecchio simile a un mixer.

«Gloria, avrebbe un momento da dedicarci?» chiese Jackman.

La più magra delle due donne si voltò. Aveva una quarantina d'anni, capelli biondi dal taglio squadrato e un'aria un po' severa che il suo sorriso non tardò ad attenuare. Occhiaie profonde disegnavano due mezzelune nere che arrivavano alle guance.

«Cosa posso fare per voi?»

«Le presento il signor Brolin, un investigatore privato che collabora con la polizia su un caso che ha a che vedere con dei ragni.»

«Ma guarda, sarei proprio curiosa di sentirla, questa storia.»

«Con il suo fascino forse avrà più successo di me. Io non sono riuscito a cavargli una parola di bocca», disse Jackman in tono gioviale.

Tutto questo suonava falso. Joshua aveva la sensazione che il personale con cui avrebbe potuto avere a che fare fosse stato preventivamente istruito.

«Benvenuto nel nostro laboratorio», fece la donna. «Sono Gloria Helskey, la capoprogetto.»

Si volse verso la collega, dieci anni di meno ma venti chili in più. Nonostante il peso, il suo viso non era troppo da bambolotto, e lo sguardo sfuggente, gli orecchini da poco prezzo, il trucco approssimativo e gli abiti antiquati che apparivano sotto il camice aperto facevano pensare a un essere solitario, un po' complessato. *Probabilmente verrà da un ambiente rurale*, pensò Brolin, *si sarà fatta in quattro per arrivare all'università, ma non è mai riusata ad adattarsi alla grande città.*

«Le presento Connie d'Eils, una dei nostri tecnici.»

Joshua le salutò entrambe.

Connie teneva in mano una siringa molto sottile.

«Si tranquillizzi, non è per lei», scherzò Gloria Helskey. «È l'ora della pappa.»

Brolin aggrottò le sopracciglia. Guardò Connie, la tecnica grassottella, aprire una delle porte di vetro ed entrare nell'alta gabbia, dove afferrò con gesto sicuro uno dei ragni, fermo sulla sua tela. Era una varietà piuttosto impressionante, delle dimensioni di un piattino da caffè. Connie lo prese senza guanti, come se fosse un giocattolo. Lo maneggiò con precauzione, fino a riuscire a iniettargli il contenuto della siringa.

«È una soluzione ricca di aminoacidi, simile a ciò che assimilano nel loro ambiente naturale», spiegò intanto la capoprogetto a Brolin. «Non si preoccupi per Connie, le *Nephila* non pungono.»

Connie spalancò gli occhi e fissò il suo superiore.

«Sì, va bene», ammise quest'ultima, «pungono... Di rado però, e il loro veleno è benigno.»

«A cosa vi servono questi ragni?» si informò Brolin.

«Oh, sono i pionieri delle nostre ricerche. Da questa varietà si può ricavare un po' di seta tutti i giorni, non sufficiente per fabbricare qualcosa, ma abbastanza per permetterci di studiare la sostanza.»

Donovan Jackman intervenne per riportare la discussione nei binari. «Il signor Brolin voleva farle qualche domanda sui ragni in generale, più che su NeoSeta.»

Il detective sentiva crescere l'irritazione. Quell'uomo lo esasperava, nel difendere i segreti di ogni minima attività della sua cara e adorata società.

«Proprio così», disse. «Sa se ci sono già stati allevamenti di ragni allo scopo di raccoglierne la seta?»

Gloria Helskey confermò ciò che gli era già stato detto in precedenza da tutti sulla socialità dei ragni.

«Lavorate anche su altre caratteristiche dei ragni?»

«No, la produzione industriale di seta è il nostro unico obiettivo. Cosa che non avviene per certi grandi gruppi farmaceutici che si interessano da vicino ai veleni. In particolare a quello dei generi *Latrodectus*, la vedova nera, *Phoneutria* e *Atrax*, i ragni più pericolosi del mondo. I loro veleni sono una sorta di 'apriti sesamo' per i medicinali di domani. O almeno questo è quello che si legge nelle riviste specializzate.»

Brolin le chiese anche se avesse un'idea che poteva spiegare l'improvvisa proliferazione di vedove nere in una radura; la scienziata non fornì alcuna risposta logica. La interrogò a proposito delle specie più pericolose, quelle che si potevano trovare nell'Oregon, sulle loro abitudini, e quando non ebbe più altre domande in testa la ringraziò, sotto lo sguardo benevolo e il sorriso affabile di Donovan Jackman. Nel frattempo, Connie d'Eils aveva nutrito tutte le *Nephila* senza farsi pungere ed era uscita dalla prigione di vetro con passo un po' claudicante.

Brolin lasciò il suo biglietto da visita alla capoprogetto, e insistette per avere il numero della sua linea diretta. Jackman non parve apprezzare, ma non fece alcuna obiezione.

Il pomeriggio volgeva al termine quando Joshua ritornò nell'aria soffocante del parcheggio. Guardò l'immensa *hacienda* rimpicciolire nello specchietto retrovisore, prima di svoltare sulla strada principale e attraversare i boschi in direzione di Portland.

C'era un messaggio sulla segreteria del cellulare. Larry Salhindro l'aveva chiamato un quarto d'ora prima. Si trovava con Annabel ed erano diretti al quartiere di Alameda, nella zona nord della città, a casa dei coniugi Rice, una delle famiglie che erano state attaccate da un ragno.

Erano circa le diciannove quando la Mustang risalì Union Avenue. L'asfalto sembrava di gomma, tanto il sole aveva surriscaldato la città. Il cielo

era di un azzurro limpido e la pelle dei sedili cuoceva per il calore.

I Rice vivevano in una casetta modesta, con un pezzetto di terra rinsecchito a mo' di giardino. Brolin bussò alla porta e una donna di una certa età venne ad aprirgli. Dietro di lei apparve Salhindro.

«È il nostro collaboratore di cui le parlavo, signora Rice», le spiegò.

L'anziana signora si fece da parte per far entrare Brolin.

«Benvenuto, si accomodi.»

Lo condusse assieme a Larry in cucina, dove Annabel era seduta a un tavolo in compagnia di un uomo anziano.

«Vuole bere qualcosa?» gli propose la signora Rice.

Lui ringraziò, quindi passò a osservare Annabel. Lei lo salutò con un cenno delle palpebre. I capelli sciolti disegnavano una moltitudine di tratti d'inchiostro sulla sua camicia di cotone.

«Che cosa state facendo?» bisbigliò, rivolto a Salhindro.

«Un'idea della tua amica.»

«Non spetta a Meats e ai suoi ispettori occuparsi di questa parte dell'inchiesta?»

«Sì, ma lei ha insistito, per guadagnare tempo. Ehi, la conosci meglio di me! Dovresti saperlo quanto può essere persuasiva!»

Brolin borbottò qualcosa, volgendosi verso Annabel e i coniugi Rice. La giovane donna inghiottì il sorso di succo d'arancia rimasto nel bicchiere, poi gli fece un cenno d'intesa.

«Joshua, il signore e la signora Rice hanno accettato di rispondere a qualche domanda. Il loro nipotino, che ospitavano per le vacanze, è stato punto da un ragno cinque giorni fa. Proprio qui, in cucina, non è vero?»

Il signor Rice annuì.

Salhindro dispiegò un foglio pescato da una tasca della camicia.

«La bestiaccia in questione è stata ritrovata, e secondo l'entomologo si trattava di una *Loxosceles reclusa.* Pericolosa, ma raramente mortale. Il problema è che non se ne trovano praticamente mai in città. Nelle fattorie, o nelle case di qualche piccola comunità, ma non in mezzo a un quartiere di parecchie decine di migliaia di abitanti.»

«Come sta il bambino?» si informò Brolin.

«Bene. È all'ospedale, la puntura provoca una... lesione necrotica», lesse Salhindro. «In un primo momento i medici hanno temuto per lui perché il veleno può essere fatale per un bambino. Ma a quanto pare il piccolo se la sta cavando bene: lo hanno curato in tempo.»

«I signori Rice ci hanno appena spiegato com'è successo», intervenne

Annabel. «Era metà pomeriggio, ed erano tutti e due in salotto, quando Jonathan, il bambino, si è messo a gridare. Pare che il ragno fosse sul pavimento, Jonathan era scalzo ed è stato morso sul lato di un piede.»

«Quella porta», fece Brolin indicando un'apertura vetrata che dava sul giardino, «era spalancata quando è accaduto?»

Il signor Rice scosse il capo.

«Noi teniamo tutto chiuso perché abbiamo il condizionatore. Apriamo le finestre solo per cambiare aria, la sera.»

«Avete ricevuto la visita di qualcuno, durante la giornata? O il giorno prima?»

«No», rispose Annabel al posto dei due. «La signora Rice è uscita al mattino per fare qualche spesa, nient'altro.»

«E non avete visto nessuno aggirarsi intorno a casa vostra?»

«No, questo è un quartiere tranquillo», rispose il vecchio, «al di là di quello che dicono i giornali. Cinque o sei isolati più a nord è un po' più... 'movimentato', qui però non succede mai niente.»

Le braccia conserte, Brolin chinò il capo, pensoso. Tutti quegli attacchi di ragni, inusuali per una città, non erano un caso; non poteva credere a una simile ipotesi, non dopo aver trovato il cadavere di Carol Peyton. Ma come faceva l'*assassino-ragno* a far entrare i suoi strumenti di morte nelle case della gente?

«Vi siete forse assentati, durante la settimana?» chiese Salhindro.

«No, io ho un problema all'anca - dovrei farmi operare in autunno -, non cammino più tanto e non esco di casa da parecchie settimane. Senta, pensate che sia un gesto criminale?»

«Non scartiamo nessuna ipotesi.»

Brolin passò in rassegna tutti i mezzi che gli potevano venire in mente per introdurre un ragno in un'abitazione.

«Non vi hanno consegnato niente?»

Il signor Rice rispose di no.

Ma sua moglie alzò la mano. «Ora che ci penso. Il giorno dell'incidente, al mattino, ho ricevuto un pacco. Me lo ricordo perché non aspettavo nulla, così ho guardato da dove proveniva e non c'era niente.»

«Niente nome del mittente?»

«No, veniva da Portland, tutto qui. Non era molto grosso... Oh, che peccato che abbia buttato via la scatola!»

«Che cosa c'era dentro?»

«È questa la cosa strana. Niente. Uno stupido scherzo o un errore, non

so. Era piena di fiocchi bianchi... sa quei pezzi di schiuma di polistirolo o roba del genere.»

Brolin storse il naso.

«L'ha svuotata?»

«Era molto leggera, ci ho frugato dentro con la mano, in mezzo ai ritagli di schiuma, ma come le ho detto, non c'era niente.»

«Che ne ha fatto del pacchetto, dopo?»

«Oh... Be', credo di averlo messo lì, nell'ingresso.» Si chinò per indicare il corridoio, a qualche metro di distanza. «In attesa di uscire e buttarlo nella spazzatura.»

Brolin guardò Annabel e Salhindro, ed entrambi fecero segno che erano d'accordo. Ecco come il ragno era entrato in casa. Più che plausibile. La signora Rice aveva avuto molta fortuna a non essere stata punta mentre frugava nella scatola. La *Loxosceles* doveva essere là, in mezzo ai pezzi di polistirolo, chiusa dentro con cura da un pericoloso individuo. Poi era uscita dal cartone e aveva viaggiato fino alla cucina, prima di imbattersi nel bambino.

«Pensa che possa esserci un rapporto?» chiese la signora Rice.

«Non scartiamo nessuna ipotesi», ripeté Brolin, elusivo.

«Bene, credo che abbiamo avuto abbastanza informazioni», concluse Salhindro. «Vi ringrazio per averci dedicato del tempo. È probabile che un altro ispettore venga a farvi lo stesso genere di domande, anche se io farò di tutto per evitarlo: voi ripetetegli quello che ci avete appena detto.»

Uscirono sugli scalini esterni.

«Andiamo a casa mia, a fare il punto su tutto quello che abbiamo», propose Brolin. «Puoi lasciare sola Dolly per questa sera?»

«Poco fa è arrivata sua sorella che starà con lei questo weekend. Ma devo riportare l'auto in centrale», si giustificò Salhindro. «Ti chiamo in serata.»

«Ti seguiamo, poi ti porto io e ti farò da autista anche per tornare a casa stasera.»

«Josh, non vale la pena! Abiti lontano e con questa cosa faremo notte, quindi...»

«Lo sai quanto sono nottambulo. Vieni, non starai da solo, stasera.»

Era fuori questione che lasciasse il suo vecchio amico faccia a faccia con il fantasma del fratello morto. Annabel lo guardò convincere Salhindro con una determinazione incrollabile.

Poi le due vetture si diressero verso il centro, sotto un sole meno violen-

to. La notte cominciava già a tessere i primi fili delle sue stelle.

27

Annabel costrinse Brolin a fermarsi a un minimarket, dal quale uscì con hamburger, pannocchie di mais e birra, sotto lo sguardo incredulo di Salhindro. Questi continuò a ripetere per il resto del viaggio che era una donna formidabile.

Più tardi, dopo aver raggiunto lo chalet, e dopo che Brolin e Larry si erano fatti una doccia nel vano tentativo di rinfrescarsi, Annabel scovò un vecchio barbecue nella rimessa. Attraversò il soggiorno e lo sistemò sull'alta terrazza sopraelevata, con Zaffiro che le scodinzolava tra le gambe. Il bosco si stava colorando di arancio, con i petali amaranto del sole che scendeva sulla linea dell'orizzonte. Intorno, gli immensi pini e abeti costituivano le barriere di un santuario. Era arrivata solo da tre giorni e già cominciava a comprendere perché Brolin si sentiva così bene lì, lontano da tutto.

Stranamente, non provava paura dopo aver subito l'aggressione. Era successo così in fretta! Tutta quella foschia, la stanchezza, il ricordo ora le arrivava come un sogno indistinto. C'erano tuttavia quei dolori che la disturbavano nel muoversi, quegli ematomi che preferiva nascondere per minimizzare la situazione. E nient'altro. Forse un eccesso di rabbia e di frustrazione per non aver ricavato niente di utile dallo scontro, si disse quando si trovò a sua volta sotto la doccia.

Larry stava cuocendo la carne e il mais, una birra in. mano, quando Annabel scese con i capelli ancora umidi; lei si mise a ridere quando scorse Zaffiro che mendicava un pezzo di carne con aria implorante. Era molto più grasso di quando l'aveva visto la prima volta, l'inverno precedente, e sbavava goloso.

«Si direbbe che il cane la adori», commentò lei.

«Adora chiunque prepari degli hamburger sotto il suo naso, questo briccone.»

«Dov'è Joshua?» chiese lei.

Larry sospirò.

«Nel suo studio, sta trascrivendo sul computer portatile gli appunti del giorno. Quel ragazzo non si ferma mai.»

Si scambiarono un'occhiata con l'aria di chi sa riconoscere una causa persa in partenza. Il grosso poliziotto le porse una bottiglia di Bridge Port

Brewing.

«Beva questa. Qualcuno la considera piscio d'asino, ma per me è la migliore birra locale.»

Brolin li raggiunse un po' più tardi. Cenarono insieme sotto il sole al tramonto, poi il detective accese un'antica lampada a petrolio che appese a un sostegno sopra la terrazza.

«Senza riesaminare tutto fin dall'inizio, solo a grandi linee, che cosa sappiamo esattamente?» chiese.

Salhindro iniziò: «Abbiamo un sospetto, Mark Suberton, e...»

«No, lasciamo da parte il sospetto, per il momento. Che informazioni abbiamo?»

«Un tizio con la passione dei ragni si diverte a seminarli in casa della gente per tutta la città», disse Annabel. «Vedove nere di una specie particolare, detta *menavodi,* molto aggressive e pericolose in periodo di forte calura.»

«L'uomo dietro a questa storia è un collezionista», continuò Brolin. «Se ricordo bene, la vedove nere trovate dall'EPA nella radura Eagle Creek 7 erano comuni per l'Oregon, quindi ha a disposizione parecchie 'varietà'. Quelle che può permettersi di abbandonare in gran quantità le lascia nei boschi, e quelle pericolose in casa delle vittime, per fare più danno possibile. Si è dato delle priorità nel male che vuole fare agli altri. Va bene. Poi che altro?»

Annabel riprese: «Domani dovremo verificarlo con le altre vittime, ma parrebbe che li mandi per posta, i suoi cari messaggeri di morte. Il problema è che non si accontenta di seminare lutti a distanza, uccide anche di persona. Ha rapito due donne in piena notte senza che i mariti si accorgessero di nulla; il cadavere della prima lo abbiamo ritrovato in una sorta di bozzolo...»

«Riguardo alle aggressioni senza svegliare i mariti», la interruppe Salhindro, «i risultati degli esami del sangue dei due uomini dovrebbero arrivare a inizio settimana, o al più tardi a metà.»

Rigirando una penna tra le dita, Joshua disse: «Carol Peyton era nuda, completamente rasata, dissanguata e svuotata di tutti gli organi, cervello compreso, senza essere stata aperta. Il medico legale non ha la minima idea del metodo utilizzato».

«Odorava di spezie», aggiunse Annabel, ricordandosi di quell'aroma che l'aveva colpita, sull'albero.

Brolin indicò la giovane donna con la penna. «Esatto, e le avevano prati-

cato un'incisione in gola per stuprarla. Però è impossibile che sia stata svuotata da quella ferita. Attorno c'era una sorta di bubbone, come se avesse avuto una reazione spropositata a una puntura di insetto.»

Ripensò al collo di Fleitcher Salhindro, che presentava la stessa escrescenza, e alle parole dell'ispettore Meats davanti alla gola tumefatta e aperta di Carol Peyton: «Fa come i ragni, che iniettano il veleno per sciogliere l'interno della vittima e poi aspirarlo tutto...»

«Dallo sperma si è ottenuto qualcosa, a livello di DNA?» chiese Annabel.

«Non ancora, ci vorrà del tempo. Che altro sappiamo di questo assassino?»

«Conosce perfettamente i ragni», sciorinò Annabel, «ha sicuramente un suo allevamento ed è in contatto con altra gente, è in grado di importare varietà rare, di certo clandestinamente, quindi senza lasciare tracce che noi possiamo sfruttare.»

Brolin andò a prendere diversi grandi fogli in formato A2, su cui riportò tutte le informazioni. Poi continuò: «Il bozzolo che avvolgeva Carol Peyton è di natura biologica, viene dai ragni, eppure vari esperti in materia mi hanno garantito che è assolutamente impossibile. Il problema è proprio questo».

Scrisse qualche parola sul foglio.

«Lloyd Meats e un analista stanno lavorando sul messaggio che l'assassino aveva lasciato al capitano», intervenne Salhindro. «Ma non sono molto ottimisti. Probabilmente l'assassino ha fatto parlare al suo posto un adolescente che non ritroveremo mai. Nella migliore delle ipotesi invece si tratta proprio di lui e tutto quello che sappiamo è che ha una voce da ragazzino, dovuta forse a un problema di salute oppure a una malformazione.»

«Per tornare al nostro sospetto», disse Joshua, «cosa sappiamo di lui? Larry?»

«L'impronta del suo pollice si trovava sulla pila di una torcia elettrica di cui l'assassino si è servito per colpire alla testa Carol Peyton. Il sospetto si chiama Mark Suberton, e non si trovava a casa sua al momento dell'irruzione compiuta ieri sera. Di fatto, viste le condizioni dell'appartamento, possiamo dire con una certa sicurezza che non ci vive più da un bel pezzo. Non sappiamo dove può essere, le ricerche continuano; penso che ne sapremo di più domani o lunedì. Almeno spero. Meats e i suoi uomini stanno passando al setaccio la sua vita, il suo conto in banca e tutto quello che po-

trebbe permettere di localizzarlo.»

Un velo di luce ambrata tremolava sul grande foglio davanti a Brolin. Una serie di domande, cerchiate e sottolineate due volte:

Come ha fatto a entrare dai Peyton e dai Morgan senza effrazione?

Come può lottare con le sue vittime, colpirle e portarle via senza svegliare i mariti che dormono nella stessa stanza?

Come procede per svuotare le vittime senza aprirle? Perchè?

Bozzolo - come si procura la tela?

C'era un'ultima domanda, questa sottolineata tre volte, ma Brolin aveva preferito scriverla senza parlarne, per un riguardo nei confronti di Salhindro e del ricordo di suo fratello:

Come lascia sulle sue vittime il segno di un simile terrore, prima di ucciderle?

«A proposito di ragni», disse Annabel guardando Brolin, «in auto ti abbiamo raccontato quello che ci hanno detto, ma potremmo farci uno schema con i nomi di tutti gli esperti o anche solo appassionati che abbiamo incontrato. Per aggiungerlo alla lista dei patiti che ci ha dato Debbie di Bug'em all. La grande guida degli aracno-qualcosa.»

«Buona idea», replicò Brolin.

Ricopiò i nomi, uno dopo l'altro.

NeoSeta:

Professor Haggarth - responsabile tecnico?

Gloria Helskey - capoprogetto.

Connie d'Eils - tecnica?

Esitò, prima di aggiungere:

Donovan Jackman - responsabile pubbliche relazioni.

«Chi altri?»

«Lo scienziato nervoso», rispose Annabel, cercando di ricordare il nome. «Henry.»

Nelson Henry - museo di storia naturale, aracnofilo.

«Possiamo metterci anche la donna con cui abbiamo parlato nel suo negozio oggi. E per il bozzolo qual è la fonte, un esperto della polizia?» chiese Annabel.

«Un entomologo che lavora abitualmente con la polizia, un amico del medico legale che ha praticato l'autopsia su Carol Peyton. Quando era all'università è andato in Guyana a studiare gli aracnidi, quindi conosce la materia.»

«Non vuoi inserirlo nella lista?» ripeté Annabel, porgendogli il biglietto

del negozio di ragni perché ricopiasse il nome.

Brolin si strinse nelle spalle e completò l'elenco:

Dott. Conelberg - entomologo.

Debbie Leigh - del negozio Bug'em all, appassionata?

«Ecco, penso che ci siano tutti. Oltre ai... quanti? Quindici, venti nomi che vi ha fornito Debbie.»

Tacquero. Sul loro silenzio salì la musica notturna delle creature della foresta, fuori, tutt'intorno alla casa. Lo stridio degli insetti, il grido della civetta, di tanto in tanto il fruscio del fogliame dovuto al passaggio di un cervo.

Joshua ascoltò quella melodia, prima di riprendere la parola, in tono più pacato: «Bene, per domani propongo che si vada a far visita a tutti quelli il cui nome appare sulla lista di Debbie, che ne pensate?»

Annabel e Salhindro si dichiararono d'accordo. Larry indicò un foglio che Brolin aveva riempito di fitti appunti: «Hai iniziato a lavorare su un profilo psicologico?»

L'investigatore privato depose la penna e osservò i suoi appunti. «No.» Dopo un lungo silenzio, aggiunse: «Questo individuo mi sfugge, Larry. Il suo modo di operare è inafferrabile, continuamente cangiante. Ho bisogno di tempo e di maggiori elementi per metterlo a fuoco. Per il momento mi sfugge».

«Come se non fosse umano...» mormorò Salhindro.

Brolin stava per mettersi a discutere, ma ritenne preferibile lasciar perdere. L'amico aveva uno sguardo perso, da qualche parte assieme al fratello, suppose.

«Vuoi dormire qui?» gli propose.

Salhindro parve ridestarsi da un sogno lontano.

«Se non disturbo. Domani verrò con voi a fare conoscenza con tutto questo bell'ambiente, questi appassionati di ragni...»

La luna apparve tra le cime degli alberi.

Zaffiro andò ad appoggiare il muso sulle ginocchia di Annabel.

Aprirono un'ultima birra, che sorseggiarono facendo due chiacchiere. Senza immaginare che i loro piani stavano per subire un cambiamento. Perché in quello stesso istante, a meno di venti chilometri di distanza, nel bel mezzo della foresta, un'ombra tarchiata stava deponendo un bozzolo in prossimità di una vertiginosa cascata.

Una leggera brezza fece ondeggiare la ragnatela, come un brivido sulla pelle di uno spettro.

Al di sotto apparve il viso di Lindsey Morgan, la seconda donna rapita. Gli occhi vitrei, il colorito innaturalmente livido.

La sua bocca urlava muta nel fragore delle acque.

28

L'autostrada Columbia River assomiglia più a un nastro di canapa posato delicatamente accanto a una contrada selvaggia, che ai serpenti larghi e imponenti che sono di solito queste arterie di grande traffico. Qui, niente parapetti, niente barriere antirumore - nient'altro che la natura da una parte e dall'altra - e niente infrastrutture che ostruiscono la visuale. Solo un tappeto antracite con la sua doppia striscia gialla in mezzo. Alcuni la definirebbero una strada verso il nulla.

Da un lato si estende il Columbia, un grande fiume, largo a volte due chilometri, se non di più, con le ripide montagne che vi si specchiano dall'alto: pendii impervi, coperti da una fitta vegetazione, che calano, talora a picco, giù nella corrente. Ci sono isole che sembrano andare alla deriva sulla superficie delle acque nere, alcune minuscole, altre grandi come continenti agli occhi dei bambini che le rimirano dall'auto dei loro genitori. Dall'altro lato, sopra la strada, altri massicci montuosi si ergono in altezza, bruscamente, senza soluzione di continuità, anch'essi immersi in una foresta senza fine. Solo le loro cime, lontano, sopra il fiume, bucano questa membrana verde grazie alle creste taglienti.

Unica sacca di vita umana per parecchi chilometri, il Lodge di Multnomah Falls è una vecchia dimora pressoché secolare costruita in una rientranza della strada. È una costruzione grigia con un tetto inclinato, da cui spuntano dei caminetti che in inverno fumano rassicuranti. Ai lettori di Tolkien viene spontaneo paragonare questo luogo a Granburrone, come se esso, circondato dagli alberi e immerso negli splendidi colori della vegetazione, nascondesse una magia elfica. Basta alzare gli occhi per scorgere lo stretto profilo delle cascate di Multnomah. Un fiotto di bianca purezza che sgorga dalla sommità di una parete di pietra e precipita nel vuoto per circa duecento metri di altezza, senza che si riesca a individuarne l'origine.

Quando la Mustang di Brolin arrivò al Lodge, c'erano sei auto e un furgone della polizia parcheggiati, i lampeggiatori che roteavano in silenzio su quel paesaggio da sogno. Il sole si era alzato solo da una mezz'ora, e il cielo ancora pallido per quel difficile risveglio aureolava la terra di una luminosità dolce e piacevole.

Il piantone di guardia all'ingresso lasciò passare Brolin e Annabel grazie all'uniforme di Salhindro. L'atrio rivestito di legno di cedro rosso era bellissimo, arricchito dai quadri e dai fiori, ma la presenza di una barella e di un uomo dell'ufficio del medico legale offuscavano l'atmosfera. Il locale principale ricordava un salone da banchetti medievale, con muri di mattoni a vista dalle giunture bianche, travi che sostenevano un soffitto altissimo e lunghe tavole coperte da tovaglie ricamate. Un susseguirsi di vetrate tondeggianti offriva una vista senza pari sulla cascata e sul suo sontuoso involucro di roccia.

Davanti a una delle immense finestre, l'ispettore Meats era a colloquio con un uomo in uniforme, il guardiano delle cascate. Una dozzina di agenti di polizia, in piedi tra i tavoli, discutevano a bassa voce, in attesa di ordini. Meats scorse il trio e si congedò dal guardiano, affidandolo a un altro ispettore, dal vestito sgualcito.

«È ancora lui», furono le sue prime parole. «Il nostro assassino... ragno.»

Meats rivolse ad Annabel un'occhiata un po' più lunga che agli altri.

Non aveva l'aria scossa per l'aggressione subita il giorno prima. E dire che si era trovata così vicina al killer che cercavano in ogni dove... La presenza della donna lo metteva un po' a disagio. Da un punto di vista legale, non poteva giustificarla. *Però ha sfiorato l'assassino.* E il suo aiuto era stato il benvenuto con il primo cadavere. Che cosa poteva dirle? Dal momento che era un'investigatrice, non avrebbe fatto stronzate, si disse. E poi, in fin dei conti, poteva rivelarsi più che utile. Senza contare che per Brolin il discorso stava nei termini di prendere o lasciare.

«Ci hanno detto al telefono che forse c'era un altro cadavere», attaccò Salhindro. «Che storia è?»

Meats si inumidì le labbra, prima di rispondere. «Il guardiano ha trovato il bozzolo questa mattina, nel fare la ronda di buon'ora. Non era sicuro che all'interno ci fosse qualcosa di umano, così è scappato di corsa. L'agente che è intervenuto in pratica ha fatto lo stesso... ha visto la forma trasparente che oscillava nel vento e si è affrettato a chiamare rinforzi. Tenuto conto delle particolari caratteristiche del corpo e del suo sudario, nel giro di poco hanno avvertito me.»

«Dov'è?» chiese Brolin, in tono freddo.

«Ancora lassù, non l'abbiamo spostato. I tecnici del laboratorio hanno quasi finito con i prelievi e la ricerca di tracce. Tra un po' potremo salire.»

Meats indicò con la mano in direzione delle finestre, e più precisamente

di un vecchio ponte sopra il torrente. La cascata si divideva in due parti, la più alta precipitava dalla sommità di un'impressionante falesia, fino a formare un piccolo lago che si riversava da un altro scalino di roccia, assai meno alto. Al di sopra di questa seconda cascata era stato costruito un ponte ad arco in legno, aggrappato alle pareti rocciose; dal basso sembrava scaturire dalla foresta per sprofondare dall'altra parte, immerso in un alone di bambagia.

Craig Nova, espressamente assegnato al caso perché conosceva la scena del crimine del primo bozzolo, apparve da una porta laterale, mentre si toglieva i guanti in lattice. Portava una tuta speciale, che non perdeva fibre capaci di compromettere gli indizi scoperti. Aprì la chiusura lampo e salutò con un cenno del capo Lloyd Meats. Questi lo raggiunse, e i due si scambiarono qualche parola, quindi Meats si rivolse alla dozzina di agenti in uniforme.

«Signori, posso avere la vostra attenzione?»

Scese il silenzio.

«Bene, abbiamo semaforo verde dalla scientifica», cominciò. «Vi chiedo quindi di ascoltare bene quello che Craig Nova vi dirà ora sulle procedure di ricerca. È necessario rastrellare il perimetro delle cascate per intero, metodicamente. Craig vi spiegherà il procedimento delle ricerche a griglia, al quale dovrete attenervi con scrupolo. Bisognerà cercare di localizzare il minimo elemento sospetto, ma voi non toccherete niente. Penseranno Craig e la sua squadra a effettuare i prelievi, è chiaro?»

Un mormorio di assenso percorse la grande sala. Mentre Craig Nova impartiva le istruzioni necessarie, Lloyd Meats invitò Brolin e gli altri due a seguirlo.

Uscirono sulla terrazza panoramica. Tonnellate d'acqua precipitavano ruggendo.

«I pezzi grossi ci hanno messo a disposizione l'artiglieria pesante per questa faccenda!» gridò Meats per coprire il rumore. «Bene, andremo lassù lungo un sentiero che attraversa i boschi. Il bozzolo è stato lasciato sul ponte Benson, o meglio, *sotto* il ponte. Vedrete voi stessi.»

Una volta entrati nella foresta, il frastuono della valanga d'acqua si attenuò.

Brolin notò che Meats zoppicava un po', ogni volta che doveva appoggiarsi sulla gamba sinistra.

«Qualche problema?» chiese.

«Oh, no», rispose pronto l'ispettore, con un tono che voleva essere rassi-

curante, «non è nulla. Mi sono fatto male al ginocchio sfondando la porta a casa di Mark Suberton. Sono sicuro che di qui a domani sarà tutto a posto.»

Seguirono il sentiero tracciato fra i tronchi e le macchie di felci. Annabel valutò che erano almeno ottanta metri più in alto del Lodge quando scorsero il ponte davanti a loro.

Con tutta quell'acquerugiola, la vegetazione era particolarmente lussureggiante, le falesie erano coperte di muschio verde rivestito da una pellicola di rugiada, la foresta aveva l'aspetto di una giungla.

«È dall'altra parte», li avvertì Meats. «Bisogna attraversare.»

Il ponte ad arco incassato tra le rocce scavalcava un torrente, appena prima della seconda cascata, e somigliava a una U capovolta cui avessero accorciato le gambe. Fin dai primi passi, Annabel si stupì di quanto fosse basso il parapetto. Dopotutto, si trovavano a una bella altezza... Scorse sulla sua destra il Lodge con i suoi tetti inclinati, meno impressionante ora che era rimpicciolito dalla distanza. Una fila di agenti stavano uscendo sulla terrazza panoramica, seguendo Craig Nova in direzione del sentiero. Annabel si girò dall'altra parte.

Si sentì schiacciata. Minuscola.

La scarpata saliva a ben più di cento metri, calcolò la giovane donna. In un unico tratto, dritto e massiccio. Lassù in alto, le sagome degli alberi si stagliavano contro un cielo dove l'azzurro cominciava a invadere il biancore dell'alba ormai svanita. Al di sopra si estendeva un pianoro selvaggio, tagliato da un getto limpido circondato da un collare di pietra violacea. Nel punto in cui precipitava nel vuoto, l'acqua assumeva la perfezione scintillante di una colonna cristallina, per poi trasformarsi, nell'arco del vertiginoso precipizio, in un turbine di schiuma. Si schiantava sul fondo, ai piedi di Annabel, facendo esplodere la superficie dello stagno in mezzo a una foschia umida. Gli uomini avevano eretto una piattaforma per ammirare quella potenza, e venivano numerosi in ogni stagione, come per prendersi la loro dose di umiltà.

I passi del gruppo risuonavano come deboli tonfi sulle tavole del ponte, subito soffocati dal rumore della cascata. Per parlare, si doveva alzare la voce e chinarsi verso l'interlocutore. Meats si fermò vicino a un aiutante di Craig Nova, intento a smontare un proiettore portatile, coperto da un telone di plastica per proteggerlo dall'incessante sgocciolamento.

Lloyd si chinò sul parapetto; era a solo un paio di metri dall'estremità del ponte, e qualche roccia sporgente si trovava proprio sotto di lui. Tutti gli

altri lo imitarono.

L'arco che sbucava dal suolo per sostenere il ponte era formato da un assemblaggio di travi; queste disegnavano una sorta di gabbia gigante, la quale andava riducendosi man mano che si allontanava dal terreno, fino a confondersi con il pianale del ponte. Tra le prime ombre della travatura si riusciva a scorgere un rigonfiamento lattiginoso, oscillante nel vento. Centinaia di perline acquee si erano incastonate nella sua seta.

«Come ha fatto a portare qui il corpo?» si stupì Salhindro.

Meats indicò il bordo della parete, a qualche passo di distanza.

«Facendo attenzione, si può scendere sotto l'arcata passando di lì, poi ci vuole una certa capacità acrobatica per issarsi sulla struttura sotto i nostri piedi, ma è comunque possibile.»

«Anche con un simile carico sulle spalle?»

Meats e Brolin si scambiarono un'occhiata. Entrambi sapevano che il primo corpo era stato svuotato, quindi non pesava granché, e c'era da scommetterci che sarebbe stato lo stesso anche con questo. Nessuno dei due ritenne opportuno ricordare quel dettaglio a Salhindro.

«Venite, vi renderete conto di persona», disse Meats. Squadrò Annabel, poi aggiunse: «È rischioso. Se mai dovesse cadere, non posso giustificare la sua presenza qui legalmente e...»

Joshua lo interruppe. «Lascia perdere, lei sa quello che fa.»

Il tono era imperioso, lo sguardo tagliente come una lama di rasoio. Meats ripensò a quello che aveva intravisto in Brolin tre giorni prima - una belva, un possibile predatore -, inutile perciò insistere di fronte a una tale determinazione. Alzò le spalle - dopotutto era per lei che si era preoccupato - e girò intorno all'estremità del ponte, scostando i rami bassi degli alberi.

Afferrandosi saldamente alle radici e alle pietre, scesero sotto il ponte lungo uno stretto cornicione, costeggiando l'orlo dell'abisso in fondo al quale il torrente correva tra le due cascate.

Il corpo era lì, quasi a portata di mano, avvolto nel suo bozzolo filamentoso. Riposava in equilibrio su delle putrelle leggermente arrotondate, che si estendevano fino ad arrivare al centro della costruzione.

«Uomo o donna?» chiese Brolin.

«Donna», rispose Meats. «Come la precedente, è completamente rasata e... e sembra troppo leggera.»

Sapevano cosa questo significasse.

Era vuota.

Né sangue né organi.

«L'ho esaminata attraverso il bozzolo assieme a un assistente del medico legale. A prima vista, presenta una ferita alla base della gola e una specie di... rigonfiamento tutt'intorno, come la prima. Ma il bozzolo non permette di essere più precisi.»

Brolin passò davanti a tutti e si fermò sotto la struttura. Si issò senza difficoltà all'interno, sotto gli occhi di Annabel, che avrebbe voluto che fosse più prudente. Era facile là in mezzo andare a sbattere e farsi male, o peggio ancora cadere, e in quel caso... pensò lei, mentre Joshua si muoveva all'interno della gabbia.

Il detective raggiunse infine il bozzolo.

Vi si sedette accanto, le gambe nel vuoto.

Il cadavere era mezzo raggomitolato.

Brolin si chinò sul volto.

Urlava di terrore.

L'assassino aveva un modo davvero particolare di firmare i suoi omicidi.

Fu Larry Salhindro a far notare per primo a voce alta ciò che pensavano tutti. «Comunque, gli piace proprio darsi un gran daffare quando abbandona le sue prede, a questo rottinculo.»

La scelta del luogo rivestiva un'enorme importanza, a quanto sembrava. E più di tutto, la cosa più lampante, si disse Brolin, era l'importanza dell'acqua.

La presenza di una cascata nelle vicinanze dei due bozzoli che avevano trovato.

Erano soli nel vasto salone del Lodge. Meats, Salhindro, Brolin e Annabel. Dall'inizio della mattinata, erano già stati mandati via parecchi turisti.

Una delle dipendenti del ristorante, malgrado la chiusura temporanea del locale, aveva scelto di rimanere e offrì un caffè bollente ai poliziotti. Riempì la tazza di Meats e si allontanò.

«Procederemo all'autopsia oggi o domani. Ti farò pervenire il rapporto immediatamente», fece l'ispettore rivolto a Brolin. «Il capitano Chamberlin vorrebbe avere il tuo parere sul profilo psicologico dell'assassino.»

Joshua annuì, con un movimento appena accennato della testa.

«Il gruppo che lavora con me ha già ottenuto qualche risultato nella giornata di ieri. Riguardo il nostro sospetto numero uno, Mark Suberton, stiamo ricostruendo la sua piccola vita.» Estrasse il taccuino dalla tasca interna della giacca. Con una mano si grattava la barba, mentre con l'altra gi-

rava le pagine. «Suberton è celibe, ha ventinove anni e, ehm...» Meats si frugò nelle tasche e ne estrasse un foglio, che aprì: era la fotocopia a colori di una foto. «Eccolo.»

L'uomo era castano, con i capelli arruffati, delle basette lunghe fino a mezza guancia e gli occhi cerchiati di nero, un effetto accentuato dalla scarsa qualità della stampa. Non aveva un'aria particolarmente amichevole, ma neppure minacciosa.

Meats spiò la reazione di Annabel, la sola ad aver avvicinato colui che ritenevano essere l'assassino, anche se non aveva visto niente di lui, a eccezione di una nuca glabra. Lei non fece una piega.

«Forse si è tagliato i capelli», suggerì l'ispettore.

La detective lo guardò.

«Per quanto mi concerne, non so nulla di quello che mi ha assalito nei boschi, quindi, certo, potrebbe essere questo tizio della foto, come chiunque altro di voi...»

Vedendo che si stava innervosendo, Meats tornò ai suoi appunti. Capiva fin troppo bene la sua stizza per non aver potuto raccogliere alcuna informazione.

«Mark Suberton ha fatto qualche sciocchezza ed è finito dentro per furto con scasso», proseguì. «Abbiamo passato in rassegna i detenuti che può aver incontrato, nel caso ora vivesse presso qualcuno di loro, per il momento senza risultato. A livello di famiglia, niente da fare: da bambino è stato affidato all'assistenza pubblica, non ha conosciuto il padre ed è stato tolto alla custodia della madre perché era perennemente fatta. Poco dopo è morta per overdose. Sul versante buone notizie, sappiamo che Suberton lavora da un fabbro, o almeno ci lavorava, dato che non si fa vedere da tre mesi.»

«Lo stronzo ha mollato casa e lavoro non appena ha cominciato a pianificare i suoi delitti», tuonò Salhindro.

«Lavorava da un fabbro?» ripeté Brolin.

«Forse questo spiega come riesca a entrare in casa delle sue vittime senza effrazione! Ce ne stiamo occupando. Il suo datore di lavoro, un certo...» diede un'occhiata ai suoi appunti, «Blueton, sta collaborando con noi, così come un altro dipendente, collega del nostro sospetto, di nome Hamilton o qualcosa del genere.»

«E la perquisizione a casa di Suberton è cominciata?» si informò Salhindro.

«Non ancora... Dobbiamo mobilitare un bel numero di uomini e col ca-

sino che c'è là dentro... Come prima cosa ci stiamo focalizzando sulle piste più urgenti. In particolare, trovare che cosa collega Carol Peyton, la nostra prima vittima, a Lindsey Morgan, che è stata rapita nello stesso modo nella notte tra mercoledì e giovedì.»

«Verificherete l'identità, prima dell'autopsia?» chiese Brolin, indicando col pollice il ponte alle sue spalle, oltre le finestre.

«Sì, certo. La penso come te, ho proprio paura che abbiamo ritrovato Lindsey Morgan...»

«Il che vorrebbe dire che il nostro uomo passa due o tre giorni con la sua vittima.»

Salhindro fece una smorfia, rivolto a Brolin.

«Che vuol dire? Può benissimo averla uccisa la sera stessa.»

«Quello che vedo io è che abbandona il primo corpo nella notte tra il mercoledì e il giovedì, rapisce la seconda vittima quella stessa notte, forse prima, e ne lascia il cadavere la sera del sabato, tutto ciò nella stessa settimana. Se il nostro uomo ha un impiego, gli faccio tanto di cappello, perché non solamente lavora, ma in più trova il tempo di pianificare i suoi delitti, di sorvegliare le vittime, passare all'azione, tornare a casa - ammettendo che viva qui intorno -, svuotare le sue vittime con tutto ciò che ne segue e guidare fino in luoghi sperduti per abbandonare i cadaveri. Tutto questo richiede tempo, tantissimo tempo. No, dobbiamo pensare che il colpevole di queste atrocità sia senza lavoro, oppure che questa settimana sia in ferie. Non è nulla di sicuro, ma per il momento mettiamo questo dato in un angolo del nostro cervello e teniamolo lì. Non si sa mai.»

Salhindro si appoggiò allo schienale della sedia.

«Sì, in effetti... Oppure sono in due.»

«Non ne sono convinto. Il delirio di questo assassino è molto elaborato, molto estremo, quindi personale. Non lo si può far condividere a qualcun altro. Mi pare estremamente difficile associare un altro individuo al proprio fantasma, renderlo partecipe di esso, almeno non quando è così sviluppato e singolare come questo.»

Lloyd Meats approfittò della breve incursione di Brolin sul terreno della psicologia criminale per chiedergli: «Che ne pensi di lui Joshua?»

«Per il momento mi asterrei da qualunque valutazione più precisa. Potremmo però parlare del suo rapporto con le donne.»

«Il suo rapporto con le donne?» ripeté Meats senza capire.

«Sì. Entra in casa delle coppie senza far rumore e neutralizza il marito con un mezzo che ancora non conosciamo. Potrebbe ucciderlo, tagliargli la

gola con una coltellata e stare tranquillo, invece no, preferisce complicarsi la vita. Tanto meglio. Detto questo, sveglia la moglie, o almeno a casa dei Peyton le tracce di sangue erano abbastanza eloquenti. Lei si è svegliata e si è presa una botta in testa. Poi lui l'ha lasciata strisciare per diversi metri, prima di colpirla di nuovo. Non è che abbia esitato a farlo, no, non è un tipo del genere. Si controlla fin troppo bene, a riprova di questo mi limito a citare la sua audacia nell'entrare nelle case in piena notte, e tutta la sua maestria riguardo i cadaveri-bozzolo. Potrebbe decidere di rapire una donna sola, di sera, in un parcheggio, o una prostituta su una piazzola dell'autostrada, come ce ne sono molte sulla Interstate 5. No, preferisce correre dei rischi andando *a casa* delle persone. E non a casa di donne che vivono sole, no, ma di coppie. Mentre dormono. Non mi stupirebbe che rimanesse là a guardarli dormire per un bel po' di minuti.»

Brolin lasciò trascorrere una breve pausa di silenzio.

«Controlla perfettamente la situazione», riprese. «E se ha lasciato Carol Peyton strisciare per terra nella sua camera da letto mentre sanguinava dalla testa e forse gridava, il motivo è che lo voleva, che la scena gli piaceva. Mi rincresce dovervelo dire, ma ancora una volta abbiamo a che fare con un individuo che si sente potenzialmente un piccolo dio, temo. Quello che fa, lo fa perché gli permette di sentirsi onnipotente, di avere diritto di vita e di morte sulle sue vittime.»

Annabel captò uno strano bagliore negli occhi dell'ex profiler. Il dubbio. Sì, ecco cos'era, dubitava di ciò che stava dicendo.

«Ne sei sicuro?» gli domandò.

Lui inspirò a fondo.

«Ecco, diciamo che ci somiglia molto.»

«Ma?»

Un piccolo fremito gli fece incurvare le labbra, quasi un inizio di sorriso.

«Ma tutto quello che viene dopo mi confonde, rispetto a quello che lui è veramente. Uccide per sentirsi potente, d'accordo, tuttavia non c'è soltanto questo. Il rituale con i ragni va oltre il quadro consueto della lotta per il potere. È per questo motivo che prima di mettere qualcosa per iscritto vorrei saperne di più. Bisogna scoprire come sceglie le vittime, il metodo che usa per rapirle e il perché dei ragni.»

«È quello che stiamo cercando di capire», intervenne Meats. «Lavoriamo senza sosta. Tutta la squadra si sta dando da fare anche oggi, domenica o non domenica... Posso assicurarti che appena ci saranno novità ne sarai informato.»

Dopo una breve esitazione, l'ispettore aggiunse, rivolto a Brolin e ad Annabel: «Voi due, invece, dovreste tirare un po' il fiato. Sembrate stanchi morti».

Quando Annabel volse lo sguardo verso l'investigatore, intuì dal suo atteggiamento che aveva qualcosa in mente.

Capì subito che stava preparando un colpo gobbo.

Fuori, alla sommità della falesia apparve il sole, e i suoi petali d'oro fecero scaturire archi multicolori dalla pioggerella. Gli uomini del medico legale avevano liberato il corpo dal suo nascondiglio.

La porta che dava sulla terrazza panoramica si aprì di scatto.

Sulla soglia comparve un poliziotto in uniforme, che sudava copiosamente.

«Ispettore Meats», gridò. «Abbiamo appena scoperto qualcosa nella foresta, proprio qui sopra. Deve vederlo!»

Era così pallido che Annabel si chiese se non stesse per svenire.

29

Meats in testa, risalirono tutti nella foresta, fino all'altezza del ponte Benson, sempre con lo stesso ritornello acquatico come sfondo sonoro. Là li attendeva un altro agente, meno pallido del collega, ma con la stessa aria sconcertata. Con il mento indicò loro una macchia di vegetazione.

Il sentiero procedeva a zigzag tra diverse grosse pietre, abbastanza grandi da poterle usare come sedili, ed era bordato da felci così fitte che assieme agli alberi nascondevano l'orizzonte. Filtrata dalle fronde, la luminosità era quella di una giornata già al crepuscolo. In quel chiaroscuro, la macchia di sangue su una delle rocce aveva una tonalità cupa. Al pari di quelle che maculavano le foglie dietro un masso.

Si staccavano dal sentiero per formare una pista, sempre più numerose, sempre più larghe.

Fino a diventare una pozza sul terreno. Il ronzio di un nugolo di insetti alati salì dalle piante.

Meats scostò due felci e sbucò davanti al tronco di un pino. La corteccia non era grigia come avrebbe dovuto essere.

Ma di un nero rossastro.

Ai piedi del tronco giaceva la carcassa di un cervo. Aperto dalla bocca all'ano. Le interiora allineate tra le radici.

Le mosche che ronzavano sul tronco insanguinato erano cosi numerose

che l'albero sembrava oscillare. Qualcuna palpitava sugli occhi dell'animale morto; e in quel caos organico si poteva notare che nessun insetto si avventurava tra gli organi esposti in bella mostra. In circostanze ordinarie, il dettaglio sarebbe rientrato nel campo dell'impossibile.

Annabel l'aveva notato immediatamente, come tutti gli altri poliziotti presenti. Sapeva che le mosche andavano a deporre le uova in qualunque carogna, nelle ferite, nella carne viva, negli occhi, in bocca: tutto era per loro un ricettacolo adatto. Salvo quando c'era del veleno, si ricordò la detective. Lo aveva sperimentato: il cadavere di un uomo divorato dalle larve, a eccezione di varie parti, tra cui la bocca che sapeva di mandorle amare, il caratteristico sentore del cianuro.

Le mosche non depongono le uova là dove c'è un veleno chimico.

O un veleno animale.

Ecco cos'era. Le viscere del cervo erano completamente imbevute di veleno. Di una quantità incredibile di veleno. Come se l'animale che lo aveva iniettato fosse enorme. Un ragno grande quanto un pony...

«È ripugnante», ringhiò Salhindro. «Perché lo ha fatto? Per la rabbia?»

Lloyd Meats girò intorno all'albero e scosse il capo, tornando verso il piccolo gruppo. Non c'era nient'altro.

«Non ha senso, a meno che non sia un messaggio», sostenne Joshua. «Io credo che sia un avvertimento. Tutte queste gocce di sangue, le une dietro alle altre, per condurci fino a qui... bisogna seguire un percorso, seguire i passi dell'assassino. È un avvertimento.»

Salhindro si schiarì la voce, spiando le labbra dell'amico, in attesa del seguito, il volto congestionato dal disgusto.

Brolin continuò: «Credo ci voglia mostrare cosa ci aspetta se decidiamo di seguirlo o di risalire fino a lui».

Una volta nella Mustang, Larry Salhindro espirò a lungo, la fronte incollata al vetro. Vide sfilare il paesaggio senza riuscire a dire una parola. Brolin, che guidava, posò una mano sulla spalla dell'amico, a mo' di magra consolazione. La mattinata trascorsa li aveva messi di fronte all'universo delirante del killer, e in quel modo aveva rammentato a Larry che suo fratello era molto probabilmente morto in circostanze atroci.

Neppure Annabel trovò parole, o meglio non ritenne opportuno farlo. Larry aveva solo bisogno di tempo, e il viaggio proseguì in silenzio fin nei pressi di Latourell, dove la strada per Portland incrociava quella per lo chalet di Brolin. L'investigatore privato si fermò nel parcheggio di un Holiday

Inn, con il motore acceso.

«Dobbiamo decidere che fare», disse. «Larry, se vuoi tornare a casa tua, riposarti o...»

«Non se ne parla neanche. Lo so che ti frulla qualcosa in testa, e ci voglio entrare anch'io.»

«Niente di preciso, per il momento... spiacente di deluderti. Ma credo che sarebbe interessante continuare a interrogare tutte le famiglie che sono state assalite dai ragni. Dobbiamo scoprire come fa il nostro uomo a introdurre le sue creature nelle case delle vittime...»

«Con la posta, a quanto pare», intervenne Annabel. «Almeno è quello che sembrava ieri. Quella scatola che ha ricevuto la signora Rice...»

«Forse, comunque vale la pena di approfondire il discorso con le altre famiglie.»

«Potremmo dividerci per fare più in fretta, inutile che ogni volta andiamo in tre», propose Salhindro.

«Tu vai con Annabel, il tuo distintivo da sbirro rassicurerà le persone. Quanto a me, mi piacerebbe fare qualche ricerca in biblioteca.»

«Che genere di ricerca?»

«Ne parleremo stasera. Vi porto in città. Annabel, mi chiami sul cellulare quando avete finito, a fine pomeriggio o inizio serata, d'accordo?»

Né Annabel né Salhindro protestarono, non sarebbero comunque riusciti a sapere di più su quello che intendeva fare.

Poco prima di mezzogiorno, la Mustang depositò il grosso poliziotto e la detective di New York davanti alla centrale di polizia, dove Salhindro prese un'auto per il resto della giornata.

Percorsero la città in lungo e in largo, in un primo tempo disturbando sistematicamente i loro «testimoni» durante il pranzo. Dopo la terza coppia, Annabel e Larry avevano messo a punto una serie precisa di domande. Il poliziotto aveva l'elenco delle vittime con qualche informazione su ciascuno di loro (il nome della persona che era stata morsa era sottolineato in rosso), e a volte disponeva anche del nome della specie di ragno che era stato ritrovato, quando ciò era accaduto. Erano due specie: *Latrodectus,* o vedova nera, e *Loxosceles reclusa.* Entrambe pericolose per l'uomo.

La maggior parte delle vittime di punture erano uscite dall'ospedale, con l'eccezione delle più recenti, ed erano tornate a casa propria. In generale, avevano avuto bisogno solo di una flebo contenente del gluconato di calcio e di ventiquattr'ore in osservazione. Era stato più il terrore che il danno. Da tre giorni a quella parte la lista si era ulteriormente allungata. Undici perso-

ne erano state morse da un ragno velenoso. Si contavano tre decessi. Per un vecchio la paura, e non le tossine dell'aracnide, era stata fatale, mentre un'adolescente era spirata a seguito di una violenta reazione allergica del suo organismo. Un neonato era invece morto immediatamente.

Fatto ancor più curioso era che i ragni si trovavano sempre a casa di coppie, e che in due casi a essere punto era stato un visitatore: l'adolescente deceduta - vicina di casa dei proprietari dell'abitazione - e il nipotino dei Rice, ospite dei nonni, che se l'era invece cavata.

Alla sesta coppia visitata, Annabel prese Larry sottobraccio non appena furono usciti. Quello che le era apparso in un primo tempo uno scherzo del destino, si era via via sviluppato nel corso degli «interrogatori» fino a diventare un punto interessante.

«Larry, posso avere la sua lista?»

Sul momento, l'uomo rimase più che altro sconcertato dal gesto amichevole della giovane. Batté le palpebre, imbarazzato, e gliela porse. Lei la esaminò, annuendo.

«Mi chiedo se questo malato che si diverte con i ragni non stia cercando di uccidere l'amore.»

«Cosa?» domandò stupito Salhindro.

«È solo un'immagine. La lista conferma quello che stiamo vedendo da stamattina: tutte le coppie attaccate da un ragno sono giovani, oppure di età avanzata. Guardi le date di nascita.»

«Sì, ho visto... giovani e vecchi. Mi sono chiesto se era una coincidenza. Dopotutto, la maggior parte delle persone di questa città vivono in coppia. Statisticamente, non c'è nulla di strano.»

«Larry, non ci sono celibi, né vedovi. Mai un ragno dentro una scuola... Ogni volta è la stessa situazione: una coppia, e solo una coppia, come se ciò che li collega tutti fosse il loro amore.»

«È per questo che chiede a ognuno se sono sposati da tanto?»

«E noti bene che sei delle undici coppie hanno meno di trent'anni e sono sposate da meno di sei mesi. Spiacente, ma per quanto mi riguarda non credo più a una coincidenza.»

«Allora che significa? Che ammazza quelli che si amano? È una follia!»

«Perché no? Sono certa che se Joshua fosse qui ci direbbe che l'assassino è figlio di una coppia divorziata, o che è stato respinto dalla donna che amava. Un po' come Ted Bundy.»

Annabel si stava emozionando. Avevano un'ipotesi valida.

«Sono conclusioni un po' affrettate», la bloccò Salhindro.

«Non è vero! Guardi! Tutte e undici le coppie sono o appena sposate o coniugate da molto tempo.»

Un'idea tirava l'altra, e Annabel fece un altro collegamento.

«E questo corrisponde a quello che Joshua ci ha detto», aggiunse. «L'assassino non si accanisce su donne sole, cosa che potrebbe fare per semplificarsi la vita. No, aggredisce le coppie! Carol Peyton e Lindsey Morgan sono state entrambe rapite mentre i loro mariti dormivano. Abbiamo qualcosa, Larry.»

«Molto bene, si calmi. Cerchiamo di parlare anche con i membri delle altre famiglie, di interrogarli tenendo presente questa ipotesi. D'accordo? Dobbiamo scoprire come fa il nostro uomo a introdurre i suoi ragni nelle case...»

Annabel continuò fare congetture lungo tutto il tragitto che li condusse a casa della coppia seguente della lista. Proseguirono così fino all'ora di cena, sorpresi per non aver ricevuto nessuna notizia di Brolin.

Nell'attesa, Larry la invitò a mangiare in quella che riteneva la miglior pizzeria di Portland: Escape from New York. Giurando, non senza un pizzico di humour, che la scelta non voleva essere una forma di ammiccamento rivolta alla giovane newyorchese. Si godettero il cibo mentre facevano il punto su ciò che avevano scoperto.

Non ne avevano l'assoluta certezza, ma il confronto delle testimonianze sembrava convergere sempre verso lo stesso schema: l'assassino inviava alle vittime un pacchetto contenente soltanto pezzi di schiuma di polistirolo... e un ragno particolarmente temibile.

Era tempo di avvertire l'opinione pubblica. Era possibile che qualcuno si fosse accorto del ragno e l'avesse schiacciato, senza riferire l'accaduto alla polizia. Peggio ancora, altri pacchetti potevano essere in viaggio verso le loro future vittime.

E, per finire, Annabel aveva insistito sul fatto che tutte le famiglie coinvolte rientravano nella stessa categoria: coppie sposate da poco, oppure da molto.

Verso mezzanotte e mezzo, Annabel era passata dall'inquietudine alla tensione. Tentò, per la quarta volta, di chiamare Brolin.

Sentì risuonare la voce dell'investigatore privato.

«Joshua Brolin, lasciate un messaggio, grazie.»

Bip.

Portland è più rinomata per le sue rituali piogge, i suoi magnifici temporali contro la sagoma del monte Hood, che per il caldo soffocante della sua estate. Eppure, in quella domenica di metà giugno la maggior parte delle strade erano deserte. Il sole picchiava così violentemente sull'asfalto che le ruote delle auto sembravano fatte di plastilina.

A momenti, Brolin aveva la sensazione di essere l'ultimo superstite della sua specie. L'unica fonte di movimento nel raggio di chilometri. Persino gli animali erano scomparsi dalla vista. Né cani, né gatti, né uccelli. Solo lui in quella luce argentea che schiacciava la vita al suolo in una vana ed estrema ricerca di frescura, al riparo da ogni sguardo.

Cominciò da Powell's City of Books, sulla Burnside Avenue. Leggendo il nome del viale sul cartello verde, si chiese ironicamente se doveva scorgervi un segno.

Powell's occupava un intero isolato ed era a malapena sufficiente per contenere tutte le opere nuove e usate che c'erano ammassate dentro. Più di un milione di titoli, affermava la loro pubblicità.

Il libraio cui si rivolse Joshua diede prova di una formidabile rapidità. Conosceva Brolin, che di tanto in tanto si avvaleva della competenza del personale, sempre su argomenti diversi; tra loro era diventato oggetto di battute, anche se nessuno si arrischiava a farle in sua presenza.

«A volte, quando ti guarda, è come se ti perquisisse l'anima», aveva detto una commessa ai suoi colleghi, e la maggior parte aveva annuito.

Il detective trovò diversi brani a carattere generale sulla sericoltura, la coltura della seta, ma nulla di specifico, e comunque senza alcun rapporto con i ragni. Ogni volta, essa veniva collegata ai bachi da seta, non a quelle creature a otto zampe.

Intorno alle quindici, Brolin lasciò il grande negozio per andarsi a comprare un sandwich, che divorò mentre guidava, una mano sul volante bollente. Come ultima risorsa, il libraio gli aveva consigliato il dipartimento scientifico della biblioteca universitaria di Portland. Il suo tesserino da investigatore privato fu sufficiente per assicurargli l'accesso a tutto l'edificio, fino alla chiusura: che d'estate, di domenica, avveniva alle ventidue. Non poteva chiedere di meglio.

Consultò il database, che comprendeva anche le tesi di laurea. La ricerca tematica gli propose parecchi titoli. Brolin richiese la stampa della lista e con i suoi tre fogli si affrettò a raggiungere una postazione Internet. Prima di lanciarsi in più ampie e lunghe ricerche, forse era consigliabile vedere

cosa offriva il web. Dubitava di poter trovare qualcosa di utile su argomenti così specialistici come quello che lo interessava, tuttavia valeva la pena spenderci un po' di tempo.

Utilizzò un motore di ricerca semplice ma universale, Google. Tentò dapprima con «ragno» e «seta», poi affinò la ricerca aggiungendo la parola «coltura». I risultati apparvero in «0,23 secondi», come indicava la barra in alto. Bisognava almeno riconoscere all'uomo questo progresso.

Brolin passò una mezz'ora a fare una cernita tra le informazioni trovate, nel complesso, doveva ammetterlo, abbastanza inutili. Ripeté l'operazione con un altro motore di ricerca, Altavista. I risultati furono ugualmente privi di interesse. La coltura della seta di ragno non era un argomento comune su Internet. Navigò su Furty.com, un motore di ricerca sugli animali, e infine sul sito della American Arachnology Society, sempre senza successo. Tornò poi alle pagine che aveva memorizzato, quelle in cui era apparso il nome NeoSeta. Le informazioni erano scarne: si parlava di ricerche di laboratorio sulla seta di ragno, di mucche geneticamente modificate e del latte che si supponeva contenesse la famosa proteina di seta. Niente che già non sapesse. NeoSeta non lasciava filtrare alcun dettaglio.

L'investigatore trovò degna di attenzione un'altra pagina, che menzionava l'interesse dell'esercito verso tutto ciò che riguardava la produzione di seta di ragno su larga scala. L'articolo, tratto dagli archivi del *New York Times,* spiegava che lo United States Army Soldier and Biological Chemical Command di Natick, Massachusetts, aveva abbandonato le ricerche sulla seta di ragno, ritenendole un ambito infruttuoso, e soprattutto troppo costoso.

Brolin si ricordò le parole di Donovan Jackman, della NeoSeta, secondo il quale le forze armate fornivano una parte del denaro necessario al progetto.

Ma certo, si disse, *lasciano che sia la NeoSeta ad assumersi il costo delle ricerche, partecipando per un terzo assieme all'esercito canadese, così da minimizzare le perdite se alla fine non produrranno alcun risultato. Ma se, per miracolo, il progetto avesse successo, l'esercito, in quanto finanziatore, avrebbe la priorità per le prime forniture.*

Brolin mise in stop il computer e si inoltrò fra i lunghi scaffali in cerca dei titoli proposti dalla sua lista tematica.

Trascorse cinque ore immerso nelle pagine che puzzavano di muffa, imparò come gli araneidi tessevano la loro tela, come cacciavano certe specie, scoprì che non era raro trovare ragnatele di sette-otto metri nelle fore-

ste tropicali.

Quest'ultima informazione gli provocò un piccolo brivido. E se succedesse ormai lo stesso anche nelle foreste americane? Nell'Oregon, per la precisione...

Nulla invece sull'allevamento di ragni allo scopo di ricavarne seta in grande quantità. L'argomento veniva toccato a più riprese, per essere chiuso ogni volta con un netto: «È impossibile».

Erano le ventidue. Attraverso le finestre della biblioteca il crepuscolo strisciava fino alle lampade del grande salone. Una donna si avvicinò a Brolin per avvisarlo che stavano chiudendo.

In ogni caso, lì aveva esaurito tutte le piste.

Da seduto, si stirò le membra intorpidite, poi incrociò le mani dietro la testa.

Ripensò al ritrovamento del mattino, il cadavere nel bozzolo.

E dire che avevano l'identità del probabile colpevole.

Mark Suberton.

Era stato in prigione per furto con scasso, un dato caratteristico degli assassini di tale risma, che amavano entrare in casa delle persone, appropriarsi delle loro vite girando per le stanze, leggendo i loro diari, annusando i loro vestiti, prima di passare all'atto. Lì o altrove. Ma quello che li faceva fremere era infliggere la morte. Il possesso della vittima.

Brolin strinse i pugni fino a conficcarsi le unghie nei palmi. Gli faceva rabbia sapere chi era l'uomo che cercavano senza avere idea di dove andarlo a prendere. Avevano avuto molta fortuna con quell'impronta: Suberton aveva pensato a tutto tranne che a quello. La pila *nella* torcia elettrica. E di sicuro non aveva previsto di lasciare la torcia sul posto...

Joshua aggrottò le sopracciglia.

Di colpo, si rese conto che c'era un problema.

Se Suberton aveva perso la torcia nella camera da letto, come aveva fatto a scendere? Nel buio? Con Carol Peyton sulle spalle?

Certo, poteva aver acceso le luci della casa.

Ma quale assassino farebbe una cosa simile in piena notte? Era poco prudente; era sempre preferibile essere il più discreto possibile, con il minimo di luce perché nessuno potesse vederti il volto o la corporatura.

E poi, sia che fosse sceso al buio sia che avesse acceso la luce, aveva pur dovuto accorgersi di non avere più la sua torcia elettrica, no? Carol era priva di conoscenza, così come il marito, quest'ultimo per un'altra causa che restava ancora ignota. Quindi aveva avuto il tempo di tornare su a cer-

care la torcia: perché non lo aveva fatto? Non l'aveva trovata perché era scivolata sotto l'armadio?

Brolin si rendeva conto che avrebbe potuto passare ore a fare congetture, senza trovare risposte certe. Ciò nondimeno, il problema lo tormentava.

Estrasse il cellulare e lo riaccese; non rischiava più di disturbare chicchessia, visto che la biblioteca era deserta.

Dalla centrale lo informarono che Lloyd Meats era andato a casa nel tardo pomeriggio. Joshua compose il numero privato dell'ispettore. Rispose la moglie, che manifestò una sincera emozione nel risentirlo, e gli propose di andare a cena da loro una delle prossime sere, prima di passare il telefono a Meats. Questi ingiunse a Brolin di prendersi qualche ora di riposo, ma il detective lo incalzò.

«A che punto è l'indagine? Novità sul cadavere trovato stamattina?»

«Sì, si tratta proprio di Lindsey Morgan, la donna rapita mercoledì. L'autopsia verrà effettuata probabilmente domattina.» Meats abbassò il tono della voce, in modo che la moglie non sentisse. «Possiamo già dire che è lo stesso casino... il cadavere troppo leggero, quindi svuotato, ma senza nessuna incisione, tranne alla gola, dove quel tarato ha eiaculato.»

«Il medico legale si è già pronunciato sulla data del decesso? Quando lo sapremo, ci indicherà almeno quanto tempo le tiene con lui, vive o morte.»

«Josh...»

«Di' al medico legale di verificare se anche questa volta non c'è nessuna traccia sul corpo, né sotto le unghie. Vorrebbe dire che l'assassino le lava e in seguito le violenta in gola, cosa poco probabile. Possiamo anche pensare, per contro, che le lavi avendo cura di non ripulire la gola: vuol essere certo che lo sperma verrà trovato, è un elemento importante. Vuole comunicare, mostrarci che è maturo, che è in gamba.»

«Josh...»

«Cosa?»

«Hai lasciato la polizia, te lo ricordi? Tutto questo lo so anch'io! Ciò che vorrei nell'immediato è che tu te ne tornassi a casa e ti riposassi.»

«Non sono stanco.»

Meats stava per replicare, ma Brolin lo precedette: «Lloyd, vorrei andare a casa di Suberton».

«Oh, cazzo! Che cosa ci vai a fare? Hai visto che razza di casino c'è!»

La responsabile della biblioteca tornò per chiedergli di uscire. Brolin si girò verso di lei e piantò le sue pupille nere in quelle della donna.

La vide deglutire. Le fece cenno che aveva capito e le volse le spalle per

proseguire la conversazione.

«Vorrei soltanto dare un'occhiata. Frugare un po' in giro per le stanze, per inquadrare il tipo di persona.»

Meats sospirò nel ricevitore.

«È importante», insisté Brolin. «Sei tu che hai chiesto la mia collaborazione per tracciare un profilo dell'assassino. Non si sa mai, può aiutarci a capirlo, a non rimanere più sempre un passo dietro a lui.»

«E la cosa non può aspettare domani, immagino.»

«Io sono pronto stasera.»

«Va bene, va bene... Ci vediamo tra...»

«Da solo. Ho bisogno di andarci da solo.»

«Josh, non posso lasciare che tu ci vada da solo. Ci sono i sigilli, e poi questo tizio sa che abbiamo trovato il suo rifugio... ricordati lo stratagemma dell'allarme collegato alla linea telefonica. Questo pezzo di merda è furbo abbastanza da non vivere più in quel buco, però continua a pagare le bollette del telefono per tenere in funzione il suo piccolo marchingegno.»

Brolin rammentava quel dettaglio dell'inchiesta. La sera stessa della scoperta dell'appartamento avevano minuziosamente passato al setaccio la vita di Suberton, fino a scoprire un conto in banca sul quale venivano addebitate le bollette del telefono, della luce e l'affitto. Da tre mesi non veniva effettuato alcun versamento né alcun addebito, tranne quelli automatici. In tali condizioni, restava a malapena di che far fronte alle spese fino all'autunno.

Il conto ora era sotto sorveglianza, nella speranza che Suberton prelevasse dei contanti, da qualche parte, per la prima volta dopo tre mesi.

«Non si sa mai, lui potrebbe...»

«Non raccontarmi stronzate», lo interruppe Joshua. «Non ci credi neanche per finta che potrebbe tornare, altrimenti faresti sorvegliare l'appartamento. Permettimi di andare, poi domani manderai un agente a rimettere i sigilli.»

Lloyd Meats capitolò, chiese a Brolin di non toccare nulla e riappese.

Brolin si rese conto che era tardi, e che Annabel lo stava di certo aspettando. Stava per chiamarla, ma si bloccò quando si accorse di avere il cellulare con la batteria quasi scarica, sufficiente a malapena per un'ultima telefonata. Lei era in compagnia di Larry; qualunque cosa facessero, era in buone mani. Spense il telefono.

Li avrebbe raggiunti dopo essere uscito da casa di Suberton, nel giro di un'ora. Verso le ventitré.

Al massimo, le ventitré e trenta.

31

Quartieri nord di Portland. La sfilata di edifici marroni dalle cui finestre pendono migliaia di capi di biancheria. I rifiuti cotti dalla calura del giorno che si incollano alla strada, la carcassa di una bicicletta appesa a un lampione e gruppi di giovani che finalmente escono, ora che la notte avvolge la città quanto basta per far scendere la temperatura di una manciata di gradi.

Brolin entrò nell'edificio dove aveva vissuto Mark Suberton. L'investigatore si assicurò che nessuno lo vedesse e forzò la cassetta delle lettere del sospetto. Era piena di volantini pubblicitari, tra i quali c'era qualche busta.

Lloyd, non ti è neanche venuto in mente di farla svuotare...

L'ex collega stava perdendo colpi; certo, l'appartamento non era più una priorità, tuttavia non costava nulla dare una controllata alla posta.

Stando alle intestazioni delle buste, si trattava solo di documenti amministrativi, provenienti principalmente dalla banca. A parte una cartolina. Molto semplice, una veduta di Orlando, in Florida. Sul retro, in una grafia grossolana, era scritto: «Che caldo a Orlando! Se sapessi cosa ti perdi! Esci dal tuo buco, dacci tue notizie. Saluti, Earl». Brolin lesse le date dei timbri postali della U.S. Mail, rimise le buste sotto la pubblicità e richiuse la cassetta. Almeno sapeva che Suberton non aveva finto di abbandonare quel posto, visto che c'erano lettere risalenti a metà marzo. Coincideva. Tre mesi che non si recava al lavoro, tre mesi che il suo conto in banca non registrava movimenti tranne gli addebiti automatici, e tre mesi che la posta non veniva raccolta. E la polvere nell'appartamento era un'ulteriore conferma.

Brolin non capiva tale logica, ed era per questo che era andato lì. Per questo e per inquadrare meglio Mark Suberton. Perché aveva pianificato la partenza ma si era tenuto l'appartamento? Non era ricco, e la logica avrebbe voluto che se ne andasse con il denaro che aveva sul conto in banca... Se aveva il timore di essere prima o poi identificato, non era più ovvio cercare di dissimularsi sotto un'altra identità? Visto ciò di cui era capace nei confronti delle sue vittime, Suberton era un tipo pieno di risorse, procurarsi un falso nome non era certo una cosa impossibile per lui... Il detective aveva imparato che, come ogni essere umano, anche ogni assassino ha una sua logica, sebbene in alcuni casi assai contorta. Stava a lui comprendere

quella di Mark Suberton.

Il corridoio del pianterreno era deserto. Brolin azionò l'interruttore e una luce arancio illuminò la lunga sfilza di porte. I muri erano coperti di graffiti, di fregi senza senso e di iniziali intagliate. Il pavimento era sporco, le macchie incrostate nel linoleum - laddove non era stato direttamente strappato via - tracciavano un mosaico del tempo e della miseria.

La porta dell'appartamento di Suberton era stata rabberciata alla meglio, dopo l'intervento della polizia, per poterla chiudere, principalmente con l'aiuto dei sigilli: lunghe strisce di nastro giallo incollate agli stipiti. Un agente avrebbe dovuto essere assegnato alla sorveglianza: in un quartiere come quello, non sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno strappasse il nastro apposto dalle autorità per saccheggiare l'abitazione. Anche in quello Lloyd Meats si era mostrato distratto, considerò Brolin. In realtà, lui conosceva benissimo la situazione che stava vivendo l'ispettore. Un'enorme pressione, pensare a tutto, occuparsi di tutto, con budget striminziti ed effettivi ridotti. Occorreva indagare dai Morgan e dai Peyton sulla scomparsa di due donne, interrogare il vicinato, così come ogni famiglia assalita da un ragno in città, ritrovare le tracce di Mark Suberton interpellando i suoi parenti e i suoi colleghi di lavoro, una volta identificati, gestire i risultati della scientifica, cercare altre piste... E tante altre cose ancora.

Brolin estrasse il suo astuccio da lavoro, infilato nella tasca posteriore dei jeans. Conteneva il necessario per quel tipo di situazioni: sacchetti di plastica, torcia a stilo, pinzette... E soprattutto un temperino multiuso, di cui si servì per tagliare i sigilli.

Entrò rapido e si richiuse la porta alle spalle. Poi la spinse in modo che si incastrasse, scricchiolando, dentro lo stipite. Nella totale oscurità del luogo, fu assalito dall'odore di chiuso, di polvere, di gesso sgretolato e di cartone ammuffito. Il primo riflesso fu di allungare la mano verso l'interruttore, ma si trattenne. Se il piccolo sistema d'allarme che collegava la porta alla linea telefonica era stato disattivato, nulla provava che Suberton non avesse approntato da qualche parte un'altra trappola. L'uomo era ingegnoso. E paranoico, almeno a giudicare dal suo appartamento. Come Brolin aveva già notato, tutto lì era predisposto in modo che un intruso si sentisse disorientato e sperso. Era tutto inaccessibile, per arrivare in cucina bisognava procedere carponi tra scatole di cartone, passare sotto un tavolo o contorcersi tra due alti mobili.

Per eccesso di prudenza e discrezione, Joshua decise di usare solo la tor-

cia a stilo. La estrasse e la accese. Il cono bianco fendette l'oscurità ai suoi piedi, riportando alla vita le coorti di polvere che galleggiavano nell'aria, come una nevicata di cenere leggera.

L'investigatore aveva a disposizione l'ingresso dove muoversi normalmente, quindi avrebbe dovuto adattarsi alla topografia delirante dell'arredamento. L'appartamento consisteva in una successione di tre locali di grandezza media, ma il labirinto che Suberton aveva realizzato con tutte le sue cose moltiplicava per quattro o per cinque il percorso da compiere. Era chiaro che lo scassinatore non aveva cambiato mestiere una volta uscito di prigione. Lì dentro c'era di che attrezzare almeno cinque abitazioni: cucine a gas, credenze, tavoli e sedie, televisori. Senza contare i numerosi scatoloni, e quello che doveva esserci dentro tra CD rubati, argenteria e soprammobili vari. Una parte era ricoperta da lenzuola. Era il paradiso dei topi.

Brolin esitò sulla scelta del metodo per muoversi. In equilibrio da un mobile all'altro come avevano fatto i poliziotti per controllare che il sospettato non ci fosse? O utilizzando i percorsi che quest'ultimo aveva tracciato?

Optò per la seconda possibilità. Era la cosa migliore per far conoscenza con la mente tormentata del latitante.

Sulla soglia della prima stanza, sgusciò tra due armadi che fungevano da cerberi. Ci passava appena. Subito dopo, il delirio gli si parò davanti in tutta la sua ampiezza. Era l'ingresso del labirinto di scatole di cartone. Queste ultime erano impilate le une accanto alle altre in una lunga processione, e formavano dei muretti la cui altezza non superava mai quella delle anche. Dall'entrata, in quell'oscurità, Brolin aveva in un primo momento pensato che tutti i drappi di tela che vedeva ricoprissero dei mobili. In realtà erano tesi sopra gli scatoloni per fare da tetto. Non aveva prestato attenzione a questo dettaglio il venerdì, in occasione della prima visita, troppo preso dalla delusione di non aver trovato Suberton in persona.

«Bene, dal momento che è questo che vuoi...» mormorò.

Brolin si inginocchiò, ed entrò nel labirinto.

Con la torcia si illuminava la via, i lampi bianchi che rimbalzavano sulle pareti di cartone e si perdevano dopo neanche due metri. Era buio, e ogni attrito era soffocato dall'angustia del passaggio. Era necessario non soffrire di claustrofobia, perché la libertà di movimento era ridotta. Dopo aver strisciato per un po', Brolin dovette fermarsi per fare il vuoto nella mente. Doveva sbarazzarsi dalla sensazione infantile di spostarsi all'interno di una

conigliera gigante. L'opprimente oscurità del luogo non tardò a venirgli in aiuto.

Riprese ad avanzare, fino a un bivio. In base alla disposizione delle stanze, prese a sinistra. Il gomito che seguiva era così stretto che si chiese se sarebbe riuscito a passarci. Cercò di spostare una pila di scatole per allargare il passaggio. Si sedette, con la testa che deformava il telo steso in alto, e si assicurò di poter contare su un buon appoggio prima di spingere. Qualcosa di pesante si mosse in alto. Lui si bloccò.

Non è una buona idea.

Se Suberton aveva sistemato degli oggetti in equilibrio sopra le scatole, potevano cascargli addosso. *Un ferro da stiro, una batteria di coltelli da cucina, vai a sapere di cosa è capace la mente di questo individuo!* Si ricordava che gli agenti avevano fatto cadere un buon numero di utensili mentre ispezionavano il posto.

Joshua strinse la torcia tra i denti, si stese sul fianco e cominciò a scivolare un po' alla volta per oltrepassare l'angusto passaggio.

In quel momento sentì uno stridio, un po' più avanti nella galleria.

L'investigatore tese l'orecchio. Il legno scricchiolò di nuovo.

È l'appartamento, niente di anormale. Concentrati di più sul capire Suberton.

Brolin sbucò in uno slargo. Si trovava sotto un tavolo. Altre tre gallerie si diramavano dallo spazio tra le gambe, il resto era perfettamente sbarrato per mezzo di assi, di un tavolino basso rialzato e di una pila di album di foto.

Non avevi niente di meglio da fare, Mark? si disse, maledicendolo.

Per fortuna l'appartamento non era enorme, e non era difficile, con un minimo di senso dell'orientamento, capire dove si era finiti, anche distesi a terra sotto i teli. Brolin aveva sempre più la sensazione di muoversi nelle trincee che venivano descritte nei libri sulla prima guerra mondiale, con la differenza che queste non erano a cielo aperto ed erano così basse che quasi non ci si poteva stare seduti. Costeggiò la parte inferiore di un mobile, poi svoltò in un cunicolo che proseguiva tra due lastre nere riflettenti.

Si issò sui gomiti, la torcia in movimento.

Non capiva da cosa fossero costituite le pareti. Cos'erano? Due specchi d'ebano lunghi tre metri?

La spiegazione gli apparve di colpo. Acquari.

Con il buio, i due acquari assomigliavano a delle bare. I vetri opachi riflettevano il sole irrisorio della torcia. Il tetto di tela sembrava essere stato

pinzato sulla parte superiore delle due vasche.

Brolin li superò. Ormai doveva essere all'interno della seconda stanza.

Fu alla svolta successiva che mise la mano su qualcosa che infuse in lui un'autentica ventata di paura.

Una sostanza filamentosa e appiccicosa, tesa sopra il pavimento tra due scatole di cartone. Brolin ritrasse immediatamente la mano.

Una ragnatela.

E non di quelle minuscole di cui ci si accorge appena. Questa era spessa e resistente.

Cazzo, cazzo, cazzo... Calma, niente gesti affrettati.

Strisciò indietro, e portò avanti la mano che reggeva la torcia per illuminare l'angolo incriminato.

La luce inciampò nel tappeto grigiastro della ragnatela. Questa impediva il passaggio per una trentina di centimetri.

Benissimo, adesso lo sai. Non vorrai fermarti per questo, no?

Esaminò attentamente la trappola di seta alla ricerca del piccolo corpo di un aracnide. Non c'era. La schifosa bestiaccia doveva essere in agguato nei buchi sui lati, pensò Brolin. Tanto peggio, doveva proseguire. In ogni caso, se non andava a ficcare il dito nella tana del mostro, quello non gli si sarebbe scagliato addosso per morderlo, no?

Si accertò di non avere nessun bottone della camicia slacciato - un po' poco come precauzione - e riprese a malincuore ad avanzare.

Nel passare, strappò via una parte della ragnatela, e dovette fermarsi di nuovo per ripulirsi un po' le braccia e le ginocchia.

Voltandosi, si accorse di essere appena entrato nella cucina di Suberton; la torcia - troppo piccola - tagliava le tenebre del bugigattolo in lame striminzite. Strisciò per altri due metri, e finalmente poté alzarsi. Lo spazio era ridotto, ma era così piacevole dopo quell'esplorazione a livello del suolo che inspirò grandi boccate di ossigeno meno saturo di polvere.

Un frigorifero di piccole dimensioni stava di fronte a una cucina con forno. Una scatola contenente dei piatti, qualche bicchiere e posate era l'unica suppellettile della zona pranzo. Brolin apri il frigorifero.

Si accese la luce interna, ben più potente della debole stilo luminosa. Batté le palpebre. Dal frigo uscì un odore di marcio: c'erano alcuni resti di cibarie completamente ammuffiti.

Suberton se n'era andato in fretta e furia, o non sapeva che farsene del suo appartamento fino a quel punto?

Chi sei, Mark? Chi si cela dietro questo sguardo basso e questa osses-

sione per il furto con scasso? Mostrami cosa nascondi a casa tua, lascia che mi avvicini a te, che ti comprenda.

Joshua contemplò il dedalo di scatoloni che l'aveva condotto fino a lì.

Dimmi... perché hai bisogno di lasciare i tuoi cadaveri vicino a una cascata, eh? Qual è la tua mania? I ragni, lo so. Dimmi piuttosto quello che non so, quello che non vedo. Per esempio, perché le stupri dalla gola?

Brolin si girò verso la cucina. Era chiazzata ovunque da macchie di grasso, e dallo sportello del forno uscivano delle striature nere. La finestrella era opaca.

Aprì il forno. Ne sfuggì una nube di fuliggine. Brolin tossì, poi puntò la torcia all'interno.

Sotto la griglia c'era un mucchio di cenere, e le pareti del forno erano coperte di fuliggine. *Dai fuoco al tuo forno, Mark?*

Di nuovo, l'appartamento emise un lungo scricchiolio.

Brolin scosse il capo. Stava per richiudere il forno, quando qualcosa di più chiaro attrasse il suo sguardo. Frugò tra la cenere con l'indice, tirandone fuori un oggetto raggrinzito, un angolo del quale non era bruciato. Era un taccuino.

Lo aprì delicatamente, e dei frammenti carbonizzati caddero con un fruscio. Gran parte del taccuino era solo un pezzo di carbone friabile, comunque rimanevano alcune pagine scurite. Incollandoci sopra il naso, Brolin tentò di decifrare qualche parola dietro la patina marrone della bruciatura. Impossibile. Sospirò.

Tuttavia, le ultime pagine rivelarono un angolo superiore intatto. Brandelli di frasi erano leggibili.

alla tv dice che è la
non gliene frega niente di quello stron
la magior parte del tempo ho
scopato in un motel sulla

Una frase attirò l'attenzione di Brolin:

parla di ragni tutto il

L'investigatore esaminò le pagine seguenti e quelle precedenti, che erano un po' meno malridotte; chiaramente si parlava di un uomo vicino a Suberton.

mi ha morso il cretino, è la sec
T. dorme qui stasera, mi piacerebbe che
accarrezzo T. e lui mi morde 'sto imbec
non con i suoi ragni qui, è

Il riferimento ai ragni sembrava brillare nell'oscurità. Joshua avvolse il taccuino in un vecchio straccio. Non avrebbe certo abbandonato un indizio come quello. In quel momento vide un pacchetto di biscotti lasciato lì accanto, che gli ricordò come il suo stomaco fosse vuoto. *Non ti venga in mente di toccarlo, è lì da mesi!* Prese il pacchetto, ma si accorse che i topi lo avevano preceduto. *Tanto meglio...*

Fece una smorfia all'idea di doversi acquattare di nuovo, in quel groviglio di gallerie oscure, maleodoranti, piene di roditori... A dire il vero, da quando era arrivato non aveva ancora trovato traccia di topi. Neppure il tramestio dei loro passi in fuga. Si strinse nelle spalle: dopotutto che cosa poteva mai importargliene?

Si inginocchiò, e ritornò nello strano labirinto.

Per parecchi minuti si consumò le ginocchia a strisciare. Ben presto le lenzuola che facevano da soffitto furono sostituite da coperte tese da entrambi i lati, ancora più soffocanti. Brolin si muoveva in un «corridoio» di settanta centimetri di larghezza per sì e no ottanta di altezza. Sembrava quasi di stare nel film *La grande fuga.* Finalmente trovò quello che Suberton usava come camera da letto: un materasso, una lampada da comodino e qualche rivista pornografica. Brolin frugò sotto il materasso, tra i due televisori, i DVD che il padrone di casa aveva ammucchiato, senza trovare niente di interessante. E, soprattutto, niente che potesse spiegare il suo comportamento. L'attrazione per i ragni, il bisogno di stuprare le vittime attraverso la gola, un qualunque riferimento all'acqua onnipresente sulle scene dei suoi crimini. C'era solo la disposizione dei mobili, e quel labirinto, tutte quelle scatole di cartone e quei mobili per... Tutti quei *mobili...*

Brolin sussultò. Si rialzò, pensando agli acquari.

Sul momento non aveva fatto il collegamento, ma si trattava appunto di acqua. E se, invece di pesci, quegli acquari giganti contenevano dei ragni?

Si infilò nella galleria e si diresse il più rapidamente possibile verso i due blocchi di vetro nero. Si «perse» a un incrocio, e fece una deviazione.

Poi arrivò nella strettoia degli acquari.

Erano entrambi lì, sui due lati del passaggio, due rettangoli di tenebre.

Avanzò, fino a quando la sua mano sfiorò la superficie fredda del vetro.

Malgrado gli sforzi per restare calmo, poteva sentire i battiti del suo cuore che acceleravano. Piazzò la torcia contro il vetro, senza gran risultato. C'era solo un alone verdastro dovuto alla tinta della lastra.

Tastò alla ricerca di un interruttore. Dopotutto l'elettricità c'era ancora, e forse gli acquari erano collegati a una presa di corrente. Nel cercare, con il gomito urtò l'altra vasca, quella alle sue spalle. Si udì un rumore sordo.

Aggrottò le sopracciglia. Come se ci fosse qualcosa dall'altro lato della parete. Subito la sua immaginazione da ex poliziotto si mise all'opera, ma no, non poteva essere, non un cadavere. L'odore lo avrebbe messo sull'avviso fin dall'inizio. Era ora di piantarla di pensare sempre al peggio. L'acquario doveva essere pieno, in fondo era possibile. Lasciò perdere quello a cui si era interessato per concentrarsi sull'altro. Il debole raggio della stilo gli rivelò uno spazio sul lato dell'enorme vasca. Fece luce, senza poter distinguere granché. Vi fece scivolare la mano, e le dita tastarono alla ricerca di un pulsante.

Il pollice incontrò qualcosa di molle sul pavimento.

Tastò la cosa, era...

Oh, cazzo!

Un topo morto, indovinò. Niente di più.

D'un tratto trovò una piccola placca con un interruttore al centro. Lo premette.

I neon all'interno dell'acquario palpitarono come lampi in un cielo verde smeraldo. Perché, per quel poco che poté vedere, l'interno era tutto verde.

Di colpo, quel surrogato di un sotterraneo fu aureolato da una luce sporca.

Brolin aveva il volto a meno di dieci centimetri dalla parete di vetro, non poteva arretrare di più.

L'orrore si propagò con violenza.

Gli occhi slavati contro il vetro, proprio di fronte a Brolin.

Quel simulacro di terrore era praticamente faccia a faccia con lui, diviso a malapena da un centimetro di vetro.

Un uomo galleggiava nell'acqua putrida dell'acquario.

La permanenza nell'acqua aveva reso la sua pelle più sgualcita di un telo uscito da un'asciugabiancheria, sembrava che stesse per staccarsi dalla carne. E tutta la testa era gonfia, deforme, le labbra sul punto di scoppiare, gli occhi che pendevano dalle orbite, le guance cascanti.

Ma Brolin lo riconobbe all'istante.

Strinse i pugni e si voltò, per uscire al più presto di lì.

Strisciò per meno di mezzo metro.

Poi capì come mai fin dall'inizio non aveva sentito rumore di topi.

La ragione era tanto semplice quanto terribile.

Era lì, davanti a lui, e gli sbarrava il passo.

32

Come ultima risorsa, Annabel aveva accettato la proposta di Salhindro di riportarla allo chalet di Joshua. Trovò la chiave nel posto che l'investigatore le aveva mostrato, e ringraziò Larry, il quale le promise di metterla al corrente se ci fosse stata la minima novità. Aveva tentato di rassicurarla insistendo sull'imprevedibilità che caratterizzava così bene l'investigatore privato, lui, che si lasciava sempre guidare dal suo istinto verso piste pazzesche, lui, il solitario.

Eppure Annabel aveva il presentimento che gli fosse accaduto qualcosa. Non poteva essere sparito così, senza avvertire. Quanto meno avrebbe dovuto chiamarla. Per tutto il tragitto, si era detta che aveva il cellulare scarico e che, non potendo telefonare, era tornato a casa ad aspettarla nel soggiorno, con una tazza di tè bollente in mano.

Ma lo chalet era deserto. A venirle incontro fu solo Zaffiro, per strofinarle il naso umido sul collo.

Era l'una di notte.

Annabel si versò un whisky e senza accendere le luci si stese sul divano. La luna occhieggiava nella stanza attraverso la grande vetrata, quanto bastava per vederci chiaramente.

Rimase lì per una decina di minuti, a riflettere.

Sull'indagine in cui si stava facendo coinvolgere. Sulla morte, che il giorno prima avrebbe potuto abbattersi su di lei, quando si era scontrata con l'assassino. Sull'assenza definitiva del marito. Sulla morte del vecchio collega nella polizia, Jack Thayer, l'inverno precedente. Non era più nello chalet, stava viaggiando ben più lontano.

Annabel sussultò. Il telefono stava squillando.

Esitò solo per un attimo, poi corse a sollevare il ricevitore.

«Annabel?»

Il cuore le palpitò con impeto nel petto.

«Joshua!»

«Non sono riuscito a chiamarti prima... il cellulare ha la batteria scarica.

Ascoltami! Qui è successo qualcosa.»

L'inquietudine tornò a galla, la voce dell'investigatore non era quella solita. Sembrava... *scosso*! Lui...

«Sono a casa di Suberton. Lloyd Meats è appena arrivato assieme a tutta l'unità di scena del crimine.»

Annabel aspettava, paventando quello che sarebbe venuto dopo.

«Ho trovato un cadavere», proseguì Brolin. «Immerso in un acquario da un bel pezzo, parecchie settimane se non addirittura mesi. È quello di Mark Suberton.»

«Cosa? Ma...»

«Sì, è... machiavellico. Nessuno l'ha visto venerdì sera, durante la nostra visita qui. Era nascosto sotto dei teli, in mezzo a tutti gli altri mobili. E con l'acqua e la vasca chiusa, non c'erano odori, non abbastanza forti comunque da sovrastare quelli dell'appartamento. A quanto pare, ci siamo fatti trarre in inganno. Era tutto preordinato, la torcia trovata sotto l'armadio a casa dei Peyton, l'impronta sulla pila... era tutto un piano contorto per farci arrivare qui.»

«Per quale motivo?»

«Non si sa, presumo per giocare. È la sola ragione plausibile. Chi sta dietro a tutto questo ci sfida, e ci ha appena dimostrato che il gioco lo conduce lui.»

Annabel si lasciò sprofondare sul divano. Erano tornati alla casella di partenza.

«Ho trovato un taccuino, e questo non credo fosse previsto dall'assassino, visto lo stato in cui è. Craig vedrà cosa può ricavarne in laboratorio.»

Dopo un momento di silenzio, Brolin aggiunse: «C'è dell'altro».

Di nuovo quel timbro nella voce che Annabel non gli conosceva.

«Quella carogna ci aveva lasciato una sorpresa prima di andarsene. Uno dei suoi ragni. Un esemplare di grossa taglia, poco meno di una trentina di centimetri. Penso che sia sopravvissuto qui grazie ai topi cui ha dato la caccia.»

«Sei stato morso?» chiese subito la giovane donna.

«No, mi sono fatto punzecchiare da dei... 'peli urticanti', così li ha definiti l'entomologo che è venuto qui, e ce l'ho fatta a uscire prima che mi attaccasse.»

Infatti, alla vista del mostro che occupava quasi tutta la larghezza del passaggio, Brolin aveva fatto un salto all'indietro. Il ragno stava alzando le zampe anteriori in atteggiamento minaccioso, quando l'investigatore aveva

avuto l'ispirazione di prendere il temperino e squarciare il telo sopra la sua testa. Si era tirato fuori dal labirinto nel momento in cui uno strano suono stridulo si levava da sotto il tessuto. Sempre più rumoroso, come se si avvicinasse ai suoi polpacci. Joshua aveva scavalcato i mobili, facendo cadere pile di scatoloni al suo passaggio, fino ad arrivare all'ingresso. La carica del cellulare era stata appena sufficiente per avvertire Lloyd Meats, che era accorso assieme ad alcuni agenti.

L'entomologo, il dottor Conelberg, aveva detto che si trattava di una migale, la più grande al mondo: *Theraphosa blondi.* Una specie molto aggressiva, che non esita a bombardare un intruso con i peli urticanti prima di pungerlo. Per fortuna, il suo veleno non era pericoloso. Lo specialista sembrava affascinato dal fatto che un esemplare di quella specie fosse potuto sopravvivere lì per parecchie settimane. Era stato grazie al caldo e all'umidità, comunque non sarebbe scampato all'autunno, affermò.

«Torno a casa», le disse Brolin, «sarò lì tra meno di mezz'ora.»

Annabel si tranquillizzò solo quando sentì l'auto che parcheggiava davanti allo chalet. Non lasciò a Brolin il tempo di parlare, lo abbracciò e lo strinse a sé. Lui restò immobile per un attimo, poi cinse con le braccia la giovane donna.

«Sto bene», disse. «Sto bene.»

Lei si staccò, annuendo.

«Scusami, ho... Mi sono preoccupata.»

Riuscì a strappargli un sorriso.

Joshua si servì un grosso bicchiere di tè freddo e si sedette sul divano nel punto esatto in cui Annabel era rimasta ad attenderlo. Lei gli si sedette accanto.

«Siamo tornati al punto di partenza, vero?» mormorò.

«Non lo so. Per me è la conferma di una logica. Ancora una volta, un cadavere collegato all'acqua.»

«Il primo però no, se non mi sbaglio. Fleitcher, il fratello di Salhindro, è stato trovato nella radura dov'ero ieri, e là non c'è acqua.»

«C'è una cascata a meno di un chilometro, ma non credo che ci sia un nesso. Penso che l'omicidio di Fleitcher non abbia niente a che vedere con gli altri, si è solo trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Non era avvolto nella seta, non era stato svuotato. Mancava il cerimoniale.»

«La vittima non è prima di tutto un oggetto di piacere, o un veicolo necessario per raggiungere un certo stato?»

«È vero, ma devo dire che faccio fatica a credere che l'onnipresenza del-

l'acqua sia un caso. La simbologia dell'acqua è spesso collegata alla donna, alla procreazione. E in tutte le civiltà, in tutte le religioni, è associata alla purificazione e alla rigenerazione.»

«Sta forse dicendoci che rinascerà o si ripulirà di qualcosa?» chiese stupita Annabel.

«È possibile. Questo tizio è... diverso dagli altri.»

Annabel vide l'irritazione apparire sul volto di Joshua, che aveva le mascelle contratte.

«Rovescia gli schemi abituali», disse l'investigatore, imprecando. «Si dice che gli assassini seriali siano spesso affascinati dal fuoco, che da adolescenti siano stati piromani. Lui invece è attirato dall'acqua. Una forma di ondinismo.»

«Che cos'è?»

«Una fascinazione, di solito di natura sessuale, per l'acqua.»

«E perché non potrebbe essere?»

Brolin posò il bicchiere di tè.

«Perché... È più frequente nelle donne e, per la verità, non ho mai trovato un solo accenno a un serial killer che presentasse questa devianza.»

«Diciamo che è uno che innova...»

Brolin non aggiunse altro. Sentiva che gli sfuggiva l'essenza stessa di quella storia, che era incapace di cogliere la personalità di quell'individuo.

Annabel interruppe i suoi pensieri. «Pensavo a una cosa, a proposito dell'acqua. Il giudizio per ordalia. Credo fosse nel Medioevo... consisteva in una prova contro gli elementi naturali, il giudizio di Dio con il fuoco o con l'acqua. Si pensava potesse stabilire se una persona era colpevole o innocente.»

«Se fosse questo ciò che ha in mente l'assassino, annegherebbe le sue vittime, o quanto meno le immergerebbe nell'acqua. No, credo di no. L'acqua è un fondale, un ambiente dove mostrarci le vittime morte; è in quel contesto che lui vuole che le scopriamo. È questo l'importante.» Brolin poggiò i gomiti sulle ginocchia, e si massaggiò le guance e gli occhi.

Annabel osservò quel gesto con una tenerezza materna. Gli mise una mano sul braccio.

«Questi ultimi giorni sono stati duri, vero?»

Lui annuì, poi si lasciò andare contro lo schienale, la testa rovesciata all'indietro, le palpebre chiuse.

Zaffiro salì sui cuscini e si accucciò, dal lato opposto a quello della giovane donna, il muso appoggiato sulla coscia del padrone. Brolin lo acca-

rezzò con una mano, lentamente.

L'assenza di qualunque sfondo sonoro rilassò Annabel. Meditò su quella tranquillità contemplando le cime degli alberi, comodamente seduta.

Quando voltò la testa verso Brolin e Zaffiro, la mano era immobile sul pelo divenuto grigio alla luce della luna. Entrambi dormivano, il respiro lento. Le labbra di Annabel si schiusero in un accenno di gioia.

Li studiò per qualche lungo minuto.

Poi appoggiò dolcemente la testa contro il petto di Joshua.

Lo ascoltò vivere, prima di addormentarsi a sua volta.

33

Il titolo sulla prima pagina dell'*Oregonian* era perentorio: ORRORE NELLA FORESTA. Sotto, la foto occupava metà del foglio. Vi si vedevano diverse persone sotto un albero con una sagoma tra i rami, proprio accanto a una lunga macchia bianca. La didascalia recitava: «La polizia scopre un cadavere (sotto il lenzuolo) sull'albero dove è stato lasciato».

C'era stata una fuga di notizie all'interno della polizia. La redazione sapeva che era stato rinvenuto un corpo in circostanze misteriose e si apprestava a riportare il fatto in seconda pagina, quando aveva ricevuto le foto, in forma anonima. La cosa aveva del miracoloso; immagini di quel genere si vendevano a caro prezzo, quindi chi aveva spedito quelle sei foto aveva di sicuro un conto da regolare con le forze dell'ordine. In ogni caso, si era trattato di una manna dal cielo e la notizia si ritrovò proiettata in prima pagina.

Uno dei giornalisti presenti al momento dell'apertura della busta fece notare che, su una delle foto, due figure erano circondate da un tratto di pennarello rosso, con accanto un punto interrogativo.

Al mittente non faceva difetto l'accanimento. Il primo personaggio fu riconosciuto immediatamente; si era molto parlato di lui, sui media dell'Est e anche del resto del Paese, circa tre anni prima: Joshua Brolin.

Per deduzione, nel giro di poco tempo fu identificato anche il secondo: Annabel O'Donnel.

L'articolo non mancava di sottolineare - insistendo anche subdolamente - la loro identità e il rapporto che avevano con la macabra scoperta...

> ... Ancora più sorprendente la presenza sul posto dell'investigatore privato Joshua Brolin e della detective della polizia di New York

> Annabel O'Donnel. Superfluo presentare Joshua Brolin, dopo l'orribile dramma dell'autunno del 1999 e l'arresto del Fantasma di Portland (*vedere il trafiletto qui accanto*). Si sa che è stato direttamente coinvolto, l'inverno scorso, nella cattura della setta di Caliban, a New York, a seguito di un'indagine condotta proprio da Annabel O'Donnel. Che ci sono venuti a fare, qui, un investigatore privato e una poliziotta di New York? La loro presenza non lascia presagire nulla di buono, e di qui a pensare che un nuovo serial killer imperversi nel territorio...

Lloyd Meats gettò il giornale nel cestino della carta straccia.

«Che stronzi... Non ci hanno nemmeno avvertiti!»

«Stanno continuando a chiamare da stamattina», intervenne il capitano Chamberlin. «Vogliono una dichiarazione per l'edizione di domani.»

«Che se ne vadano al diavolo!» ruggì Meats.

«Cerchiamo di vedere il lato positivo. I giornali non sanno dei ragni, hanno scambiato il bozzolo per un lenzuolo che copriva il cadavere, e fin quando riusciamo a evitare che passino ai titoli da sensazione... Tra poco farò un comunicato ufficiale, spiegando che l'inchiesta va avanti, giusto per tenerli buoni.»

Vedendo che Meats si infilava la giacca, il capitano gli chiese: «Dove vai?»

«Al laboratorio. Craig Nova mi aspetta per esaminare il taccuino che Joshua ha trovato a casa del nostro ex sospetto numero uno.»

«Bene, tienimi al corrente. E, a proposito di Brolin, annuncerò ufficialmente che abbiamo fatto appello alle sue conoscenze nel campo della psicologia criminale, e nulla più. Ti va bene?»

«Perché non dovrebbe andarmi bene?»

Chamberlin si accarezzò la mascella prima di parlare, come per cercare le parole più adatte.

«Tu e io sappiamo che le cose non stanno proprio così. Senza di lui non avremmo trovato il corpo di Suberton che tra qualche giorno...»

Lo sguardo di Meats era fisso sulla polvere sotto la scrivania.

«Capisco quello che vuoi dire. È una sua scelta. Non poteva più rimanere nella polizia. Credo sia comprensibile. Io vado.»

Craig Nova pestava i piedi per l'impazienza, girando intorno al pezzo di cuoio roso dalle fiamme, un piccolo rettangolo fatto di fogli di carta messi

assieme. Si sentiva come Howard Carter sul punto di varcare la soglia della tomba di Tutankhamon. Sapeva che era possibile, poteva penetrare all'interno del morso del fuoco per far parlare il taccuino, aveva già qualche idea in proposito.

Craig camminava con le mani dietro la schiena, girando attorno al tavolo piastrellato senza staccare lo sguardo dalla macchia scura posta sotto una campana di vetro.

Per prima cosa avrebbe usato una miscela di etere, glicerina e petrolio per ridare un po' di coesione alla carta e ammorbidire le pagine friabili. Quindi si sarebbe servito delle radiazioni ultraviolette o infrarosse per far apparire l'inchiostro. Quest'ultimo rifletteva una lunghezza d'onda particolare, caratteristica della sua struttura e della sua composizione, e diversa da quella del supporto, così che le lettere e le parole sarebbero apparse in rilievo, e questo nonostante la macchia calcinata che ricopriva il documento.

Si sfregò le mani e cominciò a preparare l'attrezzatura.

Quando Lloyd Meats comparve all'altro lato della grande vetrata del laboratorio, Craig alzò verso di lui un pugno coperto di lattice, il pollice alzato verso il soffitto in segno di vittoria.

Aveva trovato qualcosa.

34

Il lunedì mattina, Brolin accompagnò Annabel al negozio Bug'em all per fare a sua volta conoscenza con Debbie Leigh e porle alcune domande, sempre le stesse, sui ragni. La donna si mostrò molto cordiale, ma dalle risposte che gli fornì non apprese nulla che già non sapesse.

Annabel seguiva la conversazione un po' in disparte, il naso appiccicato al terrario di una grossa tarantola pelosa. Era rimasta sorpresa, quando quel mattino si era risvegliata tutta raggomitolata contro Brolin, ancora sul divano, con una coperta sulle spalle. Questo significava che lui aveva aperto gli occhi durante la notte, si era reso conto che dormivano l'uno accanto all'altra ed era andato a cercare una coperta per poi coricarsi di nuovo accanto a lei. Quel pensiero era bastato a metterla di buon umore, nonostante la tensione nervosa e la stanchezza accumulate.

A mezzogiorno, Joshua la invitò a pranzo in un locale del centro, un ristorante messicano. Alla fine del pasto, aprì un foglio di carta ripiegato che teneva in una delle tasche posteriori dei jeans.

Si trattava di un elenco di una ventina di nomi, e ai primi sette era in

grado di appiccicare anche un volto.

«*NeoSeta:*

«*Professor Haggarth - responsabile tecnico?*

«*Gloria Helskey - capoprogetto.*

«*Connie d'Eils - tecnica?*

«*Donovan Jackman - responsabile pubbliche relazioni.*

«*Altri:*

«*Nelson Henry - museo di storia naturale, aracnofilo.*

«*Dottor Conelberg - entomologo.*

«*Debbie Leigh - del negozio Bug'em all, appassionata?*»

La lista proseguiva per una pagina e mezza.

«Perché fissarsi a tutti i costi su questi nomi?» chiese Annabel.

«La comunità degli aracnofili di Portland e dintorni non è enorme, e colui che sta dietro agli omicidi deve farne parte. Ha una grande conoscenza degli aracnidi, dispone di una rete di contatti che gli permette di procurarsi specie esotiche... è per forza uno di questi nomi o al massimo qualcuno del loro entourage.»

«Donovan Jackman della NeoSeta non è un patito dei ragni, ma il responsabile delle pubbliche relazioni... perché lo hai lasciato nella lista?»

«In realtà, mi piacerebbe metterci l'intero personale della NeoSeta, su questa lista. Hanno tutti accesso a database importanti relativi ai ragni, quindi non si può scartare nessuno. E avendo fatto loro visita di sabato, ho visto solo una parte dei dipendenti.»

Annabel annuì nel momento in cui il cellulare di Brolin si metteva a suonare.

«Joshua! Parla Lloyd Meats. Ripartono le indagini. Craig Nova è riuscito a decifrare qualche pagina del taccuino che hai trovato ieri sera.»

«Avete identificato con certezza chi le ha scritte?»

«Passando dalla banca di Suberton, abbiamo avuto accesso alla sua firma. Il nostro esperto in documenti, che è anche grafologo, l'ha confrontata con dei campioni di testo prelevati dal taccuino bruciato, campioni resi leggibili grazie a diversi procedimenti con gli infrarossi e compagnia bella, sai come funziona... L'esperto è sicuro che si tratti della calligrafia di Mark Suberton. Ma non è per questo che ti sto chiamando. La maggior parte delle pagine erano troppo danneggiate per essere recuperabili... la maggior parte ma non tutte. Stai a sentire: all'apparenza Suberton aveva una relazione con un altro uomo, ma fa riferimento a lui chiamandolo sempre e solo T. Racconta che si vedevano di tanto in tanto; stando ai suoi appunti,

Suberton trovava T. un po' bizzarro, però gli piaceva. Salvo il fatto che T. qualche volta era un po' troppo bizzarro: ha morso Suberton parecchie volte e lui si è incavolato. C'è anche un passaggio in cui Suberton confessa che T. gli incuteva una certa paura. Ma la ciliegina sulla torta è che T. non smetteva mai di parlare di ragni. Secondo Suberton, T. era ossessionato dalle bestioline a otto zampe, e forse ne aveva un allevamento a casa sua.»

«Qualche idea su chi potrebbe essere questo T.?»

«È qui che viene il bello. Secondo il medico legale, Suberton è morto da almeno un mese, forse anche di più, il che coincide con la sua sparizione risalente a tre mesi fa, dunque non può essere stato lui a rapire Carol Peyton e Lindsey Morgan. Peccato, perché il suo lavoro di fabbro poteva spiegare come il killer riesca a penetrare nelle loro case senza effrazione. Però Suberton lavorava assieme a un collega, un certo Trevor Hamilton. Capisci dove voglio arrivare?»

«Sì, T come Trevor, un fabbro in grado di introdursi in casa della gente senza dover rompere le finestre.»

«Bravo. Il punto è che non abbiamo nulla di concreto per accusarlo, tuttavia ho appena avuto una conversazione con la dottoressa Folstom, che ha un'idea che potrebbe risolvere tutto. Puoi raggiungerci all'obitorio?»

«Sono con Annabel. Arriveremo tra poco. Senti, Lloyd... a livello di contenuto come ti è sembrato, questo taccuino? Quello che c'era scritto aveva l'aria di essere verosimile? Sono un po' diffidente.»

«Credo di capire cosa intendi: non ci si immagina che un tizio che è stato in galera possa tenere un diario, vero? Eppure a leggerlo sembra maledettamente credibile, non è scritto bene ed è pieno zeppo di errori di ortografia. Però io ci credo. L'essenziale di quello che ho potuto leggere non era interessante per le indagini, si trattava di preoccupazioni esistenziali punteggiate di cattiva filosofia; per il resto, sai già tutto.»

«Bene, era per essere sicuro. Ci siamo già fatti prendere in giro una volta con l'impronta sulla pila... Arriviamo.»

«Josh, un'ultima cosa.»

Il tono di Meats di colpo era diventato meno entusiasta, più teso.

«Che c'è?»

«Hai letto i giornali stamattina?» chiese l'ispettore. «No?

Be', dovresti dare un'occhiata all'*Oregonian,* l'inchiesta ormai è di dominio pubblico.»

«Prima o poi doveva succedere, ora bisognerà filtrare le informazioni.»

Meats parve imbarazzato nel comunicargli la notizia.

«Josh, c'è una foto di tutti noi in prima pagina. Il fotografo è un anonimo che ha inviato le immagini alla redazione del giornale. Il tuo nome e quello di Annabel sono riportati nero su bianco nell'articolo. Mi dispiace.»

Brolin si irrigidì.

Sapeva anche lui che cosa voleva dire.

L'assassino conosceva la sua identità, e soprattutto quella di Annabel.

«Ci sono ben poche probabilità che sia un escursionista l'autore di questa foto», dichiarò Meats. «No, sono sicuro che è stato lui. Quel bastardo era là, ad aspettarci sulla scena del crimine. Ha scattato le sue foto e se l'è filata alla chetichella prima di essere visto. Josh, ti assicuro che ce la metteremo tutta.»

Brolin non rispose, si limitò ad avanzare nel corridoio dell'obitorio a fianco di Annabel. Il capitano Chamberlin si era impegnato a giustificare la sua partecipazione all'inchiesta, i motivi certo non mancavano. Di fatto, Chamberlin era pronto a spiegare anche la presenza di Annabel; un pretesto lo avrebbe trovato, a cominciare dalla sua professione e ricamando un po' sopra la sua amicizia con Brolin. Le cose stavano già così.

Varcarono una porta, scesero una rampa di scale e poi si ritrovarono in una lunga stanza fredda, interamente rivestita di piastrelle dal pavimento al soffitto. Su un tavolo di acciaio inossidabile, un po' incurvato per permettere ai liquidi organici di scorrere via, il cadavere deformato di Mark Suberton attendeva sotto la cruda luce.

Somigliava al risultato di un esperimento genetico fallito. La pelle era cerea, ingiallita dalla permanenza nell'acquario, e trasudava. Mark Suberton era ridotto a una grande vescica tutta raggrinzita, con gli occhi quasi staccati dal corpo da tanto pendevano, le labbra esplose in un fiore violetto; era ridotto a una mostruosa parodia da film dell'orrore.

Brolin rilevò che il pollice destro era stato amputato. Prelevato dall'assassino per apporre l'impronta sulla pila della torcia. Il killer aveva sperato che la polizia la trovasse, e che risalisse fino a Suberton, convinta di avere in mano il colpevole che cercava. Il piccolo sistema di allarme piazzato all'ingresso dell'appartamento doveva aver avvertito il vero assassino dell'arrivo delle forze dell'ordine. Quel momento doveva avergli procurato un'autentica gioia: si stava facendo beffe delle autorità, e perciò dell'intera società. Giocava. Era stato tutto uno stratagemma per confondere la polizia, e per mostrare chiaramente chi comandava in quella sordida vicenda.

La dottoressa Sydney Folstom attendeva china sul corpo di Suberton,

esaminando le ferite che si aprivano sul torso.

«Sa come è morto?» chiese Brolin.

Sorpresa di sentirlo, la donna alzò la testa e l'investigatore vide sul suo volto un'espressione di gioia.

«Anche quando sarò in pensione, lei verrà ancora a tormentarmi, ne sono sicura...» gli disse in tono confidenziale.

«Sono io che sono sorpreso di vederla qui sotto. Avevo sentito dire che non eseguiva più autopsie da un anno.»

Lei parve irritata da quelle parole, e anche un po' offesa, pensò Joshua.

«Non sarò io a fare l'autopsia: sono venuta qui semplicemente per aiutare l'ispettore Meats nelle indagini.»

Sydney Folstom inarcò un sopracciglio, guardando sopra la spalla di Brolin, in direzione di Annabel.

«Chi è lei?»

La detective le tese la mano.

«Annabel O'Donnel, NYPD. Accompagno Brolin.»

La direttrice dell'obitorio le strinse la mano e si volse verso Lloyd Meats, che diede segno di approvare la presenza della giovane donna.

«Passiamo alle cose serie», tagliò corto la dottoressa. «Ispettore Meats, lei mi ha raccontato la storia dei morsi e, come le ho detto dopo l'esame, non ho visto alcuna traccia di morsi su questo cadavere. Questo però non significa che non ce ne siano.»

Lloyd si avvicinò a Joshua e gli sussurrò: «Nel taccuino, Suberton ripete parecchie volte che T. lo mordeva...»

La dottoressa Folstom brandì una macchina fotografica e tornò accanto al cadavere.

«Mentre la traccia di un morso sparisce a livello superficiale abbastanza rapidamente, le ecchimosi causate ai tessuti sottocutanei possono rimanere per un lungo periodo, almeno sei mesi. Per vederle è sufficiente fare delle foto agli ultravioletti.»

Annabel ricordò il procedimento. Sapeva che gli UV penetrano attraverso la pelle più di qualunque altra luce, illuminando così i danni invisibili a occhio nudo. Vi aveva fatto ricorso in diversi casi di violenze coniugali, e una volta in un caso di violenze sessuali ripetute su una bambina di cinque anni. Le foto UV avevano messo in evidenza mesi e mesi di maltrattamenti, mentre in apparenza la bambina non mostrava alcun livido, perché il padre non la toccava da diverse settimane sapendo che i servizi sociali lo tenevano d'occhio. Le foto avevano parlato, rivelando anche ciò che la

bambina non era stata in grado di dire.

Sydney Folstom scattò prima senza filtro, per il confronto, poi con il filtro per gli UV, servendosi di un flash mobile.

«Ecco fatto. Ispettore Meats, vado a far sviluppare le foto, non ci vorrà molto. Nel caso in cui lei abbia visto giusto, e quest'uomo sia coperto di tracce sottocutanee di morsi, ci serviranno le impronte dentarie del vostro sospetto, così potrò chiedere a un odontoiatra di fare un confronto. Può ottenerle entro breve tempo?»

«Devo fare una telefonata in ufficio. Dovremmo già disporre delle informazioni di base riguardanti il sospetto; se viene fuori che vive da queste parti già da un po', dovrebbe essere possibile.»

Le informazioni raccolte dagli ispettori assegnati alla squadra investigativa si rivelarono interessanti. Trevor Hamilton era originario dei dintorni di Portland, aveva ventun anni e abitava in un piccolo appartamento del quartiere di Northeast. Lavorava presso il fabbro da un anno, all'inizio come apprendista, ora come dipendente a tempo pieno. Prima di ciò, si era fatto qualche soggiorno in un ospedale psichiatrico. Quest'ultimo elemento meritava attenzione, anche se per il momento si ignoravano le cause esatte degli internamenti. Sua madre era deceduta nel 1997 e non aveva mai conosciuto suo padre, ed era forse quello il punto in comune che lo aveva avvicinato a Suberton, il quale era a sua volta orfano.

Meats diede ordine di contattare tutti i dentisti di Northeast Portland, cominciando da quelli degli ospedali e dei centri di assistenza sociale che offrivano cure di questo tipo, alla ricerca di un paziente di nome Trevor Hamilton, e di procurare una copia della sua scheda dentale.

Le foto UV, una volta sviluppate, confermarono quello che tutti avevano sperato: sulle stampe in bianco e nero appariva il corpo deformato di Suberton, e sulle spalle, le braccia e le natiche c'erano delle aureole più scure, simili ai baci di uno squalo.

Sydney Folstom si orientò con le foto per individuare esattamente le zone dei morsi e poi prese altre istantanee, questa volta molto più da vicino.

Verso le diciassette, un agente in uniforme portò una busta a Lloyd Meats. La scheda dentale di Trevor Hamilton era stata trovata. Alla fine non ci era voluto poi molto.

Arrivò l'odontoiatra, per confrontare la scheda con le nuove foto in primissimo piano che mostravano chiaramente le ecchimosi lasciate da ogni dente.

Dopo un'ora di analisi e di verifiche, giunse la conclusione.

L'uomo di cui parlava Suberton nel suo taccuino, il famoso T, quello che gli metteva paura con il suo comportamento e che parlava soltanto di ragni, quello stesso che lo mordeva sempre più di frequente durante i loro giochi amorosi, altri non era che Trevor Hamilton.

La sua dentatura lo identificava con certezza.

35

Trevor Hamilton chiuse la portiera della sua Volkswagen e mise in moto. Un'altra giornata che si concludeva.

Uscì dal parcheggio del Lloyd Center Mall, il gigantesco centro commerciale in cui lavorava, e si immise sulla Halsey. Tenendo il volante con una mano, si allungò per aprire il vano portaoggetti. Afferrò uno dei flaconi arancioni con un'etichetta che recava il suo nome e il suo indirizzo. Lo scosse. Vuoto.

Si protese di nuovo e ne trovò un altro, pieno questa volta. Trevor esitò.

Quando era al lavoro aveva bisogno di quelle pillole che lo calmavano e lo rendevano anche molto più fiacco. Quasi apatico. Per fortuna il signor Blueton, il padrone, era un brav'uomo, altrimenti non sarebbe mai stato assunto. Il signor Blueton assumeva i ragazzi come lui, problematici, quelli che erano appena usciti di prigione o che non erano... come gli altri.

Trevor buttò il flacone per terra. Stava tornando a casa, non aveva più bisogno di essere calmo, voleva essere un po' se stesso, almeno per un momento.

Sentì il suo petto incavarsi.

Per davvero.

Un frammento di lui si stava liquefacendo pericolosamente. Un vuoto si materializzava tra i suoi polmoni, prendendo forma nel momento stesso in cui diventava dolore.

Trevor si mise a canticchiare scuotendo la testa.

Dopo un momento, concentrato sulla strada e sulla canzone, sentì dissiparsi quella sensazione di lacerazione.

Ecco quello che succedeva quando non assumeva il farmaco per troppo tempo! Guardò l'orologio. Le diciotto passate. Non prendeva le pillole dal mattino, e aveva saltato la dose di mezzogiorno perché le aveva dimenticate in macchina e non aveva voglia di andarle a recuperare.

Trevor faceva scorrere avanti e indietro la mascella inferiore, digrignava i denti, mentre i suoi occhi rimanevano puntati sulla strada.

Aveva voglia di qualcos'altro. Se tornava a casa adesso, avrebbe acceso il televisore per rilassarsi, avrebbe mangiato davanti allo schermo prima di addormentarsi, e si sarebbe svegliato in piena notte per spegnerlo.

Nella sua mente apparvero delle fiamme rosseggianti. Un bel braciere come quelli che da piccolo poteva stare a guardare per ore.

Il suo sangue cominciò a riscaldarsi. Gli stava accadendo qualcosa.

Il suo sesso si risvegliava.

Un'ondata di panico lo sommerse, si affrettò a premere la mano libera sulla protuberanza che cresceva. Si percosse il membro e ben presto faticò a trattenere le lacrime.

Ecco cosa succede quando non prendi le medicine! urlò la voce del dottore.

«No», mormorò lui.

Era già dentro di lui da parecchi giorni, non smetteva di pensarci. Ne aveva voglia, ancora una volta. Il sesso palpitava, malgrado le botte, sotto la stoffa dei pantaloni. Era da un pezzo che non...

Di colpo prese a scuotersi avanti e indietro, senza lasciare il volante. Respirava dal naso, con brevi sibili.

E in fondo, perché no? Non era poi così male, dopotutto...

Nel momento in cui avrebbe dovuto svoltare sulla 22ª Strada, Trevor cambiò idea e proseguì diritto.

No, non sarebbe tornato a casa, non subito.

Del resto, anche lui aveva diritto al riposo e al piacere. Come tutta quella gente che rientrava dal lavoro per rilassarsi, stando in famiglia, giocando a biliardo con gli amici al bar o andando al bowling.

Si fermò a comprare una bottiglia d'acqua, mezzo chilo di carne, un bidone di alcool combustibile e dei fiammiferi, stando bene attento a non farsi toccare da nessuno. Non sopportava che lo toccassero. Se capitava, faceva un salto e si metteva a urlare, verificando che tutto il suo corpo stesse bene, e doveva aspettare qualche minuto per essere sicuro che non stesse succedendo niente di anormale all'interno, dentro di lui. Erano rare le persone che potevano toccarlo. Mark era una di loro. Con lui era diverso. Mark non gli portava via niente, gli dava. Gli offriva la sua sostanza, così Trevor poteva ricostruirsi. A poco a poco. Solo che Mark non amava più Trevor. Per molto tempo gli aveva permesso di andare a casa sua, e anche di riordinare l'interno dell'appartamento in modo che fossero più protetti, al riparo. Mark alzava spesso la voce con lui, specie quando lui lo mordeva. Eppure era piacevole. E poi Mark era scomparso, senza lasciare

tracce. Trevor lo aveva dimenticato.

Non si ricordava molto bene, in realtà. Mark lo aveva aiutato offrendogli la sua sostanza, sì, era così, e... e Mark era scomparso.

Trevor non notò lo sguardo indignato di una donna che si era appena accorta della protuberanza che ancora tendeva mollemente la stoffa dei pantaloni. Una volta rifornitosi di ciò che gli serviva, il ragazzo si rimise in movimento, diretto a est. Man mano che i chilometri si succedevano, l'eccitazione cresceva. E con essa il senso di colpa.

Perciò continuò a ripetersi che stava soltanto andando a riposarsi, ad accendere un fuoco e a guardarlo; avrebbe mangiato e sarebbe rientrato a casa, dopo aver passato una bella serata. Ma una parte della sua mente non riusciva a occultare del tutto il vero scopo della carne e delle fiamme.

Dopo essersi inoltrato nella foresta seguendo i sentieri più sassosi e deserti, Trevor parcheggiò sul ciglio della strada e scese dalla macchina. Faceva ancora molto caldo, e lui sudava copiosamente. Trevor non sopportava di uscire senza la sua T-shirt nera, quella che gli piaceva di più, e doveva coprirla con un'altra maglietta, più grande, e una camicia. In tempi normali questo bastava a rassicurarlo; vestito così poteva uscire di casa, il suo corpo era al riparo. E poi, sopra, doveva indossare la tuta del negozio. A Trevor piaceva molto, era uno degli aspetti che contavano di più del suo lavoro, quella tuta. Ci poteva infilare le gambe, il torso e anche le braccia, e poi tirare su la chiusura lampo fino al collo.

Gli altri non capivano perché sudasse tanto, credevano che avesse una malattia della pelle, gli idioti!

La luce era ancora troppo forte, il fuoco sarebbe stato bello solo con l'oscurità della notte. Doveva aspettare, il che lo mandò in collera.

Per calmarsi, si dedicò a trovare una radura, che individuò in fretta. Era piccola, proprio quello che gli serviva. Andò a cercare della legna secca e preparò un focolare con qualche pietra. Anche dopo tutte quelle attività, faceva ancora troppo chiaro.

Per un momento pensò di dormire un po', proprio accanto al fuoco, ma subito scartò l'idea. Si sarebbe risvegliato suonato, con tutta l'eccitazione spenta, e questo voleva dire essere venuto fin lì per niente. No, non poteva dormire.

Trevor decise di fare due passi, raccolse un ramo e colpì ripetutamente l'aria. Vide uno scoiattolo, gli occhi neri fissi su di lui. Trevor si bloccò, poi contrasse i muscoli delle cosce e si lanciò sul minuscolo roditore che, con un balzo, si arrampicò su un albero.

Trevor si rialzò, furioso, e martellò il tronco con il ramo. I colpi risuonarono contro la corteccia.

Trevor Hamilton era molto esile, inagrissimo, eppure aveva una forza fuori dal comune. La stretta della sua mano era fenomenale. Gli capitava di svitare un bullone di una macchina senza bisogno di attrezzi. E parecchie volte i suoi colleghi avevano scherzato, dicendo che era meglio evitare che una donna lo stuzzicasse e finisse per trovarsi nella morsa delle sue mani.

Il ramo andò in pezzi, nonostante lo spessore.

Trevor se ne andò, furibondo.

Quando il sole fu sceso, impregnò il mucchio di legna con l'alcool combustibile e vi gettò sopra un fiammifero acceso. La creatura apparve improvvisamente, sorse emettendo un lieve sospiro.

D'un tratto, si ricordò di Smokey Bear, l'orso che gli faceva paura quand'era piccolo.

I tentacoli di fuoco salivano verso il cielo stellato.

Trevor aveva gli occhi spalancati, come un bambino estasiato. Sorrideva felice.

Vide il fuoco rosicchiare i ramoscelli, aspirare i rami, e ben presto tutto l'insieme si mise a rosseggiare sotto la sua magnificenza.

Vi furono bagliori, schiocchi, sibili, tutte suppliche vane.

Trevor era nudo davanti alle fiamme.

I suoi abiti ammucchiati su una roccia lì vicino, insieme alla carne che aveva comprato lungo la strada.

Si teneva il sesso rigonfio in una mano, senza rendersene conto. Il suo cuore tambureggiava in mezzo ai suoi organi umidi, lo sentiva fin dentro il cranio.

Girò a lungo intorno al cerchio che formava la base del focolare. Poi prese la rincorsa e si lanciò attraverso le fiamme, il più svelto possibile. Riapparve dall'altra parte, urlando di gioia. Si annusò gli avambracci. Odoravano di pelo strinato, e infatti erano coperti da ridicoli fili attorcigliati o anche completamente bruciati.

Poco dopo si ritrovò con uno dei pezzi di carne in mano, e cominciò ad accarezzarsi il corpo con quella polpa fredda. Vi conficcò i denti e ne strappò un pezzo che ingoiò, crudo. Adorava mordere la carne. Trevor danzava intorno al braciere, mentre le faville salivano nell'aria urlando, o così gli parve.

Spinse un altro pezzo di carne contro il sesso eretto e, dimenandosi nel calore soffocante del rogo, si masturbò.

A lungo.

Dei rantoli si riversavano fuori dalla sua gola mentre il cuore gli si gonfiava sempre di più; aveva l'impressione di essere in mezzo al fuoco.

Poi, al culmine dell'eccitazione, il sangue bianco schizzò nell'aria surriscaldata, nel vuoto della notte, lunghi fiotti lattiginosi andarono a fecondare le creature ondeggianti dei suoi fantasmi ardenti.

Trevor era spossato quando tornò al suo appartamento.

Non notò nulla.

Uscì dall'ascensore al quarto piano, percorse tutto il corridoio fino all'ultima porta, quella appena prima dell'uscita di sicurezza.

Infilò la chiave nella serratura e la porta si aprì.

Da sola.

Trevor non ebbe il tempo di capire, fu inchiodato così violentemente contro il muro che il suo naso si spaccò come un pomodoro troppo maturo. Si sentì tirare le braccia all'indietro, e ricevette una botta sui polpacci così forte che dovette allargare le gambe per il dolore.

Quando lo rigirarono, si rese conto di essere ammanettato. Davanti a lui apparvero due ombre, due uomini vestiti di nero, con casco munito di visiera e giubbotto antiproiettile. Impugnavano dei fucili d'assalto.

Un altro gruppo di uomini, equipaggiati nello stesso modo, arrivava dalla scala accanto all'ascensore.

«Polizia!» urlarono. «Non si muova, lei è in arresto!»

Apparve infine un tizio in abiti civili, l'unico in mezzo al commando urbano.

«Non volevo!» gridò Trevor. «Non volevo farlo, ma era più forte di me...»

Stava per piangere.

Lloyd Meats chiuse gli occhi per un breve istante. Era finita.

Aveva riconosciuto la voce, quella di Trevor, sottile come quella di un adolescente. La voce che spiegava, sulla segreteria telefonica del capitano Chamberlin, come arrivare fino al primo cadavere.

Meats si avvicinò al capo della squadra d'assalto.

«Portatelo in centrale. Voglio che, prima di interrogarlo, sia portata a termine la perquisizione dell'appartamento.»

Due agenti spinsero Trevor Hamilton verso l'uscita. Meats li bloccò.

«Non di lì! Ci potrebbero essere altri inquilini del palazzo. Prendete la scala esterna, così non incontrerete nessuno.»

Il terzetto si allontanò, seguito da un altro poliziotto che sventolò un foglio sul naso di Trevor.

Gli lesse i suoi diritti, secondo la legge Miranda-Escobedo, e gli chiese se li aveva ben compresi nel momento in cui aprivano la porta, per poi uscire all'aria aperta, su un ballatoio in acciaio. Scesero la prima rampa di scalini, facendo risuonare i tacchi sul metallo. In basso, sul viale, transitavano delle auto, ma nessuno li notò.

Le insegne luminose si irradiavano su tutto il quartiere.

D'un tratto, Trevor approfittò di una nuova rampa di scale per lanciarsi in avanti con tutte le sue forze.

Sfuggì alla presa delle sue guardie e gettò una gamba in avanti per prendere slancio in quel folle tentativo di fuga. Atterrò due metri più in basso, su un altro pianerottolo intermedio, e il suo bacino andò a cozzare contro il corrimano che lo separava dal vuoto.

Più di tre piani di vuoto.

Oscillò per un mezzo secondo.

La mano guantata di uno dei poliziotti attraversò l'aria per andare a chiudersi sul collo di Trevor.

Poi quest'ultimo compì il movimento infinitesimale che ancora gli mancava.

E cadde dall'altra parte.

Sei metri più giù, la sua clavicola si disarticolò urtando un cassonetto della spazzatura. La testa di Trevor andò a rimbalzare contro la parete metallica con una frazione di secondo di anticipo sul resto del corpo, che si schiantò sull'asfalto ancora caldo.

36

Joshua e Annabel attendevano in un corridoio dell'ospedale, davanti a una finestra aperta. Il fumo della sigaretta di Brolin li avvolgeva in una foschia danzante. Con loro c'era anche Salhindro.

Aspettava di sapere.

Sapere se un giorno avrebbe scoperto la verità. Perché Trevor Hamilton aveva ucciso suo fratello.

Brolin andò a prendere del caffè per Annabel e per Larry. Tese il bicchiere di plastica all'amico e fissò lo sguardo in quello del grosso poliziotto.

«È finita, Larry. L'omicidio di tuo fratello non resterà impunito.»

«A meno che questo pezzo di merda muoia. Sai benissimo che non ci sarà un processo, se crepa.»

L'investigatore privato gli mise una mano sulla spalla.

Dal momento che le novità latitavano si alzò e, tanto per fare qualcosa, ascoltò la segreteria telefonica dal cellulare.

Il messaggio risaliva all'inizio della serata, era una voce esitante, molto timida.

«Buona sera... ehm, ho trovato il suo numero sulla guida, mi ricordavo che era un detective privato... Ah, sì, sono Connie d'Eils, lavoro alla Neo-Seta, spero che si ricordi, sono un tecnico di laboratorio. Allora, ecco... il fatto è che non so bene come dirglielo, è che... insomma, l'altro giorno l'ho sentita chiedere a Gloria, la nostra capoprogetto, se c'erano già stati degli allevamenti di ragni per raccogliere la seta, e lei ha risposto di no, che era impossibile... Ebbene, non è del tutto vero. Io so che ci sono stati, ma... ehm, è un po' lungo da spiegare al telefono, quindi se vuole può richiamarmi, le lascio il mio numero. Magari non è molto utile come informazione, non lo so, forse non le interesserà più, però volevo dirglielo. L'altro giorno non ho osato, ma lo faccio ora, ecco. Quindi mi chiami, se vuole. Ah, sì, il mio numero è...»

Joshua chiuse la comunicazione. Si ricordava bene di lei: cicciottella, personalità scialba, trucco pesante, era l'appunto mentale che si era fatto. Aveva un po' l'aria della ragazza di campagna. La soffiata era alquanto tardiva, tuttavia poteva essere una buona idea quella di mantenere un contatto con Connie: forse avrebbe potuto chiarire certe zone d'ombra sui metodi di Trevor Hamilton e sui suoi adorati ragni.

Brolin vide arrivare Lloyd Meats. Lo interrogò con lo sguardo.

«È in coma», riferì Meats. «I medici preferiscono non pronunciarsi, per il momento. Non sembrano molto ottimisti.»

Joshua prese Larry per un braccio, per dargli conforto. Questi chinò il capo e con un cenno fece capire che voleva uscire un attimo.

«La perquisizione a casa sua ha dato qualche risultato?» chiese l'investigatore, guardando l'amico allontanarsi.

«Qualche libro sui ragni. Niente di anormale, in sostanza. A parte la parete sopra il letto. Coperta di fotografie ritagliate un po' ovunque, ce n'erano almeno un centinaio.»

«Che cosa rappresentano?» chiese Annabel dalla poltrona.

Meats le accordò una rapida occhiata.

«Fiamme. Fuochi, di ogni genere...»

«Fuochi?» si stupì Brolin.

Si era aspettato tutto tranne questo. Era una fascinazione tutt'altro che rara, in quel genere di assassini, anzi era addirittura ricorrente. Ma in quel caso particolare si aspettava di trovare un nesso con l'acqua. Per Brolin era evidente che la piromania avrebbe dovuto cedere il posto all'ondinismo. Il killer lo aveva messo in evidenza fin dall'inizio, decisamente troppo perché potesse trattarsi di una coincidenza.

«Niente che abbia un rapporto con gli omicidi?»

Meats scosse il capo.

«Penso che avrà un nascondiglio da qualche parte. Il posto dove portava le sue vittime per svuotarle... senza aprirle. Quale che sia il metodo. Il posto dove alleva i ragni.»

«Trevor Hamilton ha un reddito modesto», obiettò Brolin, «quindi non può pagare un altro affitto. Avete cercato tra i parenti?»

«Non ha famiglia. Frugheremo nella sua vita per scoprire se ha degli amici, magari un complice.»

Brolin fece una smorfia.

«Posso sbagliarmi, ma chi ha fatto tutto questo a quelle donne agisce da solo. Lo ripeto ancora una volta: è un fantasma particolarmente elaborato, e davvero troppo personale per poter essere condiviso. Questo delirio sui ragni e sull'acqua è il risultato di una mente con una logica, non è qualcosa che si possa spartire con altri.»

«E perché non un fanatico dei ragni - Trevor - assieme a un altro con l'ossessione dell'acqua?»

Joshua fece segno di no.

«È tutto troppo omogeneo», disse. «C'è una continuità nell'insieme: i corpi svuotati del loro liquido e la presenza dell'acqua nelle vicinanze, la cascata, il cadavere nell'acquario. Lo sperma nella gola appartiene a una sola persona, non ci sono segni di altre sevizie, no, ne sono sicuro... È una sola e unica personalità ad aver alimentato questo fantasma.»

«Sia come sia», concluse Meats, «io ho riconosciuto la voce di Trevor Hamilton. Ha forza sufficiente per sopraffare le sue prede; è un fabbro, quindi può introdursi nelle loro case senza lasciare segni di effrazione. E ha un legame diretto con Mark Suberton, la cui impronta è stata rilevata a casa di una delle vittime; dunque è stato Trevor a sbarazzarsi di Suberton per giocare con noi, per confondere le tracce. Aggiungiamoci i libri sui ragni trovati a casa sua, senza contare poi che ha mezzo confessato quando l'abbiamo arrestato!»

«Cosa ha detto esattamente?»

«Non ricordo bene... qualcosa come 'Non volevo farlo, ma era più forte di me', roba del genere.»

Non significava granché, pensò Brolin. Poteva riferirsi a qualunque cosa.

L'investigatore finì comunque per ammettere che, sommato al resto, quello che avevano in mano non era poco.

«E ha tentato di fuggire, persino di uccidersi... Josh, mi dispiace, capisco la tua interpretazione dei fatti, ma non puoi fare centro ogni volta. Guarda i profiler dell'FBI: da un po' di tempo continuano a prendere cantonate... In ogni modo, abbiamo fatto i prelievi necessari, confronteremo il suo DNA con quello dello sperma trovato nella gola delle due donne assassinate.»

Brolin si passò una mano nei capelli, e annuì con un breve cenno del capo. Meats gli strizzò l'occhio.

«Coraggio, tornatene a casa.» Indicò Annabel con il mento. «Tornate a casa tutti e due, e rilassatevi. Io mi occupo di Larry. Domani passerai in centrale, stenderemo una dichiarazione in merito alla tua partecipazione a questa indagine... voglio che sia tutto in regola, specialmente riguardo al momento in cui hai trovato il taccuino di Suberton. Ah, e non dimenticarti che domani ci sono i funerali del fratello di Larry. La famiglia ha chiesto che si svolgano in forma privata, solo loro e basta. Però io credo che Larry avrà bisogno di un sostegno.»

Joshua gli indicò con un cenno del capo che lo sapeva. Fece un passo di lato e lanciò un'occhiata in fondo al corridoio, verso la porta dietro la quale riposava il corpo inerte di Trevor Hamilton.

Poi si voltò, prese per mano Annabel e insieme scomparvero nell'ascensore. La porta si richiuse proiettando un'ombra difforme sul pavimento del corridoio.

Quella di due amanti maledetti, pensò Lloyd Meats.

Annabel si svegliò udendo il becchettio secco contro la finestra.

Impiegò una decina di secondi prima di ricordarsi tutto. La sua presenza nell'Oregon, a casa di Brolin, gli omicidi... Vi fu un'esitazione nella sua mente, il tempo di distinguere il sogno dall'incubo e dalla realtà. C'era di tutto. Il calore confortante di essere con Joshua, le sue rapide, furtive occhiate, che a lei non sfuggivano, e d'altro canto quei volti terrorizzati mummificati dalla tela di ragno.

Toc-toc-toc-toc-toc...

Dal letto, si voltò verso la finestra.

C'era un picchio verde sul davanzale. La testa si muoveva a scatti veloci, gli occhietti neri che sbirciavano attraverso il vetro. Si chinò e piantò il becco color rame nel legno.

Toc-toc-toc-toc-toc...

Lei si stiracchiò, sbadigliando; si alzò. Trovò una maglietta ampia e lunga con cui coprire il seno nudo e scese in soggiorno. Fedele alle proprie abitudini, Brolin era già in piedi. Seduto su una sedia a sdraio sulla terrazza, rimirava il paesaggio silvestre.

«Buon giorno», esordì Annabel, sedendosi accanto a lui su un'altra sedia a sdraio.

Joshua si sforzò di sorriderle.

«Hai un'aria pensosa», gli fece notare. «Ti senti ancora dentro questo caso, vero?»

«Non mi piacciono le zone d'ombra», ammise lui. «Mi piace avere delle certezze, sapere. Ma, come ha detto Lloyd, non si vedere giusto ogni volta... Oh, scusami, mi metto a parlare di tutte queste cose, e tu ti sei appena alzata.»

Annabel sapeva quanto ci tenesse a essere sempre il più inattaccabile possibile nelle sue deduzioni.

«Oggi devo andare alla centrale per redigere una dichiarazione», aggiunse lui, «e domattina partiamo per Astoria. Ti mostrerò dove andavo in vacanza quand'ero bambino, ti va?»

Annabel annuì con convinzione, e si disse che era lei la bambina.

Nel corso della mattinata, accompagnò Joshua a correre nei boschi. Tornarono dopo aver percorso sette chilometri, grondanti di sudore e senza fiato; l'aria cominciava ad ardere sotto il sole. Pranzarono in terrazza, in un angolo all'ombra; cibi freschi, insalata, pomodori, mais e mozzarella. Nel primo pomeriggio, Brolin partì diretto a Portland.

In un primo tempo, Annabel si mise a leggere un romanzo, comodamente adagiata in poltrona. Non riusciva però a concentrarsi sulla storia. Con regolarità, certi elementi dell'indagine tornavano a ronzarle in testa. Rivedeva i corpi nel loro bozzolo di ragnatela. La presenza di Brolin alla centrale di polizia per mettere la parola fine a quella sordida vicenda la riportava a ciò che lei stessa aveva vissuto.

Aveva voluto minimizzare i fatti negli ultimi due giorni, benché in realtà fosse altrettanto assorbita da quella folle vicenda quanto Brolin. La sua natura di poliziotto.

Come faceva Trevor a indurre un tale terrore nelle sue vittime, al momento di ucciderle? E come le svuotava senza aprirle?

C'erano ancora tante domande cui si sarebbe dovuto dare risposta. Per esempio, quella seta di ragno, come se la procurava? E questo senza contare l'aspetto prettamente psicologico dell'indagine: come sceglieva le sue vittime? E perché faceva tutto ciò?

Spettava alla polizia trovare le risposte, a Lloyd Meats e ai suoi uomini. D'un tratto ripensò a Jack Thayer, il suo collega defunto. Inghiottì un grumo di dolore che le saliva in gola e scattò in piedi, mettendosi a gironzolare per lo chalet.

Passò in rassegna gli scaffali di libri.

Ce n'erano ovunque, sulle pareti del soggiorno, lungo la scala, e anche di sopra, sul mezzanino. Joshua viveva da eremita. Lei sapeva che da tre anni a quella parte non era più lo stesso. Aveva amato una donna e si sentiva responsabile della sua morte. Aveva lasciato la polizia e viaggiato a lungo, in Europa e in Medio Oriente. Tornato nel suo Paese, si era ritrovato di fronte le tipiche città americane, con la loro architettura fredda e precisa, le superfici disincarnate e dai molteplici riflessi. Il bisogno di spiritualità lo aveva spinto a lasciare il suo appartamento cittadino per quella casa che dominava la foresta. Lì era lontano dagli uomini, senza il riparo illusorio che procura la vicinanza delle grandi metropoli, e quella vulnerabilità gli era piaciuta.

Per un attimo, Annabel si chiese se lei e Brolin si sarebbero capiti allo stesso modo se si fossero incontrati prima che lui cambiasse, che diventasse una specie di fantasma.

Si avvicinò al pianoforte laccato. Fece scivolare le dita sui tasti, delicatamente. Le sarebbe piaciuto così tanto saper suonare! Era troppo tardi? Non del tutto.

Ci sono alcune magie che non si possono percepire con la stessa intensità una volta diventati adulti, pensò, ma con un bel po' di sforzi...

Si voltò e scoprì Zaffiro che la osservava, curioso.

«Ti chiedi cosa sto facendo, eh?» gli sussurrò.

Ammirò la distesa della foresta, piena di sfumature variegate. Dalla vetrata entrava un alito caldo che bastava a cambiare l'aria del soggiorno.

«E se andassimo a fare una passeggiata? Che ne pensi?»

Zaffiro alzò un sopracciglio.

Annabel lasciò il sentiero principale per infilarsi in un corridoio di vege-

tazione, gli alti pini che fiancheggiavano strettamente la serpentina di terra battuta. Non era lei che sceglieva il percorso. Dall'inizio, era stato il cane a prendere il comando: precedendola di una decina di metri, saltellava con il naso incollato all'erba sui due lati del sentiero, agitando allegramente la coda. A ogni bivio, sceglieva una direzione e si fermava per controllare che Annabel lo seguisse. Quest'ultima era stupefatta dal suo comportamento. L'animale era sicuro di sé e sollecito nei suoi confronti come una guida di montagna.

Ben presto la giovane si mise a cercare il riparo degli alberi, per approfittare della loro ombra. Indossava dei pantaloni a sbuffo stretti in vita e alle caviglie e una blusa ampia e comoda, un abbigliamento che tuttavia era di troppo con quella calura.

Salirono fino alla sommità della collina, che Annabel raggiunse con la lingua di fuori. Si considerava una sportiva, grazie alla boxe thailandese e all'allenamento settimanale del NYPD, ma erano situazioni che non mettevano il corpo così a dura prova. Con quella canicola, era stata una follia uscire.

Improvvisamente scoppiò a ridere. Aveva appena visto il cane.

Zaffiro la stava aspettando, seduto su una piccola pietra piatta dalla quale dominava tutta la zona. Era un frequentatore abituale del luogo.

Annabel andò a sedersi accanto a lui.

La vista era splendida. Un mare di alberi ondulato in armonia con l'altezza delle colline si estendeva a perdita d'occhio.

Era sicura che Joshua venisse lì spesso, la sera. Ci avrebbe messo la mano sul fuoco. Provò una sensazione di disagio nell'appropriarsi di quel luogo senza di lui.

Un'idea che svanì subito. Al contrario, lui sarebbe stato contento di sapere che aveva scoperto «il suo territorio». Zaffiro volse il muso peloso verso di lei, e la sua lingua leccò la guancia della giovane donna, che si mise a ridere a più non posso.

37

Dianne Rosamund salutò il suo vicino con un cenno della mano e chiuse a chiave la macchina. Il vicino, Jimmy Beahm, ricambiò fiaccamente il saluto.

«Non è ancora ubriaco, è un miracolo...» mormorò Dianne tra i denti.

Entrò in casa, posò la borsa della spesa su un piano di lavoro della cuci-

na, lanciò le scarpe, senza chinarsi, in fondo all'armadio e poi chiuse l'anta; infine salì di sopra a infilarsi sotto la doccia. Con quel caldo, ci passava le giornate.

Ne uscì con una salvietta intorno ai capelli, il corpo nudo. A ventisette anni, Dianne si considerava una bella donna. E lo sguardo degli uomini glielo confermava molto spesso.

Ci mancherebbe! Con tutta la fatica che faccio!

Si batté la mano sulla coscia soda. Non come la maggior parte delle sue amiche.

Dianne allungò il collo per vedere l'ora. Non erano ancora le diciannove. Chris sarebbe arrivato tra non molto. Doveva decidere in fretta. Tanga rosso o pizzo nero? Decise per il colore. Chris adorava il rosso.

Indossò la gonna a quadri - lui adorava anche quella, forse per l'aspetto «liceale sbarazzina» - con una camicetta bianca. Perfetto.

Dalla finestra della camera da letto, Dianne scorse Jimmy Beahm nel suo giardino. Il vicino voltò la testa a destra e a sinistra per accertarsi che nessuno lo osservasse, poi aprì la botola esterna che portava nel sottosuolo.

Anche quando è sobrio, questo tizio si comporta stranamente.

Da un anno, da quando era disoccupato, Jimmy Beahm passava il tempo in cantina, oppure a bere seduto davanti a casa, guardando i passanti. In quel quartiere residenziale, durante il giorno, i passanti erano principalmente donne.

Jimmy sparì sottoterra, e la botola si richiuse su di lui.

«Ecco, bravo... vai a parlare con gli scarafaggi... schifoso!»

Dianne si rimirò un'ultima volta nello specchio, aggiustò le pieghe della gonna e scese a preparare un cocktail analcolico alla frutta.

Chris arrivò poco dopo, l'aria stanca. Si tolse la giacca e sprofondò in poltrona.

«Giornata dura?» chiese Dianne.

Per tutta risposta lui alzò le sopracciglia.

«Dai, beviti questo, è fresco.»

Gli porse un bicchiere con il cocktail.

«Apprezzo l'intenzione.»

Vedendo che le guardava le gambe e l'abbigliamento, Dianne si chiese se si riferiva alla bibita o a qualcos'altro. Gli si sedette di fronte.

«Dovresti farti una bella doccia, ti rilasserà. Intanto io preparerò una bella insalatona con la pancetta, che ne dici?»

Lui annuì, e Dianne gli si piazzò davanti. Gli prese la mano e se la ap-

poggiò sulle natiche.

«E magari dopo cena giocheremo a carte...»

Stavolta Chris si mise a ridere. Una risata gradevole.

«Non so se aspettare fin dopo cena», disse, cercando di agguantare la moglie.

Dianne fece un passo di lato e indicò il piano superiore con l'indice.

«Altolà! Fila sotto la doccia!»

Chris non se lo fece dire due volte, e salì i gradini a quattro alla volta, sotto lo sguardo divertito e soddisfatto di Dianne.

E dire che le sue amiche continuavano a ripeterle tutto il tempo che per una coppia il matrimonio era la morte sessuale! Si sbagliavano proprio su tutta la linea.

La serata mantenne le promesse, ed entrambi finirono a letto, a guardare un film sulla TV via cavo.

Durante la pubblicità, Dianne si alzò e andò in bagno. Come d'abitudine, lasciò la porta aperta.

«Ho visto un'altra volta Jimmy, prima», disse, a voce abbastanza alta per farsi sentire dal marito. «Sai, passa davvero tutto il tempo in cantina. Mi domando che cosa ci farà mai.»

«Cercherà un po' di fresco...»

«No, davvero, ci sono delle volte che mi fa paura.»

«Jimmy? Ma se sembra un angelo! Certo, è un alcolizzato, però non è un tipo pericoloso!» replicò Chris.

Nel corridoio si sentì scrosciare l'acqua. Dianne riapparve.

«Vallo a dire a sua moglie! Sono sicura che la picchia quando è ubriaco fradicio.»

Chris cambiò argomento rimettendo il sonoro alla IV: il film ricominciava.

Dianne si coricò. Dopo due minuti, si tirò su e si chinò sulla finestra, scostando la tenda con un dito.

La notte seppelliva tutto il quartiere, con dei buchi di luce, qua e là, per lasciar passare la vita.

E lì, proprio sotto i suoi occhi, la casa dei Beahm.

Che cosa poteva succedere in quella cavolo di baracca? E in quella cantina?

All'improvviso, la porta sul retro dell'edificio si aprì e Jimmy uscì in giardino. Con una bottiglia in mano.

No, non una bottiglia...

A ben guardare, somigliava più a un grosso coltello o... forse uno di quegli attrezzi per il giardinaggio, un... una vanghetta per trapiantare.

Jimmy si assicurò di nuovo che nessuno lo spiasse e aprì la botola della cantina. Aveva l'aria di essere sobrio, anzi sembrava proprio in forma, e per un attimo Dianne ebbe lo sgradevole presentimento che stesse preparando qualcosa.

E, ancora una volta, lui scese nel suo oscuro eremo.

38

Quando Annabel raccontò a Brolin della sua passeggiata con Zaffiro, il detective privato parve trovare la cosa divertente. In effetti, gli piaceva davvero andare lassù.

«Detto questo, però, non l'hai visto come avresti dovuto», buttò lì, enigmatico.

Non volle aggiungere altro. I due si misero a tavola. Joshua aprì una bottiglia di vino locale e ne versò un bicchiere pieno ad Annabel. Il telefono li interruppe, Brolin alzò la cornetta. Annuì, l'espressione seria, e riappese immediatamente.

Si risedette a tavola.

«Era Lloyd Meats. Il laboratorio ha confermato i risultati del test sul DNA. Lo sperma trovato in gola a Carol Peyton e a Lindsey Morgan appartiene allo stesso uomo. Trevor Hamilton.»

Non sussisteva più alcun dubbio.

«In che condizioni è?» volle sapere Annabel.

«È sempre in coma. Per il momento i medici non prendono in considerazione un intervento di neurochirurgia... sarebbe troppo rischioso.»

Rimasero in silenzio per un lungo istante.

Brolin ebbe un pensiero per Larry, che aveva sepolto il fratello quel giorno stesso. Lo aveva chiamato, con l'intenzione di vederlo, ma il grosso poliziotto aveva preferito rimanere con la cognata e con i bambini, e gli aveva ripetuto che stava bene. Lo aveva detto un po' troppe volte, ma Joshua non aveva insistito, rispettando la decisione dell'amico.

Quando la luna fu alta, le stelle palpitanti come lumi da notte sulla cupola del sonno, Brolin fece cenno ad Annabel di seguirlo. Prese la bottiglia di vino aperta, due bicchieri, e uscì dalla porta dello chalet. La giovane donna calzò i mocassini e lo seguì.

Salirono fino in cima alla collina, con la frescura della notte che rendeva piacevole l'ascesa, e si sedettero sulla pietra piatta. Brolin versò il vino e bevve insieme all'amica.

Annabel lo studiò senza dare nell'occhio, mentre assaporava il vino. Gli occhi del detective brillavano, fissi su un punto lontano. Le sue mani erano così vicine, eppure così lontane. Sembrava inaccessibile. Soffocò un sospiro. A volte le sembrava di capirlo, e un'ora dopo era di nuovo indecifrabile.

Quando lei si strinse le ginocchia al petto perché cominciava a sentire freddo, lui le appoggiò una mano calda sulla schiena, muovendola lentamente dall'alto in basso.

Annabel appoggiò il mento sulle braccia.

Niente di che, tuttavia lei trovò che era già qualcosa.

Si addormentò un'ora dopo, nella sua stanza, con l'impronta tiepida di una mano che le carezzava la schiena...

Sognò.

Era in una stanza squallida. Lunghe tubature ricoprivano il soffitto; era umido e c'era un martellante rumore di gocce che cadevano in una pozza d'acqua.

La luce era gialla, quella di una lampada di servizio mezzo nascosta dietro una griglia.

In ginocchio in mezzo alla stanza: Trevor Hamilton. O, quanto meno, c'era la rappresentazione che ne faceva il suo inconscio. Era giovane, sudava molto.

Brolin stava in piedi al di sopra dell'assassino, l'espressione glaciale.

Reggeva la pistola in una mano, lungo la gamba.

Annabel cercò di avvicinarsi, ma l'investigatore la fermò con un gesto della mano. Le fece segno di tornare indietro e di voltarsi.

Annabel abbassò la testa. Quando alzò gli occhi, fu per vedere Joshua, perfettamente impassibile, che appoggiava la canna della Glock sulla fronte di Trevor Hamilton. Il mento di quest'ultimo tremava di paura.

Annabel vide Joshua Brolin che, senza la minima esitazione, senza l'ombra di un dubbio o di un'incertezza, irrigidiva il braccio.

E premeva il grilletto.

Aprì gli occhi con una certa fatica. La bocca impastata, colpa del vino. I capelli le coprivano il viso. Batté le palpebre.

Era ancora buio.

Che... Aveva sognato. No, aveva avuto un incubo.

Strinse il pugno. A mano a mano che le immagini del sogno le tornavano alla mente, le trovava odiose. Avrebbe dovuto riaddormentarsi subito, partire per altre contrade, per altri sogni.

Sentì un rumore pervenire dal pianterreno. Zaffiro.

Era lui che l'aveva svegliata? O era stato l'incubo?

Annabel allungò la mano verso l'orologio digitale posto sul comodino.

1:34.

Borbottò.

Poi si rese conto che c'era uno strano odore nella camera.

Un po' muschiato... no, semmai...

Era odore di... odore di... di spezie.

Spezie!

Questa volta Annabel spalancò gli occhi, e nel momento stesso in cui stava per tirarsi su nel letto, capì che l'odore non veniva dalla stanza.

Ma dai capelli sul suo volto.

Che non erano i suoi.

39

Annabel fece un balzo all'indietro. Saltò giù dal letto, il più lontano possibile da quei capelli che non le appartenevano.

Il cuore adesso le batteva forte in petto. Lunghe ciocche nere giacevano sparse sul cuscino. In quell'attimo Annabel comprese cos'erano veramente.

I capelli di una delle vittime con il cranio rasato. *È impossibile, Trevor è in coma all'ospedale!*

Eppure non c'era alcun dubbio, non si trattava certo di uno scherzo di Brolin. Il legno dello chalet emise uno scricchiolio. Proveniva dal basso.

Annabel si gettò sulla sua borsa, afferrò la fondina e ne estrasse la Beretta. La armò e tolse la sicura.

La violenza del risveglio le faceva girare la testa. Doveva concentrarsi, ritrovare tutte le sue risorse. *Subito.*

Realizzò di avere indosso solo un paio di mutandine, e imprecò dentro di sé.

Lentamente, si avvicinò ai vestiti senza perdere di vista la porta socchiusa della camera.

Il legno scricchiolò di nuovo. C'era qualcuno. *I gradini, il rumore viene dalla scala!*

Al diavolo il pudore, quello che le aveva messo i capelli sul volto stava dall'altra parte della parete, intento a salire o scendere per la scala, non poteva rischiare di farsi cogliere di sorpresa mentre si teneva in equilibrio per vestirsi. Balzò agilmente verso la porta.

Con la punta del piede, spinse il battente che si aprì senza rumore.

Doveva controllare il respiro, non sarebbe riuscita a trattenerlo in quel modo per tanto tempo, e non poteva permettersi di ansimare.

Movimento lampo.

Controllo a destra.

Niente.

Poi a sinistra.

Il corridoio nella penombra della notte.

L'arma saldamente impugnata a due mani, braccia tese ma non rigide.

Sai cosa fare... È il tuo lavoro... Come nelle esercitazioni...

A parte il fatto che nelle esercitazioni non aveva mai le gambe piene d'ovatta e le braccia tremanti.

La scala era oltre l'angolo, un po' più in là sulla sinistra.

Andò in quella direzione, in punta di piedi, muovendosi lungo la parete di fronte all'angolo, per non offrire un facile bersaglio all'intruso e soprattutto per evitare che balzasse fuori all'improvviso per tentare di disarmarla.

Raggiunse l'angolo del corridoio.

Annabel espirò a lungo. Doveva controllare il respiro, era importante.

Due passi di lato, schiena al muro.

Era dinanzi alla scala. Sulla sua destra si trovava la ringhiera del mezzanino, che dominava tutto il soggiorno.

Tranne la parte che sta sotto di te.

Attenta a ogni minimo dettaglio, cominciò a scendere.

Fu a metà dei gradini che comprese fino a che punto la situazione era grave.

Scorse un fuggevole bagliore sotto la porta dell'ufficio di Brolin. Il bagliore di una torcia.

Il tizio era ancora lì, il fascio luminoso si spostava, stava cercando qualcosa.

La porta non era perfettamente chiusa, doveva stare attenta a non fare il minimo rumore.

Passo dopo passo, cominciò ad attraversare il soggiorno.

In direzione della camera di Joshua. Parlando a bassa voce, da lì avrebbe potuto chiamare la polizia e svegliare lui.

Il suo piede si posò su un'assicella del pavimento, che cedette appena.

Abbastanza per produrre un cigolio che invase la stanza. Annabel si bloccò.

La luce sotto la porta fece altrettanto.

La giovane donna alzò cautamente il braccio, puntando l'arma in direzione dello sconosciuto.

Tremava. *Cazzo! Non è il momento di mollare...*

L'estremità della canna non riusciva a fissarsi su un punto ben preciso.

Era molto buio, anche in uno spazio così ridotto non era sicura di fare centro. Se fosse uscito di colpo gettandosi da un lato per poi rotolarle contro le gambe, era finita.

La torcia riprese a muoversi.

Annabel chiuse gli occhi un istante per riprendere fiato.

Sollevò il piede con infinita precauzione.

C'era una macchia scura nel corridoio principale, una massa inerte al suolo.

Le sopracciglia si incurvarono come la sua bocca. Una smorfia di dolore, di tristezza.

Era Zaffiro.

Il pugno della donna si contrasse intorno al calcio della pistola. Era meglio che l'intruso non si mostrasse in quel momento; si sentiva capace di spargli addosso fino a svuotare tutto il caricatore, legale o meno che fosse.

In venti secondi raggiunse la stanza di Brolin. Aprì la porta e andò ad accovacciarsi vicino al suo letto.

Con una mano gli scosse una spalla. Lui non ebbe reazioni.

Ci riprovò con più forza. Pazienza se il risveglio era brutale.

Il suo cuore andò in pezzi.

Lui non si muoveva. Non che sembrasse ancora profondamente addormentato, no, era proprio che non mostrava l'ombra di una reazione.

Annabel appoggiò la Beretta sulle lenzuola e afferrò Joshua per le spalle, scuotendolo con violenza.

Niente di niente.

Presa dal panico, gli tastò il collo, con le mani disgustosamente umide. Attese parecchi secondi, prima di essere certa del verdetto.

I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Non c'era nessun battito.

40

Reprimendo i singhiozzi, Annabel strinse a sé il corpo di Brolin. La rabbia si stava propagando in lei più rapida ancora del dolore.

Un furore devastante, che chiamava la violenza. Solo dei fiotti di sangue avrebbero potuto placarlo.

Un suono raschiante raggiunse Annabel. Simile al rumore che si fa schiarendosi la gola. Alla sue spalle, sulla soglia della stanza. Era in parte umano, solamente in parte.

Annabel fece dietrofront, nella penombra le occorse un secondo per individuare l'arma posata sulle lenzuola. La sua mano vi si chiuse sopra.

Qualcosa sibilò nell'aria.

Una mazza da baseball si abbatté sulle sue dita.

Urlò.

La Cosa le fu addosso l'istante successivo, pronta a colpire di nuovo.

Il furore...

Annabel scattò come una molla; il pugno sinistro partì con una velocità incredibile.

Si schiantò contro la parte interna del braccio dell'assalitore, con tale violenza da costringerlo a lasciare la mazza. Il gomito destro di Annabel saettò in direzione della spalla, dato che le costole non erano sulla sua traiettoria. Poi il ginocchio mancò di poco l'inguine, e si conficcò nell'anca. L'altro vacillò, sotto la scarica di colpi.

Annabel si chinò a raccogliere la mazza da baseball. Le sua braccia sapevano già che avrebbero colpito con tutta la forza, se possibile mirando alla testa.

Piroettò su se stessa frustando l'aria. Voleva entrare in contatto con quella carne e polverizzarla. Voleva vedere il suo sangue.

Non colpì nulla e per poco non cadde. La sua attenzione ritornò a fuoco in un attimo.

L'aggressore riprendeva fiato contro lo stipite della porta. Il suo cappuccio nero si rialzò immediatamente, e vide Annabel prepararsi a sferrare un'altra botta. Si tuffò nel corridoio.

Alle spalle della Cosa, uno dei montanti di uno scaffale andò letteralmente in briciole sotto l'impatto e numerosi oggetti si ruppero.

Annabel lasciò la mazza e recuperò la Beretta. Urlò di dolore, tentando di stringere le dita spezzate intorno al calcio. Cambiò mano.

Si precipitò fuori dalla camera. L'intruso non era potuto fuggire dalla

porta d'ingresso, che era dalla sua parte, quindi si era diretto nel soggiorno. Sentì i suoi passi pesanti che salivano gli scalini a quattro alla volta. In un battibaleno, Annabel fu sotto il mezzanino. L'altro scomparve subito nel corridoio, al piano superiore. Lei salì le scale a tutta velocità. La porta della sua stanza era la sola a essere aperta. Entrò, l'indice che artigliava il grilletto.

Vide la finestra spalancata.

Percepì il tonfo sordo di un peso che cade.

Era saltato giù.

La giovane donna raggiunse di slancio la finestra che si apriva sulle tenebre. A quell'ora, celata dalle colline, la luna non dispensava abbastanza luce per poter distinguere chiaramente una sagoma.

Il furore accecò Annabel.

Mirò a casaccio e premette il grilletto. Rilasciò la pressione solo dopo aver sentito diciotto rombi di tuono.

A quel punto la rabbia si dissolse.

Le sole cose che rimarcò furono l'odore acre della polvere da sparo e il fischio nei timpani.

41

La Cosa corse fino alla sua vettura. Un'auto a noleggio che affittava sotto falso nome, per sicurezza.

Salì a bordo, mise in moto e pigiò sull'acceleratore.

Fu solo dopo parecchi chilometri che si rese conto della propria imprudenza e rallentò, per non attirare l'attenzione.

Diverse parti del suo corpo erano doloranti.

Quella maledetta puttana l'aveva proprio conciata per le feste.

Si guardò nel retrovisore per assicurarsi che il viso non fosse stato colpito. Portava ancora il passamontagna.

Che cosa fai? Sei fuori di testa? Toglitelo subito!

La Cosa si tolse la maschera di stoffa e, osservandosi nello specchietto, fu sollevata nel non trovare nessuna brutta sorpresa. Appena si esaminò la pelle, ebbe un moto di disgusto per la propria immagine riflessa. Si inarcò e grugnì. Se l'era cavata con un bell'ematoma sull'anca.

Questa volta aveva un conto personale da regolare con quella puttana. Gliel'avrebbe fatta pagare cara. Le peggiori punizioni possibili. Le avrebbe studiate con cura.

Mentre guidava, la Cosa concluse che l'operazione alla fine non era stata così catastrofica. Aveva potuto frugare tra i documenti dell'investigatore privato per accertarsi che non avesse nulla di determinante contro di lei. Stando ai suoi appunti, Brolin aveva capito che la radura era un elemento cruciale, e che la base abbandonata era il punto di partenza di tutto, o quanto meno rivestiva una certa importanza agli occhi del colpevole. Il fatto che sapesse questo non era molto preoccupante. Lei avrebbe potuto servirsene a tempo debito. L'unico elemento che le dava da pensare era la dicitura «calvo?» che aveva trovato accanto ad altre annotazioni concernenti il possibile profilo dell'assassino. Quanto a quello, doveva ammettere che disponevano di un'informazione fondamentale. Tuttavia, anche questo era un punto che avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio, bastava solo rifletterci su bene.

C'era anche la parola «bicicletta» sottolineata su un altro foglio. Apparentemente, Joshua Brolin aveva capito come aveva fatto a trasportare il primo cadavere così lontano nella foresta. La Cosa aveva percorso quella distanza in bicicletta.

Come poteva saperlo? Il clima era talmente secco che le ruote non avevano lasciato nessuna traccia sul terreno!

Ah, sì... Ancora la piccola troia... Quando l'aveva inseguita nella *sua* radura... La Cosa aveva usato la bicicletta per sfuggirle. La puttanella l'aveva raccontato all'investigatore che ne aveva tratto una deduzione... astuta. E giusta.

Doveva veramente farla soffrire...

Entrare in quella casa era stato più facile di quello che aveva temuto. Il cane che aveva individuato all'inizio della sera mentre sorvegliava lo chalet era in effetti un bastardo talmente docile che non abbaiava mai. Era bastato mettere un po' di nastro adesivo su un vetro, romperlo silenziosamente, aprire la finestra e occuparsi dell'animale per avere tutta la casa a disposizione.

La Cosa si era presa cura innanzitutto del detective. Una iniezione era stata sufficiente. Una piccola, ridicola iniezione. E il suo metodo era a prova di bomba. Era stato un dentista a insegnarglielo.

Appoggiare l'ago sulla pelle, sfiorandola in modo che il paziente non senta niente. Deporvi una minuscola goccia di anestetico per uso locale. Era relativamente facile procurarselo, se uno ci sapeva fare. Poi affondare appena l'ago, proprio nel punto in cui la pelle è anestetizzata. Iniettare ancora un po' di sostanza, attendere un secondo che faccia effetto e affondare

ancora un po' l'ago. Basta ripetere l'operazione diverse volte per avere l'ago ben piantato nella pelle senza che il paziente si accorga di nulla.

Aveva fatto lo stesso con i mariti delle sue prede.

Talmente efficace che le donne non udivano niente, non si svegliavano nemmeno.

Prima la puntura di anestetico, l'operazione più lunga. Quindi l'iniezione del prodotto miracoloso.

La Cosa infine era salita nella camera della puttana per sistemare i capelli. Accuratamente disposti sul viso di lei, come se fossero i suoi. Poi si era aggirata per la casa, alla ricerca di uno studio o di qualunque altro posto dove l'investigatore privato potesse tenere i suoi appunti sull'indagine.

Naturalmente, non aveva previsto che la troia si sarebbe svegliata prima che lei se ne occupasse. Era stata presuntuosa. Si era trattato proprio di un errore grossolano. Una volta nella stanza della puttana, avrebbe dovuto sistemarla subito, come le altre. Le sarebbe servito di lezione.

Per le prossime.

Oh, sì, le prossime. Presto, molto presto.

La Cosa ingoiò un'altra compressa. Doveva eliminare la fatica, la mancanza di sonno non poteva rallentare la sua corsa.

Aveva un messaggio da consegnare al mondo.

Sulle labbra le spuntò un sorriso al pensiero di quello che aveva appena fatto.

Tutto sommato, non era male, doveva proprio riconoscerselo.

E con la dose che aveva rifilato all'investigatore, c'erano forti probabilità che restasse fuori gioco per un bel po'.

Di colpo, le venne in mente un'idea deliziosa. E se fosse passato per morto abbastanza a lungo perché gli facessero l'autopsia?

La Cosa scoppiò a ridere.

Come aveva fatto a non pensarci prima?

Provocare l'autopsia di un uomo vivo!

Si sarebbe cullata in quell'idea. Sognando che lui aprisse gli occhi quando aveva già tutte le budella di fuori.

Se soltanto fosse potuto succedere...

42

Imbacuccata in una coperta, Annabel lesse le parole sulle labbra dell'infermiere che usciva dalla stanza di Brolin: «Niente polso, e nessun riflesso

della pupilla».

L'uomo scosse il capo, per dire che era finita.

Dalla gola di Annabel salì un gemito, mentre il suo volto si deformava per il pianto.

Larry Salhindro la prese e la strinse tra le braccia.

L'infermiere si diresse verso di loro con l'espressione rassegnata dei medici che devono annunciare una brutta notizia alla famiglia. Da sopra la spalla di Annabel, Larry gli fece cenno che aveva capito.

Intuendo una presenza, Annabel si voltò. Vide il messaggero di morte.

«Come... Come è successo?» chiese poi.

L'altro deglutì.

«Ecco, be', non possiamo ancora dirlo. Ci sarà un'autopsia. Ho rilevato il segno di un'iniezione sul braccio, potrebbero avergli inoculato del veleno. Senta, bisognerebbe fare qualcosa per la sua mano...»

Indicò con il dito la mano destra della giovane donna, che spuntava dalla coperta. L'anulare e il mignolo erano piegati in modo innaturale, macchiati di sangue secco.

Annabel non rispose e l'infermiere alzò le spalle, poi si allontanò.

Lei non riusciva a crederci. Eppure, ogni volta che cercava di negare la verità, tornava a sentire il peso di Brolin mentre lo scuoteva. Gli occhi fissi, che contemplavano per sempre il nulla, quando era ridiscesa dopo la fuga dell'assassino e gli aveva sollevato le palpebre.

Perché? Fino a quel momento, l'assassino aveva sempre risparmiato i mariti, se la prendeva unicamente con le donne. Perché uccidere Brolin?

Dentro di sé, conosceva la risposta. Perché Joshua era sulle sue tracce, gli dava la caccia, e l'altro non poteva tollerarlo. *E se ci fosse riuscito, anche tu, Anna, avresti sentito il peso della sua collera.* Era il messaggio che aveva lasciato con il cervo sventrato, come aveva fatto notare Brolin. *Se cercate di seguirmi, di risalire fino a me, ecco cosa vi aspetta,* diceva il messaggio.

Le sue mascelle si strinsero con tale forza che per poco non si ruppe un dente, quando vide che trascinavano il corpo senza vita di Zaffiro per metterlo in un grande sacco per la spazzatura ripiegato.

Scattò in piedi.

«Potreste almeno metterlo in una custodia!» esplose.

E la collera che trasudava dal suo sguardo fece abbassare più di un paio di spalle. Poi un infermiere portò una custodia bianca, destinata abitualmente ai cadaveri umani.

Lloyd Meats arrivò quando erano già tutti lì, l'aria disfatta. Raggiunse Annabel e Larry e si abbandonò sul divano senza proferire parola. A poco a poco, tutte le personalità di Portland furono svegliate per essere informate. Si disse più tardi che la notizia era giunta fino al sindaco, nonostante l'ora tarda, a causa sia dell'orrore suscitato del delitto sia della notorietà dell'ex poliziotto, che aveva fatto arrestare il serial killer più ricercato dell'Oregon, tre anni prima. I mostri potevano vincere, alla fine, prima o poi anche gli eroi cadevano.

Il bagliore dei lampeggiatori silenziosi entrava dalla porta aperta e si impigliava negli acchiappasogni.

Un agente di polizia si accostò timidamente a Meats, non sapendo se fosse il momento giusto per parlare con lui di lavoro. Dopo un certo tempo, Meats alzò la testa e parve notarlo. Annuì cupamente e si alzò, per unirsi agli altri agenti.

Salhindro posò la grossa mano sulla spalla di Annabel.

«So che non è il momento, ma è importante, fintanto che la memoria è ancora fresca su quello che è appena successo. Hai notato qualcosa, un dettaglio del volto, oppure nell'andatura, nel modo di muoversi?»

Annabel scosse il capo.

«Gli occhi. Gli hai visto gli occhi?»

La donna dovette ricominciare tre volte, prima di riuscire ad articolare delle parole comprensibili: «È successo così in fretta... Era buio. Ricordo che portava un passamontagna, mi pare che fosse di statura media, più o meno come me... Abbastanza robusto. Penso... penso che fosse lo stesso che mi ha assalito nei boschi, sabato mattina, la sagoma era la stessa».

Le ritornavano tutte le sue sensazioni, velate dalla rabbia. Il furore... Non era più se stessa e... *Sì, eri tu, quella pulsione assassina, eri tu! Non hai fatto nulla per reprimerla, è...* Anzi, l'aveva desiderata, l'aveva alimentata...

«Che cosa ho fatto?» chiese, rivolta a se stessa.

Larry Salhindro mascherò come meglio gli riuscì il suo stupore.

«Mio Dio, Larry se tu mi avessi vista... Non ero più una donna, ero una bestia! Io... Una vera e propria macchina per distruggere, per fare a pezzi, credo che... No, so che volevo una cosa sola: polverizzarlo. Io... Ma io... Non posso neanche dire che non ero più io, perché in fondo, lo sapevo cosa facevo, e ne ero anche quasi contenta... No, credo che... lo voglio ancora... Voglio ammazzare quella carogna!»

Nascose gli occhi colmi di lacrime dietro le dita.

Salhindro posò su di lei uno sguardo tenero. Poi osservò le pareti del soggiorno, l'universo di Brolin. Un ghigno gli incurvò le labbra.

«Annabel...» mormorò. «Non devi odiarti per questo.»

Lei piantò le pupille ardenti in quelle del corpulento poliziotto.

«Tu non capisci!» gridò. «Non è il desiderio di ucciderlo che mi riesce intollerabile, perché se lo avessi davanti in questo momento lo farei senza esitazione. È questa sete di violenza che ho sentito, che avevo *dentro di me*!»

Salhindro annuì, pienamente d'accordo e visibilmente soddisfatto.

«Questa sera hai sperimentato un sentimento vecchio di parecchi millenni», ribatté lui. «Decine di millenni per quanto riguarda l'uomo. Abbiamo tutti dimenticato che cosa siamo, in fondo: un predatore, *il* predatore, quello che con la sua violenza e le sue astuzie distruttrici è giunto a issarsi al vertice della catena alimentare. E, credimi, non era già scritto in partenza.»

Contemplò la foresta dalla vetrata, prima di riprendere, con un tono più pacato, e anche più cinico. «Siamo così ciechi e ipocriti da aver dimenticato che l'essenza stessa di ciò che tutti noi siamo è animale? Mangiare, dormire, riprodursi... e uccidere per sopravvivere, se necessario. Per proteggere i nostri piccoli. Lo abbiamo forse scordato? La società ci ha insegnato a nascondere questo aspetto primario sotto strati di vernice, ma in fondo, proprio in fondo, siamo ancora quelle stesse bestie, simili a tutte le altre che vagano per questo fottuto pianeta; forse quello che ci differenzia da loro è la nostra capacità di fabbricarci questa patina protettiva.»

Si chinò in avanti, gli occhi che brillavano fissi sulla giovane donna.

«È questa bestialità, questa zona oscura che noi tutti, nessuno escluso, ci portiamo dentro, che hai sperimentato stanotte. Contrariamente alla maggior parte degli esseri umani, che la ignorano, che la mettono a tacere per tutta la vita, tu l'hai intravista. Adesso ti voglio fare una domanda: perché credi che Brolin faccia così paura alla gente? Non lo sai, eh? Perché lui la sua zona oscura l'ha disseppellita dal profondo e oggi ci convive. Non affiora nella sua coscienza una volta ogni tanto, solo di rado, no! Lui la vive nel quotidiano. È questo che le persone captano nel suo sguardo, è questo che le mette a disagio; inconsciamente sanno che cos'è e ne hanno paura. Lui vive così ormai da tre anni, ha imparato a vivere con questo furore animale accanto, il suo istinto da predatore si è risvegliato e ne ha fatto un uomo diverso.» Rimase in silenzio per un po', quindi proseguì: «Qualunque cosa succeda nei prossimi giorni, lascia che la bestia torni giù nel profondo, Annabel, lasciala scomparire. Poco importa quello che senti! Scac-

ciala mentre sei ancora in tempo. Altrimenti, anche tu diventerai un fantasma agli occhi degli altri. Non avranno altra scelta, per proteggersi».

Annabel voleva parlare. Ma le parole le morirono in gola quando scorse la custodia in cloruro di polivinile che stavano portando nella stanza di Brolin.

Strinse il pugno.

Cinque minuti dopo, una lettiga usciva dalla stanza, con il suo sinistro carico. Per ironia della sorte, ora somigliava ai bozzoli di seta di ragno che avevano scoperto circa una settimana prima.

«Signorina?»

Annabel guardò l'infermiere.

«Deve venire all'ospedale... ecco, per la sua mano.»

Lei rimase ferma, incapace di muoversi.

Fuori, il rombo di un motore di grossa cilindrata crebbe fino a che la vettura non si fermò, facendo stridere gli pneumatici. Si sentì sbattere una portiera.

Sydney Folstom, la direttrice dell'obitorio, entrò a grandi passi.

«Dov'è?» chiese, con una tale sicurezza di sé che uno degli agenti le indicò l'ambulanza all'esterno, senza aprire bocca.

La dottoressa Folstom si precipitò verso la lettiga. Fece scorrere la chiusura lampo e scostò i due lembi per portare alla luce il viso di Brolin. Petali trasparenti di myosotis e di papavero si posavano alternativamente su di lui, mentre i lampeggiatori ruotavano. La patologa prese una piccola torcia e sollevò una delle palpebre per illuminare l'occhio.

Uno degli uomini si avvicinò.

«Signora, lei...»

Il suo collega, che aveva riconosciuto la direttrice dell'obitorio, lo bloccò. Annabel e Larry Salhindro si portarono sulla soglia dello chalet, attratti da quello che stava facendo il capo dei medici legali di Portland. La dottoressa si raddrizzò bruscamente e tornò a tutta velocità alla sua auto, da cui recuperò una borsa in pelle.

Addestrata all'osservazione da anni, la mente di Annabel uscì per un attimo dalla disperazione in cui era immersa per occuparsi di ciò che la circondava. La giovane donna notò che la dottoressa Folstom era spettinata e non portava il reggiseno sotto la camicetta. Era stata svegliata in piena notte e si era precipitata lì.

Sydney Folstom prese uno stetoscopio dalla sua borsa e lo posò sul petto di Brolin.

L'infermiere tornò alla carica, in tono conciliante: «Signora, è inutile, abbiamo già controll...»

Lei fece schioccare le dita senza neanche guardarlo, e si mise l'indice davanti alla bocca per imporgli il silenzio. Dopo un lungo momento trascorso ad auscultare il morto, Sydney Folstom gettò lo stetoscopio nella borsa, mordendosi nervosamente il labbro inferiore.

Annabel le si avvicinò.

«Che cosa sta facendo?» le chiese, con una voce che avrebbe voluto meno agitata.

La Folstom parve un attimo incerta, come se dovesse approvare una decisione che aveva appena preso, quindi si chinò ed estrasse dalla borsa un vasetto di vetro. Infilò un paio di guanti in lattice, si volse verso Annabel e gliene porse un altro paio. «Metta questi.»

«Ma cosa...»

«Non discuta e mi dia una mano.»

Annabel scosse il capo e si mise i guanti senza ulteriori discussioni. La dottoressa Folstom stava già svitando il coperchio del vasetto, che conteneva una pomata giallastra tendente al verde.

Dentro la custodia bianca, Brolin era a torso nudo. La Folstom gli applicò una piccolissima quantità di pomata sul petto.

«Gliene metta un po' sulle braccia», ordinò ad Annabel. «In quantità minima, e soprattutto la spalmi per bene. Bisogna che sia distribuita in modo omogeneo.»

«Che roba è?»

«Il principale componente di questa pomata è la *Datura stramonium*, una pianta che contiene, tra l'altro, atropina e scopolamina.»

Annabel non capiva, tuttavia obbedì. Aveva *voglia* di farlo, in quei gesti assurdi su un cadavere c'era un frammento di speranza, lo sapeva. Ignorava quanto stava facendo, ma se con quel rituale c'era la minima possibilità di riportare in vita Brolin, avrebbe obbedito fino all'ultimo. A costo di danzare nuda tra le fiamme.

Sotto il lattice dei guanti, percepì il calore di Joshua. Un calore tiepido. Entro poco tempo, avrebbe cominciato a irrigidirsi. Vide i suoi occhi fissi, del tutto privi di vita, perché la morte aveva scacciato ogni residuo di coscienza da quelle iridi scure.

Con la stessa rapidità con cui aveva cominciato a nutrire una speranza, Annabel si sentì patetica.

Non era così che funzionava la realtà, le cose non succedevano solo per-

ché lo si desiderava con forza, mai.

«La spanda bene», insisté Sydney Folstom.

Questa volta era troppo.

Annabel fece schioccare i guanti nel toglierli e si rifugiò di corsa in casa. La dottoressa non le prestò attenzione, e quando ritenne che il medicamento fosse applicato per bene, scostò ancora di più la custodia.

«Levatemi di mezzo questa roba!» ordinò ai membri della squadra medica.

Sul posto era presente anche un rappresentante dell'ufficio del medico legale, che le si avvicinò.

«Dottoressa, non so se...»

«Stia zitto. Lei non sa cosa sta succedendo.»

Si rivolse al capo della squadra medica.

«Portate quest'uomo in ospedale e mettetelo sotto una tenda a ossigeno! Voglio che sia trattato come se fosse in coma.»

«Ma non vede che è...»

«Chiuda il becco! Faccia come le dico. Se un medico le chiede di fare altrimenti, non obbedisca e gli dica di chiamarmi immediatamente.» Gli porse il suo biglietto da visita, poi aggiunse: «Si tratta della vita di quest'uomo, checché lei ne pensi; qualunque cosa le suggerisca la sua scienza, segua alla lettera i miei ordini. In caso contrario, farò in modo che siate tutti quanti licenziati in tronco, e perseguiti per errore professionale grave, chiaro?»

La donna emanava una tale energia, un'imperiosità così travolgente che nessuno osò ribattere. Rivolgendosi al suo assistente, gli indicò l'ambulanza con il pollice.

«Lei verifichi che tutto sia ben fatto.»

L'altro cercò di protestare, ma la Folstom era già diretta all'ingresso dello chalet. Incrociò Lloyd Meats.

«Le spiacerebbe spiegarmi che significa questa pagliacciata?» protestò lui.

Gli fece cenno di seguirla. In soggiorno, Annabel si reggeva la testa tra le mani. Larry Salhindro la teneva stretta a sé. In quel momento, il flash di uno dei tecnici addetti alla scena del crimine illuminò la stanza. La dottoressa Folstom invitò Meats e i suoi uomini a sedersi.

Senza tanti preamboli, iniziò: «Può darsi che io mi sia sbagliata su tutta la linea, il che significa che veglieremo un cadavere in una stanza d'ospedale per qualche ora, ma è un rischio che sono pronta a correre senza un at-

timo di esitazione».

Meats alzò le mani al cielo.

«Che significa? Fa irruzione qui senza preavviso e ci chiede di trattare un... un morto come se fosse semplicemente incosciente! Voglio dire, l'ha visto con i suoi occhi, no? Niente polso, nessun riflesso della pupilla, respirazione zero, e ha anche incominciato a raffreddarsi, Cristo! È morto, dottoressa. Per quanto sia duro da accettare, Joshua Brolin è morto questa notte.»

Sydney Folstom incrociò le braccia sul petto. Studiò i volti delle tre persone sedute davanti a lei, poi sospirò. Un sospiro doloroso.

Dopo un lungo, pesante silenzio, chiese, con un tono meno aggressivo che in precedenza: «Lei crede agli zombi, ispettore?»

43

La dottoressa Sydney Folstom continuava ad andare avanti e indietro, incapace di rimanere ferma.

«Lasci che le spieghi tutto dall'inizio», disse, prima che Lloyd Meats aprisse bocca. «È... una storia pazzesca. Ma, ecco... alcune delle informazioni che sto per darle potrebbero spingerla ad aprire un'inchiesta.»

«Siamo già nel bel mezzo di un'inchiesta!» esclamò Meats, spazientito.

«Sto parlando di un'inchiesta contro di me e il mio ufficio», precisò lei.

Meats e Salhindro rimasero a bocca aperta. Incuriosita, Annabel alzò gli occhi su quella donna asciutta e autoritaria che sembrava a un tratto fragile come un castello di carte al levarsi del vento.

«E non solo il mio ufficio... Temo che sarebbe coinvolto anche l'ufficio del procuratore, in particolare il suo sostituto, Bentley Cotland.»

«Cotland?» si stupì Salhindro. «Quel deficiente non è neanche in grado di seguire decentemente un'inchiesta, cosa diavolo c'entra in questa storia?»

«Tutto risale all'anno scorso, giusto un anno fa. Vi ricordate del caso Jeremiah Fischer?»

«Era stato avvelenato dalla moglie», riassunse Meats. «La quale del resto si è suicidata subito dopo. L'abbiamo ritrovata cadavere, impiccata nel loro chalet di montagna. Aveva scoperto che lui la tradiva, si suppone, visto che era quello che succedeva, stando ai suoi colleghi di lavoro.»

Lo sguardo di Sydney Folstom si velò, le parole le uscirono di bocca lentamente.

«Non sono più certa, oggi come oggi, che la signora Fischer sia l'assassina di suo marito, né tanto meno che si sia suicidata.»

Meats non capiva dove volesse arrivare. Che potesse rimettere in discussione il proprio giudizio professionale era un conto, ma qual era il legame con ciò che era accaduto lì, quella sera?

La dottoressa Folstom riprese: «Quel giorno, è accaduto qualcosa di atroce. L'autopsia di Jeremiah Fischer non si è affatto svolta come è scritto nel referto. In realtà, è stato un autentico incubo».

Annabel notò che la patologa aveva la pelle d'oca.

«Jeremiah Fischer non era morto, quando l'ho aperto.»

La frase rimase come sospesa nell'aria del soggiorno.

Fu Annabel a reagire per prima. «È impossibile, c'è tutta una serie di verifiche da fare prima di considerare morto un individuo!»

«In pratica è vero», replicò la dottoressa. «Ma la storia è costellata di eccezioni, e la morte è una di queste. Vedete, la morte in sé è un vero problema. La maggior parte della gente pensa che sia uno stadio perfettamente delimitato, senza ambiguità né mezze misure, il che è falso. La morte di per sé è senza ambiguità, ma saperla riconoscere in ogni occasione, ecco, questo può essere un problema. La definizione di morte è sempre stata nebulosa, in tutte le civiltà. Quando si deve considerare deceduta una persona? Quando il suo cuore ha cessato di battere? Quando il suo cervello ha cessato ogni attività elettrica? Quando non c'è assolutamente più nessun riflesso delle pupille? In tutti questi casi particolari la morte non è assoluta. Quante volte tutti questi segni, tutti, sono stati osservati in una persona, e alla fine questa non era morta! È successo, ahimè, di frequente...»

Salhindro si adirò: «Ma cosa ci viene a raccontare? Sono secoli che più nessuno viene sepolto vivo! Andiamo!»

«Secoli?» ghignò la Folstom. «Per Petrarca, che rischiò di esserlo, sono d'accordo, ma purtroppo non è un'eccezione. I miei colleghi di tutto il mondo riferiscono regolarmente casi analoghi di morte apparente, ma non effettiva. Alla fine degli anni Sessanta, a Sheffield, dei medici inglesi decisero di sperimentare un cardiografo portatile, si recarono all'obitorio e furono non poco sorpresi nello scoprire tracce di attività cardiaca in una donna presunta morta per overdose. Senza il loro intervento, sarebbe stata sepolta viva.

«Un medico inglese ha condotto uno studio sull'argomento nel 1905, e ha individuato duecentodiciannove casi confermati in cui era stata evitata all'ultimo momento la sepoltura di una persona ancora viva, nonostante le

apparenze. Possiamo solo immaginare il numero di volte in cui non ci si è accorti di niente. Certo, era un secolo fa, in seguito le cose si sono evolute, almeno nella scienza, ma la morte e i suoi misteri sono rimasti gli stessi. E casi come questo abbondano, bisogna pur dirlo, anche al giorno d'oggi. Si evita di parlarne per non terrorizzare la gente, tutto qui.»

«Non capisco, non era lei che ripeteva di continuo che la morte è la cessazione di *ogni* attività nel corpo'?» le fece notare Meats, che per un momento aveva smesso di pensare all'omicidio di Brolin.

«Ed è vero. Il personale medico si basa su tre elementi chiave per decretare la morte di un paziente. Anzi, in realtà su due, in generale, perché è noto da tempo che l'attività delle iridi può continuare a lungo dopo il decesso. Rimangono la respirazione e il battito cardiaco.

«Talora la respirazione è così debole che non si riesce a percepirla, a volte è addirittura sospesa per un certo tempo, prima di riprendere. D'altro canto, ci sono frequenti casi di ipotensione che possono, nei casi più estremi, rendere indecifrabile il polso. Talora, è sufficiente uno stupido accidente cardiovascolare perché una persona entri in una profonda narcosi che coniuga tutti questi sintomi di morte apparente, cosicché viene sepolta viva. Benché non vi siano studi precisi sul fenomeno, si può supporre che la maggior parte di questi individui, in assenza di cure, muoiano rapidamente, ma che altri, il cui organismo reagisce e ritrova le sue funzionalità, riprendano conoscenza qualche giorno dopo, una volta nella tomba.»

«Non capisco», fece Annabel. «Lei è medico legale e ci sta dicendo che sapete, lei e i suoi colleghi, che delle persone vengono sepolte vive? Lo sapete e non fate...»

«Non mi faccia passare per una specie di dottor Mengele. Quello che vi sto dicendo, la maggior parte dei medici legali del mondo potrebbe confermarvelo; è raro, anzi rarissimo, però purtroppo capita. Oggi c'è solo un metodo per essere certi della morte di una persona, cioè verificare l'attività cerebrale e cardiaca, e a parte il fatto che questo richiede attrezzatura e tempo, quindi denaro, non è affidabile al cento per cento... un microscopico margine di errore è possibile, microscopico ma reale.»

«La putrefazione è un altro segnale infallibile della morte», aggiunse cinico Salhindro.

«È vero, ma richiede tempo, non si veglia un corpo fino a quando raggiunge quello stadio.»

Lloyd Meats si alzò.

«Benissimo, dottoressa, vuole dirci che Jeremiah Fischer in realtà non

era morto quando lei gli ha fatto l'autopsia. È così? Era sotto l'effetto di una narcosi e...»

Sydney Folstom compì uno sforzo sovrumano per calmarsi e sillabare: «Ispettore, credo che lei non afferri il senso delle mie parole. Jeremiah Fischer ha aperto gli occhi mentre i suoi organi interni erano all'aria aperta, capisce? Sì, quel giorno lui è morto, ma non per avvelenamento. È morto perché l'autopsia ha provocato una reazione violenta che l'ha fatto ritornare cosciente. Lo choc psicologico è stato di una violenza inaudita. Il suo metabolismo, che era prossimo alla stasi, all'ibernazione, ha ripreso a funzionare quasi normalmente nel giro di qualche minuto, quando lui era già stato aperto. Jeremiah Fischer è stato preso dalle convulsioni, ha tentato di muoversi. Io avevo già sezionato diversi dei suoi organi, *in situ,* dentro al corpo. Le lascio immaginare cosa è successo dopo».

La dottoressa ottenne un silenzio assoluto dopo aver aggiunto: «Jeremiah Fischer è morto in sei minuti sul mio tavolo delle autopsie».

Lloyd Meats capì in quel momento perché da un anno non praticava più. Non gli fu difficile immaginare la scena e, anziché disgusto, provò compassione per lei, per il peso che aveva portato durante quei dodici mesi. Si lasciò ricadere sul divano.

«Il sostituto procuratore, Bentley Cotland, era presente, e mi ha chiesto la massima discrezione. Non voleva che la città intera venisse a conoscenza di quell'orrore. Qualche ora più tardi, la polizia ha annunciato di aver ritrovato il corpo della signora Fischer, che si era impiccata. Le vostre indagini hanno rivelato che Fischer aveva un'amante e che la moglie lo sapeva. Da parte nostra, in laboratorio, abbiamo individuato diverse sostanze tossiche nel sangue di Jeremiah Fischer, che avvaloravano l'ipotesi dell'avvelenamento. Il signor Cotland e io abbiamo allora deciso insieme di non fare parola di ciò che era successo quel giorno. Dirlo non sarebbe servito a niente se non a terrorizzare l'opinione pubblica e a generare paranoia nei confronti dei medici e delle loro diagnosi di morte, che fortunatamente sono affidabili nel 99,99 per cento dei casi.»

Lloyd Meats se ne stava a capo chino, affranto, e scuoteva la testa.

«Immagino che ci sia un nesso con stasera, con Brolin, ma continuo a non vederlo», le fece osservare Annabel.

Sydney Folstom annuì.

«Dopo quello che era accaduto, ho voluto capire. Mi sono chiesta se quell'incubo era il frutto del veleno - un calcolo machiavellico da parte della signora Fischer - o se era una coincidenza. Ho fatto analizzare il sangue

della vittima. Lo spettrometro di massa accoppiato a un cromatografo a fase liquida ha rivelato la presenza di svariate sostanze esogene in quantità minime, e di una in quantità assai più elevata: la tetrodotossina.»

«Ho già sentito questo nome da qualche parte», intervenne Salhindro.

«È una tossina, una neurotossina, estremamente potente. Nel documentarmi, ho scoperto che questo veleno era già stato individuato circa cinquemila anni fa! Nel *Pentsao Chin,* la farmacopea più antica al mondo, di origine cinese. E si trovano riferimenti a esso in ogni epoca, in giro per il mondo, nell'antico Egitto, tra i geroglifici sulle tombe, e persino nella Bibbia, nel Deuteronomio, dove sta scritto che è proibito mangiare pesce senza scaglie. Proibizione dovuta alla presenza del pesce-palla nel Mar Rosso. Perché la tetrodotossina si trova nei pesci. Quelli della varietà dei tetrodonti, da cui deriva il nome della tossina, chiamati anche pesci-palla.»

«Anche il *fugu* giapponese ne fa parte, no?» chiese Salhindro, che di colpo si era ricordato dove aveva sentito il nome di quella tossina.

«Esatto. Nel Paese del Sol Levante mangiare il *fugu* è tanto un piacere quanto una filosofia di vita. La tetrodotossina è centosessantamila volte più potente della cocaina, e non viene intaccata dalla cottura né dal congelamento. Per questo è necessaria una straordinaria abilità per cucinare il *fugu.* L'arte sta nel preparare il pesce in modo tale che la concentrazione delle tossine sia ridotta, per non risultare mortale, ma non eliminata del tutto, in modo che permanga un effetto fisiologico significativo, una sorta di stimolazione dei sensi. Nonostante tutto, in Giappone tutti gli anni si verificano numerosi decessi. Ed è studiando questi decessi che ho davvero creduto che avrei potuto buttare tutto alle ortiche, a cominciare dal mio lavoro.

«Sappiamo dai medici giapponesi che ogni anno ci sono pazienti intossicati dalla tetrodotossina - in seguito all'ingestione di quel pesce - che muoiono, e altri, ritenuti in un primo momento defunti, che ritornano in vita. Attualmente si è quindi stabilito di attendere tre giorni tra il decesso dichiarato e la sepoltura, quando si tratta di una morte causata da avvelenamento da pesce-palla.»

Di fronte agli sguardi increduli, si affrettò ad aggiungere: «Vi assicuro che sto parlando molto seriamente. Informatevi voi stessi, e vedrete. Comunque sia, è stato nell'esaminare i resoconti di questi avvelenamenti che ho scoperto il peggio. La tetrodotossina ha come principale effetto quello di paralizzare la vittima, fino a bloccarne la respirazione, mentre il ritmo cardiaco diminuisce fino a diventare impercettibile. Clinicamente, l'indivi-

duo a questo stadio viene considerato morto. Alcuni muoiono realmente poco dopo... non tutti, però. Capita che le vittime di intossicazione ritornino in sé dopo parecchie ore, addirittura dopo parecchi giorni, secondo certe testimonianze. Il loro organismo si riprende da solo, senza cure mediche, e il ritmo cardiaco ritorna normale contemporaneamente alla respirazione. Di fatto, questa condizione prossima all'ibernazione è tale che è possibilissimo che certe persone siano sopravvissute, pur essendo rimaste per qualche ora in locali freddi, a quattro gradi, la temperatura di conservazione dei cadaveri».

«D'accordo, detto questo non vedo quale rapporto con...»

Sydney Folstom interruppe Meats.

«Coloro che sono sopravvissuti a questa esperienza raccontano tutti la stessa cosa: durante il periodo di paralisi, erano coscienti, compreso il momento in cui venivano dichiarati morti. In un caso, il presunto defunto è riuscito a riprendere il controllo del suo corpo appena prima di essere cremato...»

Tutti realizzarono ciò che questo implicava.

Jeremiah Fischer era perfettamente cosciente di ciò che gli stava accadendo quando era stato dichiarato morto e rinchiuso in una custodia da cui era stato estratto qualche ora più tardi. Il suo metabolismo si era talmente rallentato che aveva avuto un bisogno di ossigeno assai limitato, e perciò era «sopravvissuto» in attesa di essere condotto nella sala delle autopsie. Dove aveva subito di tutto fino a quando il suo corpo non aveva reagito. Ma era ormai troppo tardi.

«La tetrodotossina agisce bloccando le trasmissioni nervose. Il Giappone, il principale Paese consumatore di *fugu,* non tiene statistiche; si sa soltanto che un centinaio di persone muore ogni anno per aver mangiato il pesce-palla. Quante di queste ritornano in sé, alla fine? Non lo so, ma qualcuna sì, ogni anno.»

«Lei pensa che Brolin potrebbe essere stato drogato con la tetrodotossina?» chiese Annabel, con un'energia che non sapeva se fosse meglio respingere o incoraggiare.

Invece di rispondere subito, Sydney Folstom proseguì.

«Dopo queste scoperte, ho continuato la mia esplorazione della tetrodotossina. È stato allora che ho scoperto qual era l'ingrediente principale usato per ottenere degli zombi ad Haiti. La polvere degli zombi tipica del voodoo. Gli *hungan,* gli stregoni voodoo, fanno in modo di far respirare questa polvere alla loro vittima, che a quel punto cade in uno stato tale che tut-

ti la ritengono morta. Il disgraziato viene quindi sepolto, e lo *hungan* deve solo ritornare durante la notte a dissotterrare la sua vittima, che da quel momento sarà considerata uno zombi dal resto della popolazione. Soprattutto dopo che lo *hungan* gli avrà fatto assumere svariati e potenti psicotropi, in modo da annichilirne ogni volontà e farne una sorta di schiavo. Sono venuta a sapere anche dell'uso di una pomata o di una pasta come antidoto alla polvere degli zombi. Per essere più precisa, si tratta di una potente sostanza in grado di ridurre gli effetti della tetrodotossina che lo *hungan* deve somministrare alla vittima. Il principale componente di questo antidoto è la datura, una pianta che contiene atropina e scopolamina, agenti capaci di neutralizzare gli effetti della tetrodotossina.»

«Quella che lei ha applicato sul torace di Brolin», concluse Annabel con una vivacità che stavolta non era più trattenuta. «Che cosa le fa pensare che Joshua potrebbe essere stato drogato con questa tossina?»

La speranza stava rinascendo in lei, come un fiore in procinto di sbocciarle in petto, a velocità accelerata. Una vocina le sussurrava di non dare retta a quella storia pazzesca, ma Annabel sentiva le sue difese cedere una dopo l'altra, e si gettava con tutta se stessa in quello spiraglio di luce. Senza preoccuparsi delle conseguenze nel caso Sydney Folstom si fosse ingannata.

«La mia presenza qui non è affatto una coincidenza, come potete immaginare. Ieri, l'ispettore Meats mi ha spiegato a grandi linee l'inchiesta che stava conducendo», proseguì la patologa. «La storia dei mariti dal sonno profondo l'ho risentita nella stessa giornata, quando il direttore del laboratorio di tossicologia è venuto a parlarmene. È a lui che devo la maggior parte delle informazioni sulla tetrodotossina: gli avevo parlato la scorsa estate per chiedere il suo aiuto.»

Meats annuì, adesso vedeva chiaramente il seguito, del tutto logico. Fu lui a completare: «Ieri, esaminando i risultati degli esami del sangue dei due mariti, ha constatato la presenza nel loro sangue di tetrodotossina, una sostanza assai rara, e ricordandosi che lei era interessata all'argomento è venuto a informarla».

«Esattamente. In tutta la sua carriera di tossicologo, ha rilevato quella tossina solo due volte. Nel sangue dei due mariti drogati e in quello di Jeremiah Fischer. La quantità di tossina era minima, e il motivo era che pareva iniettata direttamente nel sangue, cosa che la rende estremamente pericolosa. Dopo, ho passato tutta la serata a pensarci, a chiedermi se poteva esserci un legame tra quei mariti narcotizzati e Jeremiah Fischer. Non ho

trovato alcuna risposta. Poco fa, quando sono stata svegliata da una telefonata che mi avvertiva che durante la notte Brolin era stato aggredito e ucciso, forse avvelenato, nella mia testa c'è stato una specie di corto circuito. Di colpo mi sono resa conto che, iniettata in quantità sufficiente, la tetrodotossina può benissimo lasciare Brolin come morto, anche se non lo è affatto, per il momento, almeno finché il suo organismo continua a combattere fino a superarne gli effetti, oppure a soccombervi.»

«E questo balsamo che gli ha spalmato, questo antidoto, che roba è?» chiese Salhindro.

«È stato preparato congiuntamente dal mio collega tossicologo, da un etnobotanico e da me stessa, l'autunno scorso, secondo le 'ricette' haitiane, al fine di studiarne le proprietà sulla tetrodotossina. Per mancanza di tempo, non abbiamo potuto fare una sperimentazione approfondita, tuttavia riteniamo possieda delle virtù terapeutiche significative. Questa 'pomata' risale a parecchi mesi fa, spero che questo non l'abbia alterata. Bisogna che sia assorbita attraverso la pelle per passare nel sangue e nell'organismo.»

Annabel voleva alzarsi e agire. Fare qualsiasi cosa, ma agire, correre al capezzale di Brolin, mettere in movimento il personale medico, fare qualcosa. Sydney Folstom lo capì e le mise una mano sulle spalle.

«Tra pochi minuti l'ambulanza arriverà all'ospedale, li chiamerò per chiedere di prelevargli un campione di sangue. Posso essermi sbagliata, e non voglio infonderle false speranze. Ne sapremo di più di qui a un'ora, più o meno. Fino a quel momento, dobbiamo essere pazienti.»

44

Il giorno lanciò la sua avanguardia nello strascico stellato dell'est, spargendo la sua alba biancastra sul firmamento, prima di sciogliere i nodi che trattenevano la notte sulla città.

Joshua Brolin era disteso in un letto d'ospedale, privo di reazioni.

Larry e Annabel sonnecchiavano faticosamente in un angolo della sua stanza, mentre la dottoressa Folstom continuava ad andare avanti e indietro in corridoio, in attesa dei risultati dei nuovi esami del sangue.

Lloyd Meats sovrintendeva alle ultime ricerche a casa di Joshua, ormai sicuro che non avrebbero rinvenuto niente di utile. Per un attimo, aveva sperato di trovare tracce di pneumatici sul sentiero, ma le auto della polizia avevano ricoperto tutto al loro arrivo.

Nel seminterrato dell'ospedale, deposta su una barella, una sacca mortuaria. Il suo contenuto non ha dimensioni umane, è più piccolo. Un infermiere vi transita davanti, spingendo un carrello di vassoi per la prima colazione. Trova incredibile che, come in molti ospedali, l'obitorio sia accanto alle cucine, una questione di odore e di carne fredda, pensa ridacchiando. Con la coda dell'occhio scorge la forma rattrappita, che non riempie il sacco nemmeno per metà. Inarca le sopracciglia. *Un bambino.* Di sicuro. Uno sfortunato bimbo in attesa di un inserviente dell'obitorio che lo porti ai cassetti refrigerati. All'alba, c'è sempre un po' di casino in questo corridoio. Bisogna smistare i cadaveri della notte, registrarli e trovare loro un posto al fresco. Soprattutto, bisogna farlo prima che faccia caldo.

L'infermiere prosegue.

All'improvviso, la sacca si muove. Una scossa violenta dall'interno.

L'infermiere sussulta, portandosi una mano al cuore. *Oh, porca puttana! Ma non è niente, no, solo un riflesso* post mortem... *Sì, è così, un cazzo di riflesso... Oh, porca vacca, che spavento...*

E la tela si tende di nuovo. Qualcosa si muove, là dentro.

L'infermiere spalanca la bocca, non sa che fare.

Poi capisce al volo. È uno scherzo. Ancora un tiro di Jonesy o di Frank. È una delle loro stronzate. *Forca puttana, ragazzi, ne ho piene le tasche!* L'infermiere si volta, cercandoli con lo sguardo. Nessuno. Si calma. Si chiede semmai come lo hanno preparato, questo scherzo. Lascia il carrello e si avvicina alla sacca mortuaria, per far scorrere la chiusura lampo.

Una zampa sbuca dall'apertura.

Seguita da un guaito acuto.

L'infermiere apre completamente la sacca e scopre, sbalordito, un cane dal pelo umido. Uno strano incrocio tra un cane lupo e un labrador, che fatica a tenere gli occhi aperti e cerca di alzare la testa.

«Che cosa diavolo ci fai tu, qui? Cazzo, ma...»

Questa volta non è uno scherzo, oppure hanno proprio esagerato. Farà rapporto ai suoi superiori: questa povera bestia è mezza morta.

Non può immaginare che è tutto il contrario: il cane è mezzo vivo.

L'infermiere chiama in aiuto un collega, per verificare se l'etichetta che identifica il contenuto corrisponda davvero ai registri dell'ospedale.

Zaffiro emette un flebile uggiolio e tenta di rimettersi in piedi sulle sue zampe.

È vivo.

Joshua Brolin aprì gli occhi verso le nove del mattino.

Sentiva la testa pesante e non riusciva a vedere, attraverso la nebbia che si stendeva davanti ai suoi occhi. Le membra erano intorpidite, gli bruciava la gola. Tornò in sé un quarto d'ora dopo, e pian piano cominciò a riabituarsi alle sue sensazioni. Il corpo era dolorante, usciva da otto ore trascorse in uno stato prossimo all'ibernazione. Soprattutto la testa gli martellava con violenza: gli sembrava che tutto il suo cervello andasse a schiantarsi contro la scatola cranica al ritmo di pulsazioni terrificanti. E faceva fatica a fissare la mente su qualcosa. Tutto era confuso, i ricordi, l'orientamento, persino i tentativi di muoversi sul letto.

Distinse il viso di Annabel sopra di lui, i lineamenti aureolati dalla foschia. Sembrava a un angelo.

Percepì le parole di lei come mormorate all'altra estremità di un lungo tubo: «Mi spiace, ma per il paradiso ti toccherà aspettare...»

Brolin ebbe l'impressione che piangesse.

All'inizio del pomeriggio Brolin mangiava, coricato nel suo letto d'ospedale. Diversi medici si erano susseguiti nella sua stanza, meravigliati nel vederlo in così buona forma. Continuava a soffrire di un forte mal di testa e di una sensazione generale di intorpidimento, per il resto si sentiva in ottime condizioni. Dodici ore prima lo avevano dichiarato morto.

La tetrodotossina non era più attiva, in parte dissolta nel suo organismo, in parte annullata nei suoi effetti dall'azione della pomata alla datura.

Annabel non riusciva ancora a crederci.

L'assassino aveva seguito il proprio modus operandi alla lettera. Iniezione di tetrodotossina al maschio di casa, prima di passare all'attacco della femmina. Paralizzare l'eventuale pericolo, il testimone, per potersi dedicare in tutta tranquillità alla preda. Questa volta, aveva aumentato la dose per Brolin, sperando forse di ucciderlo lentamente, o di farlo seppellire vivo... E, come i mariti delle vittime, Joshua non serbava alcun ricordo dell'accaduto. Dormiva al momento dell'iniezione, la droga non aveva fatto altro che prolungare il sonno, sempre più profondo, fino a fargli perdere coscienza.

Sydney Folstom gli prelevò un altro po' di sangue. Seguiva di persona le condizioni di Brolin, senza trascurare nulla. Aveva studiato gli effetti della tetrodotossina e della datura troppo poco per correre qualunque rischio.

Annabel e Larry raccontarono all'investigatore tutto quello che era successo. Lui li ascoltò senza dire una parola, ma ad Annabel parve di scorge-

re in fondo al suo sguardo un lampo inquietante. Una collera fredda.

«E tu invece, come stai?» le chiese poi, sfiorando con la punta delle dita la stecca che bloccava il mignolo e l'anulare fratturati dell'amica.

Lei alzò le spalle, dissimulando i passati terrori dietro un sorriso.

Poi gli raccontò del cane.

«Il tizio che è entrato a casa tua stanotte non ha ammazzato Zaffiro: gli ha fatto la stessa iniezione che ha fatto a te, a quanto pare con un dosaggio inferiore.»

«E come sta?» chiese Brolin.

La sua voce non era più nemmeno aspra, con il passare delle ore sembrava che l'aggressione non avesse lasciato postumi di alcun genere.

«Bene, si sta rimettendo. Stasera torno allo chalet con lui.»

Vedendo che stava per protestare, Annabel lo fermò subito.

«Non ti preoccupare, ci sarà un agente di polizia davanti a casa tua giorno e notte. Lloyd Meats ha insistito. Quanto a te, ti tratterranno in osservazione fino a domani mattina, per prudenza.»

Annabel scorse per l'appunto l'ispettore dietro la porta. Con discrezione, lui le fece cenno di raggiungerlo. Lei strizzò l'occhio a Brolin e si alzò.

In corridoio, Meats si accarezzava nervosamente la barba. Prese Annabel per un braccio, e con garbo la tirò da parte.

«Il medico mi ha detto che si sta riprendendo bene. Stando così le cose, non vorrei incalzarlo troppo... per il momento ha bisogno di tirare un po' il fiato.»

Intuendo un problema, Annabel gli chiese: «Che cosa c'è? Ha trovato qualcos'altro?»

«Praticamente niente. Abbiamo l'impronta di un piede. Misura quaranta. Piedi piccoli, ma un corpo abbastanza pesante.»

«Come ho già detto, mi era sembrato che fosse in effetti piuttosto robusto.»

Non era quello a preoccupare Meats. Annabel lo percepiva chiaramente.

«Mi dica cosa c'è che non va.»

L'altro ridacchiò nervosamente.

«Sbirri, eh? Certe cose si sentono. Le volevo chiedere... lei e Josh seguivate una pista in particolare? Qualunque cosa, una pista che avrebbe potuto provocare la collera del nostro degenerato?»

Annabel si appoggiò al muro. Non le veniva in mente niente.

«No, mi sembra proprio di no. La nostra sola indagine sul campo è stata quella a casa delle famiglie vittime di un attacco di ragni e nell'ambito de-

gli aracnofili, tutti quei fanatici di bestioline a otto zampe.»

«Se glielo chiedo è perché abbiamo trovato un'altra impronta di piede, parziale, nello studio di Brolin. E un po' di vetro, proveniente dalla finestra rotta, tra i documenti posati sulla scrivania. Apparentemente, il vostro aggressore cercava qualcosa, o quanto meno voleva verificare se sapevate qualcosa.»

Annabel si irrigidì.

Nel turbine di agitazione e di emozioni, non si era ancora posta la domanda fondamentale.

Perché l'assassino se l'era presa con loro?

Anche il nome di Lloyd Meats era sui giornali, non poteva non saperlo. Se avesse semplicemente voluto mettere in pratica il proprio avvertimento, se la sarebbe presa semmai con Meats, il rappresentante della legge. Lui sì che avrebbe avuto un valore simbolico. Allora perché mirare all'investigatore privato e alla sua amica?

Perché avevano ficcato il naso là dove non dovevano, molto semplice.

Annabel espirò a fondo.

Avevano sfiorato la chiave dell'enigma senza vederla.

Doveva tornare subito allo chalet.

La soluzione era là, sotto i loro occhi.

Se l'assassino aveva corso dei rischi per eliminarli, significava che gli erano andati molto vicino.

Forse l'avevano anche già incontrato...

45

La domanda era semplice: chi avevano incontrato fino a quel momento?

Annabel era nello studio di Brolin, l'acchiappasogni volteggiava lentamente sopra di lei, nell'aria calda dello chalet.

L'assassino aveva colpito lì. Era venuto in quella stanza, aveva frugato fra le carte per scoprire cosa sapevano di lui. Annabel si dedicò a sua volta a esaminare i diversi documenti impilati sotto i suoi occhi. Mancava qualcosa? Come fare a saperlo? Cosa sapeva lei delle informazioni raccolte da Brolin?

La mappa.

Si voltò verso il muro su cui era fissata la mappa della città. Per ogni attacco da parte di un ragno, Brolin aveva messo uno spillo sul luogo dell'incidente. Aveva aggiunto il nome della vittima su un rettangolo di carta in-

collato direttamente sulla cartina. Sembrava che tutto fosse rimasto intatto.

La lista dei nomi.

Sì la lista! Annabel la trovò in cima a una delle pile. Più di venti nomi di specialisti o appassionati del settore degli aracnidi, sette dei quali sottolineati in rosso, le persone già incontrate:

«*NeoSeta:*

«*Professor Haggarth - responsabile tecnico?*

«*Gloria Helskey - capoprogetto.*

«*Connie d'Eils - tecnica?*

«*Donovan Jackman - responsabile pubbliche relazioni.*

«*Altri:*

«*Nelson Henry - museo di storia naturale, aracnofilo.*

«*Dottor Conelberg - entomologo.*

«*Debbie Leigh - del negozio Bug'em all, appassionata?*»

Era possibile che l'assassino fosse uno di loro? Che si fosse sentito minacciato e avesse deciso di passare all'azione, per lanciare un avvertimento all'indirizzo della polizia e accertarsi che lei e Brolin non disponessero di informazioni troppo compromettenti nei suoi riguardi?

Aveva letto i loro nomi sui giornali, come tutti, e non doveva essere stato difficile trovare l'indirizzo di Brolin: in quanto detective privato, figurava sull'elenco.

Annabel si concentrò su quello che sapeva.

L'individuo che l'aveva assalita nei boschi era di taglia media, il che corrispondeva praticamente a chiunque, abbastanza robusto e soprattutto, così le era parso, calvo, o quanto meno con pochissimi capelli. Però poteva darsi che indossasse normalmente una parrucca. Un dettaglio poco utile.

Chi altri avevano incontrato?

Le vittime morse dai ragni a casa loro? Impossibile che fosse uno di loro, si trattava di coppie... *E allora? Gli assassini sono forse creature così orrende da doversi nascondere lontano da tutti?* No, certo che no. Annabel sapeva che anche i serial killer a volte mettevano su famiglia, come il russo Chikatilo, sposato, padre di due figli, professore universitario e sanguinario assassino di cinquantadue persone, o Jerry Brudos, che massacrava le sue vittime in cantina mentre moglie e figli mangiavano in cucina senza sospettare niente.

Era un ragionamento contorto. Il colpevole non avrebbe corso il rischio di tirarsi addosso i poliziotti facendosi passare per una vittima...

Restavano i mariti delle due donne uccise, Peyton e Morgan. Stesso di-

scorso. Troppo machiavellico per essere probabile. Annabel poteva escluderli dalla lista dei sospetti.

Curiosamente, decise di non farlo.

L'istinto del piedipiatti, suppose. L'uomo può rivelarsi più crudele e subdolo dell'immaginazione di un inquirente... Mai eliminare definitivamente un sospetto. Annabel trascrisse a matita sul suo taccuino i nomi dei due mariti, assieme a tutti quelli dell'elenco di aracnofili. Poi si volse verso la mappa appesa al muro e ricopiò anche i nomi delle famiglie colpite da un ragno.

Stava per rimettere la lista sulla scrivania, quando la sua mano si bloccò.

Ce n'era un altro.

Fin dall'inizio, Brolin aveva considerato la radura Eagle Creek 7 come un caso a sé. Era là che pullulavano le vedove nere, ed era là che era stato ucciso Fleitcher Salhindro. Il punto di partenza di tutta la storia.

La radura e, oltre la radura, la base militare... E la persona che Annabel aveva incontrato laggiù, non l'assassino, no, il giovane ficcanaso. Come si chiamava? Si appoggiò su una natica per estrarre un fascio di carte spiegazzate dalla tasca posteriore dei pantaloni. Cercò tra i foglietti per trovare il nome.

Frederick McIntyre.

Doveva aggiungere anche il suo nome alla lista?

A rigor di logica, non aveva niente a che vedere con il caso, era solo uno squatter in cerca di oggetti originali... Tuttavia, lo aveva trovato sul posto. *Nella base, non nella radura! Non è la stessa cosa.* No, era una falsa pista, una perdita di tempo.

Annabel studiò le due pagine di nomi sul taccuino. Da qualche parte tra quelle trenta e passa identità si celava forse la chiave di tutto quell'orrore.

I ragni... Le vittime svuotate come per magia, avvolte in un bozzolo. Come se fossero state divorate da un ragno gigante... Che razza di mente malata poteva partorire simili idee? Chi era, e perché faceva tutto questo? Andava oltre la solita follia buona per rassicurare l'opinione pubblica. Una tale metodologia, un sadismo così meticoloso, così organizzato, non poteva reggersi sulla demenza. Era una mente perfettamente costruita, quella che era ai comandi... Era questo il peggio.

Annabel si alzò.

Attraversò il vasto soggiorno, aprì la vetrata per andarsi a sedere in terrazza, in modo da riflettere con tranquillità, ma all'esterno il caldo era tale che richiuse immediatamente la lunga porta scorrevole. Entrò in cucina e si

versò un bicchiere di latte freddo.

Scorse la calandra di un'auto della polizia, parcheggiata davanti allo chalet. La sorveglianza. Un agente cui veniva dato il cambio regolarmente, per evitare che cuocesse in quella canicola.

Doveva annoiarsi a morte, pensò lei. Conosceva quel genere di incarichi, i peggiori. Nella maggioranza dei casi non succedeva nulla e uno si addormentava a forza di inattività. Ma se occorreva intervenire...

Prese un grosso bicchiere e lo riempì d'acqua. Un po' di compagnia e un po' di ristoro sarebbero stati i benvenuti. Poi sarebbe ritornata all'ospedale a trovare Brolin.

Un riquadro di compensato era stato fissato all'angolo inferiore destro di una delle finestre.

L'assassino era entrato di lì. Nastro adesivo sul vetro, per non far rumore nel romperlo. Aveva infilato la mano all'interno per aprire la finestra ed era penetrato in casa. Zaffiro doveva essergli andato incontro, incuriosito dall'intruso. Era un cane così buono che era incapace di mostrare la minima diffidenza nei confronti di un essere umano. L'assassino allora aveva estratto la siringa per fare subito la puntura all'animale, prima che facesse rumore. Il resto era noto.

Sapeva da dove entrare e sapeva che non c'era un sistema d'allarme.

Aveva sorvegliato la casa durante la serata. Di sicuro aveva spiato Joshua e lei, la loro breve passeggiata. Lui... Dove si era appostato, lui?

Annabel depose i due bicchieri che aveva in mano, attraversò il soggiorno a tutta birra e uscì sulla terrazza. Ignorò il calore rovente del legno sotto i piedi nudi e si fermò al centro, compiendo un giro su se stessa.

La collina.

Dalla sommità della collina si godeva una vista perfetta sullo chalet e sulla terrazza. Era lassù che si era sistemato.

Proprio là dove siamo andati durante la serata! Là dove josh e io abbiamo ammirato il panorama!

Fu percorsa da un brivido.

Era là con loro la sera prima, a pochi metri, nascosto tra i cespugli. Li aveva visti uscire e risalire la collina, verso di lui, mentre scherzavano tra di loro. In quel momento aveva scoperto che c'era il cane. Sì, non poteva saperlo; in realtà, per lui era stato un autentico colpo di fortuna che Zaffiro fosse una bestiola tranquilla e affettuosa. Ora che la serata le ritornava in mente, Annabel realizzò che una volta seduti sulla roccia lei e Joshua non avevano più visto il cane! In effetti, doveva essersi messo ad annusare in

giro, finché non aveva trovato lui. L'assassino.

E quest'ultimo aveva constatato che non era un animale aggressivo.

Era là! Proprio dietro di noi!

Il caso gli aveva offerto un'occasione insperata di colpire e non ne aveva approfittato. Quello non era il suo stile. Assaliva una sola persona alla volta, per non correre alcun rischio. Un uomo non abbastanza sicuro delle sue capacità piomba sulla preda mentre dorme, evita lo scontro a qualunque costo. Non è capace di battersi, oppure è un vigliacco... *Tutti gli assassini seriali sono dei vigliacchi,* si disse.

Annabel tornò nella frescura della casa, infilò un paio di scarpe da ginnastica, prese il bicchiere d'acqua per l'agente di guardia e si lanciò di nuovo nella fornace all'esterno.

Offrì da bere al poliziotto e gli spiegò che sarebbe salita sulla collina e che era tutto a posto. Sollevò la T-shirt quanto bastava per lasciargli intravedere la Beretta che aveva con sé.

«Il mio collega veglia su di me, sono anch'io della casa...»

«Me l'hanno detto. Grazie per l'acqua.»

Un po' più tardi, Annabel si asciugò il sudore pungente che le irritava gli occhi, mentre un altro rivolo le scendeva lungo la spina dorsale.

Dalla cima il paesaggio non era più così splendente, ora. L'aura dell'assassino aleggiava ancora lì intorno. Per Annabel, ogni ombra nascondeva una parte della sua presenza, una traccia della sua mostruosità. E il sole sfolgorante in quel cielo azzurro non ci poteva fare nulla.

Il suolo era troppo asciutto e troppo granuloso, non c'era nessuna impronta di passi. Però l'assassino aveva dovuto per forza nascondersi nella boscaglia per spiarli, e tutto quello che passava a portata di quei cespugli vi rimaneva impigliato.

Annabel rastrellò il settore, suddividendolo in quadrati. Avrebbe ispezionato la zona come una griglia, non importava quanto tempo ci sarebbe voluto. Cominciò dal punto più lontano, dal piccolo sentiero che l'aveva condotta fin lì.

Dopo un'ora, rimpianse di non essersi portata un berretto.

Controllò che non ci fosse nessuno nei dintorni e si sfilò la maglietta, annodandola come un turbante sulla testa. Era meglio che niente, e al diavolo il look. Si sistemò il reggiseno e proseguì la ricerca.

Aveva ispezionato più di un terzo del settore, quando trovò finalmente qualcosa di interessante.

L'erba - ingiallita dal troppo sole - era schiacciata tra due grossi cespu-

gli. Annabel si inginocchiò.

Accostò il volto a terra ed esaminò quel tratto in ogni dettaglio, prima di ripetere l'esame con la punta dell'indice, sollevando cautamente qualche filo d'erba sparso, nella folle speranza che potesse celare un tesoro per le indagini. Niente al suolo. Tranne la certezza che qualcosa di pesante si era sistemato lì, di recente, per diverse ore.

Annabel girò tutt'intorno. Fu osservando i rametti dei cespugli che ebbe la conferma della validità della sua teoria.

Trovò dei peli corti e ispidi, dello stesso colore di quelli di Zaffiro. Il cane stava facendo un giretto e aveva fiutato l'assassino, era arrivato fino a lui, infilandosi tra i cespugli spinosi e lasciandovi del pelo.

E, per quanto improbabile potesse sembrare, Zaffiro, da bravo cane amichevole, era rimasto là a farsi accarezzare.

Annabel ne era certa. *Quello stronzo si è piazzato qui, e quando si è reso conto che il cane non gli avrebbe fatto del male, lo ha accarezzato per tenerlo occupato. Il tempo che Joshua e io ci rimettessimo in cammino...*

Annabel si rialzò in piedi, per valutare la distanza rispetto alla roccia dov'erano seduti la sera prima.

L'assassino si era trovato a meno di venti metri da loro.

46

Sdraiata su una chaise longue, Dianne Rosamund posò il libro sul ventre e guardò il cielo. Si era completamente persa in quella storia, e si chiedeva dove l'autore volesse arrivare. Aveva qualche indizio, un'ideuzza sull'identità del colpevole, ma che non si basava su nulla di realmente tangibile, semmai su un'impressione.

Qualcuno che si schiariva la gola la distolse dai suoi pensieri.

Proveniva dal giardino confinante, dall'altro lato delle tuie, quello di Jimmy Beahm. Si udì un altro raspare catarroso.

Ma che schifo! Jimmy, fai veramente schifo...

Di colpo, la spremuta d'arancia che si era preparata non l'attirava più. Dianne piegò un angolo della pagina del romanzo e si alzò, tirando l'elastico del costume da bagno che le si era infilato tra le natiche. Aveva bisogno di un po' d'ombra. Diede uno sguardo alla folta siepe che separava il suo giardino da quello del vicino. Non si riusciva a vederci attraverso, ma era certa che quel disgraziato se ne stava stravaccato sulla sua terrazza con una bottiglia in mano. Non sarebbe certo stata la prima volta.

Sentì un tonfo secco. Jimmy aveva aperto la botola che conduceva alla cantina. Quella cantina dove passava un sacco di tempo. Dianne lo spiava sempre più spesso, negli ultimi giorni, sperando di cogliere un dettaglio che le permettesse di capire perché ci andava tanto di frequente. Che segreto poteva mai nascondere il suo vicino?

Chris, suo marito, le aveva detto di smetterla, prima di trasformarsi nella caricatura di una casalinga con tutto il suo armamentario di curiosità fuori posto e pettegolezzi, ma era più forte di lei.

Il passo pesante di Jimmy che scendeva la scala di legno superò la barriera di tuie.

Questa volta era troppo. Dianne corse sull'erba, a piedi nudi, stando attenta a non fare alcun rumore. Si accovacciò e scostò i rami degli arbusti per sbirciare dall'altra parte. La botola era aperta, i due portelli sollevati, e nell'erba giaceva uno zaino.

Dianne era eccitata per quella operazione di spionaggio, che dava di colpo tutto un altro aspetto al suo tran tran quotidiano. Andava al di là del piccolo «film» che può crearsi una moglie annoiata a casa. Non stava cercando di rendere più pepata la sua giornata, ma sentiva, istintivamente, che c'era qualcosa di anomalo in quel tipo.

Jimmy Beahm era sempre stato un uomo discreto, di quelli che per strada non si notano. Lui e la moglie formavano una coppia di cui nessuno parlava, non li si vedeva mai ai barbecue del quartiere, al punto che non erano stati invitati alla festa di matrimonio dei Rosamund.

Dianne e Chris abitavano in quella casa appena da un anno e mezzo, ed era solo dall'inizio dell'estate che lei si era resa conto degli strani maneggi del vicino.

Un orribile cigolio salì dalla botola aperta. Dianne trasalì. Non sopportava quei rumori stridenti.

D'un tratto, dal buco apparve la testa di Jimmy, che uscì subito dopo, infilando alla svelta un pacchettino nello zaino.

Il gesto era stato molto rapido, e Dianne non aveva visto bene di cosa si trattava, qualcosa di piccolo e biancastro. Ripensandoci, somigliava un po' a un involtino primavera, come quelli che si mangiavano al ristorante cinese dove Chris la portava a cena di tanto in tanto.

Jimmy alzò la testa, e lanciò una rapida occhiata verso le finestre del primo piano dei suoi vicini. Le finestre *di casa sua!*

Se n'era accorto! Sapeva che lei sovente lo spiava dal piano di sopra.

Ragazza mia, in cosa diavolo ti sei cacciata? Non è normale, questa vol-

ta davvero non è normale! Ha nascosto quello che ha portato su dalla cantina come se stesse commettendo un delitto! Questo tipo è strano, è veramente strano!

Per la prima volta da quando lo conosceva, Dianne non vide Jimmy Beahm come un gentile ometto di quarant'anni, un po' panciuto, con una calvizie che lei trovava ridicola. Per la prima volta in un anno e mezzo, aveva paura di lui.

Jimmy prese il suo zaino, con un piede richiuse i due battenti della botola e sparì dalla visuale di Dianne. Non aveva rimesso il catenaccio.

Subito dopo la portiera di un'auto sbatté e il motore si accese.

Era lui, Dianne aveva riconosciuto il brontolio della sua vecchia Honda. Il motore salì di giri, poi l'auto si allontanò lungo la strada.

Non ha rimesso il catenaccio.

Era quello che faceva di solito? Dianne non avrebbe saputo dirlo, non era ancora arrivata al punto di sorvegliare e annotare ogni dettaglio. La chiudeva la sera prima di rientrare in casa, di questo era certa, glielo aveva visto fare spesso, ma durante il giorno...

Il suo sguardo tornò alla botola.

A cinque o sei metri da lei.

Era una tentazione tremenda.

Se Chris lo viene a sapere, andrà su tutte le furie.

A meno che la cosa non la rassicurasse, e la facesse smettere di spiare il loro vicino.

E se quello che trovi là sotto è peggio di quello che ti immagini?

Dopotutto, non sapevano niente di lui.

Forse tutto il tempo che passa fuori casa, in macchina, gli serve a raccogliere autostoppisti, per portarli a casa e... farli a pezzi e bruciarli in una caldaia piazzata in cantina!

Doveva proprio smetterla di leggere così tanti romanzi polizieschi...

Diane stava per lasciare andare i rami e fare dietrofront, per tornare alla frescura del suo soggiorno, quando si tirò in piedi e si sorprese a infilarsi nella siepe per entrare nella proprietà del vicino.

Sono matta a fare una cosa simile.

Sì, ma era terribilmente eccitante!

In tre balzi raggiunse la botola senza farsi notare.

Cazzo, Dianne, cosa ti viene in mente! Guarda cosa stai facendo! E in costume da bagno, per giunta! A casa del tuo vicino. Ti vuoi introdurre illegalmente in casa sua!

Si inginocchiò e prese uno dei due battenti con una mano, delicatamente, come se avesse paura di danneggiarlo. Lo aprì senza sforzo.

Lungo i gradini di legno salì un profumo di menta, che si disperse nel giardino.

E di terra, di humus... o piuttosto di umidità, come in quelle vecchie cantine scavate direttamente nella terra.

Dianne aprì l'altro battente.

Bisognava scendere una dozzina di gradini per raggiungere il sottosuolo.

Dianne infilò una gamba nell'apertura e posò il piede sul legno.

Ecco... ci siamo.

Tutto il suo corpo la seguì, e in un attimo si ritrovò di sotto. Il pavimento era freddo, in cemento. C'era buio.

L'odore di menta e di umidità era ancora più forte.

Dianne fece due passi verso le tenebre. C'erano degli scaffali in acciaio, colmi di cianfrusaglie, e due bombole di gas appoggiate contro il muro. Dianne si attaccò a una mensola per proseguire, piano piano.

Nell'oscurità, le parve di intravedere una porta a meno di due metri. L'odore era ancora più forte, proveniva dall'altra parte di quella porta.

Dianne non osava accendere la luce.

D'improvviso, si rese conto di cosa stava facendo.

Era entrata in casa d'altri, in loro assenza.

Che cosa le era successo? Era il sole che le aveva dato alla testa fino a quel punto, o erano le sue letture malsane?

«Povera idiota, fila via da qui», disse a se stessa.

Fece dietrofront.

Per poco non le schizzarono gli occhi dalle orbite.

A metà dei gradini era apparsa un'ombra lunga e massiccia, che si prolungava fino ai suoi piedi.

Un'ombra che non era lì tre secondi prima.

Un'ombra umana che si rimpiccìolì di colpo, mentre la persona si chinava per guardare in basso.

Una voce rauca, catarrosa, scese dall'alto. «Guarda, guarda...» Seguita da una risatina secca. «Ne ero certo.»

47

Annabel trascorse le ore successive in compagnia di Brolin, all'ospedale. Lo mise al corrente delle sue ultime deduzioni.

Per tutta risposta, lui le ordinò di non correre più alcun rischio e di non staccarsi mai dalla sua pistola. La giovane donna non si lasciò fuorviare dal tono autoritario dell'amico, che era semplicemente irritato per il fatto di dover passare la notte in osservazione.

Annabel andò a recuperare Zaffiro, con la raccomandazione di fargli bere molta acqua, e tornò allo chalet al volante della Mustang che Brolin le aveva affidato, prendendo confidenza con il cambio un po' particolare, ancora più a disagio perché la stecca per la frattura era sulla mano destra.

Il cellulare squillò lungo la strada.

Era Woodbine, il suo diretto superiore a New York.

«Ho appena saputo cos'è successo la notte scorsa. Come sta?» chiese.

«Come qualcuno che è stato aggredito.»

Una pausa. Il silenzio imbarazzato di Woodbine, il gigante nero che dirigeva la sua squadra investigativa con pugno di ferro.

«C'è qualcosa che possiamo fare?»

«Non credo, comunque la ringrazio. Capitano, dovrei rientrare sabato mattina, ma...»

«Va bene, inutile che stia a spiegarmi che invece tornerà la settimana prossima. Ci arrangeremo. Qui si sono preoccupati tutti.»

Annabel intuì che stava cercando le parole giuste. Saperla in compagnia di Joshua Brolin, l'investigatore privato che aveva contribuito a risolvere il caso Caliban, doveva averlo meravigliato. Tutti a Brooklyn chiedevano sue notizie, e da mesi Annabel rispondeva invariabilmente che non ne aveva.

«Annabel, sembrerebbe che lei sia coinvolta in un'indagine della polizia locale... Immagino sia stato Brolin a tirarla in ballo, quindi cerchi di non farsi notare. A me non importa nulla della sua vita privata, ma politicamente non suona bene che una detective del NYPD sia implicata in un caso a Portland senza che i suoi diretti superiori ne siano al corrente, capisce dove voglio arrivare?»

«Capitano...»

«Sì?»

«Per la verità, c'è qualcosa che lei potrebbe fare per me. Se potesse informarsi su... un certo Nelson Henry, che vive a Rock Creek, nell'Oregon.»

«Ha sentito quello che le ho detto un attimo fa? Anna, io la copro al cento per cento in tutto quello che fa, ma non si immischi in questa storia. Che lei trascorra qualche giorno assieme a Joshua Brolin mi sembra un'ottima cosa... ecco, l'ho detto... però stia fuori dall'inchiesta. I poliziotti di Por-

tland sono bravi quanto lei, non hanno bisogno di aiuto. In tutta franchezza, non mi è piaciuto sentire il suo nome collegato a un'indagine criminale all'altro capo del Paese.»

«Capitano, è solo per dare una mano. Glielo chiedo a titolo...»

«... a titolo personale.» Sospirò. «Vedrò quel che si può fare, non si aspetti niente di particolare. Le trasmetto i saluti di tutta la squadra. Ma mi raccomando, faccia in modo di non finire ancora sui giornali, chiaro? E mi faccia sapere quando torna.»

Annabel lo ringraziò, e tornò al rombo della Mustang.

Della lista degli aracnofili Annabel aveva incontrato solo due persone, Debbie Leigh e Nelson Henry. Mentre la prima le aveva fatto una buona impressione, una donna un po' originale che gestiva il suo piccolo negozio di insetti, Nelson Henry, al contrario, le era sembrato teso, nervoso alla minima domanda. Non era molto, sicuramente una falsa pista, e non valeva la pena di farla seguire all'ispettore Lloyd Meats. Tuttavia, da brava investigatrice qual era, il suo dovere era non trascurare alcuna possibilità. A scavare nel solco «Nelson Henry» ci avrebbe pensato lei, per ogni evenienza.

Nel retrovisore interno, vide Zaffiro che dormiva sul sedile posteriore.

All'arrivo, trovarono un nuovo poliziotto di guardia davanti allo chalet, per il turno di notte. Leggeva una rivista alla luce della plafoniera.

Annabel lo salutò e si offrì di portargli un paio di sandwich e qualche giornale per tenersi occupato se gli veniva un colpo di sonno. Lui la ringraziò, mostrandole il cibo e le varie letture ammucchiati sul sedile del passeggero.

Poi cenò sulla terrazza, con Zaffiro sdraiato ai suoi piedi.

Era davvero sorprendente che se la fosse cavata. L'assassino gli aveva iniettato la stessa sostanza che aveva usato con Brolin, una dose minima per addormentarlo.

Annabel si chinò per accarezzare la testa del cane con la mano ferita.

Avevano avuto tutti molta fortuna. I danni erano stati minimi.

L'assassino aveva commesso un grosso errore con i capelli.

Aveva fatto prevalere l'effetto che avrebbero provocato su qualunque considerazione di prudenza. Avrebbe dovuto fare con Annabel quello che aveva fatto con le due vittime precedenti: restare accanto a lei fino a che non si fosse svegliata. E colpirla prima che si rendesse conto di cosa stava accadendo.

Aveva peccato per eccesso di sicurezza, l'accumularsi dei suoi delitti gli

aveva fatto acquistare una maggiore fiducia in se stesso.

Lo stronzo se l'è presa con comodo... si è occupato del cane, di Brolin, è salito a fare la sua piccola messa in scena con i capelli, supponendo che nel frattempo io non mi sarei svegliata, e poi è sceso di nuovo a ficcare il naso nello studio. Non soltanto è diventato sicuro di sé, ha anche dato prova di una sorprendente mancanza di abilità. Ha agito d'impulso, in funzione dei suoi capricci, di ciò che gli veniva in mente... Cosa che non sembra aver fatto con le altre vittime. Perché?

Cercò di grattarsi l'interno della stecca.

Perché l'aggressione qui da noi forse forse non l'aveva pianificata! Ha improvvisato! Non aveva organizzato la sua operazione come le altre volte...

Sì, era così, non aveva l'esperienza dello scassinatore, di chi ha l'abitudine di entrare nelle case della gente. Non era coordinato.

Però era intelligente, e avrebbe imparato la lezione.

Di fatto, sarebbe probabilmente diventato ancora più feroce.

Quell'errore grossolano doveva averlo reso furibondo, e quando sarebbe tornato a colpire sarebbe stato non solo meticoloso, ma soprattutto devastante.

Annabel contemplò l'immensa foresta che si oscurava intorno a lei, e rientrò in soggiorno.

Chiuse la vetrata e abbassò le veneziane.

Di colpo, la presenza del poliziotto davanti allo chalet e la sua Beretta appoggiata sul tavolo non le sembravano più così rassicuranti.

La notte era solo all'inizio.

48

Dai Rosamund, intorno al tavolo da pranzo, la tensione stava aumentando. La causa era Jimmy Beahm, lo strambo vicino.

Dianne incrociò le braccia sul petto.

«Ma ti rendi conto?» insisté. «Mi ha fatto la predica per mezz'ora, e sarà anche stato furioso, ma intanto continuava a guardarmi il seno!»

«Stammi a sentire, tu non avevi nessun motivo per entrare in casa sua», replicò Chris, posando il bicchiere. «Dovresti essergli riconoscente perché non ha chiamato la polizia.»

«Figurati! L'ultima cosa che vuole è vedersi piombare in casa gli sbirri!»

«Non ricominciamo un'altra volta, Dianne. Questa storia dovrebbe ser-

virti di lezione. Jimmy è uno che ha perso il lavoro e non sta combinando nulla da un anno, non ha niente da rimproverarsi. Lascialo in pace.»

Dianne spinse indietro la sedia e cominciò a dondolarsi sulle gambe posteriori. Chris la innervosiva.

Si rifiutava di vedere le cose dal suo punto di vista, anche solo per un minuto. Jimmy Beahm era strano, ed era anche un uomo subdolo. Si era sentito osservato dalla sua vicina e le aveva teso una trappola. E lei, come una stupida, aveva abboccato. Sentendo avviarsi il motore, e la vettura che si allontanava, si era lanciata a testa bassa per vedere cosa c'era sotto quella botola del cavolo. Ma era la moglie che aveva preso l'auto, non lui.

Un uomo rispettabile avrebbe mai organizzato un simile trabocchetto? Dianne ne dubitava. Jimmy l'aveva attirata nella sua cantina per metterle paura. Con quelle arie da vicino di casa offeso, da uomo oltraggiato. Le aveva giurato che se la rivedeva nella sua proprietà avrebbe fatto in modo di farle passare la notte in guardina. Dianne non ci aveva creduto neppure per un attimo.

Non sapeva cosa, ma Jimmy Beahm nascondeva qualcosa, dietro quella porta.

E lei avrebbe scoperto cos'era.

Andarono a letto presto, dopo il film, e Dianne era ancora arrabbiata. Voltò le spalle al marito per dormire. «Stasera ho il mal di testa», come diceva lui per scherzare.

Ben presto si tolse il baby doll e lo lanciò oltre il montante del letto; il caldo non era diminuito. Poi spinse indietro le lenzuola, benché non amasse dormire senza nulla addosso.

A forza di rigirarsi, finì comunque per addormentarsi di un sonno leggero, poco riposante. Uno di quei sonni stancanti che affaticano l'animo più di quanto non lo facciano riposare, e dai quali ci si sveglia spossati, praticamente a pezzi.

Aprì gli occhi una prima volta intorno a mezzanotte. Doveva essersi assopita solo da una ventina di minuti. Era strano, in una manciata di secondi si sentì perfettamente lucida, come se non si fosse mai addormentata. Osservò Chris che russava appena, come un neonato.

Fuori, qualcuno ruppe un oggetto di vetro. Con violenza.

Il rumore saliva dalla finestra della camera da letto. A Dianne non piaceva dormire con la finestra aperta, le sembrava imprudente, ma faceva talmente caldo, e stavano al primo piano, in un quartiere tranquillo... E poi

non bisognava vivere nella paranoia.

Un altro oggetto rotto, seguito da un tonfo sordo.

Veniva dalla casa dei Beahm.

Una lite.

Probabilmente era quello che l'aveva svegliata.

Un altro tonfo. Dianne pensò a un mobile che viene sbattuto contro un muro.

Sembrava maledettamente violenta, la cosa. Che doveva fare? Si chiese se chiamare la polizia. Non si udivano grida, né insulti. Allora cosa stavano combinando? Ci avrebbe fatto una bella figura, se i poliziotti fossero venuti per niente. E Jimmy non avrebbe lasciato correre.

Tese l'orecchio. Era tutto finito.

Le sfuggì un profondo sospiro. Dianne restò così per alcuni lunghi minuti, senza sentire più nulla. Alla fine si girò, cercò un angolo più o meno fresco del cuscino e tentò di riprendere sonno.

Aprì gli occhi di nuovo. Si era addormentata.

Era ancora notte, e il silenzio era assoluto, anche fuori.

Che cosa l'aveva svegliata, stavolta?

Deglutì a fatica, aveva la gola secca.

No, questa volta non doveva essere stato un rumore, solo il caldo. Un velo di sudore le ricopriva l'interno delle cosce e la schiena.

Il suo sguardo risalì pigramente verso l'orologio digitale, che indicava l'una e mezzo del mattino.

Dianne cambiò posizione e richiuse gli occhi.

Adesso aveva sete.

Imprecò dentro di sé e si sollevò su un gomito. In tre movimenti laboriosi, riuscì ad alzarsi. Era distrutta.

Per poco non cadde, inciampando nel baby doll abbandonato sul pavimento, e uscì dalla stanza.

Non notò la figura che stava arretrando nel corridoio, per entrare poi silenziosamente nel bagno. Non sospettò che ciò che l'aveva destata era il tintinnio cristallino di un vetro che si rompeva sul pavimento della cucina.

Sorsate di acqua fresca. Dianne pensava solo a quello. E a riaddormentarsi in fretta.

Costeggiò il muro, oltrepassò la scala e si fermò davanti alla porta del bagno. La sua mano si posò sulla maniglia.

Quello di cui aveva bisogno era refrigerio. Un po' di freddo.

La mano lasciò la maniglia.

Girò sui tacchi e scese al pianterreno.

Alle sue spalle, la porta si aprì e la figura attraversò le tenebre per seguirla con lo sguardo. Quando Dianne entrò in cucina, la figura scivolò senza far rumore in camera.

Dianne appoggiò il piede a cinque centimetri da una piccola scheggia di vetro.

Un pezzo ancora più grosso si trovava sotto il tavolo.

Aprì il frigo, che scavò un solco di luce giallastra nella stanza. La giovane donna strizzò gli occhi e prese la bottiglia del succo d'arancia. Richiuse lo sportello e vi si addossò.

Il liquido le scese giù per la gola a gelidi scrosci. Ebbe la sensazione di poterne seguire tutto il tragitto dentro il proprio corpo.

Rimase lì per un minuto, a bere e a riprendere fiato tra un sorso e l'altro. Poi depose la bottiglia di plastica sul tavolo e si diresse alla toilette, nell'ingresso. Così avrebbe potuto far scorrere l'acqua senza svegliare Chris.

Lasciò la porta socchiusa per approfittare della penombra del soggiorno. La luce era fastidiosa, a quell'ora di notte. Dianne fece i suoi bisogni, mezzo addormentata.

Quando ripassò dalla cucina, si fermò per vedere se le luci dai Beahm erano spente. Dormivano tutti.

Alle spalle di Dianne, diretta verso di lei, la figura stava scendendo i gradini. Lentamente.

Dianne si stirò, incrociando le braccia sopra la testa.

La figura era in fondo alla scala.

Si ricordò di non aver ritirato la bottiglia del succo d'arancia, riaprì il frigo e la rimise al fresco.

Richiuse lo sportello.

La figura non c'era più.

Dianne si umettò le labbra. Adesso poteva tornare a letto. Il suo piede scivolò sulla scheggia di vetro, e la giovane donna non poté reprimere un grido di sorpresa e di dolore nel momento in cui la carne si lacerò. Si afferrò il piede, imprecando. Non c'era abbastanza luce per vedere cos'era, ma una macchia scura cominciava ad allargarsi e il sangue sgocciolava sulle piastrelle. In quella luce notturna, il sangue era nero.

Con la punta delle dita, Dianne trovò la scheggia di vetro conficcata nella pianta del piede. La tirò via con una smorfia di dolore.

«Merda», sibilò.

Da dove veniva? Non si ricordava di aver rotto qualcosa, ultimamente.

Doveva disinfettarsi.

Per lo meno, adesso era sveglia.

Si avvolse il piede con un po' di carta da cucina per non sporcare di sangue ovunque e uscì dalla stanza.

Fu allora che calpestò qualcosa di umido e caldo. Si irrigidì. Era molto buio in quel punto, ai piedi delle scale. Era... Non capì subito di cosa si trattava. C'erano parecchie macchie scure, anche sui gradini.

Sangue.

Scosse il capo, disorientata.

Poi il suo orecchio destro captò un sibilo.

E tutto il suo corpo si contrasse.

Dianne percepì la vera paura che scaturiva dalle tenebre per gettarsi su di lei e afferrare il suo corpo. In un istante, la mente si ritrovò imprigionata in un guscio incontrollabile.

Si sentì sciogliere dentro.

Qualcuno era proprio accanto a lei, nel buio.

Non avvertì freddo al contatto del guanto di pelle, quando la mano piombò sul suo volto.

Dianne non si mosse di un centimetro mentre la lama le si conficcava nella gola con inaudita violenza.

Il suo universo era solo terrore e dolore.

49

Lloyd Meats mandò un'auto a prendere Brolin all'uscita dall'ospedale. L'aggressione subita dall'investigatore e da Annabel rimetteva in discussione tutto il caso.

Tanto più che aveva appena ricevuto il fax dal laboratorio: i capelli trovati sul letto di Annabel appartenevano a Lindsey Morgan, l'ultima vittima, colei che era stata ritrovata sotto il ponte delle cascate di Multnomah.

Fino a quel momento, Trevor Hamilton era stato il colpevole ideale.

Ora bisognava riesaminare tutto dal principio.

Meats si fermò al distributore delle bevande per un caffè. Scorse Larry Salhindro, seduto nella saletta di ristoro. Aprì la porta con la punta del piede.

«Tutto a posto, Larry?»

Salhindro non si era fatto la barba, aveva gli occhi cerchiati e guardava fisso il pavimento. Batté le palpebre e tirò su la testa.

«Eh? Ah, sì, sì...»

Per lui era dura da digerire. Aveva sepolto il fratello neanche due giorni prima, e non ne parlava. Aveva certamente trascorso la serata con la giovane vedova e i suoi figli, per sostenerli.

Meats prese un caffè e glielo porse.

«Larry, questa mattina ho organizzato una riunione sulle indagini, una specie di brainstorming. Ho la sensazione che siamo un po' in alto mare, abbiamo bisogno di idee nuove. Se vuoi partecipare...»

«Ci sarà Josh?»

«Non *ufficialmente*.»

Larry si alzò per guardare il collega negli occhi. Gli sorrise. Uno di quei sorrisi stanchi, che al destinatario fanno più male che bene.

«Sai, sto cominciando a chiedermi se lo prenderemo mai...»

«*Li* prenderemo, Larry, è solo questione di tempo...»

Salhindro fece un cenno d'intesa, annuì, tanto per la forma, anche se dentro di sé non ne era più così sicuro.

Meats entrò nella grande sala che fungeva da ufficio per lui e agli ispettori assegnati a quella squadra investigativa. Fece un po' d'ordine, il tempo che i suoi uomini arrivassero. Brolin fu l'ultimo a entrare, accompagnato da Annabel. Meats aveva avvertito anche lei. Dopo tutto quello che era successo, anche la giovane detective aveva voce in capitolo.

Con Salhindro, erano in otto. Trovarono delle sedie, e si accomodarono tra le scrivanie e le pile di fascicoli, tutti rivolti verso Lloyd Meats.

«Conoscete il caso», esordì quest'ultimo, «non starò a entrare nei dettagli. Sapete anche cos'è accaduto l'altro ieri a casa di Brolin... Per riassumere, diciamo che c'è un pazzoide a Portland che semina ragni pericolosi a casa della gente. Contemporaneamente, si diverte a rapire donne che svuota e avvolge in un bozzolo di seta, per poi lasciarle da qualche parte. Le nostre indagini hanno portato all'arresto di Trevor Hamilton, il cui DNA ha confermato che si trattava dell'assassino: era suo lo sperma trovato nelle gole delle due vittime. Vittime interamente rasate, compresi i capelli, particolare che ha la sua importanza. Ora, come potete constatare, abbiamo un problemino, perché si è verificata un'ulteriore aggressione. E non si tratta di un emulatore, i capelli lasciati a casa di Brolin sono quelli di Lindsey Morgan, la seconda vittima. Inoltre, ormai sappiamo come fa l'assassino a operare in piena notte, sotto il naso dei mariti, senza che si sveglino.»

«Li droga, vero?» chiese uno degli ispettori.

«Sì, gli inietta un prodotto a base essenzialmente di... di tetrodotossina.

Pochissima, giusto quanto basta per prolungare il sonno dei mariti. Questi ultimi si risvegliano qualche ora più tardi, con un leggero mal di testa.»

«Rinvenivano così, da soli, senza bisogno di intervento?» si stupì Balenger, un altro ispettore.

«Sì, secondo le mie informazioni è possibile. Stando al medico legale e al tossicologo, è tutta questione di dosaggio. A quanto pare il nostro uomo se ne intende, anzi pensiamo che abbia effettuato diversi test, da un anno a questa parte.»

«Dei test? Come lo sappiamo?»

Meats parve imbarazzato.

«Quello che sto per dirvi non deve uscire da questa stanza. C'è stata una tragedia lo scorso anno all'obitorio, provocata dalla tetrodotossina. Penso che il nostro assassino stesse sperimentando la quantità di tossina da iniettare per ottenere il risultato perfetto. Quel giorno però ha calcato un po' la mano e gli effetti si sono protratti a lungo. La persona ha reagito come se fosse morta, con tutti gli abituali segni clinici. Per risvegliarsi poi durante l'autopsia, probabilmente a causa dello choc fisiologico.»

Si udirono dei mormorii di disgusto e di incredulità.

«Questo per il momento deve restare tra noi, in nessun caso siete autorizzati a parlarne fuori di qui. Su questo sarò intransigente. Bene, torniamo a oggi. Trevor Hamilton è in coma, quindi non può essere stato lui a entrare in casa di Brolin trentasei ore fa, eppure siamo di fronte al medesimo, singolare modus operandi, fino nei dettagli: la tossina impiegata e soprattutto i capelli della vittima precedente.»

Dopo una pausa, Meats aggiunse, guardando Brolin: «So che non credi a questa teoria, ma adesso è evidente... sono in due. Trevor Hamilton e un altro. Che ne pensi?»

«Parlano i fatti. È chiaro che mi sono sbagliato», ammise Joshua. «Fin dall'inizio questo assassino mi è parso ambiguo, inafferrabile. Non capisco a cosa vuole arrivare, con questa ossessione dei ragni e il continuo ricorrere dell'acqua. Ho preso una cantonata. Mi aspettavo che comunicasse con voi, che vi mandasse delle lettere, e tutto quello che ha fatto è stata una telefonata per far trovare la sua prima vittima. Non voleva che quella la mancassimo. Ci ha messo sulla strada, e adesso ci abbandona.»

«Per valutarci?» intervenne un ispettore che rispondeva al nome di Kiewtz. «Per assicurarsi che siamo in grado di seguirlo?»

«Probabile», rispose Brolin. «Mi domando se questo per lui non sia in realtà lo stesso; voleva solo dirci che aveva cominciato, ormai è lanciato e

non c'è più nient'altro che lo interessa. Da un lato, cerca di coinvolgere il maggior numero possibile di persone, seminando ragni ai quattro angoli della città, dall'altro colpisce un individuo ben preciso, che uccide lui stesso secondo un rituale contorto che ha comunque un rapporto con i ragni. Agisce in modo spettacolare e al tempo stesso riservato.»

«Quindi dobbiamo cercare un uomo che colleziona ragni, specialista o appassionato, un... com'è che si chiamano?»

«Un aracnofilo», rispose Brolin. «In effetti, è in questa direzione che dobbiamo cercare. Perché non può fare tutte queste cose senza una buona conoscenza in quel campo.»

«E se ci fosse anche un significato simbolico?» fece notare Meats. «Qualcuno sa che cosa rappresenta il ragno?»

Tutti si guardarono, ma nessuno aveva una vera risposta.

«La paura?» suggerì Tim Alsting, uno degli ispettori.

«All'origine dei ragni c'è una donna, chiamata Aracne nella mitologia greco-romana», spiegò Annabel. «Non ricordo bene tutta la storia... ma credo che fosse una contadina abilissima nella tessitura, e che avesse affrontato Atena, dea delle tessitrici, e l'avesse sconfitta. Il che le valse la punizione di essere trasformata in ragno, condannata a tessere per l'eternità.»

«Allora l'assassino scatena la vendetta di Aracne sui mortali?» chiese qualcuno, con un tono beffardo.

«Forse si considera ingiustamente condannato, come Aracne», ipotizzò Brolin, agitando l'indice.

«Pensi che potrebbe trattarsi di un ex detenuto?» chiese Lloyd Meats, prendendo qualche appunto.

«È una possibilità. Bisognerà documentarsi sul mito con più precisione. Lloyd, avete individuato un legame tra le vittime? Qualcosa che spieghi come le sceglie?»

«Niente, *nada.* Viene da pensare che le scelga a casaccio.»

«Forse. Detto questo, se fossi in voi non lascerei perdere, non si sa mai. E quando si scopre perché, si scopre chi.»

Meats vide uno dei suoi ispettori inarcare le sopracciglia con l'aria di chi la sa lunga. Stava per dargli una lavata di capo, ma all'ultimo momento si trattenne. Non erano né il momento né il luogo adatti.

«C'è la ripartizione geografica delle vittime», intervenne Tom Alsting. «Da una parte le persone morse dai ragni, che si trovano un po' ovunque in città, dall'altra le due coppie in cui la moglie è stata rapita e assassinata. I

Peyton e i Morgan. In entrambi i casi, vivono nella zona nord-est della città, abbastanza lontani gli uni dagli altri, ma è la stessa area di Portland.»

Meats indicò Alsting con il dito.

«Bel lavoro! Che cosa c'è in questo quartiere? Qualsiasi cosa che abbia un rapporto con...»

Il telefono sulla sua scrivania si mise a squillare. Meats esitò prima di rispondere, poi sollevò il ricevitore.

Il suo volto si rabbuiò quasi subito.

Tutti capirono nel momento in cui si passò una mano sugli occhi.

«Arrivo subito», si limitò a dire, e riappese.

Scrutò brevemente tutti i presenti.

«Abbiamo una nuova vittima, a quanto pare. Forse anche due.»

Inspirò a fondo, come per riprendere le forze.

«Alsting e Cooper, cercate tutte le informazioni possibili su Trevor Hamilton», ordinò. «Voglio sapere tutto su di lui, anche i nomi dei suoi compagni alla scuola materna. Kiewtz, fai passare al setaccio la città e se necessario tutta la regione, voglio sapere dove ci si procura quel prodotto che usa l'assassino, il... la... la tetrodotossina. Quanto a te, Balenger, torni a casa di Hamilton, ti porti due agenti e svuotate quell'appartamento. Se c'è qualcosa nascosto, lo dovete trovare.»

«Lascerà perdere il legame tra le vittime?» chiese Annabel.

«Per il momento sì, non abbiamo tempo.»

«Permette che me ne occupi io?»

Meats si massaggiò la barba, nervoso. Dopo una breve riflessione, si rivolse a Salhindro: «Larry, vuoi accompagnare la signorina O'Donnel?»

«Se a lei non dispiace.»

Annabel scosse il capo.

Tutti balzarono in piedi per mettere mano a taccuini e telefoni o attivare collegamenti Internet.

Meats si avvicinò a Brolin.

«Vorrei che venissi con me. Stando a quello che mi hanno appena detto, l'assassino ha fatto qualcosa di completamente diverso.»

«Come sappiamo che è proprio lui?» chiese pacatamente l'investigatore.

«Oh, ha lasciato la firma, credimi. Quanto a questo, non c'è alcun dubbio.»

Lloyd Meats era insolitamente pallido.

«Josh, i ragazzi sul posto non riescono a capacitarsene. A quanto pare, il nostro killer ha appena ingranato una marcia in più.»

50

Due furgoni della televisione erano parcheggiati nella via, dietro alle auto della polizia. I giornalisti tentavano di avere l'autorizzazione per oltrepassare il cordone giallo, il nastro di delimitazione della scena del crimine che bloccava l'accesso a una villetta. Da quando le autorità avevano annunciato pubblicamente che un individuo spediva a casaccio dei pacchetti postali contenenti un ragno velenoso - chiedendo alla popolazione di Portland la massima cautela nell'aprire i colli - i media si erano eccitati e parlavano ormai solo di questo caso. La loro massiccia presenza sul posto era la prova evidente di una fuga di notizie nelle fila della polizia, o di un agente un po' troppo incline ai dettagli via radio, dato che tali comunicazioni venivano ampiamente spiate dalla stampa per mezzo di scanner.

Uno dei giornalisti riconobbe Lloyd Meats e appiccicò un nome alla faccia del tutto impassibile che lo accompagnava: Joshua Brolin. Uscì dalla folla dei curiosi e corse verso di loro.

«Ispettore Meats», gridò. «Si parla di un omicidio che ha a che fare con i ragni, lei lo conferma?»

Lloyd lo ignorò, ma il reporter tornò alla carica.

«Lei sta già indagando sul cadavere della foresta, e si dice che fosse presente a Multnomah Falls dove è stato ritrovato un altro corpo. C'è un collegamento con questa storia dei pacchi-trappola con dentro i ragni? C'è un serial killer che si aggira per Portland?»

Il giornalista gli sbarrò la strada.

«C'è stato un comunicato stampa ufficiale», ripeté macchinalmente Meats, avvezzo a quella routine. «Portland è una grande città e, come in tutte le grandi città, purtroppo ci sono degli omicidi.»

«Sì, ma sui luoghi dei delitti compare regolarmente lei. Sta forse conducendo una nuova caccia all'uomo?»

«Sono un ispettore, nulla di strano che io vada dove vengono trovati dei cadaveri, è il mio lavoro. Ora, se per l'appunto vuole lasciarmi lavorare...»

«Si dice che c'era un ragno in questa casa, ispettore, e che c'è stato un omicidio, quindi...»

Meats lo spinse di lato senza tanti complimenti. Passò sotto il nastro giallo, seguito da Brolin, entrambi mitragliati dai flash e bombardati di domande. Meats fece segno a un agente di avvicinarsi.

«Fate setacciare il terreno per cinque metri», ordinò, «fino all'ingresso

del giardino, poi stendete un altro cordone. E lasciate entrare i giornalisti in questa zona intermedia prima che diventino furibondi. Questo li calmerà per un po'.»

L'agente annuì, e stava per avviarsi quando Meats lo bloccò appoggiandogli una mano sulla spalla: «Avete una videocamera?»

«La squadra tecnica ne sta portando una.»

«Molto bene. Appena sarà arrivata, sbrigatevi a fare una ripresa della gente che guarda, ma con discrezione.»

Meats fece l'occhiolino a Brolin.

«Vedi? Non ho dimenticato.»

All'epoca in cui era ispettore, Brolin chiedeva regolarmente di filmare la folla presente intorno alla scena di un crimine. Spesso, l'assassino si trovava tra gli osservatori. Per curiosità, per assicurarsi che la polizia non trovasse nulla, per voyeurismo o anche solo perché faceva parte del vicinato, oppure non aveva avuto il tempo di fuggire più lontano.

Avvicinandosi alla casa, Brolin notò che era stato teso un telone davanti ai gradini all'ingresso. Due poliziotti attendevano in silenzio, l'aria frastornata. Quelli che erano entrati per primi, intuì.

Meats e Brolin li salutarono e girarono intorno al telone.

Compresero subito la ragione per cui era stato messo.

Una tarantola era accanto al campanello. Inchiodata allo stipite della porta d'entrata.

«È il postino che l'ha trovata. Doveva consegnare un pacchetto e ha trovato il ragno... fissato in questo modo. La porta era aperta, perciò ha capito che c'era qualcosa che non andava.»

«È entrato?»

L'agente impallidì.

«Ha messo dentro la testa e si è bloccato subito. Poi è corso a chiamarci.»

Meats e Brolin si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«E voi, voi siete entrati? La zona è stata messa in sicurezza?» chiese l'ispettore.

«Ehm... Non del tutto. Cioè, ci siamo accertati che la vittima fosse morta, che non ci fosse più niente da fare, e siamo usciti immediatamente per dare l'allarme alla centrale. C'è una circolare che dice di avvertire lei per qualunque caso che in un modo o nell'altro abbia a che fare con dei ragni. Comunque tutto il perimetro della casa è bloccato, perciò...»

«Ottimo, avete fatto bene.»

Meats si girò verso la porta ed estrasse la pistola.

«Non si sa mai», sussurrò.

Brolin lo imitò.

Al primo piano della casa accanto, una tendina tornò al suo posto.

L'ombra che vi si nascondeva dietro aveva visto a sufficienza.

L'ispettore Meats e Joshua Brolin entrarono in casa di Dianne e Christopher Rosamund.

In quel momento, Meats si rese conto di avere i piedi immersi nell'acqua.

51

Larry Salhindro disponeva di un ufficio, o meglio di uno sgabuzzino, in cui erano impilati un centinaio di fascicoli. Di tutti i dossier - investigativa, antidroga, buoncostume eccetera - esisteva una copia che transitava per la scrivania di Salhindro; era una «prerogativa» dell'ufficiale di collegamento, o coordinatore, a seconda del termine che si voleva usare.

Annabel si era presa uno sgabello dall'altro lato del tavolo, per sedersi di fronte al robusto poliziotto. Questi aveva sotto gli occhi una sottile cartellina contenente le informazioni su ogni famiglia attaccata da un ragno. Un'altra raccoglieva i dati essenziali sui Morgan e sui Peyton, in particolare sulle due donne ritrovate morte, Lindsey e Carol.

Annabel si dedicò a un questionario di una quarantina di punti. Lo lesse, incuriosita e sorpresa. Riguardava la famiglia Peyton: in quel caso era il marito, Michael, che aveva risposto a domande piuttosto eterogenee del tipo: «Quale/i sport pratica? E il suo/la sua coniuge? Dove? Quando?» Lui sembrava essersi prestato al gioco, rispondendo a tutto il più precisamente possibile.

«A mettere a punto quel questionario ha contribuito Brolin», osservò Salhindro. «Quando lavorava qui, a ogni indagine su un delitto sottoponeva i famigliari a queste domande, se erano d'accordo. Ciò permetteva di incrociare le testimonianze, diceva. Non è rimasto molto tempo con noi, ma ha apportato il suo piccolo tocco personale.»

La sua personalità un po' sfasata e la formazione acquisita all'FBI avevano fatto di Brolin un ispettore atipico, che aveva tuttavia ottenuto risultati tali da non poter essere messi in discussione.

«Cominciamo dalle due vittime?» propose Annabel. «Carol e Lindsey. Bene, la prima è stata rapita nella notte tra il 10 e l'11 giugno e ritrovata

nella foresta del monte Hood giovedì 13 giugno. La seconda, rapita nella notte tra il 12 e il 13 giugno e ritrovata alle cascate di Multnomah domenica 16 giugno. Possiamo anche supporre che avesse già 'preparato' Carol Peyton quando è andato a rapire Lindsey, perché abbiamo trovato il cadavere il giorno dopo. Probabilmente ha fatto tutto nella stessa notte, prima la messa in scena con il bozzolo sull'albero in serata, poi, sulla via del ritorno verso la civiltà, si è fermato per occuparsi della famiglia Morgan.»

«Non dorme molto. Uno che soffre di insonnia? Dovremmo informarci sui tipi di patologie che provocano l'insonnia...»

«È una possibilità, oppure semplicemente non ha un lavoro», ipotizzò Annabel. «Può permettersi di dedicare la notte alle sue passioni macabre e recuperare durante il giorno. O forse è in vacanza...»

Salhindro annuì.

«Che altro?»

Annabel scorse le varie annotazioni sulle due famiglie.

«Sono giovani», rispose lei. «Meno di trent'anni. Sposati da poco. In entrambi i casi senza figli. Di fatto, si somigliano in tutto.»

«Aspetta, aspetta...»

Salhindro prese la cartellina delle vittime di morsi e fece scorrere rapidamente il contenuto, in cerca di informazioni ben precise.

«Ecco... Ci sono solo coppie tra i nuclei famigliari colpiti dai ragni.»

Larry alzò il telefono per chiamare Meats e Brolin.

Riappese dopo dieci minuti e compose un altro numero. Mentre ascoltava gli squilli, infilò il ricevitore tra la spalla e la guancia e si rivolse ad Annabel: «Si tratta sempre di una coppia, Dianne e Christopher Rosamund... Cerco di mettere insieme due o tre cose su di loro. Per vedere se si ricollegano a quello che già abbiamo».

Annabel approfittò della pausa per leggere più volte il fascicolo che aveva sotto gli occhi, per memorizzare tutte le possibili informazioni su quelle due coppie vittime di uno psicopatico.

Larry si destreggiava tra telefono e computer, consultando gli schedari della polizia.

«Ho date e luoghi di nascita, professione, e qualche informazione di base, come la targa della loro auto», annunciò.

Porse un foglio ad Annabel, coperto da una scrittura minuta e difficile da decifrare.

«Christopher Rosamund lavorava in una... banca, è questo che hai scritto?»

«Sì, e sua moglie si occupava della casa. Era piuttosto attiva in un'associazione benefica, e praticava molto sport. Nessun precedente penale, né per l'uno né per l'altro.»

«Tutti e due con meno di trent'anni, e sposati da poco...»

Annabel dispose i tre fogli con le informazioni l'uno accanto all'altro.

«Molto bene, due volte può essere una coincidenza, tre volte significa un elemento in comune», affermò. «Le tre coppie, i Peyton, i Morgan e adesso i Rosamund, tutti meno di trent'anni, e soprattutto sposati di fresco.»

«Quindi l'assassino prenderebbe di mira le coppie sposate da poco?»

«È esattamente quello che sembra», precisò Annabel. «Cerca coppie sposate di recente. E senza bambini. Per essere più tranquillo quando passa all'azione, probabilmente.»

«Ammettiamolo. E come le trova? Passa al setaccio gli uffici amministrativi e le chiese?»

«O magari semplicemente i giornali locali? Immagino che a Portland la maggior parte dei quartieri disponga di un periodico con una rubrica di nascite e matrimoni e una di necrologi. Non è così? Dove vivevano, tutti quanti?»

«Vediamo... I Peyton...»

Salhindro cercò una pianta della città in mezzo al cumulo di documenti, la trovò sotto una pila di elenchi del telefono.

«Ecco, i Peyton vivevano qui, nel quartiere nord-est, sulla 17ª strada. I Morgan nel... nel quartiere nord-est anche loro, ma dall'altro lato del centro commerciale. E i Rosamund... loro stavano...»

All'improvviso il suo volto si distese.

«Anche loro nel nord-est della città», disse Annabel. «Bingo!»

Salhindro annuì lentamente.

«Sì, ma c'è qualcosa di ancora più importante. Credo di aver appena capito come l'assassino sceglie le coppie.»

Si portò una mano alla fronte.

«Ed è... sconcertante.»

52

Sul momento, Lloyd Meats pensò di aver calpestato una macchia di sangue, si spostò e di nuovo mise il piede nel bagnato.

«Che cos'è questo casino?»

Cinque centimetri d'acqua ricoprivano tutto l'atrio.

L'ispettore sollevò la canna della pistola.

«È il diluvio», prese a dire. «Bisognerà...»

Brolin lo interruppe: «Ascolta».

Le tubature lavoravano a pieno regime, vibravano un po' e il suono liquido dell'acqua che ne usciva a cascate proveniva dal soggiorno.

«I rubinetti», suggerì Joshua. «Scommetto che sono tutti aperti.»

Sguazzarono fino alla stanza principale.

L'acqua ruscellava dalla cucina e dal lavabo della toilette.

E soprattutto traboccava dal piano superiore, scendeva i gradini disegnando curve luccicanti, come una folle scultura di cristallo.

«Io mi occupo del primo piano», disse Joshua, avvicinandosi alla scala.

Meats lo incoraggiò con un cenno, prima di dirigersi a sua volta verso la cucina.

Piccole onde apparivano a tratti sulla superficie liquida. Lloyd si chinò in avanti, scoprendo un'ampia cucina moderna, il cui doppio lavello era sommerso sotto la potenza del getto. Si mise la pistola sotto il braccio, prese un guanto di lattice dalla tasca della giacca e lo infilò per chiudere il rubinetto.

Il sovrappiù di acqua sgocciolò sul pavimento con lo sciabordio di una piccola onda che rifluiva contro la riva.

Meats era furioso. Si era appena reso conto che la trovata dell'acqua era un colpo di genio. Tutta la casa veniva ripulita da qualunque impronta di passi, fibra o traccia di fango che l'assassino poteva aver lasciato entrando in casa. Per non parlare delle goccioline di sangue.

Se poi l'omicida indossava i guanti, allora i poliziotti potevano andare avanti a cercare fin che volevano, non avrebbero trovato nulla.

Assolutamente nulla.

Joshua Brolin salì le scale, avendo cura di non toccare la ringhiera per preservare eventuali impronte, anche se non ci sperava. L'assassino era fin troppo furbo.

Raggiunse il pianerottolo del primo piano, in mezzo al torrente in miniatura che gli scorreva tra le gambe, ed entrò per prima cosa in bagno, per chiudere i rubinetti della vasca e dei due lavandini.

Avvertiva un crescente malessere. Camminare sulla moquette inzuppata, in quella gigantesca pozza che lentamente colava giù dalle scale, non gli piaceva per niente. Non sapeva spiegarlo, forse perché aveva l'impressione di vagare nel mondo dell'assassino, in ciò che caratterizzava ognuna delle

sue scene del crimine. L'acqua, ancora una volta. Onnipresente.

E sempre in una forma intensa, se possibile a cascata, naturale o meno.

Il killer cercava questa caratteristica, ed era pronto a crearla, se necessario, come aveva fatto lì. Perché? Che cosa gli dava l'acqua, che cosa simboleggiava per lui?

Joshua proseguì lungo il corridoio, accompagnato dal rumore spugnoso dei propri passi. Quando entrò in camera da letto aveva l'arma in pugno.

L'aria entrava da una finestra socchiusa. Con un'occhiata, Brolin scartò l'ipotesi che l'assassino fosse entrato da lì: la finestra non era aperta a sufficienza. Inoltre, sotto c'era un cassettone coperto da statuine in vetro, in apparenza assai delicate, che si sarebbero rovesciate al minimo urto.

Il letto attirò subito la sua attenzione.

Un'immensa macchia bordeaux ricopriva le lenzuola bianche. Ne usciva una mano, pendula, con un rivolo di sangue secco sul polso. Le lenzuola tirate indietro lasciavano vedere la testa della vittima. *Gli agenti che si sono accertati che per lui non c'era più nulla da fare.*

La gola dell'uomo era aperta per non più di sei o sette centimetri. La pelle si avvoltolava dentro la piaga, come plastica bruciata che si accartoccia, tuttavia non riusciva a nascondere la materia vischiosa, mezza rossa, mezza rosa, che ne costituiva l'interno.

Tutto l'orlo era di un colore purpureo. La ferita era stata mortale.

Qualcosa di molle e leggero sfiorò le caviglie dell'investigatore.

Fece un passo indietro, bruscamente.

Era solo un indumento che galleggiava. Un baby doll di seta.

Brolin rilevò la presenza di mosche sul letto. Da parecchie ore si erano gettate sulla vittima, in cerca di luoghi dove deporre le uova. Con un simile caldo, già dall'indomani il cadavere sarebbe stato brulicante di vermi.

Brolin sentì la voce di Lloyd Meats al pianterreno, che gridava: «Giù è a posto, abbiamo ispezionato tutto».

Joshua mise via la pistola e prese la penna, avvicinandosi al corpo. Se ne servì per sollevare un po' le lenzuola.

Le mosche correvano sull'addome che trasudava sangue.

Sul ventre si aprivano parecchie ferite, squarci spalancati sul tubo lucente degli intestini. In corrispondenza dei tagli, la pelle era stata lacerata in modo «pulito», sicuramente per mezzo di un coltello.

Una minuscola chiazza nera di sangue si era formata sullo sterno, proprio sotto il buco che attraversava il pettorale sinistro. Di lì partivano parecchie scie vermiglie, tutte secche, che mettevano in evidenza le imperfe-

zioni della pelle, sottolineando i microsolchi e dando maggiore spessore ai peli, appiccicosi di sangue coagulato.

Fu l'ammasso umido sparso tra le gambe del morto a stupire maggiormente Brolin.

Gli organi genitali dell'uomo erano ridotti a una poltiglia grumosa, e numerose lacerazioni sul lato interno delle cosce testimoniavano della furia dei colpi, che talvolta erano stati vibrati malamente.

Anche il lenzuolo di sotto sembrava zuppo di sangue. Brolin sollevò appena una spalla della vittima, constatando che c'erano anche parecchie ferite alla schiena. Altre coltellate.

Dalle scale arrivò la voce di Meats.

«C'è qualcosa al piano di sopra?»

«L'assassino ha cambiato strada», rispose Brolin, esaminando superficialmente le ferite.

Meats entrò nella stanza e, anche non vedendolo, Joshua sentì il suo passo che di colpo rallentava, via via che l'ispettore scopriva il macello.

«Oh, cazzo!» si lasciò sfuggire Meats.

Espirò a lungo, svuotandosi i polmoni.

«Cazzo», ripeté, prima di avvicinarsi a sua volta. «Che cosa è successo qui?»

Brolin indicò la ferita alla gola.

«Penso che dormisse quando è stato assalito. Un attacco lampo durante il sonno. Bisognerà chiedere al medico legale, ma secondo me dormiva a pancia sotto, guarda l'angolazione della ferita alla gola, e lui gli ha piantato il coltello nella giugulare e gliel'ha squarciata, probabilmente premendogli la testa contro il cuscino. E l'ha pugnalato a più riprese alla schiena, per finirlo. Quindi l'ha rigirato, per affondargli la lama nel cuore, o vicino al cuore, e nel ventre, prima di... di passargli i genitali al frullatore. È solo un'ipotesi, naturalmente.»

«Perché credi che gli abbia prima tagliato la gola?»

Brolin, che era nella stanza da qualche minuto e aveva avuto modo di compiere una breve ispezione, indicò uno schizzo di sangue sul muro e sul comodino, dalla parte opposta rispetto alla ferita in gola.

«In questo punto, così vicino alla testa, non può venire che dalla gola, quando era girato sull'altro lato, sul ventre, e per arrivare così lontano doveva esserci una pressione elevata, quindi in quel momento il cuore batteva regolarmente. Detto questo, non sono un medico legale.»

«No, no, hai ragione, quadra perfettamente.»

«Nessuna traccia della moglie, di sotto?»

Meats scosse il capo.

L'assassino se l'era portata via.

Il che significava che l'avrebbero trovata di li a un paio di giorni, svuotata e avvolta in una ragnatela.

«Hai una buona squadra scientifica da mettere a perquisire la casa?» chiese Brolin.

«Ho fatto venire Craig Nova... era di riposo, ma lo abbiamo chiamato lo stesso, lui e la sua squadra. Conosce il caso, e nel suo campo è il migliore.»

Brolin si volse, ammirando l'ordine perfetto nella stanza. Nessun segno di lotta in tutta la casa, un pavimento talmente inondato da essere ripulito di ogni indizio. Trovare qualcosa sarebbe stato un miracolo. Adesso potevano solo sperare nel genio di Craig Nova e della sua unità di scena del crimine.

«Li faccio entrare», lo avvertì Lloyd Meats.

53

Larry Salhindro era molto eccitato. Era convinto di aver visto giusto.

Distese la pianta di Portland sulla scrivania, lisciandola con le sue grosse mani. Annabel lo osservava, divertita dal suo modo di fare e al tempo stesso impaziente di vedere dove voleva arrivare, cosa di cui non aveva la minima idea. Avevano notato che le tre coppie assalite dall'assassino vivevano tutte nel settore nord-est della città. Annabel l'aveva sottolineato: due volte potevano essere una coincidenza, tre volte diventavano un indizio.

«Guarda», disse lui, come se fosse evidente. «I Peyton abitavano qui, i Morgan qui e i Rosamund, supponendo che sia confermato che sono vittime dello stesso assassino, vivono qui.»

Con un pennarello rosso, tracciò un segno sulla mappa per ognuna delle tre famiglie.

«E cosa troviamo nelle vicinanze di ognuna di loro?»

Mise la punta del pennarello su un grande rettangolo con la dicitura: CENTRO COMMERCIALE LLOYD.

Annabel aggrottò le sopracciglia. Quel nome le diceva qualcosa, ma non sapeva esattamente cosa. Larry fece scivolare verso di lei un documento. Posò l'indice sotto una riga ben precisa.

«*... il sospetto Trevor Hamilton lavora presso un fabbro al centro com-*

merciale Lloyd, nella zona nord-est della città.»

Annabel si prese la testa tra le mani.

«Altolà, aspetta un attimo, non capisco. Lui è in coma, perciò...»

«Lo so», la interruppe Salhindro. «È vero che l'impronta che l'assassino ha lasciato a casa dei Peyton portava dritto dritto a Mark Suberton, una falsa pista per divertirsi alle nostre spalle. Però il nostro killer doveva per forza conoscere Suberton, per sapere che era schedato e che le sue impronte sarebbero state identificate. E il collegamento è Trevor Hamilton, uno dei compagni di lavoro di Suberton. Infatti è lo sperma di Hamilton che è stato trovato nella gola delle vittime. Inoltre, Hamilton lavora nelle vicinanze di ognuna delle vittime, e sappiamo che ogni volta è entrato nelle loro case senza lasciare la minima traccia di effrazione. Come se avesse le chiavi.»

Annabel si appoggiò allo schienale della sedia.

«Ha le copie», concluse. «Cazzo! Quello stronzo ha i duplicati delle chiavi di casa delle sue vittime, perché vanno a farle fare nel suo negozio e lui se ne fa una copia per sé... Sì, Trevor Hamilton fa...»

«Potete cancellarlo dall'elenco dei sospetti», intervenne la voce di qualcuno sulla soglia della stanza.

L'ispettore Tom Alsting agitò un foglio di carta.

«Abbiamo avuto ora la conferma. La notte tra il 12 e il 13 giugno, quando Lindsey Morgan è stata rapita, Hamilton ha passato la notte in un night-club in riva al fiume. Ci sono parecchi testimoni, amici e conoscenti che affermano con certezza che è stato con loro tutta la notte. È un tipo un po' 'particolare', mi hanno detto, e a quanto pare non passa inosservato. Indossa sempre parecchi strati di indumenti, suda tantissimo, e non balla mai, sta in un angolo del bar in modo che nessuno gli vada troppo vicino, a parte i suoi 'amici'. È tornato al lavoro all'alba, stremato e con gli stessi stracci addosso. Il suo principale conferma che giovedì Trevor era nel pallone. Non può aver rapito Lindsey Morgan e al tempo stesso aver lasciato il cadavere di Carol Peyton nel bosco, per farcelo ritrovare il giorno dopo: era in un locale notturno...»

Annabel incrociò le braccia sul petto. Trevor aveva un complice, era evidente visto quello che era successo nelle ultime quarantott'ore. Ma ora, Trevor diventava di colpo un gregario.

«Eppure siamo pressoché certi che giovedì mattina sia stato lui a lasciare il messaggio», insisté Salhindro, incredulo, «per indicarci dove si trovava il cadavere nella foresta.»

«Ed è proprio lui», confermò Alsting. «Sappiamo che il messaggio pro-

veniva da una cabina della stazione degli autobus, e i nostri testimoni confermano che all'uscita dal night-club Trevor ha voluto fare una deviazione alla stazione per prendere degli orari, così ha detto. Ha preso a pretesto un viaggio imminente per Salem. Ne ha approfittato per fare la famosa telefonata.»

Alsting entrò e depose il rapporto stampato di fresco sulla scrivania di Salhindro. Questi guardò Annabel.

«Non ce lo vedo uno come Trevor Hamilton ad avere degli amici e a passare le notti a ballare», replicò Larry.

«Apparentemente, non sono neppure dei grandi amici», sottolineò Alsting. «Erano quattro, dei tizi che ha incontrato al club di ballo.»

«Un club di ballo?» gridò Annabel.

«Sì, Hamilton prendeva delle lezioni da cinque mesi. Mi hanno parlato di lui come di un tipo straordinariamente chiuso, così introverso che ci sono volute cinque lezioni solo perché si degnasse di unirsi agli altri. Secondo i suoi 'compagni' di ballo, non frequentava nessuno e loro erano i suoi unici amici. Per questo lo assillavano spesso perché uscisse in compagnia qualche sera. Negli ultimi tempi di tanto in tanto accettava... pare che si stesse aprendo sempre di più.»

Annabel tentò di immaginarsi Trevor dentro un night-club. Probabile che si sprofondasse in un divano, al buio, bevesse qualche bibita e passasse la notte a osservare gli altri. Si voltò verso Salhindro.

«Questo non cambia nulla rispetto a quello che hai scoperto tu», disse dopo una pausa. «Che Trevor Hamilton sia solo una figura di secondo piano o no, la scelta delle vittime avviene comunque tramite lui.»

Comprendendo dove voleva arrivare, Larry si alzò.

«E forse possiamo servirci di questo per attirare in trappola l'assassino», concluse.

Tom Alsting li vide infilarsi nel corridoio, senza capire cosa stava succedendo.

Annabel e Salhindro percorrevano una delle gallerie principali del centro commerciale, zigzagando tra i passanti.

Nel trovarsi in mezzo a tutti quei clienti potenziali, la giovane donna provò un brivido. Ripensò all'inverno precedente, a Caliban, ai suoi desideri di consumo, di omicidio, a tutti quegli «spingi-carrelli» nei supermercati cui ambiva come a bocconi prelibati. Quella storia l'aveva messa veramente a dura prova. Non l'aveva confessato a nessuno, ma le accadeva di

avere degli incubi, da cui si risvegliava sudata, con la voglia, il *bisogno*, di urlare. Una paura viscerale. Le sembrava di aver raggiunto i confini del sopportabile, l'orlo di abissi senza fondo dove l'uomo non esisteva più.

Procedere in coppia con un altro poliziotto le ricordava la sua collaborazione con Jack Thayer. Lo andava a trovare regolarmente al cimitero, per raccontargli cosa le era successo in settimana, le piccole gioie e i dolori del momento. All'improvviso, lì, a migliaia di chilometri da casa sua, si vide come doveva essere realmente: una donna sola, piuttosto abitudinaria, che stava diventando vecchia. *Non esagerare, ora... sei giovane...*

La Grande Mela la divorava lentamente, proprio come il suo lavoro, e lei si *zombificava* per sfuggire alle proprie paure.

Smettila con questo gioco, non qui, non ora. Sei depressa, ecco tutto! Devi sempre vedere le cose più nere di quello che sono!

Era davvero così? Non era semmai un barlume di chiaroveggenza?

Salhindro indicò il negozio. Annabel batté ripetutamente le palpebre per scacciare il brutto sogno e focalizzarsi sul presente.

Un uomo sulla trentina si trovava dietro al bancone. Aveva gli occhi di un azzurro incredibile. Una cicatrice ben visibile gli attraversava il collo.

«Buon giorno, posso esservi utile?» chiese amabilmente.

Diede un'occhiata a Salhindro, che era in uniforme, ma non indugiò su di lui.

«Abbiamo bisogno di qualche informazione, nel quadro di un'indagine», gli spiegò Larry.

«Ah, siete poliziotti tutti e due.»

Il commesso fissò Annabel, come sorpreso che una donna così affascinante potesse essere al soldo di una simile causa. Il desiderio di farle un po' il filo svanì all'istante.

«È lei il proprietario?» domandò Annabel.

«No, aspettate qui che ve lo chiamo. Signor Blueton!»

Un uomo piccolo con i capelli bianchi, perfettamente rasato e vestito con cura, uscì dal retrobottega.

Salhindro e Annabel si presentarono.

«Me lo aspettavo che mi avreste fatto ancora delle domande, con quello che è capitato a Trevor. I vostri colleghi mi tormentano al telefono. Prego, seguitemi. Dentro staremo più comodi per parlare.»

Entrarono nella stanzetta attigua, che odorava di bruciato e di grasso. Centinaia di chiavi vergini non ancora stampate attendevano appese ai ganci in compagnia di un arsenale di utensili. Blueton trovò degli sgabelli

sotto i banchi da lavoro e i tre si sedettero intorno a un tavolo rovinato da centinaia di ore di attività.

«Allora, che cosa volete da me questa volta? Ho già raccontato tutto all'ispettore... ehm, Cooper, mi pare.»

Salhindro annuì. Cooper e Alsting lavoravano alla biografia di Trevor.

«Conosce questi nomi?» chiese Annabel, mostrandogli la lista delle tre vittime dell'assassino.

«Non mi dicono niente», fece Blueton, dopo averla esaminata attentamente. «Chi sono?»

«Suoi clienti.»

«Ah, sì? Ecco... capirà bene che vedo un sacco di gente ogni settimana, ma la maggior parte non la conosco, anche perché assumo dei ragazzi per darmi una mano, come Trevor. Sono uno dei pochissimi fabbri della zona, perciò ne vedo davvero tante di persone.»

Salhindro gli rivolse un sorriso cortese.

«Certo», convenne. «Mi dica, signor Blueton, quando una persona viene da lei per fare una copia delle proprie chiavi, gli fa riempire una scheda o qualcosa del genere?»

Blueton assunse un'aria imbarazzata.

«Ecco, a dire il vero no, non proprio... C'è talmente tanta gente che non ce la sbrigheremmo più. Gli facciamo i duplicati in pochi minuti e gliele diamo, tutto qui. Molti clienti lasciano qui tutto il mazzo, vanno a fare compere e passano a ritirare chiavi e copie al ritorno.»

«Tiene un registro di queste ordinazioni?» chiese Annabel.

«Sì, un quaderno. Ma ci sono giusto gli importi e le date.»

«I clienti pagano spesso con assegno o carta di credito?»

«Be', sì, come dappertutto.»

Annabel lanciò una rapida occhiata a Salhindro.

«Quindi, avrà un estratto conto con i numeri degli assegni e delle carte di credito usati per i pagamenti nel suo negozio.»

Blueton annuì.

«Posso farvene una fotocopia, se volete.»

«Sì, per favore, signor Blueton», rispose Salhindro.

Il fabbro si alzò e aprì un armadio d'acciaio. Prese una cartella e la depositò sul tavolo.

«A proposito, visto che siete interessati a questo argomento... Trevor fa sempre le fotocopie degli assegni che ci firmano, dice che è nel caso la banca lo perda prima di pagarcelo.»

Annabel non credeva alle proprie orecchie.

«Ha ancora queste fotocopie?»

«Oh, sì. Aspettate un momento.»

Prese gli occhiali dal taschino della camicia e sfogliò qualche carta.

«Mi fa uno strano effetto non avere più qui Trevor. Lavorava bene, sapete. Comunque... Certo che a pensarci è pazzesco... Trevor sospettato di essere un assassino.»

Si alzò per frugare tra gli altri incartamenti contenuti nell'armadio.

«Io, qui, prendo solo gente che ha avuto dei guai», riprese. «Che escono di prigione, come Peter, o Mark prima di lui.»

Mark Suberton, completò Annabel. L'ex collega di cui Trevor si era servito per attirare i poliziotti nella sua trappola, per far loro capire che poteva farne quello che voleva.

Blueton proseguiva nel suo monologo, mentre cercava: «Trevor... lui era più che altro asociale, non era uscito dalla prigione, ma dall'ospedale psichiatrico. Non che fosse pericoloso, era solo un ragazzo un po' smarrito...»

Larry si annotò mentalmente che bisognava ottenere informazioni anche su quel ricovero in psichiatria; Cooper e Alsting probabilmente ci stavano già lavorando.

«Ah, eccole!» gridò Blueton.

Lanciò sul tavolo una busta di plastica, contenente delle fotocopie di qualità scadente.

Salhindro la aprì e sciorinò i vari fogli sul tavolo.

«Ci sono solo i mesi di maggio e giugno», li avvertì il proprietario del negozio. «Le butto via man mano, altrimenti non ce la caveremmo più.»

Annabel e Larry trascorsero una decina di minuti a esaminare gli assegni, controllando il nome su ognuno. Ce n'erano più di un centinaio. All'improvviso, Annabel picchiò un pugno sul tavolo.

«Ne ho trovato uno. Signor Rosamund e signora. Datato 5 giugno.»

Salhindro prese la fotocopia e annuì.

«Ecco qui, ecco come fa. Gli altri non ci sono... li ha probabilmente individuati qualche tempo prima, in aprile, oppure li ha gettati via intenzionalmente. Signor Blueton, permette che usiamo il suo telefono?»

Passarono le due ore successive a leggere i nomi che comparivano sugli altri assegni all'ispettore Alsting, che dalla centrale si occupava delle ricerche.

Dovevano scoprire se tra quei nomi c'erano coppie di giovani sposi.

Se era così, forse erano le prossime vittime sulla lista dell'assassino.

Annabel scalpitava per l'impazienza. Si stavano avvicinando a lui. Erano a un passo.

Ancora un po' di fortuna, e presto avrebbero sentito il suo respiro di bestia selvaggia. In quel momento tutti gli enigmi avrebbero avuto fine. Avrebbero saputo tutto. Avrebbero saputo qual era il segreto dell'assassino-ragno.

Il suo orribile segreto.

54

Brolin aspettava davanti alla casa. Vide uscire Meats, l'aria contrariata. L'ispettore gli spiegò che Craig e la sua squadra non avevano trovato nulla, all'infuori di un vetro rotto in cucina, indizio di una ipotetica lotta, una brevissima colluttazione. Se l'assassino aveva lasciato delle tracce, l'acqua le aveva totalmente cancellate.

«Josh, finirò davvero per credere che questo tizio è un ragno», buttò lì un Meats indispettito.

Ed era vero che si tornava sempre a quello: i ragni. Brolin sentiva che se fosse riuscito a far luce su quel mistero, avrebbe capito quanto bastava per tracciare un profilo psicologico dell'assassino, il primo passo verso il suo arresto. O almeno la polizia sarebbe stata in grado di indirizzare meglio le indagini su certi sospetti invece che su altri.

«Stiamo interrogando il vicinato», proseguì Meats. «Forse abbiamo una pista. Grazie a un'amica di Dianne Rosamund. Dice che Dianne le parlava molto del suo vicino di casa, ultimamente, e che lo sospettava di avere qualcosa da nascondere. Andremo a interrogarlo, questo vicino, un certo Jimmy Beahm. Staremo a vedere. Non è un granché, ma per il momento è tutto quello che abbiamo.»

Brolin si stiracchiò, sentendo scricchiolare la schiena.

«Torno in città», disse. «Questa storia di ragni ci sfugge completamente, e io voglio capire.»

«Che cosa intendi fare?»

«Tornare a parlare con una certa Debbie Leigh, con cui ho avuto un breve incontro assieme ad Annabel lunedì mattina. Ha un negozio specializzato in ragni e serpenti.»

«Ti metto al corrente se ci sono novità.»

Meats intercettò uno dei suoi uomini, che rientrava alla centrale, e gli chiese di dare un passaggio a Brolin.

Quando fu solo, Meats, le mani sui fianchi, arretrò di qualche passo e contemplò la casa.

Era una bella villetta. Un quartiere pacifico, abitanti tranquilli, magari simpatici.

Doveva essere bello viverci.

Fino alla notte prima.

Joshua aprì la porta del negozio Bug'em all. Dentro, l'aria era umida.

Una giovane donna dai capelli rossi, Debbie Leigh, era accovacciata davanti a una gabbia di vetro, intenta a pulirla. Prima che alzasse la testa, Brolin ebbe modo di osservarle la nuca e il tatuaggio a forma di ragno che usciva dall'ampia scollatura.

Brolin non ebbe il tempo di presentarsi. Lei lo riconobbe subito e lo accolse con un'espressione allegra, gridando: «Oh, il detective privato!» Lui le spiegò che non stava facendo progressi, e che stava cercando il dettaglio che avrebbe ridato slancio all'inchiesta.

Debbie Leigh si mostrò molto collaborativa, ripetendo quello che aveva già detto. Secondo lei, l'uomo che cercavano era un allevatore, un vero esperto: poteva far importare delle vedove nere *menavodi* dal Madagascar, e sapeva che per quella specie il caldo moltiplicava la tossicità del veleno e faceva esplodere l'aggressività della femmina.

Joshua continuò a insistere, ma Debbie Leigh non poté essergli di ulteriore aiuto. Non riusciva a trovare il varco, la pista giusta per andare avanti. Aveva forse a che fare con il criminale perfetto? Inafferrabile?

Ringraziò la giovane donna, che gli restituì un sorriso seducente. Era piuttosto graziosa, un tipo sportivo, pensò Brolin, tenuto conto della sua tenuta e della struttura delle sue gambe. E poi aveva una passione febbrile per le sue creature, che adorava al punto da farsene tatuare una sulla nuca. I suoi innamorati non dovevano ronzarle intorno a lungo, probabilmente levavano le tende alla svelta, trattandola da pazza, da esaltata o da immatura, tutta la serie di epiteti che vengono spesso riservati alle persone che hanno una passione autentica. Brolin terminò il colloquio con qualche domanda più diretta. Debbie non aveva fatto studi specialistici sugli insetti, si considerava un'autodidatta nel settore. Aveva aperto il negozio poco prima dell'estate del 2001, e gli affari andavano bene.

In strada, Joshua si fermò a comprare una bottiglietta d'acqua. L'aria era soffocante, e il sudore gli si appiccicava alla pelle. L'ombra di qualche edificio del centro non era più sufficiente.

Da solo, non sarebbe approdato a nulla. La stessa personalità dell'assassino gli sfuggiva. Di rado si era sentito così impotente. Chi poteva essergli di qualche aiuto? Nelson Henry? No, gli aveva già detto tutto ciò che sapeva...

Si fermò. La sua mano si aprì, come per afferrare un fantasma.

Era davvero così sconvolto, al punto da aver dimenticato il messaggio di Connie? *Sentiva* sin dal mattino di non aver finito del tutto con le ricerche sui ragni, e non riusciva a ricordarsi cosa gli mancava. Proprio il messaggio lasciatogli dal tecnico di laboratorio della NeoSeta, prima che venisse aggredito, per dirgli che forse aveva delle informazioni per lui. La sua voce tradiva inquietudine, disagio. Forse temeva i suoi colleghi della NeoSeta.

Brolin prese il cellulare, e lo rassicurò trovare in memoria il messaggio di Connie d'Eils e il suo numero.

Rispose al secondo squillo.

«Pronto, sono Connie d'Eils.»

La voce era insicura, un po' timida.

«Buon giorno, sono Joshua Brolin.»

«Oh, buon giorno. Io, ehm, ho saputo dai notiziari che l'hanno aggredita, è una cosa orribile. Spero che stia meglio...»

«Sto benissimo. I media esagerano sempre. La chiamo per il messaggio che mi ha lasciato... aveva delle informazioni per me, se ho ben capito.»

«Sì, ehm... forse potremmo vederci...»

Brolin ebbe l'impressione che le costasse uno sforzo sovrumano proporgli una cosa del genere.

Si diedero appuntamento per cenare in città e si incontrarono in un piccolo ristorante sulla 22ª Avenue.

Brolin era già seduto quando lei entrò. Indossava dei vestiti larghi, per dissimulare i venti chili di troppo, e nel vederlo gli rivolse un sorriso contratto. Piuttosto maldestra, farfugliava mezze scuse quando urtava qualcuno con i gomiti o con la borsa, sempre sforzandosi di evitare ogni contatto fisico. Goffa e con evidenti problemi ad accettare il proprio fisico, dedusse un po' sbrigativamente l'investigatore.

«Sono spiacente per il ritardo», esordì.

Joshua la invitò a sedersi di fronte a lui.

Si truccava troppo, come se avesse paura di mancare di gusto, per sottolineare che anche lei si prendeva cura di se stessa. Ma il risultato finale era piuttosto misero. Ancor più della prima volta in cui l'aveva vista, Brolin

ebbe l'impressione che fosse cresciuta in una fattoria sperduta del Midwest, e che tentasse con ogni mezzo di affermare la sua femminilità, e soprattutto di cancellare la ragazzotta di campagna. L'effetto era purtroppo opposto a quello sperato. Tanto più che il suo volto mostrava una certa mancanza di grazia che il trucco accentuava anziché attenuare.

Joshua tentò di metterla un po' più a suo agio scambiando qualche banalità. Poi passò al motivo che li aveva condotti lì.

«Voleva parlarmi di allevamento, ho capito bene?»

Lei annuì energicamente.

«Sì, sì. L'altro giorno, quando conversava con Gloria, la capoprogetto della NeoSeta, ho sentito che le ha detto che non c'era alcuna possibilità di allevare ragni per ottenere seta in quantità significativa.»

Aveva parlato a tutta velocità, presa dall'entusiasmo. Di colpo si rese conto che stava perdendo il controllo di se stessa e si diede un contegno, drizzandosi a sedere e adottando un ritmo più pacato.

«In realtà non è vero. C'è già stato un allevamento di ragni da seta. È stato agli inizi del Novecento, in Madagascar. Mi sono imbattuta in questa storia mentre facevo delle ricerche, nel periodo dei miei studi.»

Proprio l'isola da cui venivano le vedove nere dell'assassino, le *menavodi*, notò Brolin.

«Gli allevatori dell'epoca avevano allestito intere colonie di *Nephila*, una specie di ragni molto robusti, piuttosto grossi - raggiungono i venti centimetri - e che producono grandi quantità di seta. È una specie abbastanza particolare, che fa parte dei pochi ragni che possono vivere vicino a un loro simile senza problemi. Certo, non bisogna metterli sulla stessa ragnatela, ma possono convivere, ognuno per suo conto, a una distanza anche minima l'uno dall'altro... Gli allevatori avevano quindi 'infestato' gli alberi di *Nephila*, e tutti i giorni li andavano a prendere per raccogliere la seta. Il filo veniva avvolto grazie a una piccola macchina a vapore, e si riuscivano a ottenere fino a venticinquemila metri di filo di seta in una giornata, con l'insieme della produzione.»

«Non capisco. Se funzionava così bene, perché non si fa lo stesso oggi, invece di effettuare lunghe e costose manipolazioni genetiche?» chiese Brolin.

«Perché quella piantagione si estendeva su svariati ettari, e perché il filo di seta è così sottile che ne occorrono parecchi chilometri per renderlo utilizzabile. Su piccola scala, quell'allevamento funzionava molto bene, ma costava tantissimo, ed era impossibile trasformarlo in un'industria. Avreb-

bero dovuto coprire l'intera isola di *Nephila*... E il costo di mantenimento e di lavorazione sarebbe stato comunque superiore al rendimento. Il problema dell'allevamento dei ragni sta tutto qui: è possibile, ma non risulta redditizio. Quel tentativo è finito nel dimenticatoio.»

«D'accordo», fece Joshua, «ma immaginiamo che il mio scopo non sia guadagnare soldi, che io sia pronto a tutto per ottenere della seta dai ragni in grande quantità, non importa quale sia il costo: potrei farmi un allevamento da solo?»

«Sì, certo. Dovrà avere delle conoscenze nel campo degli aracnidi, ma è assolutamente possibile. Però, se vuole farlo qui a Portland, dovrà affrontare delle difficoltà particolari. Prima di tutto, le sarà impossibile allevare *Nephila* all'aperto, se non altro a causa del clima. Quindi avrà bisogno di una specie di serra, di un terrario gigante.»

«Una cantina?»

«Sì, o un granaio ben chiuso, o anche una stanza del suo appartamento. Occorre tenere sotto controllo la temperatura e l'igrometria, il tasso di umidità. Poi le servirà un altro posto per allevare insetti, blatte o drosofile alate, il cibo delle *Nephila.* Tutto questo richiede una reale competenza e un impegno totale. E una passione molto invadente!»

«Ma si può fare...»

Per la prima volta, Brolin intravedeva una soluzione al mistero dell'assassino-ragno. In realtà, la risposta all'enigma della seta non era un segreto gelosamente custodito; in effetti era semplicissimo, cosa che lo stupì.

«Mi dica, signorina d'Eils, questa storia dell'allevamento in Madagascar è abbastanza nota? Voglio dire, nel giro degli aracnofili.»

Lei fece spallucce.

«No, non credo. L'attività è durata solo un anno o due, ed era un secolo fa. Immagino che non se ne ricordi più nessuno...»

«Quindi è normale che i suoi superiori, Gloria Helskey e il dottor Haggarth, non siano al corrente di questo episodio, nonostante le loro funzioni?»

Connie d'Eils incurvò le labbra, riflettendo.

«Be', ecco, il fatto è che...» balbettò. «Può darsi che non conoscano la storia dell'allevamento nel Madagascar, comunque sono al corrente del fatto che si possono 'mungere' le *Nephila* in laboratorio... sono quei grossi ragni che mi ha visto nutrire. Ma a loro non piace parlare di questi argomenti, sono terrorizzati dall'idea che gli possano rubare le idee, e meno possono dire, più sono contenti.»

Brolin era scettico. Gloria Helskey e Haggarth erano stati categorici nell'affermare che era impossibile mettere in piedi un allevamento di ragni per estrarne la seta. A meno che non fossero dei paranoici totali, cosa che non era affatto impensabile. Proteggevano i loro lavori come un segreto militare... Militare.

Di colpo gli venne in mente la base nella foresta. Accanto alla radura dove tutto era cominciato.

Rifletti... se l'assassino è partito proprio da laggiù, non è un caso!

Tutto questo lo sapeva, ci aveva già pensato. La radura in sé non significava niente, un tratto di vegetazione perso in mezzo al nulla. Era la vicinanza della base militare abbandonata che le conferiva un'altra dimensione. Era la base che era importante, Brolin ne era convinto. Un'installazione tra le più segrete. Che rapporto poteva avere con l'assassino e i ragni?

Un'idea prese forma nella mente dell'investigatore.

«Posso farle una domanda un po' delicata?»

Connie d'Eils sembrò turbata. Se non avesse avuto tutto quel fondotinta, si sarebbe potuto vedere che stava arrossendo, pensò lui.

«A ovest della città c'è una base militare sperduta nella foresta. È abbandonata da qualche anno. Mi chiedevo se per caso ne aveva mai sentito parlare.»

Questa volta non era più un imbarazzo che poteva far sorridere quello che Brolin percepì nello sguardo della sua interlocutrice. Lei era davvero a disagio, e lui decise di essere un po' più brusco.

«Allora? Penso che sappia di cosa parlo, non è vero?»

Connie deglutì a fatica, respingendo il suo piatto con un dito.

«Ehm... sì, ne ho già sentito parlare.»

«Perché?»

Lei inspirò a fondo.

«Perché l'esercito ci faceva degli esperimenti.»

«Sui ragni?» la incalzò Brolin.

Nelson Henry gli aveva detto che le forze armate si erano interessate alla seta di ragno.

«Non direttamente, ma sulla seta», lo corresse Connie. «Hanno tentato di trovare un modo per raccoglierla in grande quantità, però era veramente troppo costoso e hanno lasciato perdere.»

«È per questo che sono tra i finanziatori della NeoSeta... Lei come fa a saperlo?»

Brolin dubitava che potesse aver lavorato nella vecchia base nei pressi

della radura delle vedove nere. Gli scienziati reclutati dall'esercito non avevano un profilo tipo, ma si faceva in modo di evitare le personalità fragili.

Lei rispose, in tono confidenziale: «Una parte del personale della NeoSeta lavorava in quella base qualche anno fa, tra cui il professor Haggarth, Gloria Helskey e altri ancora. Io non li conosco tutti. Ecco perché la NeoSeta li ha assunti.»

Brolin annuì. E, come in ogni azienda, i piccoli segreti si venivano a sapere in fretta. Tanto più che Haggarth e Helskey, sicuramente assunti per le loro specializzazioni, non dovevano aver fatto parte integrante dell'esercito, e quindi, probabilmente, non erano tenuti al silenzio. A pensarci bene, molti degli addetti ai laboratori della NeoSeta dovevano essere ex collaboratori della base. Perché la società aveva scelto di insediarsi a Portland? Perché disponeva di un vivaio di personale scientifico già addestrato. Non appena la NeoSeta si era costituita, l'esercito le aveva fornito informazioni in proposito, per evitare perdite di tempo. Sì, tutti i pezzi si incastravano. Joshua aveva visto giusto.

«Sono in parecchi tra i dipendenti della NeoSeta ad aver lavorato in quella base, allora?»

Connie annuì.

Non era, o non era più, un segreto di Stato. Veniva loro richiesto un minimo di discrezione sul loro passato, nient'altro.

Di fronte a lui, Connie, la testa incassata tra le spalle, spiava le reazioni del detective con una certa esultanza.

Joshua provò compassione per lei. Di colpo, aveva compreso il senso della sua presenza lì, semplicemente osservando il suo atteggiamento di fronte al pezzo di dolce avanzato nel piatto dal loro vicino di tavolo. A più riprese Connie aveva fissato il dessert con l'acquolina in bocca, lottando per non ordinarlo. La sua vita si riassumeva probabilmente in quello, nella difficoltà di integrarsi tra la gente di città e in una serie interminabile di scontri con se stessa nel tentativo di confondersi con chi la circondava. Truccarsi per tentare di essere graziosa, cercare di dimagrire, di vestirsi come si deve, essere «alla moda» come tutte le altre persone. Tutte cose che Connie non era. E l'apparizione di Brolin nella sua vita aveva aperto all'improvviso una porta verso l'imprevisto, verso un po' di eccitazione, di rinnovamento nella sua triste esistenza. Era crudele e amara, come constatazione, e tuttavia in quell'istante Joshua ebbe la certezza di aver visto giusto.

L'investigatore appoggiò la testa alla parete dietro di sé. Osservava le auto e i passanti che sfilavano davanti al ristorante.

L'assassino aveva lavorato in quella base dell'esercito. Era laggiù che aveva acquisito o perfezionato le sue conoscenze sui ragni. E c'erano forti probabilità che fosse un dipendente della NeoSeta.

No, ti stai spingendo troppo in là! Non ne sai nulla, e senza una deduzione rigorosa ogni ipotesi è solo uno scoglio in più sulla strada della verità, lo sai bene.

Doveva capire come pensava l'assassino, individuare che tipo di persona era.

Per un mezzo secondo ebbe la sensazione di avere in mano tutte le risposte e di essere sul punto di combinarle insieme. La frustrazione fu ancora più forte. C'era quasi. Mancava solo una piccola scintilla per collegare il tutto.

Solo un dettaglio.

55

All'inizio della serata l'atmosfera sopra Portland divenne elettrica.

L'aria era pesante, e il cielo si era fatto grigio, conferendo dei riflessi argentei alla luminosità del giorno.

Cupi brontolii scesero dalle nuvole per rotolare tuonando tra i palazzi della città. Man mano che il temporale cresceva in superbia, i lampi di collera si moltiplicavano e andavano ad ancorarsi nelle volte di quel tempio improvvisato alla gloria di Zeus che era diventata la regione di Portland. Il paesaggio si trasformava, coperto da un tetto in *trompe l'oeil*, sostenuto da colonne di luce deformata, dove il tappeto di vita tremava sotto il tamburo celeste.

Annabel sorrise di quel tentativo di lirismo. Era maldestro, ne era certa, ma in qualche modo sintetizzava il pensiero di Jack Thayer, il detective poeta. *Comunque, non gli rende giustizia!* Dedicò quella fuggevole tirata mentale alla memoria di Jack, che adorava tanto i temporali e soprattutto ne parlava con parole tutte sue. Possibilmente in rapporto con la mitologia o la letteratura.

La pioggia cominciò a cadere sempre più violenta, fino a rinforzare la tessitura del temporale, e ben presto non si riuscì più a scorgere l'altro lato della strada.

Brolin arrivò in quel momento, fradicio, i capelli neri sollevati dal vento

come una corona di spine. Salì nella Mustang e sbatté la portiera.

Annabel se lo covava con gli occhi. Le gocce gli imperlavano il volto, brillanti come gioielli di pelle.

«Larry non c'è?»

Annabel tornò alla realtà, si guardò intorno un po' confusa e si inumidì le labbra.

«Ehm... No, voleva passare la serata assieme alla cognata. Veder seppellire suo fratello è stato duro per tutta la famiglia. Vuoi guidare tu?»

«No. Vai in direzione del lungofiume. Ci attende una serata impegnativa. Forza, raccontami tutto. Al telefono mi hai detto che siete arrivati vicinissimi all'assassino, com'è la storia?»

«Abbiamo scoperto in che modo sceglie le vittime.»

Annabel si chinò in avanti, per tentare di vedere la strada attraverso la fitta pioggia. Sentì su di sé lo sguardo di Brolin. La giovane donna non poté trattenere un sogghigno.

«Ti ho stupito, vero?» lo canzonò. «È Trevor Hamilton che selezionava le vittime. Quando un cliente o una cliente abbastanza giovane andava a farsi fare una copia delle chiavi, se per sua sfortuna pagava con un assegno Trevor lo fotocopiava, per informarsi sulla persona. Quando aveva il nome, probabilmente si recava nei municipi, o consultava i registri delle parrocchie. Il suo obiettivo era trovare coppie sposate da poco. Una volta che ne aveva individuata una, doveva solo andare a fare un sopralluogo, per accertarsi che non ci fosse un sistema d'allarme o un cane. E in quel caso, ecco bell'e pronte le vittime designate.»

«Bel lavoro.»

«E non è tutto. Abbiamo spulciato tutte le fotocopie che Trevor ha fatto nelle ultime sette settimane. Abbiamo due nominativi che potrebbero corrispondere. Due coppie di sposini freschi freschi. Potrebbero essere le prossime vittime, se Trevor ha avuto il tempo di comunicare il loro nome a chi si nasconde dietro tutta questa faccenda.»

Brolin si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione. Si basava tutto su molti «se», ma era di gran lunga la novità più importante da un bel po' di giorni.

Annabel terminò il suo resoconto.

«I nostri colleghi sono andati a casa delle potenziali vittime per informarle e assicurare loro che saranno protette ventiquattr'ore su ventiquattro da agenti in borghese. Le due coppie hanno accettato, coraggiosamente, di fare da esca, e c'è un intero esercito che sorveglia le due case. Se l'assassi-

no entra in azione, verrà catturato immediatamente. L'unico inconveniente è che in questo modo rimangono bloccati un sacco di uomini che potrebbero lavorare alle indagini.»

La pioggia picchiava sul parabrezza come una grande orchestra composta solo di tam-tam.

«E tu?» chiese Annabel. «Hai qualcosa? Tra l'altro, dove stiamo andando?»

«A trovare un amico. Qualcuno le cui... risorse ci sono di inestimabile utilità. È stato da lui che ho risolto l'inchiesta sul Fantasma di Portland, tre anni fa.»

«Oh.»

Annabel non insisté. Sapeva che si trattava di un argomento che era meglio non evocare.

Invece, contro ogni sua attesa, Brolin proseguì: «Non l'ho rivisto spesso, in seguito. Tutti e due condividevamo il peso di essere sopravvissuti alla persona che amavamo».

Annabel posò per un attimo la mano con le dita spezzate su quella di Brolin.

Poi il motore si imballò, e passò alla marcia successiva.

I cancelli si aprirono da soli, e la Mustang proseguì il viaggio attraverso un bosco cui la pioggia insistente conferiva un aspetto misterioso. Brolin era andato lì pochissime volte, e sempre con il brutto tempo.

Era forse la pioggia a ricordargli quel luogo e ad attirarlo verso di esso, oppure era la dimora stessa a essere sotto l'effetto di una strana malia?

Un sorriso stanco gli si disegnò sul volto.

Doveva essere proprio sfinito per mettersi a pensare cose del genere!

La strada svoltò, per poi sbucare su uno spiazzo divenuto fangoso.

Da quel terreno inzuppato salivano torri e finestre scure, un colossale maniero in pietra con archi rampanti e piccole guglie che rilucevano nel temporale.

«Eccoci al castello Desaux», mormorò Joshua.

«Chi ci vive? Il conte Dracula?» ridacchiò Annabel.

«Anthony Desaux. Un miliardario francese un po' eccentrico. Ha una cultura vastissima, e soprattutto dispone di una delle biblioteche private più ricche del Paese. In particolare per quel che riguarda gli antichi manoscritti. Possiede persino alcuni incunaboli.»

«Incunaboli? Che cosa sono?»

«È così che si chiamano i volumi anteriori al Cinquecento, risalenti ai primordi della stampa.»

Annabel contemplava quel naviglio gotico che veleggiava sulla melassa, quel labirinto architettonico che serviva da rifugio al railiardario. Il denaro aveva qualcosa di affascinante. Forse a causa delle libertà che consentiva, pensò.

«Che fa di bello, questo Anthony Desaux, per essere così ricco?» domandò.

«Non gliel'ho mai chiesto. So che appartiene a una famiglia facoltosa e che possiede diverse società, tra cui alcune nel settore agroalimentare.»

«Originale, per un francese... Non produce anche del vino, magari?» scherzò la giovane donna. «Che cosa speri di trovare nei suoi libri?»

Brolin le fece segno di parcheggiare accanto all'edificio.

«Informazioni sulle mummie», rispose.

Annabel lo fissò, incredula.

«Ecco il nostro ospite», continuò Brolin mentre scendeva dalla vettura.

Anthony Desaux li accolse con un larghissimo ombrello, e tutti e tre corsero fino alla hall che dava accesso al maniero.

Desaux inclinò il capo rivolto ad Annabel.

«Benvenuta nella mia casa, signorina.»

La giovane donna gli restituì il sorriso, celando il proprio stupore. Doveva essere sulla cinquantina inoltrata, forse anche sui sessanta, ed esibiva una forma e un'eleganza notevoli. Annabel notò che era anche assai attraente. Anthony Desaux se ne stava dritto come un fuso, quasi altezzoso, e la sua camicia era tesa su un torace ancora possente. Doveva praticare molto sport, come testimoniavano le sue larghe spalle.

Aveva i capelli bianchi, lisciati con cura all'indietro, la pelle del volto levigata da un dopobarba di lusso e un sorriso che mostrava una dentatura d'avorio.

Desaux si rivolse a Brolin.

«È passato un bel po' di tempo.»

I due uomini si fissarono per un attimo.

«Venite, entrate», disse poi il francese, andando a posare l'ombrello in un angolo. «Non ricevo molte visite, quindi vi prego di avere la massima indulgenza per le mie maniere esecrabili quale padrone di casa.»

Si strofinò le mani.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?»

I suoi due «invitati» risposero negativamente.

Brolin deglutì a fatica nel guardare le vecchie pietre che li circondavano. Ricordi pungenti gli riaffioravano nella memoria.

Anthony Desaux percepì un cambiamento nell'investigatore privato.

«La sentenza è imminente», disse in tono pacato il miliardario. «Sono certo che sarà condannato a morte.»

Annabel capì che parlavano del Fantasma di Portland. Il serial killer catturato da Brolin.

Quello che lo aveva distrutto.

Il rombo del tuono li raggiunse, soffocato dalla massa del maniero. Rimasero tutti e tre immobili per qualche istante.

«Dicono che non abbia proferito una sola parola in tre anni», proseguì poi Desaux, «tranne quando lei è andato a trovarlo in cella, poiché affermava che non avrebbe parlato con nessun altro. È vero?»

Joshua distolse lo sguardo prima di rispondere: «È quello che diceva, in effetti».

Desaux diede sfogo alla sua curiosità.

«I giornali ci sono andati a nozze, con la storia di quell'incontro», disse. «Ce n'è uno che ha fatto la prima pagina con una frase attribuita al detenuto: 'Ho addestrato degli assassini un po' ovunque, in questi anni, e ben presto si abbatteranno sul mondo...' Mi sono sempre chiesto se era vero. Ha sul serio detto questo?»

Desaux aveva recitato la frase come se, a forza di leggerla, gli fosse rimasta impressa all'interno della retina.

Brolin fece qualche passo nel gigantesco atrio. Accarezzò con la punta delle dita un antico arazzo francese. E, con grande sorpresa di Annabel, raccontò in parte quello che era accaduto quel giorno.

«È ciò che ha detto. Un secondino con pochi scrupoli ha venduto alla stampa quello che aveva sentito... Ma era solo il sogno malato di un essere malefico. Nel corso della sua vita, il Fantasma di Portland, che io chiamo Dante, ha viaggiato attraverso numerosi Stati del Paese. Mi ha raccontato come individuava nelle piccole città i bambini solitari, quelli emarginati, un po' diversi dagli altri. Quei bimbi dall'aria malinconica. Li circuiva e li violentava. Anche più volte, quando poteva farlo senza correre troppi rischi. Inoltre, parlava molto con loro. Quasi sempre nascosto dietro una maschera, dentro un furgoncino. Li attirava in trappola con dei gelati. E gli riempiva la testa con delle sciocchezze sul mondo, sulla sessualità, sul modo di diventare più potenti degli altri, sul fatto che era orribile e umi-

liante essere violentati, che non sarebbero mai più stati gli stessi, che sarebbero sempre stati diversi dagli altri... E tralascio il resto. Dante sceglieva vittime docili, fragili e solitarie, sperando che il trauma che infliggeva loro ne avrebbe fatto degli assassini potenziali. Aveva letto da qualche parte che la spiegazione delle violenze commesse dai serial killer risiedeva nei traumi subiti da piccoli, in particolare gli stupri, e in una profonda solitudine. Il giorno in cui l'ho incontrato nella sua cella, Dante ha ammesso di aver stuprato ripetutamente più di quaranta bambini in vent'anni. Quel giorno, mi ha detto che se soltanto cinque o sei di loro fossero passati dalla teoria ai fatti, lui sarebbe stato il più felice dei 'padri'.»

Anthony Desaux non batté ciglio. Era un individuo di marmo, una roccia, cui il ruolo sociale vietava la debolezza.

«Che la sua storia sia vera, o una menzogna giusto per provocare, spero che brucerà all'inferno», concluse, con un filo di voce.

Brolin alzò lo sguardo verso il padrone di casa. Dopo un attimo, riprese la parola: «Come le ho detto prima al telefono, il tempo stringe, se potessimo...»

«Certamente, seguitemi.»

Attraversarono il palazzo fino alla biblioteca, un immenso salone rivestito di legno e occupato da un labirinto di scaffali. La sala assomigliava alle biblioteche dall'atmosfera mistica delle grandi università, con quell'aspetto da vecchia Europa, i muri di pietra e l'ampia cupola che le sovrastava.

I passi di Desaux risuonarono quando andò a prendere un telecomando su un tavolino accanto all'ingresso. Lo puntò verso il fondo, e d'improvviso decine di piccole lampade si illuminarono sopra gli scaffali. La polvere danzò per un istante in quei rivoli dorati, come sulle tracce di spettri in fuga.

La pioggia si abbatteva ritmicamente sulle alte e strette finestre.

«C'è un tavolo al centro della stanza, con tre sedie, e tra poco il mio maggiordomo vi porterà dei sandwich.»

«Le sono già fin troppo riconoscente per averci consentito di entrare a casa sua», disse Brolin. «Non è il caso che trascorra la serata ad aiutarci ancora di più.»

«Al contrario», replicò l'interessato. «Io conosco quei volumi meglio di chiunque altro, quindi vi farò guadagnare tempo. L'ultima volta che è stato qui non ho fatto nulla, ero assente, e il tempo perso è costato delle vite umane. Oh, non starò a metterla sul piano del 'mi sento in colpa', ma ho avuto tempo per pensarci in tre anni di solitudine insonne.»

Alla fine Brolin annuì lentamente.

«In tal caso, per prima cosa cerchiamo tutto quello che ha di più specifico su 'come gli egiziani preparavano le mummie'. È l'aspetto pratico che ci interessa.»

L'anziano gentiluomo si sfregò le mani, strizzò un occhio rivolto ad Annabel e si immerse nei meandri del suo tempio del sapere.

Annabel si avvicinò a Joshua.

«È... sorprendente», sussurrò. «Scommetto che, malgrado la sua età, colleziona donne una dopo l'altra.»

Dato che Brolin non rispondeva, cambiò argomento.

«Perché le mummie?»

Questa volta si girò a guardarla.

«Mi ha telefonato Sydney Folstom. Aveva appena inviato il suo rapporto a Meats, e ha avuto la cortesia di avvertire anche me. Ha lavorato sulle due vittime, Carol Peyton e Lindsey Morgan, e in particolare sul metodo impiegato per svuotarle senza aprirle. Gli esami tossicologici su ciò che restava del sangue hanno rivelato la presenza di cannella, ecco perché l'odore di spezie, e soprattutto di una mistura di olio di cedro, calce e soda. Rimanevano dei frammenti dell'ano e della vagina, che la dottoressa Folstom ha trovato estremamente dilatati. Ritiene che quelle sostanze siano state iniettate attraverso entrambi gli orifizi per accelerare la putrefazione, e soprattutto per far liquefare le viscere ed estrarle di lì. Ripetendo questi lavaggi con regolarità, secondo lei, non dovrebbero occorrere più di ventiquattro, massimo quarantotto ore, per svuotare interamente il corpo. E questo potrebbe anche spiegare la leggera tonalità giallastra del torso.»

«È un procedimento esistente?»

«Per l'appunto, non che lei sappia, ma si è chiesta se non avesse qualcosa a che vedere con le mummie. Perché, per il cervello, l'unica spiegazione immaginabile è che l'assassino abbia utilizzato i metodi degli imbalsamatori egizi, da cui l'assenza dell'osso etmoide in entrambe le vittime. Ha spezzato questo osso dal naso, così da spingerlo all'interno ed estrarre il cervello grazie a un uncino infilato nel naso stesso. Non è semplice ma è fattibile. In seguito basta un lavaggio con l'acqua per liberare la scatola cranica dagli ultimi piccoli residui, tenendo la testa sollevata per far scorrere via il liquido.»

Annabel deglutì e si accarezzò nervosamente le braccia. Era ripugnante. Si immaginava le mani dell'assassino scuotere la testa rasata e ormai vuota di Carol Peyton, e i rivoli di acqua rosata uscire da una narice e riversarsi

nella bocca della morta per poi colare a terra. Residui organici che sporcavano il suolo in mezzo a una pozza di sostanze appiccicose.

Scosse il capo.

«E adesso che sappiamo questo, cos'altro stiamo cercando nei libri sulle mummie?» chiese, scacciando dalla mente quelle immagini orribili.

«Il modo di stringere le maglie della rete il più vicino possibile all'assassino.»

Joshua rivolse all'amica uno sguardo deciso.

Per la prima volta dall'inizio delle indagini, Annabel ebbe la sensazione che lui stesse guadagnando terreno rispetto al killer. Non le stava dicendo tutto, sapeva qualcosa d'altro. Brolin ci aveva messo del tempo per penetrare la sua mente.

Ma l'ex profiler dell'EBl aveva finalmente trovato la breccia.

E adesso puntava dritto al cuore di quello che era l'assassino.

Nel suo intimo.

Stava *diventando* l'assassino.

56

La figura di Anthony Desaux si stagliava tra le ombre della biblioteca, l'oscurità affilava i suoi lineamenti e trasformava i piccoli occhi vivaci in due perle senza vita, che riflettevano la luce delle lampade come quelli di un coccodrillo.

Raggiunse Annabel e Brolin al centro della vasta sala, e posò sul tavolo da lavoro una pila di libri, alcuni dei quali avevano l'apparenza di *grimoires* stregoneschi. Un odore di cuoio e di polvere salì alle narici dei due investigatori.

«Ecco qualcosa che può contenere informazioni sulla mummificazione», disse.

Sfogliarono in silenzio le pagine ingiallite, trascrivendo di tanto in tanto qualche appunto su un taccuino. Il dolore cominciava a invadere la mano ferita di Annabel, che ingoiò due compresse di antidolorifico maledicendo quella dannata stecca che le dava prurito.

Dopo una mezz'ora, Brolin chiese ad Anthony Desaux se aveva dei libri sulle sostanze o le piante utilizzate nel voodoo, oppure sulla fauna marina, in particolare sulle tossine che si potevano trovare nell'oceano.

Desaux si prese il mento tra le dita, l'aria improvvisamente contrariata.

«Sulle tossine? Temo proprio di no. Però sul voodoo dovrei poter trova-

re qualcosa.»

Fece una strizzatola d'occhi al detective. Brolin sapeva che tra quelle mura era racchiusa una collezione di opere sull'occulto dal valore inestimabile, all'interno di una sala interamente dedicata ai misteri del mondo. Un luogo dove non voleva rimettere piede. Troppi ricordi aleggiavano in quella stanza. Joshua sapeva che nell'istante in cui vi fosse entrato le vestigia del passato sarebbero riaffiorate numerose, fino a sommergerlo, e sapeva che avrebbe penato a contenere il dolore.

Tornare lì dopo quasi tre anni era stata una dolce follia. Anthony Desaux aveva giocato un ruolo in quell'indagine, indiretto, certo, ma comunque importante. Joshua alzò lo sguardo verso il chiaroscuro dei corridoi che separavano gli alti scaffali di solido legno.

Si delinearono i contorni di una presenza. Una donna alta, giovane, dai capelli lunghi. Una curva perfetta, che chiamava Brolin.

L'investigatore batté le palpebre, più umide che un attimo prima.

Era qui che aveva davvero conosciuto quell'amore. In quei luoghi.

Una dolce follia...

La mano del miliardario si posò sulla sua spalla.

Calorosa e salda.

Fissava Joshua senza parlare. Il linguaggio dell'anima bastava. Desaux fece un impercettìbile cenno del capo e si alzò. Il portamento altero, come d'abitudine, sparì per andare a cercare i testi necessari.

Brolin si girò a guardare Annabel.

Stava leggendo. Un rapido movimento dei suoi occhi verso l'alto, verso di lui, fu sufficiente a Joshua per sapere che aveva assistito alla breve scena. E che non ne avrebbe fatto parola. Lei sapeva che il passato a volte era fatto solo di sentori, e che i sapori non si potevano condividere.

Quello dell'amarezza meno di ogni altro.

Era trascorsa un'ora.

Non c'era voluto molto per trovare numerose indicazioni sul modo di estrarre il cervello da un corpo prima della mummificazione.

L'ipotesi della dottoressa Folstom risultava confermata, l'assassino copiava il metodo degli antichi egizi. Ogni volta veniva menzionata la necessità di spezzare l'osso etmoide, spingerlo verso l'interno del cranio, quindi inserire un uncino per raggiungere l'organo e tirarlo fuori un pezzo alla volta.

Era il sistema adottato dall'assassino-ragno.

Annabel e Joshua restrinsero ulteriormente le loro ricerche.

Fu la giovane donna a fare centro per prima. Tamburellò con le dita sulla copertina di un libro.

«I soli testi che spiegano l'arte dell'imbalsamazione sono frutto di due storici greci: Erodoto e Diodoro Siculo», riassunse. «Non c'è, a quanto sembra, nessun testo egizio sull'argomento, era un segreto ben custodito. La mummificazione era un'arte lucrosa, e la concorrenza era spietata, per cui ognuno teneva per sé i suoi metodi. Per quanto riguarda i due storici greci, i procedimenti narrati da Erodoto non corrispondono a quello che cerchiamo; si fa riferimento a delle incisioni lungo i fianchi. Diodoro invece racconta: 'Gli imbalsamatori riempivano siringhe di olio di cedro che iniettavano nell'addome. Non tagliavano la carne, né estraevano gli organi interni, ma introducevano semplicemente l'olio attraverso l'ano. In seguito, mummificavano il corpo per un certo numero di giorni, durante i quali l'olio usciva di nuovo dal corpo, portando con sé gli organi interni sotto forma liquida'. È esattamente così.»

«Tranne il fatto che il nostro assassino non vuole perderci troppo tempo, così aggiunge la calce e la soda per accelerare il processo», concluse Brolin.

«E ora?» chiese Annabel. «Abbiamo la conferma dei metodi, ma questo non ci avvicina maggiormente a lui...»

«Ti sbagli...»

Brolin guardò Desaux. Questi aveva ascoltato parola per parola senza mai interrompere per chiedere chiarimenti. E Joshua gliene era grato.

Desaux era un uomo intelligente, che leggeva i giornali e doveva quindi sapere che il nome di Joshua Brolin era stato di recente collegato alle indagini su un omicidio. La polizia faceva ricorso alle sue competenze. E il miliardario si prestava ad aiutarlo senza chiedere né avere nulla in cambio. Era un uomo retto, si disse l'investigatore. Che sarebbe potuto diventare un amico, in altre circostanze.

«Per quanto riguarda la sua domanda sulle tossine della fauna oceanica, non ho granché... forse giusto questo libro sui veleni del mondo sottomarino. L'ho scorso rapidamente in cerca di spiegazioni sulle tossine, e in particolare su quella di cui mi ha parlato, la tetrodotossina. Ecco quello che ho trovato.»

Desaux porse il volume a Brolin, indicandogli diverse pagine marcate da segnalibri.

Il detective le lesse sommariamente. Vi si parlava del pesce-palla, la va-

rietà che secerneva tetrodotossina. La maggior parte dei pesci-palla pescati negli Stati Uniti erano inoffensivi, le intossicazioni estremamente rare e dovute più a varie biotossine paralizzanti che alla tetrodotossina, assente dal loro corpo. La quantità di questa tossina molto potente era legata alla stagione - l'estate era il periodo che più ne favoriva la presenza -, al sesso - la femmina ne era più ricca - e alla collocazione geografica. Quanto a quest'ultimo punto, i mari asiatici e i Caraibi erano pieni di pesci-palla contenenti tetrodotossina, ma anche la regione costiera della Bassa California.

Era certamente laggiù che si riforniva l'assassino. Questa pista si poteva sfruttare? Molto improbabile. Bastava che fosse andato una sola volta in California per procurarsene una scorta da qualche pescatore, cosa umanamente impossibile da controllare.

L'elemento che lasciava più perplesso Brolin era il riferimento ai pesci-palla che si trovavano negli Stati Uniti. C'era scritto che quasi tutti i ristoranti giapponesi che servivano il pesce-palla nel Paese usavano la varietà americana, che conteneva una biotossina paralizzante e non la tetrodotossina, cosa che poche persone sapevano. Compresi gli amanti di quel pesce.

Se l'assassino aveva voluto ottenere esattamente gli effetti della sua tossina «fabbrica-zombi», doveva conoscere quel dettaglio per procurarsi la varietà giusta di pesce-palla.

Brolin fece queste osservazioni a voce alta.

Annabel si chinò su di lui.

«Josh, ho un bel rifletterci sopra, non capisco come tutto questo ci riconduca all'assassino... Che cosa cerchiamo, esattamente? Tutte queste informazioni non fanno altro che confermare ciò che già sapevamo o supponevamo.»

Brolin indicò il libro con un gesto plateale.

«Era necessario fare delle ricerche. Perché si tratta di conoscenze ben precise. Che si tratti dell'impiego di una tossina rara dagli effetti sconosciuti ai comuni mortali, oppure di un metodo di eviscerazione risalente all'antico Egitto, sono procedimenti che richiedono un sapere, e l'assassino *ha* questo sapere. Non si è sbagliato, non l'ha letto in un libro che la tetrodotossina era contenuta nei pesci-palla per poi correre a procurarsela. No, sapeva che i pesci-palla che poteva trovare nel nostro Paese contenevano una variante, un tipo di biotossina paralizzante, i cui effetti non sono gli stessi della tetrodotossina. Sapeva che, se voleva esattamente quella tossina, l'avrebbe trovata solo nella Bassa California.»

Brolin serrò il pugno.

«È molto preciso», continuò. «E non in un solo campo, ma in tutti. Per i ragni sapeva che quando fa caldo, come in questo periodo, la specie peggiore è la vedova nera del Madagascar, la femmina, perché la canicola rende più pericoloso il suo veleno. Per la sostanza che inietta alle persone, sapeva che gli occorreva un pesce-palla femmina, pescato in estate. Sapeva come svuotare un corpo umano delle sue viscere, usando l'olio di cedro! Chi avrebbe mai pensato di usare l'olio di cedro alla maniera degli antichi egizi? No, non è uno che si è documentato: è uno che *sa* tutte queste cose.»

Desaux si era appoggiato allo schienale della sedia, molto attento a quello che diceva Brolin. Non si era perso una parola, ma l'investigatore non era preoccupato. Il miliardario non avrebbe riferito niente a nessuno.

«Annabel», riprese Joshua, «quando l'assassino ha messo a punto la sua strategia, non ha passato un anno in biblioteca a fare delle ricerche... solo nei film succede così. Per noi, raccogliere tutti questi dati è stato facile perché è lui che ce li ha messi sotto gli occhi. Ma lui non ha detto a se stesso: 'Vediamo un po'... che razza di trovata demente potrei escogitare?' Non si arriva ad ammazzare delle persone così dall'oggi al domani, a meno di non essere pazzi. E io ti posso dire che, tenuto conto dell'attenzione che riserva anche al minimo dettaglio, non si tratta di un pazzo. È una persona che si è chiesta che cosa sapeva, che cosa poteva fare con le proprie conoscenze, e poi è passata all'azione.»

Brolin aveva ancora delle parole sulle labbra, ma si interruppe.

«Ehi, allora? Che c'è? Che cosa stavi per dire?» lo spronò Annabel.

Lo sguardo di lui era velato. Viaggiava con la mente. Tutti i dettagli degli omicidi ora gli tornavano alla memoria, in primo piano, i luoghi, tutto quello che aveva imparato sull'assassino e sul suo modo di agire.

«La cosa più probabile», proseguì Brolin lentamente, «per me rimane che il piano si sia imposto all'assassino quasi da solo, un po' alla volta. A mano a mano che la necessità - o la voglia - di uccidere è cresciuta nella sua mente, il modus operandi si è formato tutto da solo. A partire da quello che lui è, da quello che sa, da quello che fa nella vita. Non si inventa, in queste circostanze, ma si risponde a un bisogno irrefrenabile, e per appagarlo si è se stessi, non un qualcosa creato dal nulla. Un criminale può interpretare un ruolo nella vita di tutti i giorni, mentire a tutti alla perfezione, tuttavia quando uccide è se stesso, puro. E non abbiamo a che fare con una messa in scena. Almeno non con lo scopo di fuorviarci o di prenderci per il naso. Le messe in scena con l'acqua e quei bozzoli di ragnatela fanno parte integrante della sua firma, di ciò che lui è.»

Rivedeva con precisione i luoghi dove erano stati lasciati i cadaveri.

«Sono sicuro che tutto questo è scaturito dalla sua mente a partire dalla sua vita quotidiana», continuò. «È perfettamente integrato nel suo delirio omicida, non si tratta di un'aggiunta, di un tentativo di maquillage. Uccide anche per questo motivo, per questa 'messa in scena'. Ci sono due categorie che bisogna distinguere. *Ciò che vuole dire*, ciò che viene trasmesso dai suoi omicidi, e il suo *metodo,* che usa perché risponde ai suoi bisogni, al suo messaggio, ma anche perché fa parte di lui, dei suoi atti.»

Brolin si stava emozionando, dimenticava a poco a poco ciò che lui stesso era per diventare solo una mente che analizzava dati, intelletto allo stato puro.

Prese un foglio bianco e tracciò una riga per dividerlo in due colonne. *Ciò che vuole dire* da una parte e *Il suo metodo* dall'altra.

Ciò che vuole dire:

- *Presenza dell'acqua. Bisogno di purezza? Di purificarsi?*
- *Ossessione dei ragni. Si paragona a loro? Simbologia del mito di Aracne che gli si adatta? Una fobia molto diffusa, che gli è utile per far paura a un gran numero di persone, per sentirsi al di sopra della «massa»?*
- *Vittime sempre donne sposate da poco. Voglia di colpire un'istituzione consacrata? Di colpire l'amore? Di uccidere la purezza? Collegamento con la sua vita personale? Vendetta contro l'intero genere femminile? Umiliazione?*

Annabel, che leggeva da sopra la sua spalla, aggiunse: «Non ci sono mai bambini». Brolin annuì.

- *Vittime senza figli. Perché? Si sente incapace di ucciderli?*
- I *mariti giocano un ruolo secondario, non sono in primo piano, vengono addormentati o assassinati senza messa in scena ma con accanimento. Inutilità del marito? Percepito come un rivale?*

Passò all'altra colonna.

«Stasera, è soprattutto questa che ci interessa, almeno nell'immediato.»

Il suo metodo:

- *Discrezione, entra di soppiatto nelle case, non cerca il confron-*

to diretto. Viltà oppure non gli procura alcuna emozione, non fa parte del suo bisogno? Evita il combattimento, ma è in grado di sottomettere qualcuno con la forza.

• Uso di tetrodotossina. Con dosaggio adeguato. Conoscenza dei pesci - ittiologo? Dei veleni - tossicologo? Del voodoo (per l'uso di questa tossina) - di origini haitiane? Oppure uno storico, un etnologo?

• Perfetta conoscenza dei ragni. Compresa la loro storia: Madagascar, allevamento di Nephila *per la loro seta (che è probabilmente il suo metodo per ottenere il materiale con cui confezionare i bozzoli). Scienziato o semplice appassionato? Ha vissuto in Madagascar?*

• Conoscenza dei metodi di eviscerazione per preparare le mummie. Egittologo?

Su quest'ultimo punto, Annabel lo corresse.

«Forse conosceva l'uso dell'olio di cedro, più che l'egittologia.»

Anthony Desaux, che fino a quel momento era rimasto in assoluto silenzio, prese la parola: «Un tossicologo potrebbe disporre di tutte queste conoscenze. Il veleno dei ragni, le tossine dei pesci-palla e, perché no, anche l'utilizzo di sostanze come questo olio di cedro al tempo dei faraoni».

Annabel e Brolin lo guardarono. Un accenno di sorriso gli increspava le labbra.

«Un tossicologo o un antropologo che abbia lavorato sul voodoo, forse ad Haiti; credo che il mito degli zombi - e quindi l'uso della tetrodotossina - provenga da laggiù. Un tossicologo o un etnologo che abbia studiato sia la mummificazione sia i ragni. Perché no?»

«Troppe coincidenze», obiettò Annabel. «Chissà, forse tutte queste figure si sono incrociate nel suo ambiente professionale. Forse un giornalista, un giornalista scientifico?»

«Mi stupirebbe», disse Brolin. «Un buon giornalista cerca di conoscere bene il suo argomento, lo scandaglia il più possibile, ma di rado ha il tempo di approfondirlo veramente, di assimilare tutte le conoscenze relative alle materie di cui si occupa: è un vettore di informazioni, non un pozzo di scienze multiple.»

Joshua tamburellò nervosamente sul suo pacchetto di sigarette.

«Se ci limitiamo a Portland», proseguì, «restringeremo parecchio il campo d'indagine. In un primo tempo andremo in cerca di tossicologi, et-

nologi e antropologi che abbiano lavorato su uno di questi tre argomenti.»

«L'ambiente universitario», suggerì Anthony Desaux. «Rigurgita di ricercatori un po' bizzarri di questo genere.»

Questa volta il suo sorriso si era nettamente accentuato.

Alla fin fine non aveva sprecato il proprio tempo, la serata si era rivelata molto interessante.

Si fregò le mani, soddisfatto.

57

La porta del fabbricato si chiuse violentemente. La Cosa si buttò sulla poltrona più vicina.

Le indagini facevano progressi. Tuttavia era ancora fiduciosa. Gli sbirri non l'avrebbero mai presa, no, mai.

Quel Brolin, invece, stava diventando fastidioso. Non gli aveva saldato il conto, ed era stato un grave errore.

Che non avrebbe più commesso.

Brolin e quella puttanella, Annabel O'Donnel, diceva il giornale.

La Cosa soffocò uno sbadiglio. Per fortuna non sbadigliava di continuo in pubblico; sarebbe stato sospetto. Fino a quel momento, era stata in preda a una tale tensione nervosa durante la giornata da riuscire a tenere duro.

Era stremata ed era già tardi. La mancanza di sonno era più difficile da sopportare di quanto avesse pensato. Aveva preso un certo ritmo, però la fatica si faceva ancora sentire. Le sue notti erano così brevi che non sognava altro che la routine quotidiana. A volte si svegliava e nelle ore successive era assalita da un dubbio atroce: quel ricordo un po' annebbiato era un sogno o era la realtà?

La Cosa sussultò. Si agitò, in preda al panico, per vedere che ora era. Si era forse addormentata? L'orologio.

Sospirò. No, non si era assopita, aveva appena finito di nutrire i suoi pensionanti. Quelli esterni.

Quella sera, era l'ultima volta che se ne occupava.

A partire dall'indomani, nel tardo pomeriggio, avrebbe scatenato la soluzione finale. Allora tutto sarebbe finito.

Oh, sì, il riposo. La pace eterna.

Sarebbe partita per sempre, lasciando dietro di sé il caos e la morte.

Forse *loro* avrebbero capito, finalmente. Forse avrebbero guardato in faccia la verità, la futilità delle loro esistenze. Tutta quella gente cieca, tutti

che manovravano tutti, intere vite fatte solo di apparenze, con l'amore come cinghia di trasmissione. L'amore. Che bella parola! L'ultimo sinonimo di speranza. Il mondo era diventato cacofonico, i punti di riferimento troncati, nient'altro che illusioni come modelli. Puah! Era ora che cambiasse, che lei, la Cosa, intervenisse per spegnere quel gran fuoco d'artificio a colpi di terrore, perché finalmente *l'umanità* ritrovasse se stessa.

All'epoca in cui aveva elaborato il progetto, non sapeva come e quando avrebbe fatto scattare l'ultimo ingranaggio del proprio meccanismo distruttore. Pensava che il momento si sarebbe annunciato da sé. Ed era stato così.

Adesso era... *No! Stanca no! Non puoi essere stanca di quello che stai per portare a compimento! Non puoi!*

Il volto della Cosa si spezzò. In un attimo.

Si ripiegò e si contrasse come una spugna, e le lacrime cominciarono a scendere. La Cosa si mise a singhiozzare disperata.

No, non la Cosa. Aveva un nome. Un nome vero, prima... Sì, non era la Cosa, si chiamava...

La Cosa balzò in piedi urlando per la rabbia, e si proiettò contro il muro. Un quadro si staccò e piombò al suolo. Il grido che le uscì dalla gola era animale. Respirava rabbia. E la tristezza era sepolta nel profondo, come un bambino rannicchiato in un angolo, raccolto su se stesso per non far scorgere nulla.

I pugni della Cosa si abbatterono ferocemente contro la poltrona.

Crollò a terra, spossata. Lacrime erano ancora impigliate nelle sue ciglia.

Alzarsi. Scendere a occuparsi dell'*altra*.

E andare a dormire. Domani sarebbe stato un gran giorno.

Sarebbe stato il *suo* ultimo giorno.

Sì, andava bene così. Domani avrebbe preso le sue creature, e avrebbe cominciato a seminarle, principalmente nei contenitori di frutta e verdura nei supermercati, ma anche nelle cassette delle lettere delle persone, dentro tutti i finestrini delle auto parcheggiate lasciati aperti; e, con quel caldo, ce ne sarebbero stati. Da domani avrebbe sciamato per tutta la città, deponendo i suoi ragni anche negli autobus, e ovunque potessero infilarsi e colpire, il giorno stesso, o tra un mese. Avrebbe disseminato praticamente tutto il suo allevamento. Ci sarebbe voluto del tempo, cosa di cui non le importava nulla. E anche se avesse dovuto lasciar perdere qualunque altra attività, non contava, dal momento che stava per mettere la città a ferro e fuoco.

Presto Portland avrebbe contato i suoi feriti e i suoi morti, e sulle labbra

di tutti non sarebbe corso altro che il suo nome. Il ragno. La Cosa. Lei...

E la sera dopo, a quel punto, avrebbe salutato tutti e via.

Sì, era così che tutto doveva andare e compiersi.

Tuttavia, bisognava salvare le apparenze, la mattina, con quelli che avrebbe incontrato. Poi, avrebbe avuto tutta la città per sé.

La Cosa si riscosse e scese in cantina.

I gradini in legno. Gli angolini umidi di freddo cemento. La lavatrice, le tre vasche. Il piano di lavoro dove aveva dedicato così tante ore a prelevare il veleno dalle ghiandole dei suoi ragni *Phoneutria fera.* Veleno che aveva conservato come arma.

Un'arma molto efficace! Quel tizio ne era stato un buon esempio. Nella radura, quel luogo magico dove tante volte era andata a riflettere. Era là che aveva trovato il coraggio di mettere in pratica il progetto. In quel santuario. Era là che tutto era cominciato. Simbolicamente. Perché prima di quello c'era stata quell'altra coppia, l'anno prima. In quel caso, lo scopo era stato testare il *prodotto miracoloso* a base di tetrodotossina.

Un'iniezione al marito, per vedere l'effetto che faceva sull'uomo. La moglie avrebbe dovuto subire lo stesso trattamento, ma la Cosa non aveva saputo resistere. Bisognava che morisse. Davanti ai suoi occhi. Privarla della vita. Aveva camuffato l'omicidio in suicidio, arrivando fino allo chalet dove una volta aveva seguito la coppia, nel corso dei suoi sopralluoghi, per depositarvi il corpo. Gli sbirri se l'erano bevuta.

E durante la primavera scorsa aveva infestato la radura accanto alla base.

All'inizio andava a lasciarci le vedove nere, per mettere in fuga gli escursionisti e anche per vedere se uno di quei coglioni si sarebbe fatto pungere e sarebbe crepato. Era il periodo in cui la Cosa era piena di odio, insensibile e desiderosa di dare la morte. Adesso era più tranquilla, più matura, e totalmente dedita all'obiettivo: il regno del terrore. Non c'era altra via affinché la popolazione tornasse a una vita più semplice.

La Cosa si ricordò del giorno in cui si trovava nella boscaglia, a meditare. Aveva visto quel tizio arrivare e mettersi a ispezionare la *sua* radura.

Era scesa. Già da qualche settimana, andava lì con una siringa nello zaino. E aveva con sé l'arma suprema: l'*Atrax robustus.* Il suo ragno più terribile. Se lo portava in giro sognando di riuscire un giorno a ficcarlo nella bocca di un escursionista, per vederlo dibattersi terrorizzato e morire.

Fino a quel momento le era mancato il coraggio di agire.

Perché lo aveva trovato proprio quel giorno? Non lo sapeva. Il tizio si era dibattuto, ma la Cosa era forte, si era allenata a lungo, in vista di situa-

zioni simili. Aveva avuto la meglio, gli aveva inoculato il veleno, in due punti diversi, distanziati di qualche centimetro, come le mandibole di un ragno.

E appena prima che morisse, aveva tirato fuori l'*Atrax* dallo zaino.

La creatura era orribile, con le articolazioni ben visibili, le mandibole enormi, l'addome lucido e la pelle tesa sulle membra come lattice nero. L'*Atrax* terrorizzava le persone.

Tanto più che era estremamente pericoloso. Alla vittima si drizzavano i capelli sulla nuca, e l'istinto scatenava tutti i campanelli d'allarme nel cervello dello sventurato che sentiva il ragno arrampicarglisi addosso e avvicinarglisi al viso. Perché la Cosa era astuta, oh, sì che lo era. Aveva strappato le zampe a una cavalletta e l'aveva ficcata in una narice dell'uomo già agonizzante. E l'*Atrax* ci si avvicinava. Nervoso per essere costretto ad avanzare su... della pelle umana, le mandibole che si agitavano, pronte a mordere al minimo allarme.

Ciliegina sulla torta, la Cosa aveva scoperto che, se iniettava una forte dose di veleno in quel momento, la vittima moriva all'istante, sul volto il terrore che la divorava, fissato per sempre.

La Cosa entrò nel vivaio dove allevava le sue creature.

Soltanto una parte. Le altre, le *Nephila*, erano in un altro edificio.

Proprio in fondo, c'era una porticina.

La Cosa aprì il lucchetto e varcò la soglia.

Stesa su un tavolo: Dianne Rosamund.

Completamente nuda, una benda intorno al collo. Dove la Cosa aveva conficcato il suo coltello.

Appena la lama era penetrata nella carne, la Cosa si era fermata. Di solito non procedeva in quel modo. Stordiva la vittima e se la portava via. Ma ammazzarla lì sul posto, in un modo così volgare come una coltellata alla gola, era... ripugnante. E un autentico spreco.

Dal momento che la donna - Dianne - non si era dibattuta, la Cosa l'aveva subito distesa a terra per bendarle il collo e fermare così l'emorragia. Per fortuna l'aveva colpita di lato, lontano da vene e arterie; in compenso però la punta del coltello aveva raschiato contro le vertebre cervicali; le era rimasto il ricordo della resistenza e dello stridio che si erano propagati fino al manico dell'arma. Tuttavia, ciò non sembrava aver avuto conseguenze fastidiose. A prima vista.

Adesso Dianne Rosamund era nuda su quel tavolo, ammanettata con de-

gli strumenti acquistati in un qualunque negozio.

La Cosa si chinò sulla ferita.

Non era molto bella, forse era più profonda di quanto avesse supposto. In ogni caso, non aveva più molta importanza.

La Cosa prese un tubo di drenaggio lungo venti centimetri e lo posò accanto a dei vasi di vetro, ciascuno della capacità di dieci litri. Delle etichette con diciture a caratteri fitti indicavano il contenuto: SODA, OLIO DI CEDRO, CALCE.

Poi la Cosa accese la bombola del gas della piccola fucina portatile posta su uno sgabello. Era una fucina che i maniscalchi portavano con sé per scaldare i ferri prima di metterli ai cavalli. L'aveva comprata durante una vendita di anticaglie in campagna, poiché ne aveva colto immediatamente il possibile uso.

La Cosa girò intorno al tavolo, verso una mola per affilare. Bastava azionare la manovella sul lato e la pietra prendeva abbastanza velocità da arrotare qualunque lama. Spruzzò dell'acqua sulla pietra e la fece girare. Prese un'enorme punta da trapano e ve la appoggiò, per rendere più acuminata l'estremità. Era una punta elicoidale lunga quaranta centimetri, che aveva reso appuntita come un chiodo.

La Cosa lasciò che la pietra continuasse a girare e infilò l'estremità della punta nella fucina, divenuta incandescente.

Mentre il metallo si arroventava, prese un divaricatore ginecologico e, dopo aver aperto le grandi labbra di Dianne con un gesto brusco, glielo infilò nella vagina. La donna rinvenne immediatamente, gemendo.

Aprì gli occhi, cercò di muoversi, e l'anello delle manette le morse le caviglie e i polsi; era attaccata alle quattro gambe del tavolo, a braccia e gambe divaricate. Non era cambiato niente.

Deglutì con una smorfia di dolore, la gola in fiamme. E lo strumento freddo che era dentro di lei le faceva male. Aveva l'impressione di sanguinare, che le pareti della sua vagina si fossero lacerate in qualche punto. Inarcò le reni per cercare di liberarsi, invano; i suoi occhi si riempirono di lacrime. Era già tornata in sé più volte. Convinta ogni volta che l'incubo fosse finito. Che si sarebbe ritrovata a casa sua.

Si mise a urlare quando sentì delle dita palpare il suo sesso sensibile.

La Cosa spinse ancora più a fondo il divaricatore, tra le grida laceranti di Dianne.

Poi infilò un guanto sulla mano destra, e prese la lunga punta arroventa-

ta.

L'avrebbe dovuta infilare dentro Dianne; la punta al calor bianco avrebbe aperto le carni come cortine di un sipario che si spalancano da sole. E poi avrebbe ricominciato, attraverso l'ano, per raggiungere il punto più lontano possibile nell'addome. Poi il tubo di drenaggio le avrebbe permesso di versare i liquidi in modo da farli arrivare anche agli organi posti più in alto. Dianne sarebbe morta, allora, a meno che la punta non perforasse alcun organo vitale, cosa di per sé eccezionale. Eppure era successo con la seconda vittima, Lindsey. Alla fine era morta in mezz'ora, dopo un'atroce agonia.

Il caso faceva le cose per bene. A meno che non fosse la sofferenza. Ogni volta, le sue vittime morivano urlando, e nei lineamenti del loro volto si imprimeva il calvario che avevano attraversato. Proprio come l'uomo che la Cosa aveva ucciso nella radura. All'inizio non ci aveva pensato, ma ormai era evidente: doveva firmare i suoi atti con quella smorfia barbara.

Il metodo era perfetto. E dal momento che non rimaneva niente, per di più, non poteva essere scoperto dalla polizia.

Sarebbero bastati due giorni di macerazione, ripetendo i lavaggi, per svuotare il torso. Quindi la Cosa avrebbe potuto ripulire la cavità con il piccolo uncino. Lo stesso che avrebbe usato per estrarre il cervello.

La Cosa alzò la punta fumante davanti a sé.

Percepì il calore che si irradiava fino al volto.

I denti brillavano di una luce rossa.

Poteva cominciare.

Con la mano libera si appoggiò senza tanti riguardi sul pube di Dianne, le dita che artigliavano la pelle. Bisognava tenerla ferma con tutta la forza possibile, perché tra un attimo si sarebbe contorta spasmodicamente.

La Cosa cominciava ad avere una certa esperienza in proposito.

Al piano di sopra, un antico orologio dei primi del secolo scorso batteva i secondi con un lancinante tic-tac.

Proprio accanto c'era una foto, una delle poche ancora appese alle pareti. L'unica, in verità. Era sfuggita agli accessi di rabbia della Cosa.

Vi si vedeva la Cosa, diversi anni addietro, molto più giovane. In piedi accanto a un cavallo. Con un sorriso.

Dolcezza e ingenuità si contendevano quel volto pieno di gioia.

Dal sottosuolo salirono urla che nessuno avrebbe creduto umane.

La Mustang era parcheggiata accanto a una lunga *hacienda* bianca, la sede della NeoSeta.

Alle otto e mezzo, il calore del mattino aveva già cancellato i benefici effetti della pioggia notturna. Il sole entrava nella hall dalla porta principale, luccicando su tutte le superfici riflettenti.

Annabel e Joshua erano di fronte a un uomo in completo grigio. Quest'ultimo scuoteva energicamente la testa. Il fascino di quell'individuo che molti paragonavano a Pierce Brosnan era in quel momento alterato dalla collera che conteneva a fatica.

«No, signor Brolin, glielo ripeto: lo schedario del nostro personale è riservato, come in qualunque società. Non insista ulteriormente.»

Annabel fece scivolare con discrezione la mano su quella di Joshua, per impedirgli di continuare. L'investigatore privato aveva appena spiegato a Donovan Jackman, il responsabile delle pubbliche relazioni della NeoSeta, che era vitale per l'indagine avere accesso allo schedario del personale. Questo poteva salvare delle vite umane, aveva aggiunto invano.

«Sono davvero spiacente», ribadì Jackman con un tono tagliente che contrastava con le sue parole. «Se si presenta la polizia con un mandato, mi piegherò alla decisione di un giudice... al di fuori di questo è impensabile che qualunque persona esterna alla nostra società consulti quegli schedari.»

Il responsabile della sicurezza apparve nel campo visivo di Brolin.

Il detective privato scosse il capo.

Alla spalle di Donovan Jackman, diverse persone in camice bianco transitavano in direzione degli ascensori. Gli scienziati scendevano ai laboratori. Tra loro, Joshua riconobbe subito il piccoletto con gli occhiali e la corona di capelli bianchi: il professor Haggarth, che gli aveva chiarito le idee sulla seta dei ragni. Era immerso in una fitta conversazdone con una donna di media corporatura, l'aria severa e lo sguardo stanco. Gloria Helskey, la capoprogetto. In quel momento lei scorse Brolin e gli rivolse un rapido sorriso, prima di sparire nell'ascensore.

Nessuno avrebbe parlato con lui senza il consenso di Jackman. Era fatica sprecata.

«Grazie per la collaborazione», replicò sferzante a Donovan Jackman, quindi girò sui tacchi e prese Annabel per un braccio.

Una volta fuori, la giovane donna osservò ancora l'impressionante struttura dell'azienda. Poi accelerò il passo per raggiungere il suo compagno.

«Senti, vuoi dirmi il motivo di tanto accanimento contro il personale della NeoSeta? Io non sono sicura che sia il posto migliore per cominciare le nostre ricerche... Come ha fatto notare il signor Desaux, sono le università il punto di partenza più adeguato per trovare un antropologo o un tossicologo. Ne concludo che devi avere dei buoni motivi per...»

«Il punto zero.»

Annabel sbarrò gli occhi mentre entrambi salivano in macchina.

«Che cos'è?»

L'investigatore inserì la chiave nel quadro, ma non mise in moto.

«In una serie di omicidi, bisogna sempre determinare il punto zero, il punto di partenza. Il primo delitto.»

Come la maggior parte degli investigatori, Annabel conosceva le procedure di inchiesta abituali - indagini nel vicinato, interrogatorio dei sospetti, esame degli indizi materiali... - ma doveva ammettere di non avere alcuna preparazione per gli omicidi seriali, che ben pochi ispettori incontravano nel corso della loro carriera. Da quando frequentava Joshua, certe nozioni le erano divenute familiari, però non aveva mai sentito parlare di questo «punto zero».

«Nel nostro caso», proseguì l'investigatore privato, «il primo omicidio noto risale all'anno scorso, i coniugi Fischer. Apparente suicidio per lei, e avvelenamento alla tetrodotossina per lui. Oggi possiamo affermare che l'assassino si stava allenando: era un colpo a vuoto, almeno ai suoi occhi. Non ha ucciso per soddisfare i suoi desideri, non c'era niente di personale in quei crimini, era solo per prepararsi al grande salto, al suo *coming out.* Quindi, dobbiamo spostare lo sguardo più vicino. Al delitto gratuito di Fleitcher Salhindro. Una vaga messa in scena che assomiglia a quella che elabora con le donne, senza svilupparla. Sappiamo invece che la radura è infestata di vedove nere, e questo da diverse settimane. È laggiù che ha cominciato. Ci andava spesso, è un luogo altamente simbolico per lui. Rimane da scoprire perché.»

«La base militare?»

Brolin annuì; era quello che pensava.

«Nessuno ci mette piede, all'infuori di uno o due squatter occasionali. Invece, la radura che si estende ai piedi del complesso militare è frequentata di tanto in tanto da qualche escursionista. L'ideale per colpire con la massima discrezione. Per lanciarsi, piano piano, nel delitto, per dare il via al suo 'lavoro' di morte. In realtà, penso che l'assassino facesse parte del personale militare, per questo immagino che venisse spesso a ritrovare le

proprie radici in quella radura...»

«E il rapporto con la nostra visita qui, stamattina?»

«Una dipendente della NeoSeta mi ha confermato che una parte del personale è composta da ex appartenenti alla base; i militari finanziano certe ricerche che si svolgono qui, e ne hanno quindi approfittato per riciclare una parte degli scienziati che lavoravano per loro.»

«Quindi l'assassino ormai lavorerebbe qui. Perché no? Rimane da individuare tra il personale uno con una formazione da antropologo, da etnologo o da tossicologo - o qualunque altra cosa del genere - che è stato nell'esercito negli anni Novanta.»

Annabel si lasciò sfuggire un risolino.

«Non riesco a credere che si possa essere così precisi con... alla fine, praticamente nulla!»

«Praticamente nulla? È più di una settimana che siamo su questo caso. Cerca di riesaminare tutto lo schema dall'inizio, ciò che ci ha condotto alle nostre deduzioni di stasera sulla professione o il percorso dell'assassino. Io questo non lo chiamerei 'praticamente nulla'.»

Lei annuì.

«Hai ragione, scusami. E solo che... io non faccio indagini in questo modo, sono più come Lloyd Meats, giù a interrogare a valanga eventuali testimoni, a consumare la suola delle scarpe piuttosto che pagine di documentazione. Un metodo più classico, insomma.»

Brolin rimise la mano sulla chiave di avviamento. La girò.

Vi fu un *clic* insolito. Sotto il cofano.

Poi tutto il veicolo si scosse e il motore ruggì. La Mustang cominciava a mostrare gli anni, ma non era il momento giusto per lasciarlo a piedi, pensò Brolin.

Poiché la soluzione NeoSeta non aveva funzionato - avrebbero dovuto aspettare che intervenisse Lloyd Meats con un mandato -, sarebbero andati a fare una cernita tra gli universitari. Incontrare specialisti e fare appello alle loro conoscenze dell'ambiente, mettere insieme liste di nomi, sperando che uno di questi facesse accendere una lampadina.

Alla fin fine, tutto quel lavoro poteva anche non sfociare in nulla di concreto. Era la cosa che faceva più rabbia.

L'auto ritornò su una strada più frequentata e cominciò a correre verso la città.

Annabel ruppe il silenzio, tornando alla carica.

«E per arrivare a queste conclusioni, a proposito della base militare, hai

'supposto' tu che facessero esperimenti sulla seta dei ragni, o è ancora una deduzione che a me è sfuggita?»

«È stato Nelson Henry a dirci che l'esercito si interessava ai ragni per la loro seta, ricordi? Eri con me quel giorno. Henry non ha fatto allusioni a quella base, non può saperlo, ma, tenuto conto del contesto, la cosa mi è parsa concepibile. Bastava avere un po' di fortuna e incappare nella persona giusta, nel caso specifico Connie d'Eils, l'impiegatuccia che tutti alla NeoSeta considerano l'ultima ruota del carro, ma che ha occhi e orecchie. Credo che ci abbia proprio goduto a spiattellarmi la storia dei colleghi.»

Annabel picchiò la mano sana sul cruscotto.

«Che c'è?» chiese Brolin.

«Nelson Henry! L'avevo trovato strano, un po' troppo nervoso, e anche tu... ne avevamo parlato. Così, d'istinto, ho chiesto ai miei colleghi di New York se potevano trovare informazioni su di lui, e poi non li ho richiamati.»

Prese il cellulare e compose il numero della linea diretta del capitano Woodbine. Questi rispose e fu lieto di avere sue notizie.

«Capitano, si ricorda, le avevo chiesto un piccolo aiuto, qualche notizia su un certo Nelson Henry. So che questo non...»

«Va bene, va bene... La conosco. Certo che ho fatto ricerche!»

Sospirò a lungo, un po' troppo per essere naturale; voleva sottolineare che non approvava tanta cocciutaggine, comprese Annabel.

«Ho trovato poco e niente, le ho faxato le mie note al numero dell'hotel che mi aveva dato prima della partenza.»

Era tutto chiaro.

«A dire il vero, non sto lì, non ci ho nemmeno messo piede», ammise Annabel.

«Capisco, aspetti, devo avere il foglio qui, da qualche parte, resti in linea... Ah, eccolo.»

Woodbine mormorò nella cornetta, mentre leggeva i dati anagrafici.

«Sì, infatti, nulla da segnalare. Nato nel 1942 a Los Angeles, divorziato dal... 1983, niente figli. Laureato in biologia alla Columbia University, ecco... Dal 1979 vive a Rock Creek; almeno stando alle mie informazioni, è l'anno in cui ha comprato casa nell'Oregon, e oggi lavora part-time per il laboratorio del museo di storia naturale di Portland. E, per finire...»

Annabel ascoltò attentamente ogni parola, ma si trattava di una persona del tutto normale. Forse era nervoso di natura, e loro erano capitati nel giorno sbagliato.

Fino a quando Woodbine non arrivò all'ultimo punto.

In quel momento, Annabel divenne di sasso.

Subito prese Joshua per un braccio.

Lui si voltò a guardarla e la scoprì con il telefono incollato all'orecchio, un'espressione sbalordita sul viso.

All'incrocio successivo, la Mustang era lanciata come un proiettile verso il centro città.

Stavano correndo verso il museo di storia naturale.

59

Trevor Hamilton aveva un alibi per la notte in cui Lindsey Morgan era stata rapita, la stessa notte in cui Carol Peyton era stata abbandonata cadavere. A questo veniva ad aggiungersi l'aggressione - per non dire il tentato omicidio - di Joshua e Annabel. Hamilton era in coma quando era successo. Non c'era dubbio alcuno: era l'assassino-ragno quello che stava dietro a tutto questo.

Allora perché lo sperma di Hamilton si trovava nella gola delle vittime?

Era la domanda che assillava Lloyd Meats mentre scendeva dall'auto.

E perché aveva fatto quella misteriosa telefonata, la mattina di giovedì 13, per far scoprire il primo cadavere, e dare così inizio a tutto?

Meats pregava perché i suoi uomini trovassero qualcosa nel passato di Hamilton. Doveva per forza conoscete l'assassino.

Sì, non può che essere così! La telefonata, lo sperma, e poi l'impronta sulla pila nella torcia, l'impronta di Mark Suberton, assassinato, e collega di Trevor Hamilton!

C'era un legame con l'assassino. Per forza.

Meats passò davanti alla facciata di una villetta messa sotto sigilli dalla polizia, l'abitazione dei Rosamund. Erano trascorse dalle ventiquattro alle trentasei ore dalla scomparsa di Dianne Rosamund, e di lei non c'era ancora la minima traccia. L'ispettore si faceva poche illusioni sulla sua sorte.

L'avrebbero trovata tra non molto, da qualche parte nei dintorni, in una zona deserta, un luogo con delle piante e dell'acqua nelle vicinanze.

Sarebbe stata leggera come un bambino.

E vuota quanto un insetto risucchiato da un ragno.

Diede un calcio a una lattina di alluminio, che rimbalzò contro un bidone della spazzatura. Sospirò e andò a raccogliere la lattina per gettarla nel bidone.

Quindi risalì il vialetto fino alla casa accanto a quella dei Rosamund. Il nome dei Beahm compariva accanto al campanello.

L'ispettore premette il pulsante e attese.

La porta venne aperta dopo un minuto.

Sulla soglia era apparso Jimmy Beahm. Era panciuto, mal rasato, e i capelli - peraltro radi - erano sporchi. Aveva l'espressione di uno che era stato disturbato.

Meats gli piazzò il distintivo da poliziotto sotto il naso.

«Ispettore Meats. Posso rivolgerle qualche domanda?»

Beahm cercò di darsi un contegno, e subito all'ispettore parve di percepire una certa tensione.

«Che vuole?» chiese, in tono aggressivo.

Lloyd si sforzò invece di rispondere cortesemente.

«Solo farle qualche domanda. Non ci vorrà molto. Posso entrare?»

Beahm esitò, poi uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

«Dentro c'è del casino», spiegò. «Staremo meglio qui in giardino.»

«Come preferisce. Lei è sposato, signor Beahm?»

«Lo sa già, no?»

Meats strinse le labbra.

«Sua moglie è in casa?»

«No, è al lavoro.»

«Lei conosce i suoi vicini, i Rosamund?»

Jimmy Beahm fece segno di sì, l'espressione esasperata.

«È per via dell'omicidio, eh? Non ho niente da dire, non ho sentito niente, non ho visto niente, ho solo letto i giornali, come tutti», replicò, irritato. «Sì, li conosco, e no, non mi piacciono. Il marito ancora ancora, non ho niente contro di lui, ma lei... lei è una vera ficcanaso.»

Pescò una sigaretta dal taschino della camicia e la accese.

«Perché dice questo?»

«Cazzo! Non faccia finta di niente, glielo hanno detto di sicuro! Conosceva tutti, qui nel quartiere, e passava il tempo a raccontare stronzate con tutte quelle sceme! Alla signora Rosamund piaceva un sacco spiarmi, si nascondeva là», indicò una finestra al piano superiore della casa accanto, «e sbirciava tutto quello che succedeva a casa mia.»

«Perché lo faceva, secondo lei?»

«Che cosa ne so?» sbottò Beahm, in una nuvola di fumo. «Forse il marito non la scopava abbastanza, e lei cercava un diversivo per non rompersi i coglioni a casa.»

Stavano camminando nel giardino dietro la casa dei Beahm, e Meats notò una botola dietro la veranda. La botola di cui gli avevano parlato. Secondo una donna che abitava nel quartiere, amica di Dianne Rosamund, quest'ultima sorvegliava Jimmy Beahm perché lui stava combinando qualcosa di losco. Dianne era convinta che nascondesse qualcosa in quella cantina.

«Fa un gran caldo, non le sembra?» disse l'ispettore, tamponandosi la fronte. «Se andassimo di sotto, per parlare al fresco?»

Meats indicò la botola e osservò la reazione dell'altro.

Jimmy Beahm impallidì.

«No, sotto è pericoloso, sto facendo dei lavori. Venga, mettiamoci piuttosto all'ombra sulla veranda.»

Meats colse l'occhiata fugace che l'altro gli rivolse. Gli stava nascondendo qualcosa.

«Non importa, mi rendo conto che la sto mettendo a disagio. Come lei sa, il suo vicino è stato assassinato e la moglie rapita. Sto facendo il giro del quartiere per raccogliere eventuali testimonianze. Dunque, lei non ha sentito nulla, l'altra notte?»

«Niente.»

«Era a casa?»

«Sì, con mia moglie. Abbiamo avuto... un piccolo litigio. Ma si è sistemato tutto.»

Posto che fosse vero, Meats dubitava che fosse la prima volta. Jimmy Beahm aveva proprio le caratteristiche del tipo che passa il tempo a maltrattare la consorte.

«Sua moglie potrebbe confermarlo?»

«Certo che sì! Ho passato tutta la notte con lei, se è questo che voleva sapere...»

L'ispettore esibì un sorriso volutamente amichevole.

«Non se la prenda, sono domande di routine. La ringrazio, signor Beahm, e le auguro una buona giornata.»

Lloyd Meats girò intorno alla casa e andò a recuperare la sua macchina.

Mise in moto e quando passò davanti all'abitazione di Jimmy Beahm si premurò di non andare troppo forte, in modo che l'uomo, se stava di guardia a una finestra, lo vedesse andare via.

In fondo alla strada, Meats accelerò per girare intorno all'isolato e parcheggiare un po' in disparte. Tornò a piedi fino alla proprietà dei Rosamund, passò sotto il nastro giallo della polizia e costeggiò la siepe di tuie

che divideva il giardino da quello dei vicini.

Poi Lloyd Meats si mise in ginocchio e strisciò tra gli arbusti, per avere una buona visuale del retro della casa dei Beahm.

E soprattutto della botola.

Passò meno di un quarto d'ora prima che Jimmy Beahm uscisse dalla cantina sollevando l'ormai famosa botola.

Grondava di sudore e tratteneva il fiato, come qualcuno che teme di essere sorpreso.

Ma la cosa più importante, agli occhi di Lloyd Meats, era che portava un grosso sacco di tela in spalla.

Grosso abbastanza per contenere un essere umano in posizione fetale.

60

La serigrafia sul vetro della porta recitava: PROF. N. HENRY. Brolin bussò e aprì la porta dopo aver udito un «È aperto!»

L'ufficio era attrezzato come un laboratorio, con diversi tavolini ingombri di strumenti scientifici. In fondo alla stanza erano impilati una decina di terrari, tutti abitati da una creatura a otto zampe.

Henry si alzò un po' troppo in fretta, quando scoprì chi erano i suoi visitatori, la testa cominciò a girargli e si risedette altrettanto rapidamente, battendo le palpebre.

«Buon giorno, signor Henry. Si ricorda di noi? Joshua Brolin, investigatore privato, e Annabel O'Donnel. Può concederci qualche minuto?»

Nelson Henry era visibilmente disorientato nel vederli lì, nel suo ambiente. Non era preparato a questo.

«Non ho davvero tempo, mi spiace, però se mi lasciate il vostro numero, posso chiamarvi un po' più tar...»

«Ci vorrà solo un attimo», insisté Brolin con un tono che non ammetteva repliche.

Prese una sedia e si sedette dall'altro lato della scrivania del sessantenne scienziato. Annabel preferì rimanere in piedi, addossata a uno scaffale carico di fascicoli.

Joshua fissò il professore.

«Signor Henry, quando ci siamo visti a proposito della seta di ragno, ci aveva parlato dell'esercito. Secondo lei, si erano interessati alla questione. Può dirci qualcosa di più?»

Il professore si passò più volte la lingua sulle labbra. Sembrava cercare

qualcosa in un angolo della stanza. Annabel seguì il suo sguardo verso un baule in vimini. Lo spazio tra gli intrecci lasciava scorgere il collo di una bottiglia. Si ricordò della bottiglia di bourbon aperta, a casa sua, quando erano andati a trovarlo. Era un alcolista?

«Il fatto è che... si tratta dell'esercito», balbettò lui. «Non si sa un granché in proposito. Non fanno pubblicazioni sulle riviste scientifiche... Ho sentito parlare di ricerche svolte per un certo periodo a Natick, nel Massachusetts, ma mi pare che abbiano lasciato perdere tutto quanto per mancanza di risultati probanti.»

Brolin si appoggiò al sottomano, dardeggiando sul professore uno sguardo intenso.

«Non ha mai sentito parlare di una base nella foresta, non lontano da qui?» chiese pacatamente. «Una base dove si facevano ricerche sulla seta di ragno...»

Nelson Henry deglutì a fatica. Si passò una mano tra i radi capelli bianchi.

Brolin decise di giocare il jolly, l'informazione che Annabel aveva ottenuto per telefono: «Sappiamo che lei è entrato nell'esercito nel 1969, all'interno del loro laboratorio di ricerche sugli armamenti, a Natick, Massachusetts. Curiosa coincidenza, vero? A partire da quel momento il suo dossier diventa riservato, però sappiamo che abita nella sua casa di Rock Creek dal 1979, e che ha trovato questo lavoro al museo solo tre anni fa. Di qui a dire che è stato trasferito alla fine degli anni Settanta a quella base nella foresta, per restarci fino al momento della sua chiusura, quando l'esercito le ha concesso la pensione, non c'è che un passo, e io lo compio senza esitare».

Henry si alzò precipitosamente, ma Brolin gli fu subito di fronte. Il professore si rimise di nuovo a sedere. Parve di colpo abbattuto.

Sbirciò il telefono con la coda dell'occhio.

Cosa poteva fare? Chiamare i suoi amici?

Chiamarli...

Era giunto da tempo il momento di guardare in faccia la realtà: non era altro che un vecchio stizzoso, semialcolizzato, di cui all'esercito non fregava più nulla da un pezzo. Quella base segreta nella foresta era ormai solo un mucchio di ruderi senza importanza, e, a dispetto dei seguaci delle teorie della cospirazione, non vi era mai stato fatto niente di spettacolare. Erano state sperimentate alcune armi al laser, senza arrivare a risultati soddisfacenti; e i giubbotti antiproiettile in seta di ragno, più leggeri e più resistenti, non erano mai diventati realtà. Alla chiusura dell'installazione, l'e-

sercito aveva proposto alla maggior parte dei suoi scienziati di approfittare di una partnership con una società privata che offriva loro salari più remunerativi, la NeoSeta. Ma lui aveva scelto il pensionamento anticipato, non avendo più il coraggio di lasciare il suo piccolo mondo per ricostruirsi una nuova vita.

Ormai, le forze armate se ne infischiavano di ciò che poteva essere rivelato sulle loro attività in quella base. Del resto, erano state tutte quante un fallimento.

Perciò, chi poteva chiamare?

A lungo si era ripetuto che gli sarebbe bastato alzare il telefono perché i vecchi amici dell'esercito venissero a dargli una mano. Si era crogiolato in quella dorata illusione.

Nelson Henry ebbe un soprassalto di lucidità, si vide com'era veramente, come si era ridotto in vent'anni, da quando sua moglie se n'era andata. Un solitario paranoico, con un debole per la bottiglia.

Un brillante risultato. Poteva andarne fiero...

«Signor Henry...»

La voce era dolce, era quella della giovane donna, così graziosa.

Rialzò la testa.

Annabel sapeva di dover procedere con cautela. Per Brolin, l'uomo che avevano davanti a loro era un potenziale sospetto, lei lo conosceva troppo bene ormai per non saperlo. La detective, invece, si basava sul suo istinto, un'intuizione affinata attraverso l'esperienza della natura umana, sul campo. E per lei, Nelson Henry era un vecchio un po' smarrito. Che probabilmente si sentiva abbandonato da quel potere che l'aveva coccolato e mantenuto per decenni.

«Non stiamo cercando di comprometterla o di causarle imbarazzo», disse. «Il fatto è che forse può aiutarci a salvare delle vite. Cerchiamo qualcuno che ha sicuramente lavorato con lei in quella base. Un esperto di ragni, e che ha alle spalle degli studi di tossicologia, o di etnologia. E che oggi potrebbe lavorare alla NeoSeta.»

Henry lanciò una rapida occhiata al baule in vimini, inumidendosi le labbra. Poi strinse i pugni. Annabel intuì che con grande sforzo stava reprimendo il desiderio di versarsi un bicchiere.

«Non saprei», borbottò. «Mi dispiace.»

«Avrà pure intrattenuto dei rapporti di amicizia con altri scienziati laggiù, no? Possibile che non abbia mai sentito parlare di qualcuno dei suoi

colleghi che era dotato di conoscenze significative in questi campi?»

Henry scosse il capo. Anche lui sembrava deluso di non poterli aiutare. Notò la stecca alla mano della giovane donna e la osservò per un attimo.

Joshua si girò verso Annabel, e i due si scambiarono un'occhiata. Le stava chiedendo il suo parere. Lei alzò le spalle. Cosa potevano sperare ancora?

Brolin si rivolse di nuovo a Henry e gli chiese apertamente: «È uscito di sera, nel corso degli ultimi dieci giorni?»

Il professore parve sorpreso dalla domanda.

«No, sono rimasto a casa mia...»

«Qualcuno potrebbe confermarlo?»

Annabel provò una stretta al cuore. Non era sicura che fosse il modo migliore di procedere con Nelson Henry.

«No, vivo da solo. Dica un po'... non avrà dei sospetti su di me per quella storia dei bozzoli, vero? Quella faccenda di cui mi ha parlato l'altra volta?»

Brolin alzò entrambe le mani, come per rassicurarlo.

«Deve capire che sono tenuto a farle queste domande», spiegò. «Tenga, ecco il mio biglietto, se volesse ripensare un attimo a tutta questa storia, è estremamente importante. Davvero.»

L'investigatore privato si alzò.

«Un'ultima cosa: sa se c'è qualcuno che lavora al museo e si intende di veleni, di tossine un po' particolari? Avremmo bisogno di fargli qualche domanda.»

«Sì, scendete al piano di sotto. Credo che sia la prima porta a destra dopo le scale. Sono in due, e uno di loro di recente ha scritto una monografia sulle tossine velenose.»

Brolin lo ringraziò, e Annabel gli rivolse un saluto amichevole prima di uscire.

Mentre chiudeva la porta, sussurrò a Brolin: «Non è stato lui...»

«Comunque non ha un alibi», ribatté l'investigatore altrettanto sottovoce.

Giunti alla scala, Annabel chiese: «Hai intenzione di sospettare anche dell'esperto in tossine velenose con cui stiamo andando a parlare?»

«Per il momento no, ma la prima impressione è sempre la migliore. In ogni caso, se ci sono altri scienziati che si interessano alle tossine e in particolare alla tetrodotossina a Portland, lui lo saprà. In mancanza di meglio...»

Alle loro spalle, si aprì di scatto una porta. La voce di Nelson Henry at-

traversò il corridoio.

«Aspettate!»

Annabel e Brolin si voltarono. Il professore li raggiunse e si bloccò.

«Non ricordo un etnologo o un tossicologo che abbia lavorato con me sui ragni, tuttavia c'era un uomo cui fornivamo di tanto in tanto delle dosi di veleno, uno che si occupava di tossine. È stata la sua domanda sui miei colleghi del museo che mi ci ha fatto pensare. Come formazione, quell'uomo era un etnobotanico, reclutato dalla base per studiare le proprietà delle tossine paralizzanti. Si occupava un po' di tutti e due i campi di cui mi avete chiesto, etnologia e tossicologia.»

«Si ricorda come si chiamava?»

«Naturalmente, ci siamo incrociati per quasi dieci anni. Ma se ve ne parlo è perché lei ha insistito, così mi sono detto, non si sa mai, alle volte... magari le ricerche che faceva, chi lo sa. Però può depennarlo subito dalla lista dei sospetti, se è a questo che sta pensando.»

«Perché?»

«È morto.»

La speranza era durata solo una manciata di secondi.

«Certo, se a voi piacciono le storie di fantasia», proseguì Henry, con un mezzo sorriso, «potete comunque indagare, perché al momento della sua morte sono circolate un mucchio di strane storie su di lui. Per farci paura tra di noi, si mormorava che non era *veramente* morto.»

«Che significa?» chiese Annabel.

«Per capire dovete comprendere il contesto. Lavoravamo sotto il vincolo del segreto in una base che non esisteva sulle mappe, nel bel mezzo di una foresta smisurata! Ecco perché, ogni tanto, per rilassarci e fare un po' paura alle colleghe del gentil sesso, raccontavamo che lui non era morto del tutto. Perché lavorava su una tossina che, a quanto pare, poteva far apparire qualcuno come morto anche se non lo era del tu...»

«La tetrodotossina?» lo interruppe Brolin.

«Sì, è possibile, questo nome mi ricorda qualcosa, in effetti. L'esercito si interessava a questa sostanza per mettere delle persone in una specie di stato di ibernazione; credo che il progetto fosse destinato a passare in mano alla NASA, per i viaggi nello spazio. Immagino che i risultati non corrispondessero alle loro aspettative, la ricerca sarà finita sicuramente in niente, non lo so.»

«Qual era il nome di quell'uomo?»

«Ehi, non si metta in testa chissà che cosa! È morto davvero. All'epoca

lo dicevamo solo per scherzare... Mi sono detto che corrispondeva a ciò che cercavate. È stato cremato. Si chiamava William Abbocan. Un brav'uomo.»

61

Lloyd Meats avanzò lungo la siepe di tuie. Estrasse la pistola dalla fondina, tenendola puntata al suolo. Dall'altra parte, Jimmy Beahm stava aprendo il baule di una vecchia Honda arrugginita per deporvi il suo grosso sacco.

Nel momento in cui sbucò sul prato di Beahm, l'ispettore Meats lo vide gettare il suo fardello come se non fosse più pesante di un sacco a pelo.

L'ha svuotata... Lei adesso non pesa più nulla... È lui! È lui! Dianne Rosamund aveva ragione, nascondeva davvero qualcosa in quella cantina! Ed è perché lei lo sapeva che l'ha uccisa, e ha massacrato suo marito!

Meats alzò la canna dell'arma, avvicinandosi rapido a piccoli passi. Poi fece un gran respiro, prima di gridare con voce squillante e autoritaria:

«POLIZIA! NON SI MUOVA, LEI È IN ARRESTO!»

Beahm, che aveva le mani sul portello del cofano, pronto ad abbassarlo, sollevò la testa di botto. Vide Meats e la canna dell'arma puntata su di lui.

L'ispettore fece altri due passi.

«Non faccia resistenza, Beahm, è finita. Avanti, tenga le mani in alto, bene in vista, e si metta in ginocchio.»

Li separavano cinque metri.

Quando Meats vide le pupille del sospetto muoversi da destra a sinistra per analizzare la situazione, seppe cosa stava per succedere.

Beahm piroettò su se stesso e si lanciò a tutta velocità nel vialetto, per girare intorno alla casa, verso il giardino. Sapeva che nessun poliziotto avrebbe avuto il coraggio di spargli nella schiena mentre lui era disarmato.

Meats ebbe un mezzo secondo di esitazione, pronto a premere il grilletto, poi, realizzando che non c'era un pericolo diretto, visto che Beahm stava scappando, prese lo slancio e si diede a inseguirlo, la pistola puntata al cielo.

Urlò: «FERMO!»

E fece fuoco una volta, mirando alle nuvole.

Beahm non rallentò. Attraversò il proprio giardino fino alla palizzata che lo circondava. Saltò e si issò in cima, nonostante il peso, lasciandosi cade-

re dall'altra parte nel momento in cui Meats la raggiungeva a sua volta.

Qualche istante dopo, Meats svoltava nella stradina che serpeggiava tra le villette del quartiere. Beahm correva con tutte le sue forze per raggiungere una strada più ampia, dove passavano le auto.

L'ispettore gli stava alle calcagna, correndo in quell'aria torrida che già gli faceva mancare il respiro. Vide Beahm sbucare in fondo alla stradina.

Nel momento in cui passava una bambina, su una minuscola bicicletta con le rotelle.

Beahm tentò di scavalcarla.

La sua coscia tozza entrò in contatto con il manubrio e urtò la piccola, che fu travolta dallo slancio.

Lei cadde sull'asfalto, la testa che rimbalzava e picchiava sulla strada.

Beahm rimase in piedi per miracolo e ritrovò l'equilibrio, per poi riprendere a correre a tutto spiano.

Per un breve istante, Meats sentì il braccio con l'arma estendersi in direzione del fuggitivo. Poi ritrarsi. Non doveva. Poteva esserci della gente. E non si spara mai a un sospetto che fugge. A meno che non minacci direttamente la vita di qualcuno.

Quando arrivò all'altezza della bambina, Meats vide una ragazza chinarsi accanto a lei, gridando. C'era un filo di sangue che colava verso il canaletto di scolo.

Nel passare, Meats lanciò accanto a lei il suo cellulare.

«Chiami un'ambulanza!» gridò, accelerando di nuovo.

Il sudore cominciava a fargli bruciare gli occhi.

Beahm correva più forte che poteva, nonostante il sovrappeso e la canicola. Il ritmo tradiva la stanchezza crescente, il che richiede vigore all'ispettore. Ben presto questi fu solo a pochi metri dal fuggitivo.

Meats ansimava, avrebbe voluto chiamare Beahm, intimargli di fermarsi, ma non ci riusciva. Adesso gli era vicinissimo.

Poteva sentire la traspirazione del criminale.

Lo avrebbe preso. Tra un istante.

Beahm capì di essere stato raggiunto. Così si aggrappò al palo di un cartello segnaletico e frenò di botto.

Meats non ebbe il tempo di fermarsi, e andò a sbattere in pieno contro il fuggitivo.

I due uomini ruzzolarono al suolo, quindi Beahm si ritrovò sopra Meats, il pugno alzato per sferrarlo sulla faccia del poliziotto.

Meats colpì con tutte le forze con il braccio libero. Quello che teneva la

pistola.

Il calciò entrò in contatto con la guancia di Beahm, poi con la fronte, prima di abbattersi una terza volta sul suo orecchio, strappandone un brandello con il mirino.

Beahm rotolò via su un fianco, strepitando.

Meats fece appena in tempo ad ammanettarlo, poi si accovacciò sopra la banchina stradale e vomitò, sia a causa dello sforzo e del calore sia della paura.

Due auto della polizia erano parcheggiate sulla carreggiata; su una di esse, seduto dietro, c'era Jimmy Beahm. Meats non aveva voluto che fosse chiamato un infermiere per curare la brutta ferita all'orecchio del sospetto. Avrebbe aspettato che fossero tutti in centrale.

L'ambulanza che trasportava la bambina, assieme alla sorella maggiore, era appena partita in direzione dell'ospedale.

Meats fece un cenno a uno degli agenti. «Portatelo via, io vado a casa sua con l'altra macchina.»

Sapeva di non avere un bisogno immediato di un mandato per aprire il sacco nel baule della vecchia Honda, e neanche per andare a dare un'occhiata in cantina. Poteva basarsi sulla situazione e sulle circostanze per sospettare Jimmy Beahm di detenere in casa sua una vittima ancora vivente, cosa che lo autorizzava a entrare per accertarsi che nessuna vita fosse in pericolo.

La seconda auto portò Meats davanti alla casa del sospetto. Il portello del baule era ancora aperto.

L'ispettore si strofinò la barba mentre si avvicinava. Si sentiva tremare le gambe.

Il sacco era proprio là. Meats mise mano alla chiusura.

Si inumidì le labbra e inspirò a fondo per darsi coraggio.

E lo aprì.

Fece un passo indietro.

Restò lì per un minuto, prima di girare sui tacchi e correre sul retro della casa per aprire la botola, facendone saltare il lucchetto con un colpo di pala.

Scese i gradini in legno, assaporando la frescura e l'odore di umidità che pervadevano il luogo. Così come un profumo mentolato che proveniva dall'estremità del corridoio, dietro una porta.

Meats entrò nel locale buio, e azionò l'interruttore.

Quando le lampadine illuminarono quello spazio, l'ispettore restò a bocca aperta.

Poi si sedette su uno sgabello impolverato, prendendosi la testa tra le mani.

62

Uscendo dal museo di storia naturale, Brolin chiamò Larry Salhindro, che trovò presso il suo ufficio, alla centrale di polizia.

«Larry, forse abbiamo una pista. Bisognerebbe che tu ci reperissi tutte le informazioni possibili su un certo William Abbocan. Lavorava per l'esercito, quindi avrai forse qualche difficoltà ad accedere a certi dati. Io sono con Annabel, stiamo arrivando.»

Quando riagganciò, Annabel lo fissò.

«Pensi veramente che possa esserci un legame tra lui e il nostro assassino?» chiese lei.

«Abbocan lavorava in quella base che sembra rivestire una certa importanza per l'assassino, e aveva conoscenze di tossicologia perché di tanto in tanto veniva rifornito di veleno di ragno, come ci ha detto Nelson Henry. E soprattutto studiava la tetrodotossina. Secondo te, quante persone in questo Stato possono corrispondere al nostro profilo fino a questo punto? A mio avviso, non arriviamo a due.»

«E il fatto che sia morto non ti disturba?»

«Per il momento, mi concentro unicamente sul fatto che è il solo, probabilmente l'unico, a soddisfare tutti i criteri. Credo valga la pena di approfondire in questa direzione, no?»

Annabel alzò le mani.

«Volevo solo che me lo dicessi», si giustificò. «Sai, è difficile tentare sempre di seguirti, indovinare quello che pensi. Ma su questo punto sono con te, è quello che avrei fatto anch'io; e comunque non abbiamo altro...»

Brolin la guardò in modo strano. Un misto di tristezza e di... di dolcezza? si chiese lei. Come se fosse sul punto di farle una confidenza, o di prenderla tra le braccia e scusarsi per tutti quei momenti in cui riusciva a essere gelido come un iceberg.

Non scambiare i tuoi desideri per realtà!

Brolin voltò la testa in direzione della Mustang, e la solita espressione impassibile scese di nuovo sui suoi lineamenti e sul suo sguardo.

Che cosa ti credevi? si rimproverò Annabel. Quei frammenti di intimità

con le emozioni reali dell'investigatore erano rari, e non duravano mai a lungo. Tanto che la giovane donna era arrivata a pensare, in quei brevi istanti, di flirtare con l'anima di Brolin.

Decisamente, non aveva proprio una relazione normale con lui.

Larry Salhindro aveva ricavato un po' di posto per loro nella sua caverna che custodiva la memoria recente della polizia, dove i fascicoli accumulati somigliavano a delle stalagmiti.

Si erano appena seduti che subito Larry li apostrofò: «Dove avete trovato il nome di questo William Abbocan?»

Annabel lasciò che fosse Brolin a spiegare la situazione. Le deduzioni, i collegamenti, fino a Nelson Henry.

«Perché, hai qualcosa su di lui?» volle sapere l'investigatore.

Salhindro batté l'indice su una serie di note illeggibili che aveva davanti.

«Non molto, data di nascita, data di morte...»

«Quando è morto, esattamente?» lo interruppe Annabel.

«Ehm... Il 14 aprile 1998, all'età di trentun anni, è stato investito da un autobus mentre attraversava la strada, un modo stupido.»

«Sposato? Figli?» chiese Brolin.

Salhindro indicò di nuovo il foglio.

«Per l'appunto, è qui che la storia si fa interessante. Come tu avevi previsto, non si sa molto su di lui, al di fuori del curriculum universitario, perché è stato reclutato dall'esercito nel 1992. A partire da quel momento, non abbiamo più nulla, suppongo che i militari impediscano l'accesso alle informazioni relative agli scienziati al loro servizio.»

«Soprattutto quando si tratta di una base che non esiste...» mormorò Annabel.

«Anche questo è un segreto di Pulcinella», commentò Salhindro, «almeno per chiunque volesse prendersi la briga di documentarsi presso gli abitanti delle cittadine nei dintorni. All'esercito piace disporre di basi che non compaiono sulle mappe, è pratico per evitare di essere disturbati; è come nella famosa Area 51, nel New Mexico o in Nevada, non me lo ricordo più, dove per lungo tempo si è creduto che ci nascondessero un'astronave extraterrestre, mentre l'Air Force ci faceva le prove degli aerei invisibili... Sono trent'anni che l'esercito sta chiudendo le sue basi 'non ufficiali'. Credo che ne abbiano piene le scatole che si gridi al complotto ogni volta che salta fuori un posto classificato 'top secret'.»

«Che cos'ha di così interessante Abbocan?» chiese Brolin, per tornare da

dove erano partiti.

«Ah, sì, riguarda la moglie. Una certa Constance Abbocan. Si sono sposati nel 1995, apparentemente si erano conosciuti alla base.»

«Che cosa?» fece Annabel, stupita.

«Sì, certo, perché si dà il caso che anche lei appartenesse all'esercito. Ho reperito qualche informazione su di lei: laureata in zoologia, con specializzazione nella sistematica e nell'evoluzione degli artropodi, di cui i ragni fanno parte.»

Queste ultime parole agirono come una formula magica, trasportando nel loro cuore l'apriti sesamo dell'enigma che ossessionava tanto Brolin. In un istante, tutti i pezzi del puzzle andarono al loro posto. Ora vedeva chiaro. Finalmente comprendeva la logica criminale che stava dietro a tutti quegli atti.

Come aveva potuto ignorare quella risposta così a lungo?

«È lei», affermò secco.

Salhindro cercò di mediare.

«Josh, è una donna, non corriamo troppo. Ho solo detto che lavorava anche lei alla base, questo non ne fa...»

«No, Larry, è lei, non c'è alcun dubbio.»

Brolin guardò l'amico, poi rivolse lo sguardo ad Annabel.

«Non avete capito? È una donna che commette tutti questi delitti... Ce lo sta dicendo dall'inizio: *Sono una donna.*»

63

«Fin dall'inizio, abbiamo rilevato la presenza dell'acqua su tutte le scene del crimine. Che sia qualcosa di perfettamente compreso e voluto, oppure una risposta a un bisogno che non riesce a spiegarsi, l'assassino fa sempre in modo che vi sia questa onnipresenza del liquido. Simbolo della purificazione e del rinnovamento, forse perché vuol dirci qualcosa come 'lavo via ciò che sono, i miei atti', o forse per acquietare la sua coscienza. Comunque sia, è un simbolo raro, per non dire unico, nei criminali di questo genere. Tutti gli specialisti di omicidi seriali potranno dirvelo. Si sa dell'importanza del fuoco tra i serial killer in generale, direttamente in rapporto con il loro delitto o per una fascinazione perversa nella loro vita quotidiana. È ormai ben nota la famosa 'triade' tipica dell'infanzia e adolescenza della maggior parte degli assassini seriali: enuresi, crudeltà o sadismo nei confronti degli altri, e piromania. La stessa fascinazione che pare sia stata sco-

perta in Trevor Hamilton.»

Brolin si concesse una breve pausa, prima di riprendere: «Ma nell'assassino dei ragni, è l'acqua e non il fuoco che predomina. L'acqua, che è anche il simbolo precipuo della donna. Della vita, del dono della vita, della nascita. Capisco, guardandovi, che questo riferimento simbolico non basta a convincervi che l'assassino è una donna, e avreste ragione se non ci fosse altro che questo.

«È un insieme. Bisogna vedere i suoi delitti come un tutto, la risposta terapeutica a una sofferenza. E lo ripeto per l'ennesima volta: non abbiamo a che fare con un demente che non è consapevole dei suoi atti, tutto il contrario. È una persona perfettamente lucida riguardo al delitto che commette... basta vedere come è attenta a scegliere famiglie senza figli, per non doverli sopprimere se le cose andassero storte. All'inizio, prima che la facessimo infuriare, non uccideva i mariti, faceva ricorso a uno stratagemma ingegnoso in modo che non si svegliassero, non c'era violenza inutile. Che tipo di assassino si darebbe tanto da fare per procurarsi la tetrodotossina, per non dover ammazzare i mariti delle sue future vittime?»

«Qualcuno che non è a posto per niente!» sbottò Salhindro. «Un folle che si è costruito un piccolo mondo di valori egoisti e che non esita a uccidere per raggiungere il piacere, obbedendo a stupide regole che si è inventato lui stesso, come quella di agire senza che i mariti possano svegliarsi!»

«No, Larry», replicò Brolin. «Il modello di assassino che tu descrivi si serve delle vittime come di uno strumento per raggiungere il piacere, o per avvicinarsi a un obiettivo preciso elaborato nelle sue fantasie; non considera mai le sue vittime come esseri umani, ma come cose, oggetti. Il nostro assassino dei ragni ha perfettamente coscienza degli altri e di ciò che possiedono. Zaffiro ne è la prova.»

«Il tuo cane?» chiese stupito Salhindro.

«Sì. La sera in cui è entrato in casa mia, il killer avrebbe potuto sbarazzarsi di lui senza difficoltà, con della carne avvelenata con il topicida, o piantandogli un coltello in gola. Tutto piuttosto che usare una dose del suo prodotto a base di tetrodotossina, un miscuglio difficile da procurarsi e da preparare, che l'assassino non ha esitato a 'sprecare' per neutralizzare Zaffiro. Aveva consapevolezza del fatto che era una vita, e non desiderava prenderla. Quanti criminali farebbero una cosa simile per un animale?»

«Ti sei dimenticato del cervo nei boschi?» obiettò Salhindro. «Quella povera bestia sparpagliata da tutte le parti?»

«Be', lì l'assassino era furioso! Voleva mostrarci di cosa era capace, era

un avvertimento per indurci a osservarlo senza intervenire. Vuole che i suoi atti siano noti al maggior numero possibile di persone - ha messo in piedi la storia della telefonata per farci trovare la prima vittima - senza però che la polizia gli stia troppo addosso.»

«Uccide il cervo come una sorta di delitto preventivo, se capisco bene», intervenne Annabel, non del tutto convinta. «Una specie di sacrificio necessario che può forse evitargli, almeno nella sua mente, di prendere delle vite umane, quelle dei poliziotti che cercheranno di catturarlo.»

«Esatto. Ciò che voglio dire è che abbiamo a che fare con un assassino diverso dal solito, che non uccide per corrispondere a un suo fantasma. Anche se c'è della rabbia in ciò che fa. In un primo momento lascia perdere i mariti... sono le donne, giovani e sposate da poco, che cerca. Le porta via, le svuota di tutto ciò che hanno dentro e le abbandona in mezzo alla natura, il dominio dei ragni, avvolte in un bozzolo di seta. Perché svuotarle di tutto ciò che contengono? Per disincarnarle, per dire che loro non sono niente, che non hanno niente dentro, che sono vuote: ecco come l'assassino vede le sue vittime, e come vuole che le vediamo anche noi. E si è dato un gran daffare per non rovinare l'involucro, per non praticare incisioni dirette, perché vuole mostrarci che sono così, cioè vuote, *per natura*.»

«E asessuate», fece notare Annabel. «Le rade interamente, dalla testa ai piedi.»

«Non ne sono così sicuro», la corresse Joshua. «Se le volesse asessuate, maschererebbe il loro sesso, lo deformerebbe in un modo o in un altro, lo stesso per i seni. No, credo che le voglia in costume adamitico, tutte uguali, senza distinzioni di colore dei capelli, o lunghezza delle ciglia, o non so che altro. Non è la singola vittima che è importante, è l'insieme, sono le donne in generale che vuole colpire, di cui vuole parlare. *Le donne sono vuote*, ecco ciò che dice. E i mariti inutili.»

«Credevo che i mariti non avessero importanza», osservò Annabel.

«All'inizio si sarebbe potuto pensarlo, con i due primi delitti, i Peyton e i Morgan. Ma ora, con l'omicidio di Christopher Rosamund, sono cambiate le carte in tavola. È stato pugnalato alla gola, poi alla schiena, e infine è stato rigirato, quando doveva essere già morto, o stava per esserlo negli istanti successivi, per pugnalarlo di nuovo al torso, e strappargli il membro. Questo è ciò che chiamerei un impeto di odio. L'assassino non l'aveva mai fatto. Nella sua visione, l'uomo è assente, inutile oppure inconsapevole di ciò che accade in realtà. E quando quest'uomo è davvero presente, allora è fonte di odio.

«Dicevo prima che bisogna analizzare i crimini nel loro insieme, quindi possiamo anche interessarci ai metodi dell'assassino. In particolare a questa attrazione per i ragni. Che cosa sono nella mentalità collettiva? Una fonte di paura. Cos'altro? Cosa si dice di solito dei ragni, quando ci si pensa?»

«Che le femmine divorano i maschi», suggerì Annabel, pensando che quelle parole andassero a corroborare la teoria di Brolin.

«Esatto, e anche se non è vero per tutti i ragni, è qualcosa che viene associato a queste creature. Sono autonome, vivono senza maschio, se ne servono solo per la riproduzione, dopo di che lo divorano. Ecco qualcosa che ci avvicina ancora di più al nostro assassino, non è così? Senza contare che la figura mitica del ragno, Aracne, è la storia di una donna maledetta per l'eternità, condannata a tessere quando stava per suicidarsi dopo essersi resa conto che aveva sfidato gli dei. Una donna che non ha potuto realizzare la sua volontà ed è stata costretta a soffrire, per sempre. Se sintetizziamo tutto questo, che cosa abbiamo?»

Annabel riassunse: «Un assassino cui piace il concetto di solitudine, l'autonomia senza l'uomo, che detesta quest'ultimo quando si impone, e che allo stesso tempo considera tutte le donne vuote. Ah, e che cerca di purificarsi dei suoi delitti, oppure di dirci che li commette per dare la vita; non so bene come interpretare la funzione dell'acqua, in realtà».

«Ancora una volta», intervenne Brolin, «se l'assassino la rende onnipresente, è perché essa rappresenta il substrato stesso di ciò che cerca: simbolo di purificazione, della vita e della donna.»

Larry, che oscillava tra ammirazione e incredulità, obiettò: «Se per lui le donne sono 'vuote', allora perché il simbolo femminile dell'acqua dovrebbe affascinarlo tanto? Non è logico!»

«Perché è umano. Ha delle debolezze. Il killer non è una macchina, è un essere umano che prima di tutto questo ha avuto una vita, e ancora oggi ne patisce le conseguenze. L'assassino è una donna, con molta probabilità instabile psichicamente, una donna fragile, o che comunque lo è stata, e che è passata dall'altra parte. Lei si sa donna, e si accetta nel simbolo dell'acqua, pur considerandosi a parte, per consegnare a noi e al mondo intero il suo messaggio di morte e di odio contro le donne e gli uomini. Le donne che non hanno niente dentro, che non fanno niente, che non servono più a niente, e gli uomini inutili e assenti quando succede qualcosa di importante.

«È una persona che ha sofferto, a cui è accaduto qualcosa di traumatico,

e che ora non riesce più a vivere tra tutti questi mostri.»

Di fronte allo sguardo stupito di Salhindro, Brolin aggiunse: «Sì, Larry, io penso che i mostri, ai suoi occhi, siamo noi. Non lei. E questa vittima è Constance Abbocan».

Salhindro inarcò le sopracciglia sospirando, non sapeva più cosa pensare.

«Quando è caduta dall'altra parte, probabilmente non di colpo, semmai progressivamente, nel giro di qualche mese, deve aver cercato di ricostruirsi a partire dalle cose che conosceva, o almeno di individuare un mezzo per sopravvivere al trauma. E, dal momento che lavorava con i ragni, ha assimilato una parte di ciò che essi rappresentano. Allo stesso modo, quando la necessità di *parlare* al mondo - anche se questa comunicazione è avvenuta attraverso dei delitti -, di dire agli altri quello che sentiva, è diventata troppo forte per essere tenuta a bada, ha cercato come dirlo. Suo marito l'avrà certamente informata delle proprietà della tetrodotossina, ed essendo lui stesso un etnobotanico doveva conoscere l'uso che facevano gli egizi dell'olio di cedro e dunque i loro procedimenti di eviscerazione, a meno che non avesse a casa dei volumi che spiegavano le operazioni da compiere. Tutte cose che Constance Abbocan ha potuto imparare nel corso della loro vita in comune.»

«La morte di suo marito potrebbe essere l'elemento che ha scatenato la sua follia?» chiese Annabel.

«Forse. Sta a noi scoprirlo. Comunque sia, era già piuttosto instabile prima. Non basta un solo evento, per quanto tragico, per fare di una persona un assassino temibile. Torniamo a una delle parole chiave: è un *insieme* che provoca un simile risultato. Per questo bisogna vedere i delitti come un gigantesco puzzle che definisce la personalità del colpevole. Perché questi atti sono il risultato di un'emozione esacerbata, sono carichi di frammenti di questa emozione, della personalità dell'assassino. Sta a noi saperli leggere, e saperli collegare gli uni agli altri al fine di comprendere il modo di ragionare proprio del serial killer. Lo ripeto ancora: un assassino che non è psicotico possiede giocoforza una sua logica, elaborata a partire da ciò che lui è, e trattandosi dell'essenza stessa del perché uccide, non può che impregnare *logicamente* il delitto stesso; tocca a noi risalire in senso inverso fino all'individuo. Queste sono le basi del profiling.»

Sulla scrivania ingombra cadde il silenzio. Salhindro tamburellava con le dita grassocce sugli appunti che aveva raccolto.

«Non lo so...» mormorò. «Non sono del tutto convinto. Faccio fatica a

credere che una donna possa fare queste cose. Lo sperma nella gola delle vittime... una donna non penserebbe mai a una cosa così terribile!»

«Perché no? Era uno specchietto per le allodole, adesso sappiamo che non è stato Trevor Hamilton a rapire Lindsey Morgan e ad abbandonare il cadavere di Carol Peyton. Ha un alibi che regge. Tutto ciò che abbiamo contro di lui è il suo sperma nelle vittime e la telefonata che ha fatto. Può anche essere solo un tirapiedi, o essere stato manovrato. Personalmente non credo che sia un complice; i delitti trasmettono un universo fin troppo singolare e coerente per essere l'unione di due personalità. Per me, Trevor è solo uno strumento di cui l'assassino si è servito per depistarci.»

«In tal caso, perché non continui sulla tua strada della simbologia?» propose Annabel. «Lo sperma in gola, che significa? Il concetto di sudiciume, il seme gettato al vento, o forse un modo per dire lo sperma dell'uomo soffoca la donna, le impedisce di respirare, di parlare'.»

Brolin puntò l'indice verso Annabel.

«Quadra con il resto. Ci hai azzeccato! È un elemento più *parlante* di quelli che ho appena esaminato. Certo, poiché l'assassino fa tutto il possibile per non *incidere* le sue vittime e ciononostante 'apre' loro la gola per deporvi lo sperma. Dunque questo è molto importante per lui. Oltre che uno specchietto per le allodole si tratta anche di un mezzo di comunicazione. E io credo che l'ultima ipotesi si integri perfettamente con il resto. Non bisogna vedere quello sperma come il risultato di un'aggressione sessuale, ma piuttosto come un attacco contro gli uomini. L'uomo si intromette nella donna, là dove non dovrebbe essere; la inquina, cerca con ogni mezzo di penetrarla, la soffoca in tutti i sensi del termine, la priva della sua voce; quando l'uomo è *dentro* alla donna, lei è vuota... Questo si ricollega a ciò che fa l'assassino quando se la prende con una vittima di sesso maschile, come Christopher Rosamund. Si è accanito su di lui, e in particolare sugli organi genitali. La fonte del trauma potrebbe essere quella? Abusi sessuali? Odio verso l'uomo e la sua rappresentazione virile, in ogni caso.»

Alle loro spalle si aprì la porta dell'ufficio.

Lloyd Meats entrò, asciugandosi con delle salviette di carta dopo che si era spruzzato dell'acqua sul viso.

«Mi hanno detto che eravate qui», esordì a mo' di buon giorno.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Salhindro, inquieto.

«Ho perso tutta la mattinata su una falsa pista. Jimmy Beahm, il vicino di casa dei Rosamund.»

«Quello che Dianne Rosamund stava spiando?»

«Già, si comportava come un criminale, secondo lei, nascondendo qualcosa nella sua cantina.»

«E allora? I deliri di una donna un po' paranoica che si rompe, e che si inventa delle cose per passare il tempo?» chiese Salhindro, con il ghigno dello scapolo incallito.

Lloyd Meats mirò al cestino della carta straccia e vi lanciò la salvietta appallottolata.

«Oh, no, non se l'era sognato», rispose. «Jimmy Beahm è disoccupato da più di un anno, e aveva deciso di farsi un po' di grana coltivando erba nel suo scantinato.»

Larry soffocò un risolino.

Meats scosse il capo amaramente, non aveva alcuna voglia di ridere.

«Vi giuro, quel tizio ha in cantina una piantagione, e coltivava parecchie piante. L'ho arrestato mentre fuggiva con un grosso sacco che ho scambiato per la sua ultima vittima. Era pieno zeppo di piantine! Le aveva sradicate e stava andando a sbarazzarsene quando sono intervenuto io. L'omicidio dei Rosamund e la presenza di tutti quei poliziotti lì intorno devono avergli messo paura, e ha deciso di fare piazza pulita.»

Brolin lo incoraggiò con una pacca amichevole sulle spalle, e con le prime parole che gli vennero in mente: «Tanto peggio per il tempo perso, è l'essenziale di un'indagine, no?»

«Tranne che quello stronzo non si è lasciato prendere, e ha fatto cadere una bambina di otto anni durante la fuga. La piccola ora è in ospedale, e stando alle ultime notizie i medici non sono in grado di garantire che non ci saranno conseguenze. Tutto per un po' di piantine di erba! C'è mancato un pelo che gli sparassi, a quella carogna.»

Meats si versò un bicchiere d'acqua dal distributore. Non sopportava l'idea di quella bambina stesa in un letto d'ospedale; era avvenuto ciò che le statistiche della criminalità definivano «danni collaterali». Sapeva già che la sera stessa sarebbe andato a trovare la piccola, con una bambola in una confezione regalo per risparmiarsi di dover trovare le parole per i genitori.

«I ragazzi di sotto mi hanno detto che hanno passato in rassegna la vita di Trevor Hamilton», riprese, per cambiare argomento e concentrarsi su qualcos'altro che non fosse il dispiacere e il senso di colpa.

Salhindro annuì.

«Sì, per quanto riguarda la perquisizione del suo appartamento non ha dato risultati, per il momento non abbiamo niente di utile. E l'altra brutta notizia riguarda la famosa tossina, la... tetrodotossina», lesse. «Kiewtz dice

che la si può trovare facilmente dai pescatori californiani, comprando dei pesci-palla, poi bisogna prelevare le viscere e altre parti del pesce per estrarne la tossina. Chiunque abbia un po' di rudimenti di biologia è in grado di farlo.»

Meats si grattò la barba, fissando il soffitto. «Merda...» mormorò.

Salhindro ignorò il fax in arrivo, rivolse una rapida occhiata a Brolin e si voltò verso l'ispettore che comandava la squadra: «Stai a sentire, Josh ha una teoria sull'assassino. Lui e Annabel hanno indagato per conto loro. E... forse dovresti sentire la loro storia».

Meats guardò l'investigatore privato e la giovane donna, curioso di ascoltarli. Sapeva che Brolin era capace di autentici colpi di genio, ma a volte si spingeva un po' troppo in là con le sue interpretazioni.

Joshua e Annabel si divisero il resoconto della loro indagine, poi l'ex profiler ripeté nei dettagli la propria analisi per focalizzare la sua spiegazione su Constance Abbocan, che secondo lui racchiudeva in sé tutto ciò che cercavano: aveva lavorato in quella base che assumeva una portata simbolica per l'assassino, era una grande esperta nel campo dei ragni, suo marito era un etnobotanico e quindi poteva averla istruita sulla tetrodotossina, visto che la studiava, e anche sull'olio di cedro e il suo uso nell'antico Egitto.

Presentato per sommi capi, bisognava riconoscere che tutto sembrava andare in un'unica direzione, rilevò Salhindro. Ma ciò che finì di convincerlo fu un dettaglio che Brolin considerava insignificante. Le gocce di sangue rilevate nella camera da letto della prima vittima non erano state asciugate, ma assorbite. L'assassino aveva messo della carta sulle gocce perché venissero assorbite, invece di strofinare il parquet. Era, agli occhi del grosso poliziotto, un gesto tipicamente femminile.

Meats, da parte sua, non attese la fine delle deduzioni. Stava già alzando il telefono per chiedere che gli trovassero di gran carriera l'indirizzo di Constance Abbocan.

«Ho già provato a lanciare una ricerca», spiegò Salhindro quando Meats ebbe riagganciato, «e ho solo l'indirizzo dove la coppia ha vissuto in passato. Ho anche cercato di approfondire in questa direzione poco prima che arrivassero loro.» Accennò ad Annabel e a Brolin con un cenno del mento. «Ma l'agente immobiliare con cui ho parlato al telefono mi ha detto che dopo la morte di William Abbocan la casa è rimasta in stato di abbandono; lui non sa nulla di una 'signora Abbocan', e in ogni caso non l'ha mai vista.»

«Potrebbe valere la pena andare a darci un'occhiata», fece rilevare Brolin.

Meats annuì.

«Larry, cos'è quel fax arrivato poco fa?» chiese, scorgendo il nome «Abbocan» sulla prima riga.

Salhindro si chinò a prendere il foglio.

«È il seguito delle informazioni che ho richiesto sulla signora Abbocan», rispose, leggendo il contenuto.

Il suo volto si scurì bruscamente.

«Cazzo... Aspettate un attimo...»

Larry si rialzò e si mise a frugare in un fascicolo aperto sulla sua scrivania, fino a trovare ciò che cercava.

Alzò gli occhi verso le tre persone che lo fissavano, in attesa di una spiegazione.

«Credo proprio che abbiamo il nostro assassino», disse alla fine.

64

Larry Salhindro aveva ormai accantonato ogni scetticismo. Ciò che aveva sotto gli occhi sfidava qualunque coincidenza; a quel punto, poteva essere solo una prova di colpevolezza.

Mostrò il fascicolo aperto davanti a sé.

«Sono gli ultimi rapporti di Cooper e Alsting sulla biografia di Trevor Hamilton. Si parla dei ripetuti soggiorni di Trevor in un ospedale psichiatrico della città, fino agli inizi del 2001. Veniva curato per dei disturbi seri, e considerato uno psicotico. Ma nessun medico l'aveva mai ritenuto pericoloso, non era un violento. Aveva paura di essere 'spezzettato', stando a quello che leggo. Avevano stabilito che Trevor era affascinato dal fuoco, la sua unica fonte di desiderio sessuale, a quanto pare. I dottori pensavano che avesse paura di essere assorbito da una donna durante il coito. 'Bambino, non è mai uscito dal quadro edipico, equipara sua madre a un oggetto unico d'amore... Il suo riflesso nell'occhio della madre è stato perturbato e... '»

«Va bene, aveva un problema. Ma in che modo questo ci porta all'assassino?» chiese Meats, impaziente.

«Ci sto giusto arrivando. Il suo primo internamento risale alla morte della madre, nel 1997. Era un tipo abbastanza strano, non viveva più con lei; la madre lo aveva costretto a lasciare il loro appartamento per spingerlo ad

assumersi le sue responsabilità, e lui passava da un lavoretto all'altro, che regolarmente non riusciva a conservare. Nel frattempo, non sopportava il contatto con le donne, esclusivamente rivolto com'era verso l'amore materno. Sembra che con il decesso della madre non sia più stato in grado di andare avanti: ha rifiutato di accettare questa morte e alla fine è stato internato stabilmente. Fino al 2000, quando lo hanno giudicato 'in netto miglioramento, perché è confermato che Trevor Hamilton intrattiene un'amicizia con una paziente di sesso femminile dell'istituto e che accetta i contatti fisici - in senso corretto - con lei, il che testimonia dei progressi del soggetto nella sua patologia'. Le informazioni di cui dispongo non fanno menzione del nome di questa internata.»

Salhindro sventolò allora il fax ricevuto una mezz'ora prima.

«E che cosa scopriamo qui? Che Constance Abbocan è stata internata su richiesta del marito nel 1996, nello stesso istituto. Ecco il legame tra Trevor e... colei che potrebbe nascondersi dietro a tutto questo.»

«È uscita dall'ospedale?» chiese Annabel.

«Sì, nel 2001, due mesi dopo Trevor Hamilton.»

«Conosciamo le ragioni dell'internamento?» chiese Brolin.

«No, ma tenuto conto delle circostanze, dovrebbe essere possibile insistere con i medici per avere maggiori dettagli.»

Meats corse accanto a Salhindro.

«Tutto corrisponde!» esclamò, lanciando una rapida occhiata a Brolin e Annabel. «Diamoci dentro, Larry! Trovami tutto quello che puoi su questa signora Abbocan... cosa fa ora, dov'è, tutto quanto.»

Salhindro sbirciò l'orologio.

«È venerdì sera», fece notare, «e la maggior parte degli uffici amministrativi saranno chiusi per il weekend. Non sarà per niente facile...»

«Cerca di arrangiarti», tagliò corto Meats, alzando il telefono per comporre un numero interno. «Kiewtz? Vieni subito nell'ufficio di Larry, porta Alsting, Cooper e... tutti quelli che ci sono, forse abbiamo identificato l'assassino.»

Joshua si alzò, subito imitato da Annabel.

Vedendo che stavano per andare, Meats alzò il pollice verso di loro.

«Bel lavoro, tutti e due.»

Brolin gli rispose con un vago cenno del capo e sparì nel corridoio. Annabel fece un ciao con la mano e raggiunse l'amico.

Nel corridoio, Annabel si avvicinò all'investigatore.

«È finita. La prenderanno e nel giro di qualche ora tutto questo orrore sarà solo un brutto ricordo.»

Le porte dell'ascensore si aprirono sull'intera squadra investigativa. Cooper, Alsting e gli altri. Salutarono Brolin prima di riversarsi nell'ufficio di Salhindro.

In ascensore, Annabel rimase in attesa di una reazione sul volto di Brolin; le pareva fin troppo calmo nel momento in cui quella cupa storia si avviava alla conclusione.

«Joshua... Pensavo... Pensavo che forse potremmo passare il weekend insieme, prima che io parta... Se ti va...»

Sulle labbra del detective privato comparve un sorrisetto.

«Una volta che tutto sarà finito, mi prenderò una settimana intera di riposo, e spero proprio che ci sarai anche tu... Nell'attesa, mi piacerebbe rendermi ancora un po' utile e far guadagnare tempo a tutti...»

«Che vuoi dire?»

Brolin fece uscire Annabel con una spinta delicata quando le porte si aprirono sul parcheggio sotterraneo.

«Vorrei che andassimo a dare uno sguardo alla vecchia casa degli Abbocan. Come ho detto prima, penso che l'assassino abbia vissuto un trauma che l'ha spinto a chiudersi in se stesso, qualcosa che è accaduto nel suo passato. Quindi andremo a visitare un frammento di questo passato. Che ne dici?»

Avrei dovuto sospettarlo! esplose Annabel dentro di sé. *Non si ferma mai, almeno fino a quando non è sicuro che la sua preda è a terra, sconfitta.* Che cosa poteva fare? Lasciarlo andare da solo e tornare allo chalet?

«Dico che un giorno o l'altro ci lascerai le penne, a furia di accanirti così... Chiaro che ti accompagno. E l'indirizzo, sai come averlo?»

Stavolta, il suo era un sorriso vero e proprio.

«Era nel fascicolo, ce l'ho avuto sotto gli occhi durante tutta la riunione...»

Ancora una volta, la Mustang partì ruggendo per portarli verso est.

Tra i fantasmi del passato.

65

Tredici e trenta. Le strade di Portland sono quasi deserte, tanto il sole si accanisce su ogni minima superficie non ombreggiata. Gli appetiti bolliti, gli umori vagabondi evaporati, tutti stanno rintanati negli uffici o a casa, in

attesa del crepuscolo.

Da qualche parte in città, la Cosa è al lavoro; ignorando l'ossigeno rovente che respira, senza riguardi per il proprio corpo coperto di sudore, non ha un secondo di tempo da perdere. Ha già visitato sei grandi supermercati, lasciando le sue *creature* nei reparti frutta e verdura. *Latrodectus,* vedova nera, o *Atrax robustus.* Con quest'ultimo, la morte è assicurata.

In uno di essi, passando davanti allo scaffale dei peluche, la Cosa ha un'idea, un'idea terribile. Ma c'è un rischio. Un bambino potrebbe rimanere vittima della sua trappola.

No, non se mette il ragno in alto, sui ripiani superiori, quelli dove solo gli adulti possono arrivare per prendere il peluche che hanno scelto.

Però un bimbo potrebbe assistere alla scena e rimanere traumatizzato...

E allora?

Che cosa diventerà più avanti quel bambino? Un uomo o una donna, come gli altri! Ci vuole un gesto clamoroso!

Sì, ecco cosa ci vuole. *Theraphosa biondi,* una migale gigantesca, soprannominata il Golia del Sudamerica, con dei peli urticanti sul corpo che si confonderanno perfettamente con gli animali sintetici. La Cosa la va a prendere in macchina, tra le numerose scatole sistemate nel retro. La migale causerà probabilmente più paura e traumi che danno - anche se la Cosa non vorrebbe essere nei panni di chi si farà pungere da quegli enormi uncini -, ma contribuirà alla leggenda.

Ben presto il panico sommergerà l'intera città. Le persone sapranno di non essere al sicuro da nessuna parte, neppure a casa loro, non oseranno più muoversi tra le mura domestiche, non apriranno più la posta, non andranno più a fare compere, non prenderanno più la macchina. Ben presto le voci si diffonderanno, di sicuro si moltiplicheranno, e sarà il caos.

A questa immagine, la Cosa accenna un sorriso.

Su quel volto stanco, somiglia più a una smorfia.

La Cosa ha bisogno di riposare. Il corpo e la mente.

Tutta questa storia è diventata dolorosa. Non ne può più.

Stringe i pugni, le lacrime agli occhi.

No, non ha il diritto di fermarsi adesso. *Continua!* urla la sua anima. Ma in fondo, proprio in fondo, c'è un bambino rannicchiato in un angolo in penombra, che continua a piangere.

La Cosa agisce meccanicamente, senza razionalizzare troppo.

Avanti, ancora due grandi magazzini e avrà finito.

Passando, si ferma tra le auto parcheggiate: con quel caldo, le persone

hanno lasciato aperto un pezzetto di finestrino per far entrare un po' d'aria mentre sono a fare acquisti.

La Cosa ne approfitta, fa scivolare dentro una piccola sorpresa nera con una macchia rossa sull'addome che sembra dire «Pericolo di morte!», il che non è del tutto falso. *Latrodectus menavodi.*

In ogni centro commerciale, si ferma ai negozi di scarpe. Non è difficile lasciare con discrezione qualche ragno nei modelli in esposizione, le sue creature staranno comode e al buio, ci si troveranno bene e staranno nascoste nelle punte, in attesa che un piede si avvicini a loro, in quel momento si sentiranno aggredite e morderanno con tutte le forze, iniettando il veleno ultratossico nella loro vittima.

La Cosa non ha il tempo di bere qualcosa di fresco, ha ancora molto da fare, la giornata sarà lunga.

Tutte le bombole di gas sono a casa sua, rimane solo da installarle. La Cosa è riuscita a procurarsi un'arma da fuoco, che dovrà servire solo una volta; sarà necessario un solo proiettile, oggi, per il suo ultimo giorno.

Il suo ultimo giorno...

Non ne può più.

Stasera sarà morta.

Lo ha deciso.

Annabel e Joshua si erano fermati nella piccola località chiamata Cascade Locks, a meno di dieci chilometri in linea d'aria dalla vecchia base sperduta tra i monti. La piccola cittadina era stretta tra le gole del Columbia River e i selvaggi contrafforti che si estendevano senza fine verso sud. Un'alta collina sottile coperta di boschi dominava la strada. La vecchia casa degli Abbocan si trovava da qualche parte là in mezzo.

Annabel comprò dei sandwich da un venditore che sembrava sul punto di avere un malore nel caldo della sua cucina, mentre Brolin cercava su una cartina come arrivare fino all'abitazione. Come molti degli scienziati che avevano lavorato per quella base che ufficialmente non esisteva, gli Abbocan si erano sistemati in un posto abbastanza vicino, e soprattutto appartato, per evitare ogni tipo di pettegolezzo inutile o di sorveglianza.

Fecero colazione sull'erba, sotto l'ombra di un pino Douglas.

Erano venti minuti che Joshua non diceva una parola quando ruppe finalmente quel mutismo: «Come ti vanno le cose, dopo quello che è successo l'inverno scorso? Voglio dire, la vita di ogni giorno...»

«Come a te, credo. Sono sola.» Si affrettò ad aggiungere, dopo un risoli-

no ironico: «Ma non infelice, almeno».

Brolin contemplò da lontano il corso tranquillo del Columbia e le pareti di roccia scoscese che finivano contro le sue rive. Sapeva che Annabel provava per lui un'attrazione ambigua, il desiderio di un'amicizia intensa o forse qualcosa di più... e quali erano i suoi, di sentimenti? Era capace di provare un'emozione intensa per qualcuno? Perché si sentiva sereno quando c'era lei? Erano già diversi minuti che ci pensava. E aveva fatto la scelta di parlarne.

«Annabel, negli ultimi tre anni io mi sono ricostruito da zero, per proteggermi, ho riempito il mio essere di vuoti per non soffrire più. E tuttavia, all'idea di vederti andar via tra non molto, sento che la tua partenza mi riempirà di un... un'assenza che, invece, sarà dolorosa.»

La giovane si bloccò. Non avrebbe mai immaginato che Brolin potesse trovare parole simili, era al di là dell'immagine che si era creata di lui.

Aprì la bocca, e non ne uscì alcun suono.

«Ciascuno di noi due ha i suoi vuoti, le sue assenze», continuò l'investigatore, «e io credo che siano complementari...»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

Lei non riconosceva più la propria voce, febbrile e così flebile.

«Troppo spesso io mi focalizzo solo su un punto ben preciso», continuò lui, «e il resto mi sfugge, invece tu hai l'istinto sul campo, hai il pragmatismo che occorre per un'indagine, tu...»

«Joshua, che cosa vuoi dire? Che dovremmo diventare soci?»

«Sì, credo di sì...»

La risposta la colpì con la potenza di un treno lanciato a tutta velocità. Era necessario che fosse sempre imprevedibile? E, al di là di quello, era proprio quello ciò che voleva, che lei diventasse sua socia? Cercava qualcosa di più di una collega in lei, voleva che fossero più vicini, che ci fosse un'intesa quotidiana, che attenuassero le reciproche differenze. Che non condividessero più soltanto gli stessi silenzi, ma anche tutto il resto.

Annabel mise una mano sulla spalla dell'investigatore. Gli occhi della giovane donna si perdevano nel paesaggio, cercando un'improbabile risposta ai piedi delle pareti rocciose in lontananza.

Fu la sua sola risposta.

I rami bassi scivolarono sul parabrezza della Mustang, e la vettura sbucò in una piccola radura al centro della quale sorgeva la vecchia dimora dei coniugi Abbocan.

La pittura era sparita dalla facciata, lasciando dietro di sé solo le linee

parallele del legno logoro e delle finestre grigie. L'edificio era nero, una chiazza sfocata in mezzo alle alte erbe che oscillavano, simile a una bestia afflosciata al suolo, che volgeva la schiena alla sommità della collina.

Un enorme corvo, grosso quanto un pollo, saltellava davanti ai gradini dell'ingresso. Volse i suoi occhi di ebano verso i due intrusi che scendevano dall'auto.

«Con una falciatina al prato, una riverniciata e sei mesi di lavori, potrebbe diventare un posticino simpatico», commentò Annabel.

Si stirò e si asciugò il sudore dalla fronte, poi prese una bottiglia d'acqua e se ne versò un po' sul viso e sui capelli. La offrì a Brolin, che rifiutò.

«Andiamo a dare un'occhiata dentro», propose lui.

Nell'avvicinarsi, esaminò il terreno alla ricerca di solchi di pneumatici recenti. Il suolo era così secco che non conservava tracce. Era inutile.

«C'è una specie di sentiero tra l'erba», indicò Annabel. «Conduce alla porta.»

Brolin, che era più avanti di lei, puntò un dito al suolo.

«Ci sono ancora delle lastre di pietra, ecco il motivo.»

Il corvo spiegò le ali e prese il volo, gracchiando.

«Da quanto tempo la casa è abbandonata?» chiese lei.

«William Abbocan è morto nel 1998, e sua moglie era già internata da due anni. Quindi sono quattro anni che non ci abita nessuno. La signora Abbocan avrebbe dovuto ritornarci nel 2001, quando è uscita dall'ospedale psichiatrico, ma non è stato così. Non ha riattivato la fornitura di energia elettrica, né nient'altro, in pratica ha fatto perdere subito le sue tracce. Perché?»

«Guarda le finestre», rispose Annabel, «sono tutte intatte. Sporche, certo, ma nessuna è rotta.»

Brolin salì i quattro scalini che conducevano alla porta d'ingresso.

«Non ci viene nessuno da quattro anni. E di squatter, da queste parti, non ce ne devono essere molti. Comunque è probabile che non conoscano l'esistenza di questa casa spersa in mezzo ai boschi.»

Annabel asciugò l'acqua che le colava sul viso. I soli occupanti di quel posto erano stati un uomo morto in un incidente e una donna pazza, sospettata di essere un serial killer. *Perfetto!* si disse. *Proprio quello che ci vuole per sentirsi a proprio agio...*

Brolin prese il piccolo astuccio che aveva sempre con sé, nella tasca posteriore dei jeans, e ne estrasse un guanto di lattice che infilò, dopo di che girò la maniglia della porta.

«È chiusa», disse. «Sai scassinare una serratura?»

Annabel fece segno di no. «Ci ho provato una volta, durante un'operazione, a New York; ho rotto l'attrezzo nel buco della serratura e hanno dovuto smontare tutto.»

«Dato che io sono al tuo stesso livello, può darsi che ci voglia un po'.»

E lui che un'ora prima parlava di com'erano complementari, pensò Annabel ridendo tra sé. Erano proprio una coppia d'assalto!

Joshua riaprì l'astuccio e ne trasse due bacchette metalliche. Si inginocchiò davanti alla porta e tentò di forzare la serratura.

«Mentre ti dai da fare, io faccio un giro qui intorno, d'accordo?»

Già concentrato, Brolin rispose con un grugnito di assenso.

Annabel si diresse verso il limitare della foresta, girando intorno a uno spesso cespuglio di rovi. Gli insetti svolazzavano rumorosi. Un'intera fauna strideva e ronzava in quel regno feroce.

Brolin aveva scelto proprio bene il momento per proporle di diventare soci. Annabel ce l'aveva con lui. Avrebbe potuto affrontare l'argomento con più delicatezza, in un contesto diverso, durante la serata, per esempio... Era tipico del suo carattere. Era una domanda troppo personale, si metteva in una posizione di pericolo in caso di rifiuto; lui, che si era costruito una corazza per evitare ogni ferita dell'anima, non aveva potuto trattenere la sua domanda più a lungo dopo aver preso la decisione di esternare ciò che pensava.

Che poteva fare lei, ora? Lasciare New York, il lavoro, i parenti? Per trovare cosa?

La città e il lavoro sono solo scuse. È indagare quello che ti piace, andare per strada, e questo lo fa anche un investigatore privato... I parenti? Ormai le era rimasta solo la nonna, che sarebbe stata contenta di venirla a trovare regolarmente. No, l'idea non era irrealizzabile da un punto di vista pratico.

Allora, qual era il problema?

Lo voleva davvero? Cosa rappresentava Joshua per lei?

Cosa c'era al di là del suo carisma e del velo di mistero che si trascinava dietro? Doveva rispondere a quella domanda, per sapere cosa desiderava veramente.

Il muretto di un pozzo sporgeva da un ammasso di foglie stellate. Annabel si avvicinò, rendendosi conto che una tavola di legno tarlato copriva il buco. Incuriosita, si puntellò contro un monticello di terra e spinse con tutte le sue forze il coperchio, che si spostò di una decina di centimetri.

Un esercito di scarafaggi si mise a correre sul bordo.

Il pozzo aveva solo una funzione decorativa, una costruzione in pietra messa lì per abbellire, dentro c'era solo del terriccio.

Annabel sospirò e riprese l'ispezione del vasto terreno incolto. Camminando, spostava le erbe taglienti che le ostacolavano il passaggio.

All'improvviso, si immobilizzò scorgendo con la coda dell'occhio una forma minuscola, quasi a contatto con il suo dito.

Una coccinella.

Subito, Annabel fece il collegamento con la radura, Eagle Creek 7. Là dove l'assassino lasciava le sue vedove nere. Se era davvero Constance Abbocan, allora poteva essere venuta lì per appropriarsi del luogo come aveva fatto con la radura, e averci lasciato i suoi maledetti ragni.

Si voltò. La casa le parve di colpo molto lontana, con tutta quella vegetazione brulicante di abitanti intorno a lei.

Non doveva cedere al panico. Dopotutto, era solo un insieme di supposizioni.

Supposizioni coerenti.

No, non doveva lasciarsi invadere dalla paura. C'erano ben poche possibilità che lì ci fossero delle vedove nere, e ancora meno che lei ne toccasse una. Quindi, la probabilità che la mordessero...

Ormai però non si sentiva affatto serena. Tanto più che portava un abito ampio; si era parlato di passare tutta la giornata a incontrare degli esperti, e Annabel aveva pensato che una tenuta piacevole da guardare fosse una carta in più da giocare.

Basta che tu riduca l'itinerario, invece di girare dappertutto; puoi osservare da qui e poi raggiungere Brolin dentro la casa...

Sì, era sufficiente fare così e...

Da dove si trovava, poteva vedere un bel pezzo di «giardino». E in particolare un'apertura, un po' troppo marcata per essere naturale, al margine del bosco, proprio sopra la casa.

Lì vicino non passavano sentieri, lo aveva visto sulla mappa di Brolin, quindi quello poteva essere solo un tracciato di pochi metri.

Verso cosa?

Annabel si rimboccò la gonna sulle gambe, bastava stare bene attenta a dove metteva i piedi. Dove portava quel passaggio?

L'interno della casa somigliava a quei musei storici che si trovano lungo la strada nelle piccole città. Tutto ricostruito nei minimi dettagli e congela-

to per sempre. Era come se William Abbocan fosse partito in tutta fretta una mattina senza riordinare, dicendosi che lo avrebbe fatto al ritorno, e che dopo la sua morte, qualche ora più tardi, nessuno avesse più toccato nulla per quattro anni. C'erano una tazza e un cucchiaio nel lavello, coperti da uno strato beige, e una scatola di cornflakes era rovesciata sul tavolo della cucina. Il contenuto era stato divorato da molto tempo dai roditori.

I raggi del sole attraversavano i vetri delle finestre in qualche angolino meno sporco e polveroso, disegnando nel soggiorno dei triangoli di luce dorata. I mobili erano pochi, l'arredamento spartano, senza vita e senza gusto.

Un paio di stivali da cowboy, tutti screpolati, giacevano abbandonati nell'ingresso. Un filo sottile sbarrava l'accesso a uno di essi, rimasuglio di un ragno di passaggio. Cosa che, in quel luogo, non aveva nulla di rassicurante.

Brolin si aggirò per le stanze, senza sapere cosa cercava esattamente, a parte impregnarsi dell'atmosfera.

Tutto era intatto. Niente era stato toccato nel corso degli ultimi anni, lasciando che le stagioni si appropriassero dei muri, che le ombre vi danzassero sopra.

Con un gesto meccanico, appoggiò la mano senza guanto sulla ringhiera della scala.

La tolse bruscamente.

Non era tanto per il fatto di non lasciare impronte, anche se questo era importante; soprattutto, era stato il contatto con il legno freddo a sorprenderlo. Per associazione di idee, ripensò all'aspetto esteriore della casa. Scura, dagli angoli moltiplicati dai giochi d'ombre.

Il fabbricato scricchiolava nell'aria calda del giardino, mentre le sue viscere erano gelide come quelle di un morto.

Brolin salì lentamente i gradini.

Una piccola creatura si mise a correre al piano di sopra, un topo che fuggiva nella sua tana. Non doveva essere abituato a essere disturbato.

In quel momento, Joshua notò le differenze di colore sulla parete.

Diversi rettangoli più chiari, disposti uno dopo l'altro, lungo la scala.

Quadri mancanti.

Erano state tolte delle stampe o delle foto.

Brolin li esaminò da vicino. Difficile dire da quanto tempo. Sei mesi? Un anno? In base allo strato di polvere, si poteva supporre che l'operazione fosse stata fatta nel corso degli ultimi diciotto mesi.

Constance Abbocan.

Era tornata a cercare le foto. Alla luce di questo, Brolin si chiese se la scarsità di mobili e suppellettili al pianoterra non dipendesse dal fatto che qualcuno era venuto a portarli via. La signora Abbocan aveva preso ciò di cui aveva bisogno, dopo essere uscita dall'ospedale psichiatrico, per andare ad abitare altrove. Sotto un altro nome? E se l'esercito l'avesse aiutata? Come ringraziamento del suo lavoro e per assicurarsi la sua discrezione.

Forse...

Joshua visitò il piano superiore. Quattro stanze lasciate com'erano.

Il letto in camera non era stato fatto. L'odore di chiuso era molto forte, quasi pungente.

Ai piedi di una mensola, trovò un libro rovesciato. Si chinò e lo raccolse. La rilegatura aveva memorizzato una posizione a forza di pressione, e le pagine si girarono da sole fino a fermarsi su alcune frasi dall'inchiostro sbiadito.

Una di esse era sottolineata:

«L'uomo è una corda tesa tra l'animale e il Superuomo, una corda sopra un abisso».

Brolin la rilesse.

Aveva a lungo cercato una risposta riguardo a cosa fossero gli assassini seriali. Centinaia di formule incomplete si erano avvicendate nella sua mente.

Chiuse gli occhi per un momento, e ringraziò Constance Abbocan di avergli aperto la sua anima.

Poi rimise giù il libro senza guardare chi fosse l'autore; era il lettore, quello che lo interessava di più, e Nietzsche fu restituito alla polvere.

Lì non c'era più niente. Constance Abbocan era venuta a prendere tutto ciò che la ricollegava al passato. Tutti gli oggetti personali, le foto, persino i vestiti.

Non aleggiava più nulla in quel luogo, tranne un aspro sentore di oblio.

Il sentiero si arrampicava attorno alla collina.

Era così invaso da radici e rami da sparire dopo qualche metro. Nessuno lo percorreva da un bel po' di tempo, o comunque non di frequente, pensò Annabel.

Si chinò a raccogliere un pezzo di legno di cui si servì per sollevare gli ammassi di vegetazione che si accumulavano davanti a lei. Nonostante la stecca, il dolore nelle due dita fratturate la indusse subito a passare il ba-

stone nell'altra mano.

Il terreno sembrava un po' più compatto all'interno di un solco di circa mezzo metro di larghezza, la traccia del sentiero. Annabel proseguì così per una decina di minuti, fino a intuire un movimento tra gli alberi che sembrava seguire il rilievo della collina e salire verso una grossa roccia sporgente.

Gli uccelli pigolavano di albero in albero, rispondendosi dalle profondità dello strato di foresta che ricopriva la terra.

Di colpo, tutte le foglie si misero a frusciare sotto l'alito di una leggerissima brezza. Annabel ruotò su se stessa per ammirare quel tremolio tra le piante; era come se tutta la selva fosse stata presa da un sussulto.

L'idea scavò nella mente della giovane donna un solco che si riempì di disagio. All'improvviso, quell'analogia non le piaceva più. *Che cosa c'è in fondo al sentiero?* sembrava ripetere la natura.

Niente! Sei tu che dai un senso a ciò che non ne ha... si rispose lei.

Era proprio una tipica abitante di città.

La roccia, coperta di muschio, si ergeva a più di quattro metri. Annabel le girò intorno, seguendo il solco di quello che doveva essere il sentiero.

Lo spettacolo che le apparve era degno di un film di Tim Burton.

La natura si era sviluppata in una vera e propria architettura contorta. Le radici di una quercia posta sulla sommità della scarpata scaturivano dal terreno per andare ad accarezzare la roccia con le loro dita nodose, trasformandosi in un arco, addirittura una volta. Annabel si avvicinò ed entrò in quel corridoio chiuso da un muro di terra da una parte e dall'alta roccia dall'altro. Ben presto il soffitto di radici la sovrastò.

La struttura naturale si prolungava per parecchi metri, formando una grotta priva della luce del giorno e che odorava di humus e di muffa.

Con il piede urtò un oggetto cavo che rotolò sul terreno.

I suoi occhi cominciavano ad abituarsi alla penombra.

Si chinò tastando con la mano sana quello che poteva essere un mucchio di rametti, buoni per fare un fuoco.

Le sue dita si posarono su una materia secca e friabile.

Toccò più giù, di lato. Ricordava la consistenza del cuoio, un cuoio ruvido e indurito. Poi c'era in effetti un rametto, e un altro, parallelo, che...

Annabel si rialzò di scatto.

Prese il bastone e rovistò nel tetto di radici in modo da ricavare un buco che lasciasse filtrare un po' di luce.

Arretrò e posò lo sguardo su ciò che dormiva in fondo a quel budello.

Uno scheletro umano.

Era in parte bruciato, gli abiti erano distrutti in parecchi punti, di riconoscibile restava solo una giacca di pelle. Le costole della gabbia toracica, quelle che Annabel aveva scambiato per ramoscelli, sporgevano all'insù.

Ma allora... L'oggetto cavo nel quale era inciampata era... Un cranio, che era rotolato fino a capovolgersi.

Adesso fissava la giovane donna dalle sue orbite abissali.

Annabel si costrinse a inspirare a fondo. Non era la prima volta che vedeva un cadavere, e tanto meno uno scheletro. Era lì da un tempo sufficiente per non contenere più alcun residuo organico, tutto era stato divorato da insetti e animali, così l'odore era quasi inesistente, a parte quel sentore di muffa.

Chi poteva mai essere?

Si abbassò di nuovo per procedere a un'analisi sommaria.

Il fuoco aveva consumato tutta la parte superiore del corpo della vittima, risparmiando la metà inferiore, l'addome e il volto. La decomposizione e il lavoro dei necrofagi avevano finito di ripulirlo.

Le gambe e gli avambracci erano attaccati, la vittima doveva essere stata legata quando l'avevano bruciata.

Ma il peggio era la posizione stessa del cadavere;

Raggomitolato. Come per sfuggire ai morsi delle fiamme.

Era sicuramente vivo quando gli avevano dato fuoco.

Annabel sperava che non fosse stato cosciente, pur sapendo che il dolore doveva avergli fatto riprendere conoscenza prima della fine del suo calvario.

Con la punta del bastone, sollevò un po' il torso.

L'inverno precedente, aveva partecipato alla macabra scoperta di un carnaio durante le indagini sulla setta di Caliban, una quantità di scheletri; ricordava ancora qualche nozione riguardo l'identificazione.

Il bacino di questo scheletro somigliava più a quello di una donna, se la memoria non la ingannava, ma non poteva esserne certa, non era un'esperta in antropologia medico-legale.

Per contro, però, l'interno della giacca in pelle, sul davanti del torso, non era troppo rovinato. E un angolo del portafoglio sporgeva dalla tasca.

Annabel protese la mano verso la tasca interiore, sfiorando lo sterno freddo.

Un millepiedi spuntò tra le costole, e cadde sul polso della giovane donna che imprecò, scuotendo freneticamente il braccio per liberarsi dell'inset-

to. La parte superiore dello scheletro si afflosciò.

«Cazzo...»

Ripeté l'operazione una seconda volta, con maggiore attenzione, e si impadronì del portafoglio. Si stupì nel ritrovarsi le dita sporche di fuliggine, visto che apparentemente non si trattava di un delitto recente.

Anche il portafoglio aveva subito dei danni. Non restava praticamente nulla di dò che somigliava a una carta di credito fusa.

Invece, la carta d'identità non era del tutto carbonizzata.

Vi si poteva leggere la fine di una data di nascita e soprattutto, sulla riga sopra:

«...NSTANCE - DEBORAH - AB...»

Annabel si lasciò andare all'indietro, seduta su una piccola pietra.

Occorreva verificare qual era il secondo nome di Constance Abbocan, ma era già pronta a scommettere che fosse Deborah.

Tutta la storia stava prendendo una piega che non le piaceva per nulla.

Lei che aveva creduto, tre ore prima, che tutto sarebbe stato risolto entro sera, era ormai in preda alla sensazione che il peggio, forse, doveva ancora venire.

D'un tratto, la luce in parte scomparve, e una figura scivolò nella grotta, alle spalle di Annabel.

66

Larry Salhindro si stava scontrando con l'imminenza del weekend.

Nella maggior parte degli uffici amministrativi che tentava di interpellare, non si prendevano nemmeno la briga di cominciare a cercare negli archivi, sapendo che ci sarebbero volute diverse ore, e che era quasi il momento di andarsene a casa. Gli chiedevano di richiamare il lunedì mattina.

Il grosso poliziotto da principio si moderò, prima di perdere del tutto la pazienza e di opporre a tutti quelli che recalcitravano un tagliente «Le consiglio nell'interesse della sua carriera di non ostacolare l'azione della polizia. Si tratta di un'indagine della massima priorità, sono in gioco delle vite!». Enunciata d'un fiato e con il tono adeguato, questa frase gli aprì le porte di uffici che si pretendevano già chiusi.

Così, venne a sapere qualcosa di più sulla storia di Constance Abbocan.

Secondo i medici che l'avevano seguita all'ospedale psichiatrico, era stata una donna come tante altre, non a suo agio con la propria femminilità, insicura e nevrotica, al pari di molti esseri umani in tutto il Paese. Larry

sapeva che era stata reclutata dall'esercito per le sue competenze nel campo degli artropodi, e che durante quegli anni di forzata discrezione si era comportata a immagine e somiglianza di tutti i suoi colleghi, che vivevano quasi in autarchia, tra membri del personale di quella base, probabilmente per evitare di dover spiegare ai civili qual era il loro lavoro o di dover rispondere a domande imbarazzanti del tipo: «Cara, perché non vuoi mai che venga a trovarti in ufficio? Mi nascondi qualcosa?» Larry poteva immaginare molte ragioni logiche per cui Constance si era innamorata di un altro scienziato della base, William Abbocan. Si erano sposati poco dopo.

L'evento scatenante aveva avuto luogo nei mesi seguenti.

Nei dossier medici, William Abbocan certificava che prima di allora sua moglie non aveva mai mostrato comportamenti «anormali». Non aveva fiducia in se stessa, e si sentiva sempre molto in imbarazzo riguardo alla sua femminilità, tuttavia si comportava «come qualunque altra donna».

Nel novembre del 1995, i coniugi Abbocan avevano avuto un incidente stradale. William era al volante e aveva perso il controllo del veicolo, lanciato a una velocità eccessiva, su una strada tra i monti a est di Portland.

Sua moglie era incinta.

Aveva perso il bambino nell'incidente, oltre a una grande quantità di sangue. Fu necessario asportarle la milza, un rene e gli organi genitali, tutti gravemente lesionati. Secondo gli psicologi, il «delirio di perdita» si era instaurato allora.

Con il passare dei mesi, la donna si era ristabilita fisicamente peggiorando psichicamente.

Nella mente di Constance era un incubo senza fine, un'ingiustizia inaccettabile, che la costringeva a fuggire la realtà. Una volta ancora, gli psicologi descrivevano il suo stato come un fenomeno di «scompenso» dovuto allo choc dell'incidente e delle sue conseguenze. Uno scompenso che l'aveva gettata nel delirio.

Un delirio di persecuzione, e di odio verso il marito, che quel giorno guidava e non era stato in grado di evitare il sinistro. Era sempre lui che l'aveva messa incinta. E dunque, per un certo verso, era all'origine della sua sofferenza. Il delirio si era ben presto allargato ai maschi nel loro insieme, perché era un uomo che le aveva portato via la sua femminilità, che «l'aveva svuotata», per usare le sue stesse parole. E nessun uomo era intervenuto per salvarla.

Era diventata sempre più instabile, spesso violenta nei confronti del marito, che alla fine non aveva avuto altra scelta che farla internare nel 1996.

Internamento che aveva completato l'opera e inasprito l'odio della signora Abbocan per l'uomo che aveva sposato.

Avendo perso gli attributi della propria femminilità, non si sentiva più donna, era ormai solo una «via di mezzo» tra i carnefici e le riproduttrici. I rapporti indicavano che a quel punto si era rasata completamente, non solo la testa, ma anche le sopracciglia, il pube...

Nel corso dell'internamento aveva sviluppato una tendenza a rifiutare il contatto con le altre donne, quelle che potevano avere figli, che cedevano con tanta facilità agli uomini, in nome dell'amore. Un concetto che Constance Abbocan imparò a detestare. Durante i suoi colloqui con gli psichiatri, era sempre loquace quando si trattava l'argomento «amore». Era un «sentimento inquinato», diceva lei, un'emozione pura di cui ormai ci si appropriava con detestabile facilità per giustificare qualunque stato di euforia. Le persone perdevano sempre di più il concetto dell'amore, ripeteva, era per quello che il mondo diventava sempre più spaventoso, e senza un elettrochoc che costringesse la gente a riscoprirsi la situazione non poteva che peggiorare. Non si sarebbe più tornati ai sentimenti puri, era finita. Erano rimasti solo odio e menzogna, ecco cosa aveva imparato da suo marito e dagli uomini in generale. L'avevano distrutta.

Il giorno in cui le avevano annunciato la morte del marito, non aveva mostrato alcuna emozione.

Per tutta la durata del suo internamento non aveva mai manifestato il minimo segno di aggressività, limitandosi a tenersi alla larga dagli altri ricoverati, uomini e donne.

Fino all'incontro con un altro paziente. Un uomo, più giovane di lei, quasi un adolescente. Si trovava lì per una condizione psicotica, una paura di essere fatto a pezzi che gli faceva temere tutte le donne tranne sua madre, scomparsa da poco. Trevor Hamilton.

I medici non erano mai riusciti a spiegare chiaramente cosa aveva ravvicinato quelle due personalità, se non ipotizzando che Constance Abbocan presentasse delle similarità con la madre di Trevor. Quanto a Constance, Trevor non si atteggiava a seduttore, da lui non emanava alcuna pericolosità, cercava in lei semplicemente un po' di conforto. Forse era quello che, di lui, le era piaciuto. All'inizio, se ne stavano per ore l'uno accanto all'altra, senza parlare e senza toccarsi. Si osservavano.

In un certo qual modo, condividevano anche gli stessi silenzi.

Si vedevano sempre più spesso insieme, a parlare lentamente, a turno.

Con il passare dei mesi, Constance si era lasciata ricrescere i capelli.

Aveva anche accettato il contatto fisico con Trevor, come mettergli un braccio attorno alle spalle, e lui lasciava fare.

I medici avevano valutato positivamente questo sviluppo, pur cercando di evitare che la cosa sfuggisse in qualche modo al controllo; il loro maggior timore era che avvenisse un transfert, che Trevor vedesse in lei sua madre e Constance in lui suo figlio. Ma i colloqui li avevano rassicurati.

Constance e Trevor si curavano l'un l'altra.

Trevor era stato dimesso dall'istituto nel gennaio del 2001, con l'obbligo di un controllo psichiatrico periodico per un anno. Lo stesso era avvenuto per Constance, due mesi dopo. Alla fine del periodo di controlli, gli ultimi rapporti parlavano di una stabilità incredibile e consigliavano vivamente di interrompere le cure obbligatorie: sia l'uno sia l'altra potevano proseguire le visite mediche solo su loro richiesta. Cosa che nessuno dei due aveva fatto.

Larry Salhindro rilesse: «*Constance e Trevor si curavano l'un l'altra*».

All'apparenza.

Avevano abbindolato il medico incaricato dei controlli. O meglio, *lei* lo aveva abbindolato.

Per quattro anni aveva avuto modo di costruire il suo delirio, e di imparare a dissimularlo, progressivamente, per non essere più perseguitata. Perché un giorno la lasciassero uscire, libera.

Libera di agire. Libera di rivolgersi al mondo intero attraverso i suoi delitti.

Quei quattro anni le avevano insegnato a nascondere i suoi disturbi, perché la società non ne voleva sapere. Tutto ciò che avrebbe detto o fatto doveva essere detto o fatto nel massimo segreto.

E, per quattro anni, aveva elaborato il suo progetto.

Larry si stava rendendo conto fino a che punto Brolin aveva visto giusto. L'assassino si era costruito poco alla volta, a partire da ciò che *era* e da ciò che *sapeva*.

La passione di Constance Abbocan per i ragni doveva essersi mescolata alle sue sofferenze, e le numerose analogie l'avevano affascinata. Come il lato solitario di quelle creature, che fanno ricorso al maschio solo una volta, per l'accoppiamento, per poi scacciarlo o, meglio ancora, divorarlo. La femmina del ragno viveva sola, insofferente alla presenza di un'altra femmina nelle vicinanze. Così tanti elementi che corrispondevano perfettamente a ciò che era lei.

Durante l'internamento, l'odio di Constance per i maschi si era spento,

per lasciare il posto al furore nei confronti di quelle donne che non sapevano emanciparsi. Gli uomini non erano, alla fin fine, che oggetti ridicoli... Le donne, invece, avevano il potere della procreazione, non avevano bisogno del maschio, solo del suo seme, e potevano bastare a se stesse. Ma le donne di oggi erano vuote, si lasciavano soffocare dall'uomo...

Larry supponeva che ci fosse anche una larga parte di gelosia distruttiva nel deliro di quella donna assassina.

Ora ne sapeva di più sulla sua follia. Non c'era più nemmeno l'ombra di un dubbio. Avevano il loro colpevole.

Rimanevano da trovare le sue tracce, il che era molto più difficile, e avevano pochissimo tempo.

Non aveva il profilo di una persona che frequentasse gli ambienti della malavita; procurarsi dei falsi documenti di identità non era un compito facile, e Salhindro era pronto a scommettere che lei non l'aveva fatto. Si nascondeva da qualche parte nel territorio. Lavorava in nero? Forse non assunta, per conto proprio, per maggior sicurezza.

E poi c'erano le sue condizioni, il fatto che non si considerava più una donna. Di sicuro, dopo essere uscita si era di nuovo rasata interamente, e durante il giorno per non attirare l'attenzione portava una parrucca, che si toglieva alla sera, quando era sola. Poteva darsi che si travestisse da uomo? Era una ipotesi da non trascurare. Potevano provare a cercare una donna che si faceva passare per un uomo... Un giochino nel quale, Larry lo intuiva, lei doveva essere molto brava.

In ogni caso l'avrebbero presa, non aveva alcuna rete criminale su cui contare, era completamente sola. Si era servita di Trevor Hamilton per uscire dall'ospedale psichiatrico e per confondere le acque, forse chiedendogli del seme che aveva conservato congelato per lasciarlo in seguito nei cadaveri. Era fortemente probabile... Larry non era un esperto in materia, ma supponeva che non si potesse capire se lo sperma era stato in precedenza congelato senza procedere a esami più elaborati di quelli previsti dai normali protocolli di autopsia. Trevor era solo un burattino, e Larry aveva acquisito la certezza che non sapesse nulla degli omicidi.

Stampò i diversi documenti che aveva ricevuto via e-mail.

Il led luminoso del suo telefono lampeggiava. Era un messaggio ricevuto mentre era intento alle sue ricerche. Era l'ispettore Alsting, che chiedeva di essere richiamato con la massima urgenza.

«Ho una notizia buona e una cattiva, Larry. Comincio dalla cattiva: Trevor Hamilton è deceduto poco fa all'ospedale.»

«Oh, cazzo...»

«Ma non tutto è perduto, vecchio mio! Quella buona è che l'assassino ha appena lasciato in giro un altro cadavere», buttò lì Alsting senza tanti giri di parole.

«E tu questa la chiami una *buona* notizia?»

Larry era irritato, per poco non aveva aggiunto «brutto stronzo».

«Quello di Dianne Rosamund. È un po' cinico, te lo concedo, ma lo sapevamo che non l'avremmo ritrovata viva. È in riva a uno stagno non molto lontano dalla città. Meats è già sul posto.»

Larry aprì la bocca ma non ebbe il tempo di replicare.

Alsting continuò tutto d'un fiato: «Sembra che l'assassino abbia fretta. Non ha aspettato la notte per abbandonare il corpo, se n'è sbarazzato meno di un'ora fa e dei testimoni l'hanno visto. È questo l'aspetto 'positivo'. Si tratta di una donna bionda, che guida un'auto rossa».

La rete si stringeva.

67

Inginocchiata nella grotta di terra, pietra e radici, Annabel alzò la testa.

Si era appena accorta del cambiamento di luminosità. C'era qualcuno alle sue spalle.

La Beretta era agganciata sul fianco, sotto la canotta, la portava sempre da quando sapeva che l'assassino li aveva entrambi nel mirino. La stecca alla mano destra le impediva di usare l'arma in modo corretto, e sapeva di essere nettamente meno brava con la sinistra. Non c'era il tempo per pensarci.

Tutto il suo corpo ruotò su se stesso, le gambe la spinsero su, mentre il braccio andava a cercare la pistola.

«Sono io, sono Joshua!»

La figura era in controluce, le mani tese in avanti. I contorni apparvero più chiaramente.

«Cazzo, mi hai messo una paura!» mormorò lei, in un soffio.

«Mi dispiace. Non ti ho trovata nel giardino, e poi ho visto l'inizio del sentiero che conduce qui... Dalla casa è stato portato via tutto ciò che poteva essere interessante... foto o diari. Constance Abbocan è passata di qua quando è uscita dall'ospedale psichiatrico.»

«Lei o qualcun altro...»

Annabel si fece da parte, per mostrargli lo scheletro al suolo.

«Guarda! C'era questo nella giacca.»

Gli tese la carta d'identità in parte distrutta.

Brolin ne fu contrariato. Tutto si spiegava perfettamente se Constance Abbocan era l'assassina. Se quello era davvero il suo scheletro, allora tutto diventava incomprensibile. Scosse il capo.

«Potrebbe essere una messa in scena, per farci credere che è morta», suggerì.

«Ma può anche essere lei. Questo vorrebbe dire che siamo sulla strada sbagliata già da un po'. Senti, Josh, e se... il tuo profilo non fosse esatto? Dopotutto si tratta di arte, più che di scienza, capisci cosa voglio dire... Forse non si tratta di una donna, non dobbiamo limitarci a cercare solo in questo ambito.»

«Per me, l'assassino è una donna. *Tutto* converge verso quella direzione.»

Brolin agitò ciò che rimaneva della carta di identità.

«Torniamo in città. Dobbiamo avvertire Meats e Larry.»

Recuperarono l'auto e meno di mezz'ora dopo il cellulare di Brolin ebbe di nuovo abbastanza campo per chiamare Salhindro. Larry non gli lasciò nemmeno il tempo di parlare dello scheletro.

«Ce l'abbiamo quasi!» gridò nel ricevitore. «Josh, ha commesso il suo primo errore, abbiamo un testimone che l'ha vista! Non bene, ma ha notato una donna bionda che tirava fuori un involto bianco dal baule di un'auto, è andato a vedere cos'era quando se n'è andata e ha scoperto il cadavere di Dianne Rosamund. Meats è sul posto.»

Si udì un sibilo nell'apparecchio. Salhindro aggiunse: «Un'altra cosa: Trevor Hamilton è morto. Non si è più riavuto dalla caduta».

Nella mente di Brolin si fece il vuoto, poi si riprese. Per il momento occorreva concentrarsi solo su ciò che faceva progredire le indagini.

«Larry, puoi procurarti la cartella medica di Constance Abbocan... radiografie o qualsiasi altra cosa del genere, come la sua scheda dentaria, per esempio? Dovresti mandare un ispettore con uno degli antropologi o degli odontoiatri che lavorano con la dottoressa Folstom. È importante. C'è uno scheletro nella vecchia casa degli Abbocan, e potrebbe trattarsi della signora Abbocan.»

Brolin gli spiegò tutto, ciò che avevano fatto e come arrivare fino allo scheletro nella strana grotta, e chiuse la comunicazione.

«Mandano qualcuno?» chiese Annabel.

Joshua annuì e le ripeté tutto ciò che gli aveva detto l'amico.

«Guarda nel vano portaoggetti. Ci dev'essere un taccuino con la lista dei nostri sospetti. Tutti gli aracnofili della regione.»

Annabel ripescò l'elenco. Si fermarono in una vecchia baracca di legno, dove servivano birra locale.

«Ho un contatto all'ufficio immatricolazione dello Stato, se riesco a trovarlo ci dirà il colore delle auto di ogni nome della nostra lista.»

Annabel, che aveva spesso fatto ricorso allo stesso ufficio per la città di New York, fischiò appena.

«Ci vorranno ore e ore per controllarle tutte.»

«Non se riduciamo l'elenco alle donne.»

«Josh, l'assassino ci sta manovrando! Senti, c'è un particolare su cui non ho dubbi: quello - o quella - che mi ha assalito la prima volta, là nei boschi, non aveva i capelli o ne aveva pochissimi, penso anzi che fosse calvo. Questo significa che l'assassino portava una parrucca questo pomeriggio, quando il testimone l'ha visto scendere dalla macchina. E inoltre è particolarmente robusto, te lo posso assicurare. Secondo me, un po' troppo per una donna.»

Dopo una breve pausa, Annabel proseguì, in tono più conciliante: «Riconosco che il tuo profilo è logico, punto per punto. I dettagli vanno a posto perfettamente quando tu li spieghi con il tuo metodo, e io non posso che essere d'accordo con te: l'assassino è una donna. Eppure il contatto che ho avuto con lui mi induce a pensare il contrario».

Brolin non era dello stesso parere.

«Qualunque cosa si pensi, neppure il più ingegnoso degli assassini può falsificare il 'perché' uccide veramente, senza che ciò venga a galla in un modo o nell'altro. Detto questo, capisco il tuo punto di vista. Per il momento non abbiamo molte alternative, quindi partiamo così e, se non otteniamo niente, allargheremo le ricerche... Se la polizia nel frattempo non l'avrà già presa.»

Brolin circondò con un tratto di penna i nomi di donna sulla lista.

«Josh, perché non lasciamo che siano Meats e i suoi uomini a sbrigare questo lavoro? Non credi che abbiamo già fatto abbastanza?»

«Meats si trova sulla scena del nuovo delitto, l'ispettore Balenger è in viaggio per andare a fare le verifiche necessarie sul 'nostro' scheletro, e gli altri sono impegnati chi a proteggere le due coppie ritenute le prossime possibili vittime, chi a rivoltare da cima a fondo la città per scoprire sotto quale identità si nasconde oggi Constance Abbocan... quindi credo valga la pena di darsi da fare ancora un po', non pensi?»

Con i fatti presentati a quel modo, che cosa poteva rispondere? I tre quarti della divisione criminale erano già assorbiti dal caso, e nel frattempo la malavita di Portland non si era certo fermata per dare alla polizia il tempo di risolverlo.

Brolin chiamò il suo contatto, che stava andandosene a casa. Il contatto tornò sui propri passi, e richiamò venti minuti dopo. Erano quasi le diciannove. Fuori il sole non mollava la presa, anche se la luce aveva un colore meno aggressivo, più tendente all'arancio.

Occorse un'altra ora per individuare due nomi.

Due donne, incluse nella lista delle persone che avevano a che fare con i ragni, che guidavano un'auto rossa.

Due sospettate, una delle quali bionda.

Gloria Helskey. Capoprogetto alla NeoSeta.

«Ora che abbiamo l'indirizzo, torniamo a Portland e andiamo a noleggiare una macchina per te», le spiegò Brolin. «Non c'è più tempo da perdere: tu andrai a dare un'occhiata a casa di Gloria Helskey.»

L'altra donna era Debbie Leigh. La giovane dai capelli rossi che aveva un negozio di artropodi e serpenti in centro.

Joshua seguiva un'intuizione. Preferiva mandare Annabel dalla prima sospettata, allontanarla da un pericolo potenziale. Perché più ci pensava, più Debbie Leigh corrispondeva al profilo dell'assassino.

Abbastanza in armonia con i ragni da essersene tatuato uno sulla nuca.

E ora, ripensando a lei, Brolin si ricordava che gli aveva detto di avere aperto il negozio appena prima dell'estate del 2001. Qualche mese dopo l'uscita dall'ospedale psichiatrico di Constance Abbocan.

Perché Brolin non aveva il minimo dubbio che quella che stavano cercando era la signora Abbocan. Lo scheletro bruciato nel bosco era solo uno specchietto per le allodole. La biografia di Constance era fin troppo coerente con il profilo del killer. Era il loro colpevole. Ne era certo. Non aveva fatto altro che cambiare identità.

«Perché pensi che il tempo stringa così tanto?» chiese Annabel. «Non assalirà certo un'altra coppia stanotte! Non così in fretta!»

«Non lo so, è una sensazione. Mai finora l'assassino aveva commesso l'errore di abbandonare un cadavere in pieno giorno, di solito è fin troppo prudente. Se ha corso questo rischio, significa che ha fretta.»

Brolin vuotò il suo bicchiere, prima di alzarsi.

«È meglio che gli mettiamo le mani addosso al più presto. È un essere strano, e se ha fretta è perché sta tramando qualcosa.»

L'investigatore lo intuiva.

Il peggio forse doveva ancora arrivare.

68

La notizia si era propagata come un incendio in una foresta di pini. I veicoli dei media si stavano precipitando sul luogo del delitto. Il bordo boscoso di una strada, molto vicino a uno stagno, lungo la statale 224. Nient'altro che un nastro d'asfalto, e tronchi d'albero su entrambi i lati. I giornalisti si avvicendavano per cogliere un'immagine, un tocco di ambiente, qualsiasi cosa a patto che vi fossero delle ombre che potessero far fantasticare migliaia di telespettatori del notiziario serale.

L'ispettore Lloyd Meats voltò le spalle al gruppo di individui che gli facevano domande protendendo i loro microfoni.

Gli uomini dell'ufficio del medico legale stavano portando via in quel momento il cadavere *troppo leggero* di Dianne Rosamund. Era completamente avvolto da seta fibrosa. E la presenza di acqua nelle vicinanze completava, al di là di ogni dubbio, la firma che identificava l'assassino.

Meats tornò verso l'auto di pattuglia in cui era seduto Mack Vargassian, il loro «prezioso» testimone. In realtà, non aveva visto granché. Era un uomo anziano che veniva a pescare lì quasi ogni giorno, nel Clackamas River, di cui una minuscola ramificazione andava a formare lo stagno. Sul finire del pomeriggio, aveva raccolto le sue cose, si era messo la canna in spalla e aveva raggiunto il bordo della strada. Aveva lasciato il suo furgoncino a meno di un chilometro, nel parcheggio di una stazione di servizio che si poteva scorgere in fondo alla lunga linea dritta, all'uscita dal bosco. Lungo il cammino, aveva scorto una vettura rossa, di cui ignorava la marca - non sapeva nulla di automobili -, con una donna bionda che estraeva dal baule una forma rattrappita, simile a un sacco a pelo bianchiccio. Almeno, lui supponeva che fosse una donna perché, vista da lontano, aveva i capelli abbastanza lunghi. Nel tempo in cui Mack Vargassian si era avvicinato - era a tre o quattrocento metri di distanza - la donna aveva gettato il suo involucro sulla banchina ed era ripartita senza indugio.

Meats si chinò per salutare il vecchio. Fece cenno all'agente di polizia accanto a lui.

«Va bene, può riportarlo alla sua macchina.»

Mack Vargassian era un tipo in gamba. Non si era fatto prendere dal panico quando era arrivato all'altezza del «pacco bianco» e si era accorto che

dentro c'era una donna morta. Aveva fatto dei gran cenni al primo veicolo che era passato perché avvertissero la polizia, e lui era rimasto accanto al corpo affinché nessuno vi si avvicinasse. Aveva dato prova di coraggio e di buon senso.

Più che tutto il resto, era l'ultima parte della sua testimonianza che aveva intrigato Meats. Infatti Vargassian affermava di aver visto l'auto rossa fermarsi proprio in fondo alla strada, come per entrare nella stazione di servizio. Poi era incappato nel cadavere, e non aveva più pensato a guardare in quella direzione.

Lloyd Meats avverti l'altro ispettore presente sul posto e salì sulla propria auto.

La stazione di servizio non era molto grande; disponeva di toilette e di uno snack bar chiuso, oltre che di un parcheggio per una dozzina di veicoli. Meats parcheggiò e fece un giro lì intorno, giusto per farsi un'idea del posto. Nessuna auto rossa nei dintorni.

I distributori non erano attrezzati per il servizio automatico, bisognava per forza pagare alla cassa. Non sarebbe stato possibile risalire all'assassino dai dati della carta di credito perché aveva sicuramente pagato in contanti. Con un po' di fortuna, il cassiere avrebbe potuto descrivere la cliente.

Meats stava per entrare nell'edificio grigio, quando scorse una telecamera di sorveglianza puntata sui distributori. Fece schioccare la lingua tra i denti, con un gorgoglio di soddisfazione. Un buon punto a loro favore.

Sempre che la telecamera funzionasse e registrasse.

Il cassiere non parve sorpreso nel vedere il distintivo da poliziotto di Meats. Con tutta quell'agitazione nei boschi, si aspettava una visita come quella.

«La telecamera? Certo che funziona! È obbligatorio. Me l'ha imposta l'assicurazione: evita che qualcuno arrivi, faccia il pieno e se la squagli senza pagare. In questo modo lo si può ritrovare più facilmente. Tranne quando si tratta di una macchina rubata... qualche volta capita.»

«Intorno alle diciassette, è venuta qui una donna bionda con un'auto rossa. Mi sa dire se si è fermata per fare il pieno o se ha soltanto messo la macchina nel parcheggio?»

«No, no, ha fatto benzina, me lo ricordo.»

«Potrebbe descriverla?»

«Ehm... boh, non saprei. Il fatto è che di persone ne vedo un mucchio, finisce che uno non le guarda più, te le confondi tutte. Ho avuto una cinquantina abbondante di clienti, oggi...»

Meats fece segno che capiva. Era normale. I testimoni conservavano raramente qualcosa di più di un'impressione generale, il colore di un vestito o dei capelli, senza altri dettagli.

«E la cassetta, posso vederla?»

«Oh, eh, sì. Senta, ha intenzione di sostituirmela?»

Meats sospirò e mise sul banco una banconota da dieci dollari. Il cassiere sparì in uno stanzino attiguo e ricomparve con in mano una videocassetta.

«Vuole vederla subito?»

«È possibile?»

«Sì, dentro ho un videoregistratore, con un piccolo televisore. La avverto che è in bianco e nero, è così che le registro.»

Visionarono la cassetta con l'avanti veloce, dopo averla posizionata sul tardo pomeriggio. In tre occasioni, quando c'era una donna da sola che scendeva dall'auto, Meats gli disse di ripassarla a velocità normale. Il bianco e nero non permetteva di distinguere con precisione il colore dei veicoli.

L'orologio digitale impresso sul nastro indicava le 17:19, quando si fermò una Datsun colorata. Ne scese una donna, sicuramente bionda. Era evidente che andava di fretta. Non si riusciva a vederle bene il viso, non alzava mai la testa.

In compenso, la targa del veicolo era in parte visibile.

E Meats sapeva che con un veloce lavoro di trattamento dell'immagine da parte di un professionista sarebbe riuscito a leggere il numero completo.

Questa volta, l'aveva in pugno.

69

Fu dalla radio che Brolin apprese la notizia. Tre persone erano state ricoverate in seguito a morsi di ragni. Una era deceduta qualche minuto prima, le altre due erano in condizioni ritenute «gravi».

Tre in un giorno.

L'assassino stava accelerando il ritmo.

Prima di arrivare davanti all'edificio in cui abitava Debbie Leigh, Joshua sentì un altro notiziario flash che annunciava che una quarta persona era stata punta. Le autorità sanitarie cittadine prendevano il problema molto seriamente, e la polizia, pur ammettendo che si trattava forse di un gesto criminale, non faceva alcuna raccomandazione alla prudenza, giudicando il problema «preoccupante» ma relativamente localizzato rispetto al numero

di abitanti di Portland.

Spense la radio e scese. Si trovava a sud rispetto al centro della città, davanti a un condominio moderno. Era già un punto a suo sfavore. Si sapeva che l'assassino rapiva le sue vittime e le teneva un paio di giorni con sé, cosa che non sembrava pensabile in un condominio.

Il negozio.

Sì, avrebbe dovuto farci un giro, forse era là che si trovavano le prove.

L'investigatore privato entrò nell'atrio, alla ricerca delle scale che conducevano nello scantinato, dove c'era il parcheggio. Una volta di sotto, cominciò a esaminare tutti i posti su entrambi i livelli, fino a trovare l'auto di Debbie Leigh, di cui l'amico dell'ufficio immatricolazione gli aveva fornito sia descrizione sia numero di targa.

La vettura era al primo livello. Brolin posò la mano sulla capote. Era calda. *Niente di strano, con questa temperatura,* si disse. Bastava che la signorina Leigh lasciasse la macchina fuori tutto il giorno quando era al lavoro...

Quanto meno poteva legittimamente supporre che l'avrebbe trovata a casa.

Risalì nella hall, controllò il numero di appartamento sulle cassette dette lettere e prese l'ascensore fino al quarto e ultimo piano.

Le opzioni erano ristrette. Brolin doveva essere naturale, non destare i sospetti della donna, fare come se avesse soltanto delle altre domande sui ragni, dei punti da chiarire con urgenza. Una volta nell'appartamento, faccia a faccia, avrebbe potuto sondarla.

Sperava di essere più in gamba di lei, a quel giochino.

La sua mano sfiorò l'anca, tastando il rigonfiamento dell'arma.

Niente stress, mantenere la calma. C'erano più di nove probabilità su dieci che Debbie Leigh fosse una donna rispettabile.

Bussò alla porta.

Joshua si augurava solo di accorgersi in tempo se si fosse trovato di fronte alla decima probabilità.

La porta si aprì.

Annabel era al volante dell'auto che Brolin le aveva noleggiato, ed era diretta a nord-ovest di Portland.

Il sole ormai basso sulla linea dell'orizzonte amoreggiava con le cime delle colline, decorandole con i suoi ornamenti della sera.

Brolin aveva insistito: «Parcheggia a una certa distanza. Non serve che

tu ti faccia notare; ti assicuri soltanto che sia in casa e ti nascondi per sorvegliarla. Al minimo dettaglio che ti suona sospetto, chiami Larry. Soprattutto, non correre rischi. Vai lì per tenerla d'occhio, tutto qui, casomai...» Lei lo aveva interrotto. Era irritante, a volte, nel suo voler controllare la situazione alla perfezione. Non era una stupida, conosceva il suo mestiere e sapeva di non avere un mandato - che, anche se fosse stata nella sua giurisdizione, non avrebbe probabilmente ottenuto per mancanza di prove -, e poi Gloria Helskey non aveva certamente nulla da rimproverarsi.

Ci andava solo per fare un po' di sorveglianza.

E, se si presentava l'occasione, poteva sempre avvicinarsi un po'. Per aprire il baule dell'auto rossa, per esempio, e cercarvi un residuo di seta. Annabel non aveva alcuna idea di come avrebbe potuto aprire quel baule, ma aveva fiducia in se stessa. Avrebbe improvvisato.

L'auto lasciò l'autostrada 26 a Cedar Mill, una cittadina della periferia, e attraversò l'abitato per raggiungere una strada più malconcia che serpeggiava tra gli alberi.

Lo stipendio di Gloria Helskey doveva essere sostanzioso, poiché possedeva un appartamento a Coos Bay sulla costa, e una fattoria ristrutturata non lontano dal lavoro. Annabel prese la stradina che conduceva alla fattoria, isolata da un pascolo di una ventina di ettari, dove non si aggirava più un solo animale.

La barriera di legno che delimitava l'accesso alla proprietà non era chiusa. A giudicare da com'era ridotta, probabilmente non veniva spostata spesso, notò Annabel mentre passava.

Seguì il sentiero costellato da buche insidiose, ammirando la tranquilla distesa che la circondava. Era un luogo piacevole per vivere. Riposante.

E un po' triste, pensò Annabel. Sì, era triste vedere tutta quell'erba senza animali al pascolo. Mancava di vita.

In fondo alla stradina, Annabel diede un po' di gas per risalire il rilievo che mascherava la fattoria.

Il suo cuore trasalì.

Rallentò, fino quasi a fermarsi.

Le mani contratte sul volante, si sprofondò nel sedile.

70

Lloyd Meats non aveva voluto che la squadra d'assalto della polizia si unisse a lui e ai suoi uomini. Dovevano tenersi pronti, in caso di necessità

si sarebbe fatto ricorso a loro. Per il momento, occorreva accertarsi che l'assassino fosse a casa. Se non c'era, bisognava nascondersi e attenderne il ritorno. Non si poteva correre il rischio di arrivare in venti intorno alla sua abitazione e farsi scoprire nel momento in cui fosse tornato.

Grazie alla sua sagacia, Brolin era arrivato a tracciare il profilo giusto.

L'assassino era una donna. Specialista di ragni e dipendente della società NeoSeta, una delle piste che fino a quel momento la polizia non aveva preso in seria considerazione per mancanza di tempo.

Il video della stazione di servizio l'aveva tradita.

La targa dell'auto.

Gloria Helskey.

Scoperti il nome e l'indirizzo, Meats aveva ingranato la quarta. Non sapeva assolutamente niente di lei. Era la nuova identità di Constance Abbocan oppure quest'ultima era la vittima innocente di un equivoco? Chi si nascondeva veramente dietro Gloria Helskey?

Anche se l'avessero arrestata quella sera stessa, sarebbero occorse ancora lunghe ore di verifiche prima di chiudere il fascicolo e passarlo al procuratore.

Le due auto prive di contrassegni imboccarono una strada che, stando alla cartina, era parallela alla fattoria della sospettata. Si fermarono davanti a un vecchio silos abbandonato, che oscillava nel vento come una torre di guardia colpita dalla guerra.

Meats si voltò verso l'ispettore Cooper, che lo accompagnava.

«Taglieremo attraverso i campi per avvicinarci alla fattoria senza farci vedere, lasciamo qui le macchine con Perkinson, gli altri vengono con noi.»

Cinque ispettori di polizia si misero a risalire la collinetta del silos. Dall'altra parte, se Meats aveva interpretato correttamente la cartina, dovevano solo varcare una recinzione e percorrere circa mezzo chilometro a piedi per arrivare al fabbricato.

Meats non era ancora in cima alla collinetta, quando Cooper disse, preoccupato: «Che cazzo è quello? Un incendio nel bosco?»

Volute di fumo nero si dilatavano verso la volta celeste.

Meats allungò il passo, raggiunse la sommità del rilievo e si portò una mano alla fronte per ripararsi dal sole.

La colonna di fumo somigliava a un intestino di cotone dipinto che si srotolava verso l'infinito. Proveniva dalla fattoria.

Di colpo, una palla di fuoco apparve in lontananza, tonda e ghiotta, s'in-

grossò in un istante, poi le sue fiamme si offuscarono e andarono ad alimentare a loro volta il tronco di fumo. Il boato dell'esplosione fece tremare il terreno sotto i piedi degli ispettori.

«Oh, porca puttana!» gridò Meats. «Tornate alle macchine! Ritrovate la strada, dall'altra parte! Dirigetevi sul posto e chiamate i soccorsi!»

Quanto a lui, si mise a correre in direzione dell'incendio.

Scese a rotta di collo per il pendio, evitando per miracolo di slogarsi una caviglia, scavalcò con un salto una recinzione in condizioni penose e attraversò il pascolo incolto. Sudava copiosamente, la camicia inzuppata, quando arrivò nei pressi della casa. I suoi polmoni gli facevano l'effetto di due sacchetti di carta gonfiati al massimo che minacciavano di rompersi a ogni ulteriore passo.

La fattoria aveva la forma di una L, con una delle ali in fiamme. Un esercito di lingue di fuoco traboccava da ogni varco, arrampicandosi lungo i muri, scagliando frecce incandescenti in ogni direzione, mentre la fornace crepitava come una batteria di mitragliatrici impazzite. Una parte del tetto era stata spazzata via dall'esplosione.

In quel momento, Meats vide la fila di bombole di gas accanto a uno dei muri. Il fuoco strisciava nella loro direzione da una finestra, allungando le sue braccia tentacolari verso la mezza dozzina di potenziali bombe.

L'auto rossa era proprio lì, già inghiottita dal meccanico ondeggiare dell'incendio che si propagava fuori dall'edificio. Una seconda vettura si trovava proprio in mezzo al sentiero, lo sportello del conducente spalancato.

Meats si mise a frugare la casa con lo sguardo.

Una seconda esplosione dilaniò l'ala già sventrata.

Lui rimase inchiodato al suolo dall'onda d'urto e dal respiro rovente del fungo rosseggiante.

Batté le palpebre più volte alla ricerca di qualche punto di riferimento.

Gli fischiavano le orecchie.

Si rese subito conto di avere un sapore di cenere in bocca. Alzò la testa.

Piovevano, a centinaia, frammenti di legname ardente che entravano in contatto con il terreno emettendo uno sfrigolio acuto, liberando in quel modo il sentore soffocante del legno carbonizzato.

Nel bel mezzo di quella sinfonia caotica, Meats la vide.

La presenza nella casa, nell'ala ancora intatta, oltre la grande porta aperta sulle ombre della dimora.

Era sparita dentro qualcuna delle stanze.

Una figura che conosceva.

Sopra il baccano, Meats urlò: «Annabel! Esca di lì! Sta per saltare tutto in aria!»

Il suo grido fu subito inghiottito dal ruggito del fuoco.

Quest'ultimo si alzava in volute, gonfiandosi rabbioso per crescere ancora in violenza.

Il fuoco prendeva possesso dei luoghi e nessuno poteva più fermarlo. Era una creatura feroce, implacabile, una macchina di distruzione.

Meats si alzò di scatto e corse verso la porta spalancata.

Le fiamme si intensificarono e le loro dita adunche artigliarono le bombole di gas.

71

Brolin camminava per strada. Debbie Leigh non era sola quando era arrivato. Era in compagnia dei suoi genitori, arrivati il giorno prima da Tucson. Da quel momento erano rimasti sempre insieme, Joshua se n'era accertato abilmente, senza fare domande dirette per non apparire aggressivo o sospettoso. Numerose foto di Debbie in compagnia della sua famiglia o dei suoi tanti piccoli amici tappezzavano le pareti del soggiorno, a testimonianza di una gioia di vivere e soprattutto di un passato costruito serenamente. Ben diverso dai quattro anni di ospedale psichiatrico di Constance Abbocan. Debbie Leigh non era il nuovo nome di quell'assassina, non aveva niente a che vedere con tutta quella storia, era ormai evidente.

Aveva preso una cantonata.

Afferrò il cellulare e cercò di chiamare Annabel. Gli rispose la segreteria. Aveva tolto la suoneria per sorvegliare la casa di Gloria Helskey?

Gloria Helskey.

No, lei no. Brolin si tranquillizzò ricordandosi di averla vista quella mattina stessa, in compagnia del professor Haggarth, durante la sua brevissima visita alla NeoSeta. E l'assassino aveva avuto il tempo, nel pomeriggio, di lasciare un nuovo cadavere nella periferia sud-est di Portland, dalla parte opposta rispetto a dove sorgeva la NeoSeta. Gloria non aveva potuto materialmente farlo, uscendo dall'ufficio a fine pom...

A meno che non si fosse presa il pomeriggio libero.

No, lei...

Eppure Brolin non poteva non considerare questa opzione come possibile.

Ricordati. Lo sai che Gloria Helskey lavorava per l'esercito, in quella

base vicina alla radura, ed è una specialista di ragni...

L'investigatore cercò di rivederla il giorno in cui si erano parlati alla NeoSeta: lei portava la fede? Non ne era certo, ma di colpo era pronto a scommettere di no.

Vive da sola!

Gli venne in mente l'indirizzo.

In una casa isolata. Il posto ideale per un assassino!

Ed era bionda, come la sospettata intravista nel pomeriggio.

Ha una parrucca...

Tutto convergeva su di lei, ora che si fermava a rifletterci.

Perché si era intestardito proprio su Debbie Leigh? Aveva trascurato l'oggettività per ascoltare le sue impressioni. Un errore imperdonabile.

Annabel.

L'aveva mandata là pensando che non ci fosse alcun pericolo.

No! Stai ricominciando a fare supposizioni quando non hai nessun elemento probante.

Gloria Helskey non aveva potuto lasciare il cadavere dall'altra parte della città nel tardo pomeriggio, si ripeté. A meno che non si fosse presa il pomeriggio libero.

Annabel è là per sorvegliare, non interverrà... stai tranquillo.

Brolin consultò l'orologio. Le ventuno passate. Donovan Jackman, il responsabile delle pubbliche relazioni, non era sicuramente più in ufficio alla NeoSeta. Restava una possibilità.

Corse alla Mustang.

Arrivò alla centrale di polizia cinque minuti dopo, salì al quinto piano e passò di ufficio in ufficio. Finì per trovare qualcuno che conosceva.

«Arnold, ho bisogno di un numero di telefono, urgentissimo.»

Brolin ottenne il numero di casa di Jackman. Lo compose mentre usciva dall'edificio. Le sue parole furono taglienti.

Non lasciò scelta a Donovan Jackman. Voleva sapere se Gloria Helskey aveva preso il pomeriggio libero quel giorno.

Jackman rispose. Poi aggiunse un altro commento.

E Brolin rimase immobile, nel bel mezzo alla strada.

72

Il fumo avvelenava l'aria, ricoprendo la parte superiore di ogni stanza di un fiume di vapori mortali.

Annabel aveva raccolto un cencio in cucina per coprirsi la bocca. Non aveva trovato nessuno, e neppure in soggiorno o in biblioteca.

Al suo arrivo, vedendo che una metà della casa era in fiamme, aveva ascoltato il suo istinto di poliziotto: assicurarsi che non vi fosse nessuno all'interno. Assassino o no, vittime o prove eventuali, poco importava, doveva verificare che nessuno rischiasse di perire tra le fiamme. Sapendo che il fumo saliva verso l'alto, per prima cosa Annabel aveva cercato la scala che portava al piano di sopra, correndo da un locale all'altro senza trovare anima viva.

Restavano solo le stanze sul retro, le più lontane dall'ala in fiamme. Per quest'ultima, Annabel non era in grado di fare nulla. Il suo cellulare non aveva campo in quell'angolo remoto, e la linea telefonica di casa già non funzionava più. I soccorsi sarebbero arrivati solo quando qualcuno avesse avvistato il fumo da Cedar Mill.

Spalancò la porta di una camera da letto. La più spaziosa e soprattutto l'unica a essere realmente arredata.

Annabel la vide immediatamente.

Proprio di fronte a lei. Un revolver in una mano.

Immobile.

Annabel aprì la bocca e fece un passo avanti per intervenire.

Era troppo tardi.

La morte abitava quella stanza ormai da vari minuti.

Non c'era più nulla da fare per fermarla.

73

Tutto si era svolto molto in fretta per la Cosa. Per il suo ultimo giorno.

I ragni per tutta la città. Abbandonare il cadavere nei boschi, sul ciglio della strada, e correre alla fattoria.

Là, non aveva avuto alcuna difficoltà a prendere la sua arma.

La morte non era poi così mistica, in fin dei conti. Bastava un revolver, una pallottola fredda che penetra nelle carni, che perfora la scatola cranica e lacera il cervello, scavando un sentiero di poltiglia lungo la sua traiettoria, a seconda della forza d'impatto.

Era molto più facile di quanto non avesse pensato, far scaturire la morte in modo così calmo e calcolato.

Appoggiare la canna sulla pelle.

Lasciare che gli occhi si chiudano. Il cervello ha appena realizzato che è

finita.

E l'indice produce la pressione necessaria sulla curva di metallo.

Dapprima una resistenza abbastanza tangibile sotto la punta del dito.

E dall'azione scaturisce il nulla.

La Cosa aveva semplicemente appoggiato la canna dell'arma alla parte bassa del viso, sulla bocca.

E premuto il grilletto.

74

Quando Lloyd Meats entrò nella stanza, vide subito il sangue che era schizzato sul muro.

I residui di cervello incollati dalla violenza dell'impatto.

E il balletto aereo di miriadi di goccioline purpuree che salivano fino al soffitto.

Era bastato un proiettile.

In piena testa.

Gloria Helskey era stesa sul letto. Lo sguardo assente.

L'impatto del colpo di pistola le aveva fatto volare via la parrucca bionda dal cranio. Aveva ancora l'arma in mano.

L'orrore era recente, datava certamente meno di un'ora, le mosche brulicavano sulla ferita nella bocca e dietro la testa.

Annabel, che le era accanto, portò la mano valida alla Beretta, ma interruppe il gesto quando si accorse che l'intruso era Meats. Anche lei aveva appena scoperto il cadavere. Gloria Helskey era morta sul colpo, ben prima del loro arrivo.

«Dobbiamo uscire di qui subito, ci sono delle bombole di gas che faranno saltare in aria tutto da un momento all'altro!» gridò Meats.

Annabel cominciò allora ad avvolgere il cadavere nel lenzuolo che ricopriva il letto.

«Che diavolo fa?» sbraitò l'ispettore. «Non c'è tempo! Si è suicidata, bisogna filare da qui!»

La giovane donna continuò a impacchettare il corpo, impedita nei movimenti dalla stecca alla mano destra, e Meats, pur imprecando, si unì a lei per aiutarla a portarlo. Entrò in contatto con la pelle tiepida di Gloria Helskey e la sua opinione fu confermata. Si era tirata un colpo in testa da non più di un'ora, al massimo due.

Attraversarono il corridoio principale, Annabel tenendola per le spalle,

mentre Meats la reggeva alle caviglie. Il lenzuolo cominciò subito a gocciolare sul linoleum. Chiazze vermiglie.

Il ruggito del fuoco riempiva l'intera casa, una litania di ultra-bassi che vibravano fin nelle fondamenta. Meats cominciò a tossire con violenza. Entrambi avevano gli occhi che bruciavano per il fumo, le guance rigate dai solchi brillanti delle lacrime.

Arrivarono davanti alla porta, a quattro metri dall'ossigeno.

Un fascio di fiamme si abbatté davanti all'apertura, una cortina insuperabile che fece salire la temperatura di parecchie decine di gradi in tutta la stanza.

Come era apparso, il velo di fuoco si ritrasse, lasciando libero il varco per qualche secondo.

Annabel e Meats si lanciarono.

Schizzarono fuori, in quel crepuscolo adulterato da sentori di apocalisse.

Fuggendo dal mostro che si gettava avidamente su ogni frammento di vita per divorarlo, Annabel e Meats avevano percorso una ventina di metri, quando percepirono alle loro spalle uno scatto meccanico.

La parte superiore delle prime bombole di gas stava prendendo fuoco.

Le bombole esplosero.

Un uragano di morte distrusse tutto al proprio passaggio, polverizzando ogni sorta di materiali con la sua onda d'urto. Ciò che non era ancora del tutto ridotto in briciole fu crivellato da un centinaio di schegge di acciaio fuso, provenienti dall'involucro di ogni bombola. Un'ondata bollente venne poi a carbonizzare i resti del massacro.

Annabel e Meats furono spazzati via dalla deflagrazione.

L'ispettore fu sollevato da terra e si andò a schiantare contro un muretto di pietra, inconsapevole del sinistro scricchiolio delle sue ossa. La violenza dell'urto sfasciò diverse connessioni nervose del suo braccio, lacerandogli anche i muscoli. Sulla schiena aveva due buchi fumanti, con due detriti arroventati intenti a bruciargli le carni.

Tutto avvenne troppo in fretta per Annabel. L'esplosione le scagliò addosso il cadavere di Gloria Helskey, per poi sollevare entrambe e proiettarle nel pascolo, parecchi metri più in là.

Per trenta secondi, il petto della giovane donna smise di alzarsi e abbassarsi.

Poi inghiottì aria con una violenta inspirazione.

I suoi occhi si aprirono.

Spinse via il cadavere che la soffocava e si lasciò sfuggire un grido di

dolore. Tutto il suo corpo era rigido e dolorante come se fosse stato colpito da un crampo generalizzato.

Le sirene di due auto si mescolarono di lì a poco con i tanti scricchiolii dell'incendio.

Annabel vide dei rottami incendiati ricadere tutt'intorno a lei.

Era viva.

I dintorni della fattoria somigliavano alla cima di un vulcano risvegliatosi all'improvviso. Grigie volute di fumo si levavano dal suolo un po' ovunque, entro un perimetro piuttosto ampio, mentre detriti in fiamme finivano di consumarsi tra le alte erbe. Una mezza dozzina di veicoli circondava il luogo della catastrofe: autocarri dei pompieri, ambulanze, auto della polizia, altrettante radio crepitanti che si intrecciavano dalle portiere aperte.

Dei barellieri caricarono Lloyd Meats su un'ambulanza; bisognava trasferirlo d'urgenza in un ospedale. Aveva le palpebre che battevano come impazzite. Annabel lo vide alzare la testa e cercarla con lo sguardo. I suoi occhi ebbero uno scintillio quando la riconobbe, e la giovane donna seppe che se la sarebbe cavata.

La sera, ricoprendo le braci calde, mise in evidenza quanto numerose fossero, e presto una diffusa luminosità ambrata e rosseggiante avvolse la scena.

Larry Salhindro aiutò a richiudere i portelli posteriori dell'ambulanza, alzando il pollice verso Meats in segno di incoraggiamento. Poi si avvicinò ad Annabel, che se ne stava un po' in disparte, seduta per terra.

«È frastornato», disse. «È un tipo tosto... ce la farà.»

Annabel inclinò il volto di lato. Salhindro si accovacciò, per mettersi al suo livello.

«Che cosa le porto, signorina? Ho un thermos con del buon caffè freddo di due giorni fa, la nostra specialità. E forse anche delle ciambelle del weekend scorso.»

Annabel gli restituì un mezzo sorriso a mo' di risposta. Nella sua testa, c'era solo l'eco sorda di una spaventosa esplosione, più prossima all'urlo di una creatura demoniaca che a una reazione fisica.

Vide un tecnico addetto alla scena del crimine ricoprire il corpo di Gloria Helskey con un lenzuolo, dopo averle passato dei bastoncini con tamponi di cotone sulle mani e sul volto per prelevarne la polvere da sparo. Annabel sapeva come funzionava, i metodi non cambiavano dalla costa orientale a quella occidentale. E quei gesti familiari le fecero bene, riavvici-

nandola alla sua realtà. Lontano dal caos che la circondava.

I bastoncini erano inumiditi con acido citrico molto diluito, per catturate più facilmente i residui dello sparo. Si trattava di una semplice verifica di routine per accertare che l'apparente suicidio non fosse in realtà una messa in scena. Il colpo d'arma da fuoco aveva necessariamente emesso una notevole quantità di polvere da sparo che si era dispersa nell'aria, ed era finita in parte sulla mano che impugnava l'arma e in parte sul viso, che era il punto d'impatto.

Annabel pensò subito che il metodo di analisi sarebbe stato adattato alle circostanze. Non c'erano praticamente dubbi sull'autenticità del suicidio, e la polizia avrebbe preferito dei risultati rapidi. Quindi niente microscopio elettronico a scansione, il ben noto SEM, e al suo posto l'analisi spettrometrica di assorbimento atomico. Ci sarebbero volute circa cinque ore per cercare la presenza di bario, antimonio e piombo, principali residui dello sparo. Il metodo era meno affidabile del SEM, ma assai più rapido. Uno scienziato un giorno si era divertito a calcolare che l'analisi dei tamponi di prelievo con il SEM equivaleva a cercare una palla da tennis su un campo di calcio, a trenta centimetri dal suolo e con dei paraocchi. I risultati erano però assai attendibili.

Annabel si concentrava sulle sue conoscenze teoriche per sfuggire alla paura che ancora la scuoteva.

Il margine d'errore nel caso in questione era relativamente basso. Sapeva che si poteva trovare antimonio negli oggetti di stagno o bario nell'olio da officina, per esempio, ma la probabilità che Gloria Helskey avesse avuto dei contatti con tutte queste cose allo stesso tempo era ridotta. Sì, la spettrometria ad assorbimento atomico era quanto di meglio si poteva avere in quel caso. Era...

«Annabel? Annabel? Tutto bene?»

Batté le palpebre e vide Salhindro davanti a lei, l'aria preoccupata.

«Sì...» mormorò.

Il grosso poliziotto si pizzicò il setto nasale, riflettendo, poi le si sedette accanto.

«Dev'essere stato un maledetto inferno», sussurrò. «Ma ve la siete cavata, tutti e due.»

La voce arrivava ad Annabel attraverso un fischio che da una trentina di minuti risuonava ininterrotto nelle sue orecchie.

«Josh è al corrente?» chiese la giovane donna.

«Non ancora, qui non c'è segnale per i cellulari, e non mi va che ne ven-

ga informato via radio. Voglio dirglielo io stesso.»

Appoggiò amichevolmente una mano sulla schiena di Annabel.

«Era anche vostra questa indagine», proseguì. «Avete dato un grande contributo a metterci la parola fine. E ambedue avete pagato di persona per questo.»

Per un attimo Salhindro osservò la stecca sulla mano destra dell'investigatrice newyorchese.

«L'ispettore Balenger è andato a controllare lo scheletro che hai trovato nel bosco», riprese. «L'antropologo ha confermato che si trattava di una donna, ma dopo un rapido esame delle ossa, in particolare del bacino, è molto scettico sul fatto che possa trattarsi di Constance Abbocan. Quest'ultima non ha mai avuto figli, mentre lo scheletro sembrerebbe dire il contrario. Quindi non corrisponde. Questo fa al caso nostro... Dovremo approfondire, sapere come ha fatto a cambiare nome, come è diventata Gloria Helskey. Quanto allo scheletro, probabile che fosse un tentativo per metterci fuori strada; avrà mezzo bruciato la sua carta d'identità, quel tanto che bastava perché si potesse ancora leggere il suo nome, e l'avrà lasciata addosso a una delle sue vittime anonime... Chi lo sa, comunque lo scopriremo.»

Annabel cominciò a tossire, e cercò di calmarsi respirando profondamente.

«Larry, non credo di essere in grado di guidare. Puoi riportarmi a casa tu?»

«Sicuro.»

Si alzò e le tese una mano per aiutarla a fare altrettanto. Quando fece ricorso ai propri muscoli, Annabel percepì la scossa in tutto il suo essere. Le pareva tutto d'un tratto di essere all'indomani di una maratona, ogni particella del suo corpo indolenzita al massimo. Fece una smorfia e si mise a camminare. Le sue membra erano pesanti e il minimo gesto doloroso.

«Bisogna che passi a farti vedere all'ospedale», disse Salhindro. «È più prudente, non si sa mai, forse non hai niente di rotto, ma...»

«Ci andrò, non ti preoccupare. È soltanto che prima vorrei riprendermi un attimo, rivedere Joshua, rilassarmi.»

Lui annuì, e le fece segno di seguirlo verso la sua auto.

Per raggiungerla, dovettero girare intorno al cadavere di Gloria Helskey, la cui testa emergeva dal lenzuolo insanguinato.

Le avevano preso la parrucca, per sigillarla come prova.

Il suo cranio nudo e dilaniato luccicava nel tepore nascente della sera.

75

Era una casa in cattive condizioni, leggermente più indietro rispetto alle altre nella via, in un quartiere residenziale molto tranquillo, in parte abitato da persone anziane.

Tutte le persiane del piano superiore erano chiuse, notò Brolin, e c'era una luce al pianterreno. Una Toyota dal paraurti accartocciato era parcheggiata davanti alla rimessa in legno, in fondo al giardino.

Controllò il nome sulla cassetta delle lettere. Era proprio lì.

Esitò ancora una volta.

Non doveva forse chiamare Meats e raccontargli tutto? Spiegargli le sue deduzioni, e ciò che aveva appena saputo dalla viva voce di Donovan Jackman?

Quante possibilità c'erano che non si trattasse dell'ennesima falsa pista? Meats non aveva tempo da perdere, a quel punto; poteva anche darsi che stesse già mettendo le manette intorno ai polsi dell'assassino, dopo averlo identificato grazie al testimone.

Allora cosa ci faceva lì, lui, l'investigatore privato che avrebbe dovuto apportare un diverso punto di vista sulle indagini?

Seguiva a fondo ogni pista, anche la più piccola. Ecco cosa faceva. Non lasciare nulla al caso.

Sarebbe entrato con discrezione, avrebbe dato un'occhiata e, se non trovava nulla di sospetto, avrebbe messo a parte dei suoi dubbi i poliziotti, che avrebbero fatto il lavoro in modo del tutto legale.

E se ti guardassi allo specchio, per una volta? È così penoso confessare a se stessi la verità? Che ti auguri di averci visto giusto, e che dentro di te speri di metterti in una situazione difficile! Vero che è così? Quello che vuoi è provocare questo imprevisto, trovarti faccia a faccia con l'assassino e misurare la tua reazione!

Joshua tagliò corto con queste riflessioni, le dissimulò mettendosi a controllare il vicinato per accertarsi che nessuno lo stesse sorvegliando.

Con un movimento agile scavalcò la bassa palizzata e attraversò il prato mal tenuto fino al lato destro della casa.

Per un colpo di fortuna, il lampione più vicino funzionava a intermittenza, aureolando la via di un chiarore sepolcrale. Brolin ne approfittò per costeggiare il muro fino a trovare una finestrella dello scantinato. Si inginocchiò a terra e infilò la testa nella rientranza della parete, per arrivare il più

vicino possibile alla finestra. Quest'ultima era resa opaca da uno spesso strato di sporcizia e polvere, e in un angolo un ragno aveva tessuto una lunga ragnatela. Per prudenza, ebbe cura di tenersi dalla parte opposta rispetto al piccolo artropode. Appoggiò una mano sulla parte bassa del vetro, per avvicinarsi ancora di più.

Non c'era buio completo nella cantina, da uno dei locali arrivava una pallida luminosità.

Nessuna ombra in movimento, nessun segno di presenze là sotto. Tuttavia il vetro era così sudicio che non si poteva essere certi di nulla.

Brolin arretrò con le spalle.

Era ancora accovacciato per terra quando una sagoma gli passò dietro.

Furtiva.

L'investigatore alzò il volto e si girò per rialzarsi, strofinandosi le mani.

Si bloccò, notando in quel momento la presenza a poca distanza da lui.

A cinque metri.

Un grosso gatto nero dagli occhi gialli, che lo fissavano scintillando nell'oscurità.

Gli fece pensare a una sentinella di guardia al giardino.

Brolin strizzò l'occhio al felino, che non distoglieva lo sguardo da lui, e si avvicinò all'angolo della casa.

Voleva vedere se c'era una porta sul retro.

Appena prima di svoltare, l'investigatore si rese conto che uno dei battenti della rimessa era socchiuso. La costruzione era abbastanza spaziosa, sufficiente per contenere due vetture e qualche mobile.

La sua attenzione si portò sulla Toyota. La carrozzeria era molto bassa sulle ruote, e inclinata sul retro. Il baule era stracarico.

No, molto più che se ci fosse un cadavere... Cerca di ragionare.

Brolin lasciò l'ombra profonda del muro per lanciarsi allo scoperto.

Dalla facciata posteriore della casa venne il caratteristico cigolio della porta a zanzariera.

Si lasciò cadere a terra e rotolò al riparo dietro un arbusto.

Nella luce che scaturiva dalla cucina comparve una figura. Portava una borsa in una mano e sembrava non essersi accorta di niente.

Brolin fissò lo sguardo su quella persona.

Come aveva potuto farsi prendere in giro a quel modo?

Chi si nascondeva veramente dietro quell'aspetto deciso, quell'andatura fiera e sicura di sé? Le spalle erano dritte, squadrate, il portamento di una persona sportiva, che si tiene allenata. La linea lo confermava e Joshua in-

tuiva che quelle mani potevano richiudersi con una stretta d'acciaio.

Tutto quello sport non aveva niente a che vedere con l'estetica del corpo. Era per essere in forma e poter affrontare le vittime.

I dubbi che ancora gli inquinavano la mente scomparvero davanti alla trasformazione che poteva scorgere fin nei dettagli dal suo nascondiglio. Non era più la stessa persona, per nulla. Si rese conto che aveva smascherato il responsabile di tutto quell'orrore. Era così evidente, in quel momento.

Brolin se la prese con se stesso per non essere riuscito a penetrare prima quel segreto. Aveva avuto il colpevole sotto gli occhi fin dall'inizio o quasi, aveva spiato le reazioni di tutti coloro che aveva incrociato, ma non aveva auscultato *l'ombra* di ognuno.

L'individuo gli passò davanti. Joshua fece scivolare il braccio verso la pistola. Poteva intervenire subito. Fermare tutto in una manciata di secondi.

Tuttavia non si mosse.

Nessuno sapeva dov'era, a parte Donovan Jackman, che aveva finito col dargli quell'indirizzo. E Brolin non ignorava che una situazione in apparenza controllabile poteva degenerare in un attimo. Soprattutto perché la persona che aveva sotto gli occhi era imprevedibile. Non avrebbe esitato, sarebbe stata pronta a tutto pur di non farsi arrestare. Joshua lo presentiva, bastava ricordare di quali gesti criminali era responsabile.

No, per una volta doveva dar prova di saggezza. Doveva avvertire Meats, che avrebbe potuto raggiungerlo con una squadra d'assalto in meno di trenta minuti.

L'auto è carica, l'assassino sta per partire!

In quel caso, se occorreva, l'avrebbe pedinato.

L'individuo aprì la portiera della Toyota, posò la borsa sul sedile posteriore e chiuse la portiera, quindi girò su se stesso e tornò verso la casa.

L'assassino faceva i bagagli, lasciava la città, e probabilmente la regione.

Brolin annuì. Il criminale aveva recapitato il suo messaggio. Ora partiva per non rischiare di essere arrestato. E, che lo volesse o no, Joshua sapeva che avrebbe ricominciato. Da un'altra parte. Era più forte di lui, ben presto avrebbe sentito la mancanza di quello che provano gli assassini seriali non appena cominciano a uccidere. Il sangue è la più potente delle droghe. E avrebbe ricominciato. Avrebbe recapitato al mondo il suo messaggio.

La porta sul retro della casa si richiuse. E la tensione, appiccicosa come acqua sporca, lasciò il giardino.

Brolin si avvicinò all'auto, tenendosi curvo.

Il suo piede inciampò in un filo teso al suolo, e l'investigatore privato cadde in avanti. Trascinò con sé il filo e sentì rumore di legno spezzato e allo stesso tempo di vetro in frantumi.

Senza perdere tempo a sbarazzarsi della rete in cui si era impigliato, l'investigatore privato arretrò a tutta velocità nella penombra dei cespugli più vicini. Al pianterreno la tenda di una finestra si mosse.

Joshua srotolò con molta cura il filo che si era agganciato alla sua caviglia. Tra l'erba erano state tese diverse reti, un impianto rudimentale che di notte passava inosservato.

L'assassino doveva servirsene per raccogliere altri insetti, oltre a quelli che allevava per nutrire i suoi ragni.

L'investigatore sorvegliò la porta, che non si aprì.

Dopo due minuti, Brolin valutò che poteva uscire dal riparo.

Che doveva fare? Andarsene subito e chiamare Meats e i suoi uomini? Era la decisione più sensata. Nell'intimo, un po' se ne rammaricava. Una parte di lui desiderava regolare il problema da solo.

Lui e il *Mostro.*

Lui solo poteva davvero comprendere la sua natura. Il suo paradosso.

Da una parte, un mostro che massacra degli esseri umani senza alcuna esitazione, e dall'altra un essere a cui ripetute sofferenze nel corso dell'esistenza hanno bruciato ogni umanità. E che agisce quindi per sopravvivere, per crearsi almeno degli avanzi di vita, di emozioni. Un essere che distrugge per essere.

Brolin pregustava il momento in cui sarebbe entrato nella stanza, quando i loro sguardi si sarebbero incrociati e l'assassino si sarebbe visto smascherato. Avrebbe visto il riflesso dei suoi propri terrori, dei suoi dubbi, nelle pupille del detective.

Non ci sarebbe stato un duello.

Brolin avrebbe già avuto l'arma in pugno, l'avrebbe alzata e l'assassino avrebbe capito che era così che tutto doveva finire. Sarebbe diventato a sua volta vittima, avrebbe finalmente visto il suo sguardo negli occhi del suo boia, fino all'ultimo respiro.

E avrebbe pagato per i demoni di Brolin.

Poi... non ci sarebbe stato altro che silenzio.

Joshua si fermò a riflettere per un momento.

Annabel si mescolò ai suoi pensieri, con una funzione moderatrice.

I pensieri non sono azioni, si ripeté. Quali che fossero l'odio e il cinismo che lo nutrivano, non se ne sarebbe certo liberato grazie a una giustizia monca, una legge del taglione dal gusto amaro di nemesi.

Allentò la pressione sul calcio della Glock, che rimase nella fondina.

Questo non voleva dire non fare le cose per bene.

L'auto era vicinissima. Poteva almeno gettarvi un'occhiata.

Qualche passo di lato, per non abbassare la guardia rispetto a quella porta posteriore che poteva aprirsi sulla morte.

C'erano borse accumulate sul sedile dietro e su quello del passeggero. Era proprio vero: l'assassino era in partenza.

In quel momento Brolin fu attratto da un lieve ronzio proveniente dalla rimessa, appena un po' più in là nel giardino. La tentazione era forte.

Solo per essere sicuro che là dentro non ci siano altri pericoli in agguato, per avvertire la squadra d'assalto, e poi me la squaglio e faccio quella telefonata.

Le sue parole suonarono vuote, a lui per primo. Si trattava di voler sapere a tutti i costi, di curiosare nell'antro del Male.

Un'ultima occhiata alla porta.

Ancora immobile.

Brolin corse fino alla rimessa.

Sgattaiolò dentro.

Subito, prese la torcia stilo che portava nel suo astuccio da investigatore, sempre infilato nella tasca posteriore dei jeans.

Il sottile fascio di luce rivelò un pavimento in terra battuta.

Il ronzio era un po' più udibile. Joshua si lasciò guidare dall'udito, arrivando fino a un generatore che girava al rallentatore. Era quasi fermo. Un quadrante indicava la temperatura e un altro la percentuale di umidità. Erano entrambi in caduta libera.

Un grosso tubo partiva dal generatore verso l'interno del locale. Brolin lo seguì e si fermò quasi subito.

Una parete di plastica gli impediva di proseguire. Con la torcia, tentò di individuare cosa c'era al di là, senza vedere niente di preciso. Procedette lungo la parete trasparente fino a scovare l'entrata, una porta delimitata da una chiusura a cerniera che fece scorrere.

Era la tana dell'assassino, il suo santuario? Là dove svuotava i corpi, dove teneva le sue prigioniere prima di metterle a morte?

Dall'altra parte, c'era molto più umido e caldo che all'esterno. Joshua si rese conto quasi subito che la parete di plastica era in realtà una faccia di

un grande cubo isolato che riempiva quasi tutta la superficie della rimessa.

Improvvisamente comprese dov'era.

La torcia percorse freneticamente le pareti.

Forme munite di artigli. Centinaia di dita nodose tese verso di lui.

Ovunque, tutt'intorno, Brolin era circondato da quelle mani orribili dalle unghie ricurve, le maniche penzolanti.

Le estremità di una ventina di alberelli alti un paio di metri.

Arbusti in plastica.

Coperti da un lenzuolo di seta.

Decine e decine di ragnatele ricoprivano tutti i rami, una pelle di seta ornava ogni parte di quei surrogati di vegetazione.

E ovunque, *Nephila* grosse come pugni che correvano in mezzo alle loro trappole, trascinando gli addomi rigonfi su enormi zampe puntute, agitando i loro cheliceri come altrettante armi da taglio. Invadevano tutto lo spazio e Brolin si rese conto girando su se stesso che aveva avuto una fortuna sfacciata ad arrivare lì in mezzo senza esserne ricoperto.

Era al centro di un terrario gigante. A dimensione umana.

Chi poteva dire quale altro orrore nascondeva il suolo?

Una tarantola nascosta sotto terra, in attesa di un piede che si posasse lì vicino? Una migale pelosa, così veloce a muoversi malgrado fosse gigantesca?

L'investigatore capì che, da quando era entrato lì, non era più il ronzio del generatore quello che sentiva, ma il brulicare di un centinaio di artropodi.

Era qui che l'assassino raccoglieva la seta necessaria ai suoi bozzoli.

Molto lentamente, Brolin cominciò a fare marcia indietro.

Non conosceva la reale pericolosità di quei ragni.

Di colpo, si levò una voce alle sue spalle e, nello stesso momento, sentì sulla nuca il respiro che la accompagnava.

«Non abbia paura, non sono pericolosi.»

Brolin portò immediatamente la mano alla Glock e fece per girarsi.

L'ago gli penetrò in gola, su un lato, lo sentì nettamente entrare.

«Faccia ancora una mossa e le inietto tutto il contenuto di questa siringa.»

La mano libera dell'aggressore lo alleggerì della pistola. «Molto bene, signor Brolin, e se finissimo quello che avevamo cominciato?»

L'ago affondò ancora un po' di più.

E la sostanza si riversò nel corpo dell'investigatore privato.

76

Larry Salhindro stava guidando, quando il cellulare di Annabel emise un *bip*. Captava di nuovo il segnale di rete.

Tentò di chiamare Brolin. Il telefono squillò fino ad attivare la segreteria.

«Non risponde?» chiese Salhindro.

Lei fece cenno di no.

«Dove vuoi andare? Ti riporto allo chalet?»

Annabel osservò sfilare il paesaggio. Quelle case in cui la vita accendeva le luci delle finestre.

«No», rispose dopo un po', «semmai in città, qualche posto un po' animato. Ho voglia di vedere della gente, di sentire felicità e spensieratezza intorno a me.»

«Benissimo. Stasera ci sono i fuochi d'artificio al Waterfront Park, per festeggiare l'estate. Ci saranno dei gelatai ambulanti, se vuoi qualcosa di fresco...» Constatando che lei non si riprendeva, aggiunse: «E ci sarà gente».

Avvicinandosi al centro, Salhindro chiese alla giovane donna se voleva che la accompagnasse. Lei declinò l'offerta, ringraziandolo con gentilezza. Preferiva stare un po' da sola. Avrebbe chiamato Brolin prima di rientrare.

«Come preferisci», acconsentì Larry. «Ma non fare la stupida e passa all'ospedale per un check-up, d'accordo? Bene, allora attraversa la strada fino alla piazza con tutte quelle bancarelle che vendono stronzate e prosegui dritto, vedrai il parco da cui spareranno i fuochi d'artificio. Per qualunque problema, chiamami. Sarò nelle vicinanze, alla centrale.»

Lei baciò sulla guancia il corpulento poliziotto, che non osò farle notare che puzzava di bruciato.

L'auto si allontanò e Annabel si mise a camminare sul marciapiede, verso la sfilata di capanne in legno dove si potevano acquistare oggettini di artigianato e dolciumi. I primi metri furono difficili. Annabel aveva le gambe pesanti e indolenzite, come se fossero coperte di ecchimosi.

Come aveva detto Larry, c'era parecchia gente. Molte famiglie, con bambini che gridavano e ridevano. L'immagine di Brady, il marito di Annabel, si sovrappose a quei volti. Scacciò immediatamente tutti quei pensieri. Non era il momento. Brady non l'avrebbe lasciata mai, era una certezza, ma non doveva più ossessionarla. Se l'era ripromesso fin dall'inver-

no passato. Ne andava della sua vita, della sua ricostruzione.

La maggior parte della gente si dirigeva verso est, attraversando un largo viale per entrare nel parco che costeggiava il fiume.

Annabel prese di nuovo il cellulare e richiamò Joshua. Attese, mentre il telefono suonava.

Lui rispose al sesto squillo, appena prima che scattasse la segreteria.

«Josh, sono io, Annabel. Dove sei?»

Niente.

«Josh?»

Un leggero sibilo, come una respirazione nasale nel microfono.

«Josh, che cosa succede?»

«Dove sei?» chiese una voce.

Una voce neutra e monotona. Annabel non sapeva dire di chi potesse essere, ma era certa che non fosse quella dell'investigatore privato. Si affrettò a controllare sul display digitale, constatando che era proprio il numero di Brolin.

«Chi è lei? Dov'è Joshua?»

«Joshua è qui, molto vicino. Lui non è... molto in forma. Tu dove sei?»

«Che cosa...»

«Chiudi il becco! Ho detto: dove sei? Joshua non è in forma, vuoi che lo lasci crepare? È questo che vuoi? Allora, te lo chiedo per l'ultima volta: dove sei?»

«Waterfront Park», rispose Annabel, stringendo il telefono.

Un sudore freddo le scendeva lungo la schiena; sfidando la gravità, si diffuse irrigidendole la nuca e risalendo verso la mente.

«Perfetto, non è molto lontano. Verrai a trovarci. Attenta: non avvertire gli sbirri. Se ho anche il minimo dubbio, Brolin è morto. Vieni da sola. Anzi, sai cosa facciamo? Resterai in linea. E mi parlerai. E se smetti, pianto il mio bisturi nell'occhio di Joshua e lo spingo dentro fino a rimestargli il cervello, hai capito bene?»

«Sì.»

L'interlocutore le diede un indirizzo, nei sobborghi a nord della città, non lontano dall'aeroporto.

«Perciò parlami, e non dimenticare: se stai zitta, Brolin è spacciato.»

«Aspetti, non ho una macchina, devo prendere un taxi e...»

«Piantala! Voglio sentirti parlare distintamente, anche quando ti rivolgerai al conducente del taxi. E se quello che dici è incomprensibile, se ho l'impressione che contemporaneamente stai facendo qualcosa d'altro, come

scrivere un biglietto, riattaccherò. Sai cosa vorrà dire.»

Annabel respirava con affanno, il suo corpo dolorante a causa dell'esplosione si contraeva ancora di più, per la paura e la rabbia che la invadevano.

«Non ho più molta batteria, le giuro che è vero!»

«Ti ho avvertita, se non ti sento, poco importa il motivo. Brolin è morto, e quando arriverai io non ci sarò più.»

«Mi rimane sì e no un quarto d'ora prima che si spenga!»

«Allora ti basta appena per venire fin qui. Fossi in te, comincerei a cercare un taxi.»

Per la prima volta dall'inizio della conversazione, la voce assunse un tono più pregno di emozione, quasi divertito, e aggiunse: «Un taxi molto veloce».

77

Annabel corse alla cassa automatica che si trovava dietro di lei. Raccontò ogni suo minimo gesto al suo sconosciuto interlocutore. Prelevò trecento dollari e si mise a correre sul marciapiede, reprimendo con grande fatica le smorfie di dolore che le strappava il suo corpo sofferente.

Quando scorse un taxi nella via, in lontananza, gli fece dei segnali frenetici con un braccio e gli si buttò davanti, sempre tenendo il telefono con la mano destra, quella con la stecca.

Il tassista suonò il clacson e cominciò a insultarla.

Annabel ignorò le sue proteste, aprì la portiera posteriore e mostrò le banconote all'autista, recitandogli l'indirizzo.

«Sono suoi se mi ci porta in quindici minuti e non mi interrompe mentre parlo al telefono», disse concitata, indicando il cellulare che ebbe cura di non allontanare mai dalla bocca.

Considerando la somma, il conducente esitò solo un breve istante, poi si rimangiò gli insulti e accelerò.

La vettura salì la rampa per superare lo Steel Bridge e prese ancora più velocità sull'autostrada 5, che attraversava la città da nord a sud.

Annabel si sforzava di mantenere un discorso coerente dal ritmo continuo. Non appena si metteva un attimo a riflettere su come uscire da quella situazione da incubo, perdeva il filo del discorso e il suo fraseggio rallentava.

L'altro la interrompeva: «Non mi convinci, quindi pensa di meno e parla di più!»

Oppure, con un lapidario: «Più svelta!»

Annabel doveva trovare una soluzione. Stava correndo a gettarsi nella tana del lupo e non aveva la minima idea di come uscirne. Non gliene venivano lasciati né il tempo né i mezzi. Impossibile mantenere un monologo coerente mentre si analizzavano i fatti per escogitare una contromossa.

Erano in viaggio da dieci minuti quando il cellulare emise il segnale di 'batteria quasi scarica'.

Annabel si chinò verso l'uomo al volante.

«Dobbiamo andare più in fretta!»

«Ehi, sto facendo il possibile! Ci siamo quasi!»

Annabel l'aveva ascoltato per meno di cinque secondi, senza parlare.

Dal ricevitore, la voce scandì: «Ti avevo avvertita, tanto peggio per lui!»

«No! Aspetti, aspetti! Continuo a parlare, aspetti!»

«Allora niente più pause, questa volta! Avanti!»

Annabel cercò le parole per un istante e riprese subito con quello che vedeva, le scritte sui cartelli, tutto e il contrario di tutto, pur di avere qualcosa da raccontare.

Un altro segnale le indicò che il telefonino stava per spegnersi.

Chiuse gli occhi, conficcandosi le unghie nel palmo.

Quando li riaprì, scorse il cartello verde con le lettere bianche indicante il nome della via dove era attesa.

Un ultimo *bip* stridulo.

La vettura si fermò davanti a una casa decrepita. In fondo al giardino, accanto a una rimessa, era parcheggiata una Toyota.

Annabel lanciò le banconote al conducente e scese, precipitandosi verso l'ingresso del giardino.

«Sono qui, ma sta per spegnersi, la batteria è scarica e...»

Non si sentiva più nulla, il cellulare non funzionava più.

Il taxi si allontanava già lungo la strada.

Le luci del pianoterra si spensero tutte nello stesso istante.

Rimaneva solo un flebile chiarore, che filtrava da una finestrella della cantina.

La aspettavano sottoterra.

78

Annabel si avvicinò alla porta d'ingresso. Che doveva fare ora? Precipitarsi di sotto, là dove si vedeva della luce, in modo che quel... folle non e-

liminasse Brolin? Voleva dire gettarsi nel vuoto senza alcuna certezza, non aveva la minima possibilità di sopravvivere. *Ma Brolin morirà!*

Forse era già morto.

Non era il momento di tergiversare. Il folle la stava sicuramente osservando, nascosto dietro una di quelle finestre.

Chi era? Annabel non capiva più nulla. Gloria Helskey era morta, su quello non c'era alcun dubbio. Era forse un regolamento di conti senza niente a che vedere con quel caso?

No, c'era un collegamento con i ragni. Con l'assassino che pensavano di aver smascherato quella sera. Una messa in scena.

Nello scoprire il suo cadavere, avevano supposto che Gloria Helskey fosse una falsa identità sotto cui si nascondeva Constance Abbocan. Il vero assassino, Constance, aveva puntato su ciò che la polizia sapeva, o credeva di sapere.

D'improvviso, il nome che aveva appena visto sulla cassetta delle lettere la colpì.

Connie d'Eils.

Tecnico di laboratorio alla NeoSeta.

Annabel si morse un labbro nel realizzare la somiglianza tra i nomi.

Connie. Un diminutivo di Constance.

Annabel mise da parte la curiosità, non era il momento. Doveva prendere una decisione.

Cosa bisognava fare?

In ogni modo, non poteva più fare dietrofront; se Brolin era ancora in vita era quello il momento di agire. Tornando sui suoi passi per andare ad avvertire la polizia lo avrebbe condannato a morte.

Annabel impugnò la Beretta con la sinistra, sempre con quella sensazione di preoccupazione. Sapeva che in caso di necessità sarebbe stata assai meno efficace, meno precisa che con la mano destra. La giovane donna cercò di muovere le dita immobilizzate dalla stecca, a viva forza. Una scossa dolorosa risalì lungo il polso.

Era rischioso.

«Tanto peggio», si disse. Cominciò a strappare via il bendaggio, sbarazzandosi della stecca che lasciò cadere a terra. Questa volta chiuse il pugno e le due dita fratturate protestarono vivamente con fitte di dolore. In caso di bisogno, avrebbe dovuto tenere il calcio con tutte le forze per premere il grilletto, e stringere i denti.

Era sul pianerottolo, aprì la porta, che dava su un ingresso angusto.

Il muso dell'arma puntato davanti a lei.

Doveva trovare l'ingresso della cantina, era là che Connie aveva lasciato le luci, che erano probabilmente delle candele.

E là che vuole che tu vada!

Sapendo che Annabel sarebbe scesa, l'assassina doveva aver preparato il terreno di conseguenza. Si sarebbe nascosta da qualche parte lungo il tragitto. Avrebbe lasciato passare la poliziotta davanti a sé, e sarebbe uscita dal nascondiglio all'ultimo istante, alle sue spalle. E tutto sarebbe finito così.

Annabel fu tentata di perquisire rapidamente il pianoterra, per risparmiarsi brutte sorprese. Fece un passo in avanti e si fermò. Non ne aveva il tempo.

In quel momento Brolin poteva già essere agonizzante.

Annabel proseguì nel corridoio. Il pavimento scricchiolò sotto i suoi piedi.

Adesso l'assassina sapeva che era entrata.

Il suo orecchio captò il sonoro bilanciere di un grosso orologio in una stanza attigua.

L'oscurità era troppo fitta per riuscire a distinguere i dettagli. Doveva accendere la luce, non poteva fare diversamente.

Le dita libere tastarono alla ricerca di un interruttore, tutti gli altri sensi all'erta. Ne trovò uno e lo azionò, senza risultato.

Il contatore. Di sicuro è in cantina. È astuta...

Il predatore che bracca la preda su un terreno che conosce bene. E in più la preda è cieca.

Annabel si spostò verso un'apertura su un lato. Una stanza abbastanza grande, il chiarore della luna che penetrava attraverso le finestre e si rifletteva nella lastra di vetro di un tavolino basso. La detective riconobbe un soggiorno. Lo ispezionò con lo sguardo nella speranza di individuare un telefono. Niente da fare.

Non poteva più aspettare. Doveva scendere.

La giovane donna continuò ad avanzare nel corridoio. Una scala sulla destra saliva al primo piano. Faceva una curva dopo qualche gradino, ed era immaginabile che ci fosse qualcuno appostato in agguato ad aspettarla. Annabel puntò la canna dell'arma in quella direzione e proseguì.

Un'altra apertura davanti a lei, con una penombra argentea, la presenza di una finestra.

Annabel inspirò a fondo e fece irruzione nella stanza, compiendo una

panoramica completa, la Beretta puntata.

Stanza vuota.

Con una porta socchiusa.

E oltre questa una luminosità ambrata che danzava tra le ombre.

La cantina.

In quel momento, Annabel realizzò che il bilanciere dell'orologio era stato rimpiazzato nella sua testa dai battiti del suo cuore.

Tump-tump. Tump-tump. Regolari. Non rapidi, ma sostenuti.

Riassestando la sua posizione, si avvicinò con le gambe leggermente allargate.

Con la punta del piede, aprì la porta.

Una scala di legno scendeva nelle viscere della dimora. Una candela collocata a metà strada, proprio nel gomito del serpente di scalini. Finta edera ricopriva i muri, trasformando la discesa in una grotta degna dell'antro dei Morlocks.

Tump-tump. Tump-tump. Più frequenti.

Annabel chinò la testa ed entrò.

Avanzava tenendosi contro la parete più vicina al gomito, per offrire il minimo angolo di tiro possibile a un eventuale aggressore che l'aspettasse più giù.

I gradini scricchiolarono al suo passaggio.

Poi sbucò nel primo locale dello scantinato, lungo e buio. Una candela si stava consumando sul pavimento all'ingresso di un secondo locale, a una certa distanza. Un sottile corridoio di chiarore si protendeva in direzione di Annabel, così sottile che apriva solo una misera breccia nel regno delle tenebre. Annabel non poteva vedere assolutamente niente di ciò che si trovava da una parte e dall'altra del suo cammino. Non riusciva nemmeno a distinguere i muri.

Bastava seguire la strada di mattoni gialli, come nel *Mago di Oz*, si disse per tentare di rassicurarsi. Un sentiero di mattoni gialli in mezzo a una notte opaca.

Tump-tump. Tump-tump. Tump-tump. Il suo cuore accelerava sempre più.

Annabel ebbe l'impressione che la sua arma non fosse più così minacciosa, che la canna tremasse.

La respirazione era controllata, si sforzava di inspirare ed espirare lentamente, anche se il suo corpo reclamava più aria. Non doveva fare rumore.

Avanzò.

Due metri.

Una goccia cadde dentro dell'acqua, sulla sua sinistra.

Puntò immediatamente la Beretta verso l'oscurità.

Nessun rumore. Non vedeva niente.

Annabel deglutì e riprese ad avanzare.

Quattro metri.

L'altra stanza si avvicinava.

Riusciva a intravedere un tavolino da campeggio abbastanza piccolo. E degli acquari con del terriccio sul fondo e...

Non erano proprio degli acquati, notò lei.

È evidente, sono i suoi terrari! gridò una voce nella sua testa.

Dal punto in cui si trovava, Annabel non riusciva a distinguere i ragni all'interno.

Poi si rese conto che erano tutti aperti. E tutti vuoti.

Subito Annabel si guardò intorno.

La pistola non era più puntata nella direzione dei suoi passi, ma sul pavimento di cemento.

Questa volta il suo corpo era impazzito. Non riusciva più a controllare la respirazione e inghiottì aria a grandi boccate, tradendo ancora di più la propria posizione.

E Annabel proseguì.

Entrò nel vivaio di Constance.

Piante finte coprivano tutto il pavimento, la stessa finta edera della scala tappezzava i muri fino al soffitto, e penzolava giù in vari punti, anche nel bel mezzo della stanza; l'atmosfera era più vicina a una giungla che a uno scantinato in città.

Anche la finestrella scompariva in parte dietro una foresta di rami.

Tutte quelle foglie verdi, tutti quei recessi tortuosi, altrettanti nascondigli potenziali per i ragni che non erano più dietro le loro pareti di vetro.

Respirando febbrilmente, Annabel si voltò ad abbracciare tutto il rifugio di Connie d'Eils con un solo sguardo.

Per trovarsi faccia a faccia con il suo corpo.

Scuoiato.

Dal collo ai polpacci, una pelle flaccida e grassa era agganciata a un appendiabiti a muro.

Annabel capì nell'avvicinarsi.

Era una tuta in lattice, una tenuta che si poteva indossare per far credere

di essere ben più grossi che nella realtà, come in quei film con Eddie Murphy o Robin Williams.

Connie d'Eils era agli occhi di tutti una donna riservata, grassa e a disagio con se stessa. La sera, togliendosi la parrucca e la sua seconda pelle, ridiventava Constance, una donna sportiva, dal fisico inquietante, terribilmente androgino.

E Annabel scorse la feritoia dietro la tuta. Un'altra apertura, in parte mascherata dalla pelle e dalle cortine di vegetazione.

Annabel arretrò di un passo per aprirla a metà.

Un odore aspro le aggredì di colpo le narici. C'era un'ultima stanza, di là. Scaffali carichi di vasi che arrivavano fino all'ingresso.

E in mezzo, steso su un tavolo, c'era Joshua Brolin.

Non era trattenuto da alcun legaccio.

I suoi occhi erano aperti.

Fissavano il soffitto in perfetta immobilità.

Annabel si costrinse a bloccarsi mentre già si stava precipitando su di lui.

Era ciò che ci si aspettava da lei.

Invece di lanciarsi in avanti, girò sui tacchi per guardarsi alle spalle, il bosco di piante e i suoi molteplici nascondigli.

Nessuno.

Rimaneva solo una possibilità: Connie d'Eils si trovava con Brolin, nascosta dietro la porta, o in attesa sotto il tavolo.

Poteva anche essere nel buio della prima sala, là dove non si vedeva nulla! No, questo non aveva nessun senso; nel veder passare Annabel l'avrebbe assalita, avrebbe potuto sorprenderla facilmente.

Lo spettro della morte era proprio lì, dall'altra parte, e spiava i suoi movimenti, la detective ne era sicura. Avrebbe colpito nel momento in cui Annabel avesse controllato le condizioni di Brolin. Sì, era così, quando lei avrebbe voltato le spalle.

Brolin che non si muoveva più.

No, non è morto! È un'apparenza, è ancora quella sostanza, quella tossina! si ripeteva la giovane donna per convincersi.

Doveva agire.

Annabel individuò uno dei vasi con l'etichetta SODA sul ripiano all'ingresso della cella in cui giaceva Brolin. Prese una decisione all'istante.

E si lanciò.

Sferrò un calcio con tutte le sue forze alla porta aperta a metà, per man-

darla a sbattere il più violentemente possibile contro ciò che stava dietro. Nello stesso slancio, afferrò il vaso di soda con la mano libera e lo gettò sotto il tavolo per innaffiare tutto il tratto in cui Connie d'Eils poteva essersi nascosta.

Il vetro si ruppe e il suo contenuto si sparse tutto intorno.

Annabel era già tre passi più in là, le spalle incollate alla parete per mettersi al riparo da ciò che non poteva vedere.

La canna della pistola frugava la penombra a tutta velocità, a destra, a sinistra, a terra. Annabel si piegò per controllare sotto il tavolo.

Nessuno.

E se l'assassina era già scappata?

Per l'urto, la porta era rimbalzata e si era quasi richiusa.

La giovane donna si spostò accanto a Brolin.

Era immobile nell'assoluto.

L'investigatore privato era morto.

Annabel era arrivata troppo tardi.

No, si rifiutava di crederci. Era ancora un inganno dell'assassina, di Connie, lo aveva avvelenato con la tetrodotossina, non poteva averlo ucciso. Non avrebbe corso il rischio fintanto che Annabel non fosse arrivata, in modo da accertarsi che non avesse avvertito la polizia. Nel peggiore dei casi, Brolin avrebbe potuto servirle come ostaggio.

Annabel posò la mano sulla fronte dell'investigatore. Era calda.

Le esalazioni della soda cominciavano a pizzicarle gli occhi. Bisognava uscire.

La giovane donna comprese di colpo perché non credeva a quella morte. La sua mente non lo aveva colto subito, ma i suoi sensi sì.

Gli occhi di Brolin si stavano inumidendo. Si formavano delle lacrime. Reagiva ai vapori di soda.

Gli era stata iniettata tossina sufficiente per paralizzarlo, non per ucciderlo.

Annabel si sentì invadere da una gioia sconfinata, le venne voglia di urlare, tanto aveva bisogno di liberarsi del sovraccarico di emozioni.

Però non lo fece.

Il suo sorriso svanì all'istante.

Il cuore le balzò in petto, triplicando il ritmo in un baleno.

C'era una macchia nera tra le labbra di Brolin.

Un corpicino minuscolo dalle molteplici articolazioni, che si agitava.

Annabel lo identificò senza difficoltà, grazie a quella specie di clessidra

rossa sull'addome.

Una vedova nera era infilata, capovolta, tra le labbra dell'investigatore privato. Bloccata sulla schiena a zampe in su dal peso dell'addome, non riusciva a raddrizzarsi. Non poteva fuggire.

Né pungere.

Non fino a quando l'investigatore non avesse fatto il benché minimo movimento con la bocca. E nessuno lo avesse spostato.

Era una di quelle creature particolarmente pericolose. Mortale.

Annabel si costrinse a calmare il respiro. Non era così difficile. Con uno strumento adeguato e con un po' di tempo, avrebbe potuto prendere l'artropode e toglierlo da lì. Bastava essere concentrati.

Un gesto sicuro e preciso.

Per un istante Annabel fu piena di speranza.

Fino a quando non percepì l'odore.

Un sentore aggressivo, che si stava rapidamente diffondendo nel sottosuolo.

E capì cos'era.

Alla fine, Connie d'Eils avrebbe avuto l'ultima parola.

Annabel e Joshua erano prigionieri della sua ragnatela.

Tutta la casa stava per saltare in aria.

Era l'odore del gas.

Annabel fissò la danza beffarda della fiamma della candela sul pavimento.

79

Annabel si fiondò verso la candela, e senza por tempo in mezzo ci si tuffò sopra per spegnerla. La Beretta le cadde di mano.

C'è un'altra candela! Davanti alle piante!

Il respiro del fuoco di colpo sibilò.

Un tempo infinitesimale in cui il silenzio è più pesante di ogni vita.

Poi si scatenò l'inferno.

Un'ondata mostruosa di fiamme blu che spazzava via tutto quanto sul suo cammino. L'eruzione dilagò dall'alto della scala della cantina.

Portato dall'ossigeno che inghiottiva avidamente, il fuoco devastò la prima stanza e si precipitò nella seconda.

Annabel fece forza sulle braccia per girare su se stessa e richiudere la porta.

Si stava alzando, quando gli effluvi di gas che erano penetrati dalla porta si materializzarono. Nastri di sofferenza color dei lapislazzuli svelarono un arabesco complesso e distruttore.

Il gas si incendiò e prese la forma di un'anima torturata, che cercava a tutti i costi di strofinarsi contro ogni essere vivente per divorarlo.

Annabel si gettò su Brolin per ripararlo con il proprio corpo.

Una grossa vampata di calore li soffocò, ma il fuoco li risparmiò. In quel locale il gas era a malapena arrivato.

Annabel si ritrovò sopra Joshua, il naso a pochi centimetri dalla vedova nera. Questa stava quasi per rigirarsi. Era molto agitata, e Annabel intuì che appena possibile avrebbe punto, con aggressività moltiplicata per dieci. Avrebbe iniettato il suo veleno mortale nel volto di Brolin.

Il gas in fiamme ondeggiava sul soffitto in una serpentina di zaffiro fosforescente.

La giovane donna non indugiò un attimo di più. Infilò le mani sotto la canotta per strappare una delle coppe del suo reggiseno, poi raddrizzò il ferretto per usarlo come una leva. Stando sopra a Brolin, avvicinò l'estremità dell'attrezzo improvvisato alle labbra dell'investigatore, e con un gesto brusco colpì il minaccioso insetto.

Il ragno schizzò via, perdendosi da qualche parte in fondo alla stanza.

Annabel riprese a respirare. Ma non era ancora il momento di cantare vittoria.

Il calore stava crescendo vertiginosamente, e dall'altro lato della porta un uragano di fiamme impediva loro di uscire.

Nel giro di qualche minuto, la porta avrebbe ceduto e ben presto l'intero sottosuolo sarebbe stato devastato dalle fiamme.

La finestrella.

Si trovava nell'altra stanza. Era la loro unica possibilità di sopravvivenza.

Annabel afferrò Brolin per le spalle e lo scosse, senza troppe speranze. Le parve di cogliere un fremito nelle sue pupille. Doveva trasportarlo.

Scacciò qualunque accenno di ragionamento. Se cominciava a pensare alle difficoltà, sarebbero entrambi morti lì.

Tirò Joshua per rimetterlo in piedi e caricarselo in spalla.

Annabel era una donna sportiva. Una delle più in gamba tra i detective di Brooklyn. Si allenava molto, in particolare dopo la scomparsa del marito.

Ma attraversare una stanza in fiamme con circa settanta chili sulle spalle

era al di sopra delle sue capacità.

In una situazione normale.

L'adrenalina le si propagò nel sangue come un milione di scintille che lampeggiavano nello stesso istante.

Il furore che le ribolliva nella mente si diffuse lungo i nervi.

E riuscì a trasportare Brolin.

Bolle di fuoco si schiudevano ovunque intorno a loro, come una coorte di demoni urlanti che minacciavano la giovane donna con le loro lingue incandescenti.

Annabel mandò in pezzi la finestrella a gomitate, conficcandosi schegge di vetro nelle carni.

Riuscì a issare il corpo di Joshua all'esterno.

L'aria fresca la circondò per un attimo, prima di essere immediatamente respinta.

Annabel si aggrappò ai bordi della stretta apertura.

Fece forza sui muscoli delle braccia, mentre varie ciocche dei suoi capelli prendevano fuoco.

Una bocca ardente si aprì alle sue spalle grazie a un'altra esplosione. Due fauci enormi, con tutte le zanne di fuori, con l'unico scopo di divorarla.

Il volto rovente si avventò su di lei.

Annabel mise fuori la testa e spinse con tutte le sue forze per schizzare il più lontano possibile.

La notte fu scossa da un lampo abbacinante, mentre le fiamme si precipitavano fuori per azzannare le gambe della giovane donna.

Si ritrassero a bocca asciutta.

Ruggendo.

80

Stesa sul prato, Annabel aspirava l'aria con avidità. Le sembrava che non facesse così fresco da settimane. L'ossigeno era delizioso, fluido e serico nella sua gola.

Annabel tossì, il fumo le ingombrava ancora i bronchi.

Rotolò di lato, lasciandosi sfuggire un gemito di dolore. Riposare, dormire. Nell'acqua, oh, sì, nell'acqua, in modo che il suo corpo galleggiasse, che non vi fosse alcun contatto ruvido sulla sua pelle sensibile e che le sue membra potessero sciogliersi.

La sua mano afferrò quella di Brolin. Le dita di lui fremettero e si strinsero appena.

Di colpo, Annabel prese coscienza del luogo e della situazione.

Fece una smorfia e si mise in ginocchio, cercando la sua pistola.

La Beretta era rimasta là sotto, dentro la fornace.

Annabel scrutò nel giardino, tutt'intorno a loro.

Vide il cancello aperto.

Non c'era più nessuna auto parcheggiata davanti alla rimessa. La Toyota se n'era andata.

Parecchi curiosi si stavano via via avvicinando alla casa in fiamme, senza tuttavia allontanarsi dal marciapiede.

Poi una coppia si precipitò verso Annabel e Brolin.

Lei sentì delle parole lontane, che la lasciavano indifferente.

«Oh, mio Dio! State bene?», «Qualcuno ha chiamato i soccorsi?», «Signora, signora, come sta?», «C'è qualcun altro all'interno?»...

Torri tremolanti si formarono sui lati della casa, alti torrioni neri di fumo. Tutto l'insieme crepitava, sibilava, schioccava, man mano che il fuoco degustava l'edificio dalle viscere.

Annabel si lasciò ricadere all'indietro.

Fissò il cielo, crivellato da brillanti che illanguidivano.

L'assassina era scappata. Si erano fatti sfuggire Connie d'Eils.

Annabel non provava né collera né frustrazione. Neppure una punta di abbattimento. Erano vivi, l'importante era quello.

Strinse la mano di Joshua nella sua, e rimase immobile fino alle prime sirene.

81

Constance - detta Connie - d'Eils aveva sposato William Abbocannel 1995.

Tra le informazioni raccolte da Larry Salhindro e dagli ispettori che lavoravano sul caso, c'era da qualche parte il nome da nubile di Constance Abbocan. Sarebbe bastato che Annabel o Brolin vedessero quel nome per stabilire il nesso con la donna che lavorava alla NeoSeta.

Presto o tardi, la squadra di ispettori avrebbe notato la coincidenza, quasi sicuramente quando avrebbero approfondito il filone degli «specialisti di ragni». Ma la realtà aveva deciso altrimenti.

Quanto ai dati che Salhindro aveva recuperato su Constance, l'insieme fu

confermato più avanti da diversi testimoni, dai medici, dagli psichiatri e dalle rare persone che l'avevano frequentata.

Non era né folle, né sadica, né animata da pulsioni distruttrici.

La sua vita non era quella tipica di molti serial killer.

Era una donna come tante.

Forse un po' più nevrotica della media... Anche se questo era tutto da dimostrare.

A disagio con la propria femminilità, pronta a dubitare di se stessa per un nonnulla, era veramente sbocciata quando aveva incontrato l'amore di suo marito, poi nella gravidanza. Fino a quell'incidente automobilistico. In esso aveva perduto i suoi organi. La sua femminilità. E, con l'occasione, ogni residua fiducia.

Suo marito era responsabile dell'incidente. In seguito, egli non aveva fatto nulla per impedire che le prendessero suo figlio e ogni speranza di averne un altro, un giorno. I dottori che si erano succeduti, uomini, avevano tutti fatto in modo che lei venisse distrutta per sempre. L'avevano svuotata. Della sua vita. Delle sue speranze.

Che cos'era diventata dopo tutto questo? Lei che aveva basato la sua sicurezza nello sguardo d'amore di quell'uomo, come poteva a quel punto ricostruirsi? Quell'uomo che era suo marito, a cui non poteva perdonare, e i cui occhi non riflettevano più l'immagine di lei.

Aveva perduto tutto.

Il «delirio di perdita» secondo i guaritori dell'anima umana.

Aveva avuto uno «scompenso», dicevano anche.

Era come fuggire dalla realtà, le avevano spiegato.

Constance non aveva mai condiviso questa visione. Giustamente, avrebbe tanto voluto poter fuggire da quella realtà. Per lei, la sofferenza era quotidiana, non un dolore fisico, no; era piuttosto come avere un graffio al cuore, un graffio che faceva sempre saltare nello stesso punto gli stessi sentimenti, ed essere condannata a provare l'amarezza che si era depositata nel solco, senza sosta. E questo era proprio reale.

Giorno dopo giorno, aveva dovuto vivere attraverso quell'amarezza che tramutava tutto in acredine. Lavorava alla base militare, e se già non aveva molti contatti con gli altri, dopo l'incidente non ne ebbe praticamente più. Non appena usciva, per fare acquisti o anche solo per prendere una boccata d'aria, incontrava tutte quelle persone spensierate, che ignoravano la fragilità di quella condizione e le passavano davanti come se lei non esistesse, quasi sprezzanti.

Dal loro disprezzo era nato il suo odio.

E poi c'era il marito.

Non sopportava più di vederlo dal mattino alla sera. Agiva su di lei come un perpetuo flashback, gettandole in faccia tutto quello che lui non aveva fatto. Lei lo vedeva ora com'era realmente: il burattino del suo stesso egoismo, dei suoi personali desideri. Aveva saputo approfittare di lei quando era donna, per ignorarla dopo che era diventata quella... cosa. La Cosa.

Senza sesso. Senza possibilità di trasmettere la vita al pari di qualunque altra creatura terrestre.

Lei che prima dell'incidente non si accettava del tutto, dopo smise semplicemente di esistere.

Era per quello che non doveva più rassomigliare a un archetipo particolare. Non doveva più avere capelli, né peli, più nessuna femminilità. Non era più donna. Né uomo. Doveva fare dello sport, del sollevamento pesi, per essere forte. Era la sua sola arma di difesa contro gli altri. Quegli uomini inutili o capaci solo di influenzare. E quelle donne di cui era gelosa per la loro capacità di essere donne, e anche perché rinunciavano a quel dono per compromettersi con i maschi...

A poco a poco, Constance aveva scoperto la verità.

Era proprio sotto i suoi occhi da così tanti anni.

Bisognava prendere la natura come modello.

Non le specie animali recenti, i mammiferi. Ma le specie che erano sopravvissute ai cataclismi, alla notte dei tempi.

I ragni ne facevano parte.

Quattrocento milioni di anni che percorrevano il mondo su e giù senza venir meno, neppure quando erano spariti i dinosauri.

Il modello era lì. Infallibile.

Solitario, indipendente e armato per difendersi.

Il maschio era tollerato solo per la riproduzione.

Constance aveva trovato la verità. La sua passione era divenuta la sua guida.

Il marito l'aveva fatta internare, l'ultimo tradimento - era morto prima che lei potesse uscire, il porco - e c'era stato l'incontro con Trevor Hamilton.

Sul momento, lei non aveva desiderato quella «amicizia». Tuttavia lo sguardo che posava su di lei era strano. Non la concupiva, cercava la sua protezione, il suo affetto.

Constance l'aveva aiutato. E lui l'aveva aiutata a sua volta.

Aveva accettato di offrire il suo sperma senza sapere cosa ne sarebbe stato.

Un artificio altamente simbolico.

Era stato tramite lui che aveva avuto l'idea di una falsa pista, per i poliziotti, per trarli in inganno. Quando le aveva parlato di quel suo collega, quel Suberton, che era stato in prigione. Aveva dovuto neutralizzarlo prima di amputargli il pollice per avere la sua impronta. E poi il legame professionale Suberton-Hamilton collegava in certo qual modo Trevor ai delitti, per non parlare del suo seme. Se era necessario, poteva anche fare da capro espiatorio, cosa che peraltro era accaduta.

Connie aveva seminato false piste tutt'intorno a lei. Persino nella sua vecchia casa. Tra le radici dell'albero, là dove dormiva lo scheletro calcinato... Con un brandello di carta d'identità che lo identificava come Constance Abbocan. Era bastato trovare una donna, e bruciarla. Così semplice, in fondo... Connie aveva rapito l'amante di Jeremiah Fischer, l'uomo su cui aveva testato la tetrodotossina prima di camuffare l'omicidio di sua moglie in suicidio. Così, eliminato il terzetto, ai poliziotti non restava in mano più niente.

Un'idea geniale.

Trevor le aveva permesso di dare il tocco finale al suo piano: le copie delle chiavi per entrare in casa delle *persone* cui bisognava fare da guida. Quegli stupidi.

Gli omicidi erano una necessità.

Il mondo non capiva, era come un bambino che a volte bisogna rimettere sulla giusta via.

Era ciò che lei aveva fatto. Distillando il suo messaggio in modo che, a poco a poco, la popolazione comprendesse.

Ma non si sarebbe certo sacrificata per tutti quei presuntuosi incapaci di vedere. Aveva fatto ciò che doveva, poi la Cosa era morta.

Agli occhi dei poliziotti.

Grazie, Gloria.

Mettere la canna sulla sua pelle.

Gloria aveva chiuso gli occhi. Non aveva tentato di dibattersi, aveva capito subito che era finita.

La Cosa aveva semplicemente appoggiato la canna alla parte bassa del viso, sulla bocca.

E premuto il grilletto.

Il cranio era esploso, spargendo intorno una miriade di frammenti rossi, di tessuti, di sangue e di cervello.

Era perfetto. Almeno per salvare le apparenze, per guadagnare tempo.

Purtroppo, quell'investigatore privato era dovuto venire a ficcare il naso nei suoi progetti.

Adesso importava poco. Lei era libera.

Stasera è venerdì 21 giugno.

La Cosa è morta. E Connie d'Eils va verso sud. L'est e l'ovest sono troppo definiti, troppe certezze in quelle direzioni. Ma il sud va bene per lei. Non prende posizione, scende, scorre, come acqua nel letto del fiume. E Connie vi si lascia trasportare. Sì, il sud va bene per lei. E chi lo sa? Forse proprio alla fine della strada, questa si allarga e, come i fiumi, si getta in un oceano...

Connie stringe il volante pensando a tutto questo, il cuore colmo di tutte queste immagini.

Ben presto, anche lei non esisterà più.

Se tutto va bene, potrà procurarsi una nuova identità. Quella attuale adesso è troppo rischiosa.

Una nuova vita.

Con le sue proprie regole per ogni comportamento.

In questo istante, Connie è sull'autostrada 5.

E, dal momento che non controlla i suoi pensieri, il disco della sua vita ricomincia a girare.

Le emozioni la inebriano.

Il sollievo, il conforto, un accenno di gioia che nasce sul bordo del suo cuore. Poi tutta questa vita arriva al graffio.

Il disco salta. E l'amarezza arriva a contaminare la melodia.

Connie guida in silenzio sull'autostrada.

E piange.

Non la prenderanno.

Mai, questo lo sa.

E va verso il sud.

82

Larry Salhindro apprese la notizia poco dopo mezzanotte. Si recò sul luogo dell'incendio, dove seppe che un uomo e una donna erano stati tra-

sferiti all'ospedale Providence Medical Center.

Strizzato in una tuta sportiva troppo stretta, si aprì un varco mostrando a destra e a manca il distintivo da agente di polizia.

Annabel e Joshua erano nella stessa camera, la giovane donna lo aveva preteso con tale sicurezza di sé che nessuno aveva osato contraddirla.

Aveva ustioni di secondo grado in fondo alla schiena e di terzo grado sul braccio. Nonostante tutto, offrì un sorriso sincero al grosso poliziotto quando questi si precipitò nella stanza.

Lui non si stupì nel trovare la detective stesa accanto a Brolin. Una fleboclisi era collegata al braccio dell'investigatore privato, che strizzò le palpebre all'arrivo dell'amico.

Annabel aveva visto giusto: Connie d'Eils gli aveva iniettato una dose minima del suo miscuglio a base di tetrodotossina allo scopo di paralizzarlo.

Aveva esitato a ucciderlo? Annabel ne dubitava, poiché c'era il gas per quello. Aveva voluto giocare con lui, e il ragno tra le labbra ne era la prova. Tanto più che, durante tutta l'operazione, Brolin non aveva mai perduto conoscenza, dato che uno degli effetti della tetrodotossina era proprio di immergere la vittima in un «coma fisico» ma nient'affatto mentale, a condizione che fosse sveglia nel momento in cui la tossina iniziava il suo effetto.

Lentamente, Joshua stava riprendendo il controllo del proprio corpo.

Garze sterilizzate gli ricoprivano anche l'avambraccio. Il fuoco non lo aveva risparmiato.

Salhindro rimase lì un'ora, a parlare dolcemente con Annabel. Soprattutto di quella tremenda serata.

Poi Brolin si mosse un po' di più, tentando di sedersi.

Ce l'aveva quasi fatta, ma Annabel dovette aiutarlo ad aggrapparsi quando il suo braccio destro non rispose allo sforzo. Lui le sfiorò la guancia con una mano.

Sforzandosi, riuscì a smuovere l'arto recalcitrante.

Quando si rivolse ad Annabel, le sue prime parole furono dolci, sussurrate.

«Sai di fumo di caminetto», le disse con un sorriso.

Larry scoppiò in una allegra risata. Annabel si limitò a increspare appena l'angolo delle labbra.

Brolin spiegò loro com'era risalito a Connie d'Eils.

Riferì i suoi dubbi su come aveva impiegato il proprio tempo Gloria Helskey, che aveva intravisto la mattina stessa alla NeoSeta, della telefonata a Donovan Jackman e delle informazioni che con grande fatica gli aveva strappato.

Gloria Helskey non aveva preso il pomeriggio libero, ma se n'era andata relativamente presto in seguito a una telefonata. Però c'era una dipendente, che Brolin conosceva, che si era presa l'intero pomeriggio. Si trattava di Connie d'Eils.

E d'improvviso, nei meandri psicologici dell'investigatore privato, tutto il meccanismo si era messo in moto.

Connie d'Eils.

Come aveva saputo che Gloria Helskey aveva in precedenza lavorato per l'esercito? Glielo aveva detto Connie. Aveva attirato i sospetti sul personale della NeoSeta per distogliere l'attenzione da se stessa. Quella stessa Connie che si truccava troppo, *come per nascondersi, e anche per celare delle tremende borse sotto gli occhi.* Connie che maneggiava i ragni in laboratorio senza alcuna difficoltà, in particolare le *Nephila - le* Nephila, *proprio la specie che permette di ottenere il filo di seta necessario a realizzare i bozzoli.* Connie la timida, che non osa tanto parlare, buttarsi nelle cose, accettarsi com'è, *perché sorveglia ogni parola che dice, per non tradirsi e sembrare al di sopra di ogni sospetto.* Brolin era arrivato fino a lei per le sue indagini, aveva suscitato il suo interesse - e a ragion veduta! - e lei aveva trovato un pretesto per rivederlo, in modo che lui le parlasse delle indagini, di ciò che sapeva. Aveva deciso di dargli un'informazione importante - era il solo mezzo per attirare la sua attenzione e avvicinarlo - sulle famose *Nephila,* i ragni che si potevano «mungere».

Perché se l'assassina era lei, si era introdotta in casa sua, nel suo ufficio, e aveva certamente letto i suoi appunti, comprendendo che presto o tardi Brolin avrebbe potuto scoprire chi era davvero. Doveva sorvegliarlo più da vicino, seguire l'andamento delle sue ricerche.

Lei non era comunque il tipo della ragazza smarrita che dà un po' di pepe alla propria esistenza aiutando un investigatore privato.

Altrettanti dubbi che avevano spinto Brolin sulle sue tracce. Donovan Jackman aveva accettato di malavoglia di dargli l'indirizzo di Connie d'Eils, e l'investigatore era andato sul posto per farsi un'idea più precisa.

Aveva corso un rischio, e ne aveva pagato il prezzo.

Mettendo insieme le rispettive informazioni, il seguito era ormai facilmente intuibile da tutti.

Connie d'Eils aveva voluto confondere le acque, con una vera e propria messa in scena mirata a trasformare Gloria Helskey nel colpevole designato. Gloria era uscita dall'ufficio in anticipo in seguito a una telefonata: certamente Connie che l'attirava nella sua trappola. Aveva rinchiuso Gloria da qualche parte, il tempo di andare ad abbandonare il nuovo cadavere con l'auto della capoprogetto, stando bene attenta a farsi notare. Poi aveva fatto in modo di camuffare l'omicidio di Gloria da suicidio.

Consapevole della fragilità del suo piano, Connie aveva preferito dare alle fiamme la fattoria di Gloria per far sparire più indizi possibile. C'era da scommetterci che tra le macerie si sarebbero ritrovati diversi terrari, allo scopo di far credere che era là che Gloria allevava le sue *Nephila* per ricavarne la seta.

Connie d'Eils aveva avuto cura di radere Gloria: probabilmente sperava che avrebbero rinvenuto il cadavere calvo tra le rovine fumanti, un revolver in pugno, e che avrebbero concluso che si trattava di un suicidio.

Era un piano spudorato, che poteva anche funzionare.

A condizione che gli investigatori non rilevassero il fatto che il fuoco era stato acceso *dopo* la morte di Gloria, il che dipendeva tanto dalle conoscenze degli inquirenti quanto dalla fortuna.

Sull'altro fronte, Connie d'Eils aveva manovrato Brolin affinché potesse confermare che Gloria Helskey era l'assassina. Perché Gloria aveva lavorato in quella base militare dove tutto era cominciato, ed era un'esperta di ragni. Tutto quadrava. Diventava lei la colpevole perfetta.

Connie aveva preparato bene il colpo.

A parte l'intervento di Brolin a casa sua.

Il suo piano non era infallibile, ma poteva offrirle un po' di tempo per fuggire. E aveva funzionato.

Paradossalmente, era quella moltitudine di piccole imperfezioni che rendeva Connie d'Eils un po' più umana agli occhi di Joshua.

L'investigatore privato era stremato.

L'ospedale era tranquillo, invitava al riposo. Annabel ingoiò un'altra compressa di antidolorifico.

Salhindro diede loro notizie rassicuranti sulle condizioni di Lloyd Meats. L'ispettore era ricoverato in una stanza non lontana da quella di una bambina che sembrava conoscere, e Meats ne era felice.

Poi Salhindro se ne andò con una strizzatila d'occhio.

Residui di notte palpitarono sulla stanza mentre Annabel e Brolin si liberavano a poco a poco del nervosismo e della tensione che li mantenevano

ancora sulla breccia.

Poi si levò finalmente l'alba, su due figure addormentate l'una contro l'altra.

Due corpi diventati più fragili.

83

Ai primi raggi del sole, quel mattino, Dan Leroy era già in piedi. Aveva anche già fatto la doccia e la prima colazione, e si dirigeva verso la sua auto. Era il suo weekend di guardia; doveva andare a lavorare, che gli piacesse o meno.

Ignorò l'ascensore e scese di corsa i gradini dei quattro piani del palazzo, uscì in strada e andò alla vettura. Si sedette al volante, notando che faceva già caldo. Chissà come sarebbe stato tra qualche ora! Dan mise in moto e accese la radio per avere compagnia durante il tragitto verso l'ospedale.

Guidò lentamente fino a raggiungere l'autostrada, dove accelerò.

Comunque faceva un caldo, in quel periodo! E dire che l'estate era appena cominciata! Cosa sarebbe successo in luglio e agosto? Certo che in quanto a clima, si andava sempre peggio. Tutta colpa degli uomini... Il buco nella fascia d'ozono, lo scioglimento dei ghiacci, e adesso gli animali che si comportavano in modo strano. Non più tardi della sera prima, aveva sentito al notiziario che ultimamente molte specie migratrici si confondevano, cercando di tornare in certi luoghi, e andavano a morire o a perdersi altrove. No, veramente, stavano andando dritti...

Dan vide la piccola forma sull'orlo dei suoi short, a meno di un centimetro dalla pelle.

La riconobbe subito. Una vedova nera.

Molto pericolosa.

Il dipartimento sanitario della città aveva inviato a tutti gli ospedali della regione un bollettino di allarme che menzionava una crescita impressionante e anomala del tasso di punture dovute a vedove nere. Sul fax c'era una foto. Non si vedeva tanto bene, ma quanto bastava perché Dan identificasse senza alcun dubbio la specie che aveva sotto gli occhi.

Era appena caduta da sotto il volante.

Il ragno distese le zampe sottili e si mise a correre.

Un lieve solletico percorse Dan quando entrò in contatto con la pelle della sua coscia.

Preso dal panico, l'uomo si mise a scuotere freneticamente la gamba.

Urlava.

Sull'autostrada, la sua Ford sbandò di colpo sulla destra.

Poi sulla sinistra.

Una berlina che tentava di superarlo in quel momento dovette frenare bruscamente e il conducente perse il controllo del suo veicolo. La berlina urtò la barriera che separava le corsie e rimbalzò al centro dell'autostrada.

Un pick-up la centrò in pieno.

Poi altre due auto.

Una terza.

Ben presto, il tamponamento si incrementò ulteriormente.

Una dozzina di carcasse dalle lamiere accartocciate finirono incastrate le une nelle altre, fumanti. Carni e componenti sintetici si fondevano insieme.

E qualche grido.

Dan Leroy era riuscito a bloccare la Ford sulla banchina, cinquecento metri dopo l'incidente.

Non aveva niente, era illeso.

Se la sarebbe cavata...

Fisicamente, quanto meno.

Più tardi, nella mattinata, Betty Chumpsey guardava i clienti andare e venire nel reparto frutta e verdura del supermercato.

In realtà, erano per lo più donne.

Betty le osservava scegliere i loro prodotti con cura. Si annotò mentalmente che doveva rifornire il contenitore delle zucche. E le mele avevano bisogno di essere lucidate, non brillavano abbastanza, il loro colore verde mancava di tono sotto i riflettori. Una bella mela, attraente, è una mela color verde plastica. Un verde così bello, così cangiante che ispira la perfezione. Era quello che le avevano insegnato quando era stata assunta. Quello che si aspettavano i clienti entrando li era di non aver difficoltà a scegliere; se tutte le mele erano perfette, era una garanzia di qualità. Niente mele più piccole delle altre, niente mele con una macchia marrone sopra, no, soprattutto quello, solo bei frutti scintillanti, dal colore brillante come smalto per unghie fresco. Questo sì che era rassicurante. Perché la frutta era all'ingresso del supermercato, e un supermercato che vendeva delle mele così belle non poteva che avere dei buoni prodotti.

Betty annuì benché fosse da sola.

Sì, doveva ridare una passata a quelle mele, altrimenti si sarebbe presa una lavata di capo. Doveva trovare il vaporizzatore che ridava smalto ai

frutti, dove l'aveva messo?

Un po' più avanti, una cliente fece un balzo all'indietro e si mise a urlare.

Un urlo terribile. Acutissimo, corroso da un raschio in gola. Un urlo dei più sinceri, di terrore.

La sera stessa, quella donna avrebbe riposato su un carrello.

Con un'etichetta all'alluce e una al polso.

Suo marito e i suoi due bambini avrebbero pianto.

Tutto ciò a causa di un ragno.

Il panico si diffuse ben presto in tutta la città di Portland e nei suoi dintorni. Si verificarono trentotto casi di morsi di ragno in cinque giorni, un po' più della metà dei quali non aveva nulla a che vedere con la Cosa; semplicemente persone punte durante la notte da un comune ragno innocuo. Sulle trentacinquemila specie di ragni conosciute, ne esistono meno di una trentina pericolose per l'uomo. Ma per parecchie settimane qualunque creatura a otto zampe fu considerata letale.

Quattro persone morirono direttamente per gli effetti del veleno.

Altre nove nell'incidente sull'autostrada.

Due soffrirono di paralisi parziali.

E migliaia di aracnofobia.

Il bilancio era pesante. Di che rallegrare la Cosa.

Dovunque fosse.

Per quanto glielo permettessero le lacrime.

84

Zaffiro sollevò il muso, l'aria addormentata. I passi di Annabel sulla scala lo avevano destato dal torpore.

Faceva un po' più fresco del solito nello chalet. Il cane alzò gli occhi verso l'acchiappasogni, che girava lentamente appeso a una trave.

Annabel posò la borsa nell'ingresso e andò in bagno per cambiarsi le fasciature prima di prendere l'aereo. Si sbottonò la camicia, la sfilò e srotolò il tessuto che le nascondeva il braccio destro.

A lungo aveva conservato nella memoria l'immagine di Brolin quando si erano salutati all'aeroporto LaGuardia, l'inverno precedente. Ogni volta che ci aveva ripensato, era stato con una punta di amarezza. Aveva detestato quella partenza.

Per questo non aveva voluto che fosse Brolin ad accompagnarla all'aero-

porto, e aveva chiamato un taxi. Era meglio così. Più netto. La vettura sarebbe arrivata e Annabel sarebbe salita, per tornare là dove viveva.

Viveva davvero, laggiù, dal momento che passava ore e ore a immaginare la presenza di Brolin accanto a sé?

Quanto detestava gli addii... avevano il dono di rimescolare tutto quello che si riusciva a seppellire nell'intimo a suon di pseudo-certezze come «è meglio così» oppure «comunque non si può fare altrimenti».

La porta del bagno si aprì e apparve Brolin. Non era più al telefono.

«Meats è uscito dall'ospedale», le disse. «Vado a trovarlo stasera.»

Annabel lo osservò nello specchio.

Non era lo stesso uomo.

Le ombre dei suoi lineamenti non erano così pronunciate come al solito. Il suo sguardo meno intenso, *meno minaccioso.*

«Hanno sepolto Trevor Hamilton, e non c'era nessuno, a parte una manciata di giornalisti. Non ci hanno messo molto, e nessuno lo ha pianto.»

Emanava da lui una serenità che Annabel non gli conosceva. Così come quella dolcezza negli occhi.

Joshua abbassò lo sguardo sulle sue spalle nude.

«Larry mi ha detto che ancora non si hanno notizie di Constance d'Eils. Gli avvisi di ricerca sono già appesi in tutti i posti di polizia del Paese. Presto o tardi, si farà arrestare.»

Annabel annuì. Faticava ad avvolgere nel modo corretto l'ultima benda sul braccio sinistro, la stecca alla mano destra non le facilitava il compito.

«Lascia», disse Brolin, aiutandola.

Terminata la fasciatura, Annabel si rimise la camicia, per coprire le braccia bendate.

«Ecco fatto, adesso sei pronta per partire», concluse Brolin.

La giovane donna lo fissò. No, non era *pronta.* Era costretta. Dall'altra sua vita, all'altro capo della nazione. Dal suo lavoro di detective che amava, dai suoi punti di riferimento che l'aspettavano, dai ricordi di suo marito. Per tutte queste ragioni, *doveva* ripartire. Anche se soffriva già per la solitudine che la attendeva. Brolin le sarebbe mancato.

Le parole dell'investigatore privato le riecheggiarono dentro: *«Le donne sono vuote», ecco quello che ci dice l'assassino.*

E lei? Che cos'era, ormai? Una donna vuota?

Da fuori venne il suono di un clacson. Il taxi l'aspettava.

Annabel si spruzzò un po' d'acqua sul viso e uscì nel corridoio.

Depose un bacio sulla testa del cane e prese la sua sacca.

Brolin le teneva aperta la porta.

Lei gli appoggiò l'indice sulle labbra prima che lui aprisse bocca.

Lo baciò con quel dito tra loro.

Poi uscì sotto il sole. L'autista aprì il baule per metterci la sacca, e tornò a sedersi al volante.

«C'è posto per te, qui», mormorò Joshua.

Annabel si bloccò. Lui tormentava nervosamente un bottone della camicia, la mano sul petto.

«Potremmo fare grandi cose insieme», aggiunse. «Io credo che ci completiamo alla perfezione. Tu no?»

A cosa stava alludendo? Parlava di lavoro, della società a cui aveva già accennato, del progetto di fare di Annabel un'investigatrice privata al suo fianco?

Annabel aveva la mano sulla maniglia della portiera.

Fissò lo sguardo in quello di lui. Sotto quelle sopracciglia d'ebano, tra le ombre di quelle pupille.

E gli restituì un sorriso.

EPILOGO

Il cielo aveva il colore di un gioiello purissimo. Il mare ondeggiava pacificamente, ributtando le onde sulla spiaggia con un rimbombo dalla potenza rassicurante. La natura aveva ancora il controllo. Ci sono pur sempre cose che l'uomo non può padroneggiare.

Brolin ficcò il piede nella sabbia morbida e calda.

Una sensazione di pienezza lo attraversò.

Per quanto indietro andasse nel tempo, non riusciva a ricordare a quando risalivano le ultime vacanze accompagnate da una tale pace interiore.

Era solo provvisoria, lo sapeva. Presto o tardi, il fuoco che covava in lui si sarebbe ravvivato.

Ma, per il momento, assaporava il presente.

Una cartellina era aperta sulle sue gambe.

Conteneva giornali americani, canadesi e messicani.

E sopra c'era un articolo ritagliato molto di recente.

Il titolo era conciso: IL PROCESSO AL FANTASMA DI PORTLAND VOLGE AL TERMINE.

Si parlava della condanna. Il verdetto era atteso entro breve.

Non c'era alcun dubbio che sarebbe stato dichiarato colpevole, scriveva

il giornalista, rimaneva solo un'incertezza quanto alla pena: carcere a vita o condanna a morte?

Dopo l'uscita di quell'articolo, la sentenza era stata emessa, ma Brolin non aveva cercato di sapere com'era andata.

Sapeva che sarebbe stata pesante. Senza speranza per il serial killer, per l'assassino di colei che Brolin aveva amato.

Una brezza piacevole sollevò il ritaglio di giornale.

Brolin non lo trattenne.

Il sottile foglio si alzò nell'aria e volteggiò al di sopra del flusso acquatico che cullava la spiaggia.

I ritagli nella cartellina cominciarono a prendere il volo; Joshua ci mise sopra un piede per tenerli fermi.

Perse di vista l'articolo proprio mentre questo solleticava la cresta di un'onda in lontananza, confondendosi subito con la schiuma bianca.

Brolin si riempì i polmoni.

Alle sue spalle, la vegetazione frusciava ritmicamente.

Il sale del mare gli bruciava agli angoli degli occhi.

Mise da parte i giornali. Non adesso, non aveva voglia di immergersi subito nella lettura. Avrebbe avuto tutto il tempo in serata per passarli in rassegna, alla ricerca di un fatto di cronaca strano, probabilmente in rapporto con dei ragni.

Constance d'Eils era da qualche parte, in libertà.

Un celebre psichiatra aveva studiato il suo caso, e aveva proclamato ai quattro venti che non avrebbe più ucciso. Aveva creduto di realizzarsi attraverso i suoi atti omicidi, per arrivare alla fine a comprendere la necessità di uccidere la bestia che la abitava, cosa che aveva fatto, simbolicamente, mettendo in scena la propria morte attraverso quella di Gloria Helskey. Lo psichiatra affermava che ora si sarebbe rifatta una vita senza costituire più un pericolo per gli altri, che non bisognava più temerla, solo arrestarla.

Brolin non condivideva quel parere.

Sapeva che, dopo essere passata dal lato cattivo dell'anima umana, non poteva ritornarne indenne. Si sarebbe potuta illudere per qualche tempo; tuttavia, presto avrebbe sentito di nuovo il bisogno di mettersi di traverso alle vite degli altri, e come mezzo avrebbe scelto l'omicidio. Aveva assaporato l'ebbrezza del sangue, l'aveva cercata più volte. Il movente era troppo particolare, il suo benessere ne dipendeva troppo perché si rifacesse un'esistenza trovando il proprio equilibrio altrove.

E Brolin aspettava che riapparisse.

Sperando che potessero prenderla prima, magari durante un banale controllo dei documenti a un posto di blocco, come spesso accadeva con i criminali in fuga.

Brolin coprì la cartellina con un po' di sabbia.

Una figura si avvicinò sulla sua destra.

Una donna.

Venne a sedersi accanto a lui.

La sua pelle era più scura, più dorata, e indossava un pareo sopra il costume da bagno.

Brolin studiò la linea dell'orizzonte.

O piuttosto la *ammirò.*

Quella profondità impalpabile in cui due linee che pure erano parallele si congiungevano, alla frontiera del possibile, per formare un'evanescenza azzurrata. Nessuna nube in vista.

E, per la prima volta dopo tanto tempo, Joshua realizzò che non vedeva nell'orizzonte un muro compatto e invalicabile, ma l'assoluto delle linee prospettiche, la lontananza e i venti in corsa verso un altrove.

Allora i suoi occhi si strinsero, la bocca si schiuse per scavare sul suo volto le rughe di un sorriso. Il sorriso di un uomo stanco.

Vedeva il campo del possibile.

Quando il sole si incendiò per coricarsi sulla terra, sorrideva ancora.

Aveva davanti a sé un orizzonte di speranze.

La sua mano si posò sopra quella di Annabel.

TITOLI DI CODA

Questa trilogia che qui si conclude ha richiesto alla fine circa quattro anni di lavoro. Ma, senza l'aiuto di un certo numero di persone, ne avrebbe richiesti il doppio! Ecco dunque i professionisti, i conoscenti e gli amici che hanno contribuito con il loro sapere e il loro appoggio:

Produttore e sostegno: Michel Lafon.

Direzione letteraria: Huguette Maure.

Preziose (ri-ri-ri-)riletture... e consigli letterari: Françoise Clausse.

(Ri-ri-ri-)riletture, incoraggiamento e motivazione: Claire.

Rilettura e comunicazione: Frédéric.

Collaborazione alla documentazione: Sébastien.

Sostegno morale, incoraggiamenti: la mia famiglia e i miei amici, naturalmente.

Hanno contribuito (a volte senza saperlo, grazie alle loro lezioni) ad aiutarmi nelle ricerche tecniche (medicina legale, psichiatria criminale eccetera): J.D.; R.R; L.M.; dott. M.D.; dott. D.L.; dott. P.F.; dott. G.S.; M.C.; J.L.C.; J.L.V.; dott. C.R.; oltre a Stéphane Bourgoin, che mi ha permesso, proprio all'inizio, di capire da dove cominciare, e Chloé Schlesinger, per le informazioni sulla psicologia. Se, nonostante la mia attenzione, ci fosse in questa trilogia anche il minimo «errore tecnico», non sarà certo dovuto a voi, solo io sarò da biasimare.

Due amici romanzieri mi hanno sostenuto e mi aiutano a costruirmi in quanto autore: Jean-Luc Bizien grazie alle nostre discussioni; e Christian Lehmann con i suoi consigli: le nostre colazioni settimanali sono per me salutari!

A Margaux e tutte le persone della casa editrice Michel Lafon va un ringraziamento per il loro lavoro e la loro determinazione; nelle ore difficili, è il vostro impegno che mi ridà l'energia necessaria per ripartire.

Per finire, la scintilla che ha dato vita a tutto ciò non sarebbe potuta esistere senza un soffio di fortuna, e questo soffio lo devo a due amici: Alexis e Vincent. Spero di poter essere a mia volta, un giorno, il vento che soffierà alle vostre spalle, per aiutarvi nei vostri ideali.

La stesura dei romanzi è avvenuta a Edgecombe, la mia oasi di immaginario.

POST-SCRIPTUM

Così si concludono, al tempo stesso, *Il veleno del ragno* e le avventure di Joshua Brolin. Spero che questa variazione in tre movimenti sull'indagine poliziesca vi abbia soddisfatti, o almeno divertiti. Ne sarei felice.

L'essenziale della documentazione raccolta per la scrittura di questo libro è assolutamente autentica, non si tratta di fantascienza, in particolare per quanto concerne la produzione di seta di ragno dal latte di mammifero, che è in fase di sviluppo. Fino a dove arriveremo? Gli effetti della tetrodotossina sono realmente quelli descritti qui: nel voler svelare i misteri del voodoo e dei famosi zombi un etnobotanico ha scoperto gli effetti fulminanti di questa tossina. Che gli aracnofili mi perdonino per aver dipinto

i ragni come creature terrificanti: è una paura diffusa, una vera tentazione per un romanziere... Un'ultima cosa, per chiudere la parentesi sulla documentazione, che vi farà forse rabbrividire: la storia dell'allevamento nel Madagascar è assolutamente autentica!

Per finire, rimane un ultimo argomento che dobbiamo affrontare insieme.

In effetti, c'è un elemento che ad alcuni non sarà sfuggito e che concerne il «tutto», la trilogia nel suo insieme, definito in particolare dalla scelta delle stagioni.

L'Anima del male si svolge in autunno; è un romanzo malinconico, la storia di una morte, la cronaca di una nostalgia annunciata... *In Tenebris* accade durante l'inverno; vi incontriamo un nuovo Brolin, un fantasma tra i viventi, e le emozioni sono a mezz'asta, è prima di tutto la storia di una stasi... Quanto a *Il veleno del ragno,* lo avete letto, si svolge alla fine della primavera (il finale ha luogo il 21 giugno, data altamente simbolica, naturalmente, del passaggio all'estate...); è una nuova speranza, il cammino verso il sole... È certamente semplice, ma diretto. A quando l'ultimo romanzo della serie, l'ultima stagione, potreste dirmi? Mai. L'epilogo de *Il veleno del ragno* ne rappresenta già un chiaro prologo.

Spetta a ciascuno di voi, ormai, scriverne il seguito.

Tutto questo è stato solo un'incursione all'interno di una vita, un trampolino per la mente di noi tutti; io ho predisposto i limiti, gettato le basi, sta a voi immaginare, comprendere quale sarà l'avvenire di Joshua Brolin... Personalmente... non posso che calare pudicamente il sipario e lasciargli vivere ciò che sta per vivere... senza di me.

Adesso sto lavorando a un nuovo thriller, con nuovi personaggi che, me lo auguro, vi apriranno ben presto le loro porte.

Per concludere, so che molti di voi avrebbero voluto sapere cos'è accaduto al marito di Annabel... Un giorno lo scoprirete, è una promessa, in un'altra storia molto diversa, ma dopotutto il mondo è piccolo e chi è stato una volta in primo piano può diventare un personaggio secondario in un'altra storia, e viceversa; la vita è anche questo... come la scrittura, un cambiamento di prospettiva.

Ma ora silenzio...

A presto.

Maxime CHATTAM
Edgecombe, 14 ottobre 2003

E per coloro che desiderano andare un po' più lontano tra le parole...

www.maximechattam.com

FINE